

Carlo Flamigni

Il diritto di pensare

STORIA DELLA DISPUTA SULLE DONNE

volume 2

I roghi

INDICE

Introduzione

1 - L'Inquisizione

1. Uno strumento contro l'eresia: il Concilio di Verona
2. Il reale potere delle streghe: la glossa al Canone "Si Canonici et Caeterum"

2 - L'Inquisizione medievale

1. Un metodo, prima che una istituzione: Innocenzo III e l'Inquisitio

3 - L'Inquisizione spagnola

1. Dal Regno di Castiglia alla Terra del Fuoco, dal 1480 al 1820

4 - L'Inquisizione portoghese

1. Le ragioni dei Portoghesi

5 - L'Inquisizione romana

1. Il dissenso sulla competenza dei Tribunali
2. La Congregazione della sacra romana Inquisizione, o Sant'Uffizio

3. Papa Paolo IV e il salto di qualità
4. Si inasprisce la caccia alle streghe
5. I tempi cambiano, meno eretici, più streghe
6. La decadenza dei Tribunali dell'Inquisizione

6 - L'Inquisizione protestante

1. I protestanti, gli eretici e le streghe
2. I protestanti e lo Stato teocratico

7 - Gli Inquisitori

1. I veri protagonisti
2. Gli Inquisitori romani
3. Scompaiono le Inquisizioni ma non gli Inquisitori

8 - I tribunali laici

1. Il Codex Iuris Civilis di Giustiniano

9 - L'Inquisizione e le donne

1. L'eresia conviene alle donne
2. Gli stregoni bambini

10 - La superstizione e la stregoneria

1. La superstizione, una espressione stupida del senso comune
2. La stregoneria
3. Fino a che arrivarono, volando, le streghe
4. La caccia alle streghe nel Medioevo

5. Inizia la grande caccia alle streghe
6. I processi
7. La “vecchia religione”

11 - Diavoli (et similia)

1. Il male, non c'è dubbio, esiste
2. Dalla superstizione alla religione: il Signore delle mosche
3. La caduta di Lucifero
4. Satana nel Nuovo Testamento
5. Credere nel demonio
6. Il diavolo esiste in tutte le culture
7. Le sette sataniche
8. L'esorcismo

12 - Streghe e stregoni

1. Malati nella fantasia, nell'intelligenza, nel sentimento e nella passione
2. Le Bolle e i penitenziali

13 - La caccia alle streghe

1. Molte migliaia di processi per stregoneria
2. Sempre le stesse accuse, sempre gli stessi processi
3. Scetticismo e moderazione
4. Le innovazioni giuridiche
5. Un amalgama di persecuzioni separate
6. Un possibile modello cronologico

14 - Il Malleus maleficarum

1. Era bene che le streghe esistessero
2. Sacerdotesse di una antica religione?
3. L'influenza del Malleus maleficarum sul comportamento degli Inquisitori

15 - Le ostetriche

1. Le levatrici, streghe potenziali

INTRODUZIONE AL VOLUME

Questo è il secondo libro di una serie nella quale ho cercato di riassumere la questione della *Querelle des femmes*, il grande litigio sul ruolo delle donne nella società, una disputa che ha avvelenato i rapporti tra i sessi per un lungo periodo storico, quello che va grossolanamente dalla fine del medioevo al termine del XVIII secolo. Personalmente sono però d'accordo con coloro che ritengono che questa aspra discussione covasse sotto la cenere da tempi antichissimi e che in pratica non la si possa considerare terminata nemmeno ai nostri giorni, visto che esistono molti concreti motivi per i quali le donne debbono continuare a lamentarsi. Nella stesura del testo ho suddiviso il complicatissimo problema in varie parti e questa è la seconda che viene data alle stampe: rappresenta la continuazione logica della prima, che trattava delle violenze – delle multiformi violenze – che le donne hanno dovuto subire e tuttora subiscono e, come si può facilmente intendere dal titolo, vuole raccontare quello che è accaduto alle donne per alcuni secoli, la storia di una incredibile e assurda accusa, quella di essersi messe al servizio di Satana, una sorta di Babbo Natale cattivo, il principale nemico di Dio, della virtù e della bontà, che per fortuna sta lentamente uscendo di scena ed è in pratica già scomparso dall'immaginario collettivo di alcune comunità di fedeli: la storia della caccia alle streghe.

Intendo soprattutto parlare di come per un lungo periodo di tempo (secoli, non anni) un numero imprecisato di donne, certamente molto elevato, ma ancora impossibile da definire in modo anche solo semplicemente verisimile, sia stato vittima di una incredibile persecuzione, le cui motivazioni ufficiali erano, ancor prima che inaccettabili, completamente ridicole. Queste donne sono state imprigionate, fustigate, violentate, torturate nei modi più disumani, bruciate sui roghi, annegate, lasciate morire in carcere perché accusate di essere streghe, serve del demonio, nemiche di Cristo, avvezze a seguire Diana nei suoi voli notturni nei sabba; le cose che venivano loro con-

testate riguardavano delitti che potevano essere immaginati solo da menti malate, come la capacità di far sparire i genitali di un uomo, lanciare frecce invisibili che facevano morire le persone tra indicibili sofferenze, intrattenere rapporti sessuali con spiriti maligni, uccidere bambini appena nati per fare pomate col loro grasso e ungersi il corpo, per poi volare a cavallo di un gatto o di una scopa nelle tumultuose processioni delle malefiche seguaci di Satana, distruggere la felicità delle persone usando i mezzi più indecorosi e maligni, e tante cose ancora. Le prove? Le loro confessioni, quasi sempre estorte dai carnefici con la tortura, le accuse di altri poveracci che cercavano di evitare la prigione e le sevizie chiamando in causa la prima persona che veniva loro in mente, le denunce di vicini ostili, qualche stupido atto inconsulto dovuto alla superstizione. I nemici di queste povere donne erano i preti, i vescovi, i ministri delle religioni cristiane; ma i loro peggiori persecutori furono per lungo tempo gli Inquisitori, funzionari di una Istituzione, la Santa Inquisizione, che era stata creata per combattere gli eretici, persone innocenti colpevoli di avere idee personali sulla religione, e si trovò a giudicare e massacrare maghi e stregoni, colpevoli di niente.

Scrivono Henri Pena-Ruiz (*Dictionnaire amoureux de la laïcité*, Editions Plon, 2014) che l'Inquisizione nasce e si mantiene efficiente e vitale nei secoli prendendo a modello l'Istituto della Polizia, ma con una differenza sostanziale: quest'ultimo vuole portare davanti al magistrato le persone colpevoli di reati concreti, laddove il tribunale ecclesiastico si propone di condannare le persone sospettate di avere una concezione della vita diversa da quella (unica) ammessa dalla Chiesa cattolica e lo fa senza mai tener conto della presunzione di innocenza. Tutto ciò è reso possibile dal fatto che per secoli i Paesi cosiddetti civilizzati sono dominati dal clericalismo, il vero nemico del popolo e della libertà, come lo definì Léon Gambetta nel 1877. Vale la pena di leggere quello che della Inquisizione ebbe a scrivere nel 1850 Victor Hugo: «L'Inquisizione, che ha bruciato sul rogo e sepolto nelle prigioni cinque milioni di uomini! L'Inquisizione, che ha esumato i morti per bruciarli come eretici, lo testimoniano Urgel e Arnault, conte di Forcalquier! Leggete la storia! L'Inquisizione che dichiarava che i figli degli eretici, fino alla seconda generazione, dovevano essere considerati degli infami e negava loro ogni onore

pubblico, a meno che – queste sono le parole usate nei documenti – non avessero denunciato il loro padre. L'Inquisizione, che mentre vi parlo tiene ancora nella biblioteca vaticana i documenti di Galileo, ben chiusi e ben sigillati come tutti i documenti all'indice...».

Mi sembra che le parole di Hugo servano ad associare, nelle menti di chi legge, le immagini delle streghe e dei roghi a quelle della Inquisizione e rappresentino la miglior introduzione possibile a un capitolo dedicato ai tribunali religiosi.

Un tema che viene raramente affrontato quando si discute di violenza sulle donne è quello che riguarda il temperamento dei maschi della nostra specie, la loro reattività alle emozioni, la capacità di controllare sentimenti come la rabbia e l'ira, la loro capacità di provare (o ignorare) sentimenti come la compassione nei confronti dei più deboli, un tema sul quale mi sembra opportuno ragionare brevemente.

È molto probabile che il modo con il quale uomini e donne affrontano le forti emozioni sia diverso, soprattutto perché gli uomini sono nettamente più vulnerabili (reagiscono più spesso istintivamente senza ascoltare la ragione e recuperano la normalità in un tempo più lungo) e hanno spesso la percezione che il loro equilibrio venga fortemente turbato da un semplice scatto di rabbia.

Se è vero che l'anticamera di molte forme di violenza è l'ira, è anche vero che i due cervelli, quello maschile e quello femminile, ne fanno esperienza in modo diverso. A. Campbell (*Aggression. In Handbook of evolutionary Psychology*, a cura di D. Buss, Ed. Wiley, 2005) scrive a questo proposito che anche se tutti indistintamente, uomini e donne, sono convinti di provare questo sentimento con la stessa intensità con la quale ne fanno esperienza gli altri, sono gli uomini a manifestarlo con la maggior forza e con la maggiore brutalità. Ritorniamo alla questione dell'amigdala, il centro deputato alla gestione dell'aggressività, che ha volume maggiore nei maschi, mentre l'area della corteccia prefrontale, deputata a regolare queste emozioni, è più grande nelle femmine. L'amigdala maschile è poi piena di recettori per il testosterone, l'ormone che stimola e potenzia la risposta all'ira, un sentimento per il quale l'uomo sembra particolarmente predisposto.

Con l'invecchiamento i livelli di testosterone plasmatico diminuiscono, l'amigdala diviene meno reattiva, la corteccia prefrontale può esercitare un maggior controllo e i cedimenti all'ira e alla rabbia diventano sempre meno frequenti. I circuiti cerebrali femminili dirottano queste emozioni e dimostrano di provare una fondamentale avversione per i conflitti in genere.

L'evoluzione della nostra specie ha favorito lo sviluppo di un cervello dotato di capacità cognitive ignote agli altri animali e la cui prima espressione concreta è stata la capacità di costruire utensili e a utilizzarli per molti scopi diversi, non ultimo certamente quello di difendersi e di aggredire. È stata a lungo opinione generale che la nostra specie fosse in effetti l'unica a usare gli strumenti di offesa in suo possesso in modo gratuito, senza una vera finalità pratica e che le altre specie animali ignorassero queste manifestazioni di violenza e utilizzassero le loro armi – canini, zanne e via dicendo – solo per comprensibili motivi, per difendersi o per uccidere una preda. Ammesso che questa sia la verità (ma vedremo che non è in effetti così) resta comunque da chiedersi cosa ha in effetti generato questa tendenza alla violenza non motivata, presente oltre tutto quasi esclusivamente nei maschi della nostra specie e della quale molto spesso le femmine sono le prime vittime. Non credo che ci sia nemmeno bisogno di ricordare, a questo proposito, che secondo un antico teorema femminista, si tratterebbe di un fenomeno dipendente da come è costruita la nostra società e che avrebbe per scopo quello di mantenere il potere nelle mani del patriarca (Richard Wrangham e Dale Petersen, *Demonic Males: Apes and the Origins of Human Violence*, Bloomsbury Publishing PLL, 1997). È d'altra parte vero che la violenza di alcuni animali potrebbe sembrarci gratuita solo perché ci riesce difficile capire le ragioni che l'hanno promossa, non è sempre possibile riuscire a ragionare con la testa di uno scimpanzé.

Se ammettiamo di essere, insieme agli scimpanzé, i più cattivi abitanti di questa terra, dobbiamo ammettere che questo potrebbe avere a che fare con il fatto che noi due – homo sapiens e scimpanzé – abbiamo un antenato comune e che la nostra tendenza a uccidere, torturare e stuprare potremmo averla ereditata da lui; resta da spiegare il motivo per cui non tutti gli eredi di questo antenato sono violenti – gli scimpanzé pigmei, o Bonobo, sono dei veri bo-

naccioni – anche se una giustificazione possibile potrebbe essere riconosciuta nel fatto che gli altri nostri cugini vivono in società del tutto diverse, senza maschi dominanti e senza ferormoni.

Il presunto maggior responsabile dell'aggressività dei maschi della nostra specie è certamente il testosterone, con il quale bisogna certamente fare i conti quando si tratta di aggressività sessuale, ma che risulta più difficile chiamare in causa, nella nostra specie, per le altre forme di violenza. Certamente è possibile elaborare teorie sul rapporto tra testosterone e violenza sessuale quando si tratta di specie nelle quali le femmine hanno l'estro: ma le femmine della nostra specie l'estro non l'hanno più.

Esistono molte ricerche dedicate all'esposizione casuale di feti di ambo i sessi al testosterone e alle conseguenze dei prolungati trattamenti con androgeni, ma nessuna di queste ha portato a risultati conclusivi. Quello che si è riusciti a capire è che è molto difficile trarre conclusione da queste indagini perché l'osservazione dei comportamenti è praticamente priva di senso: ad esempio si è constatato che molte donne, se sono certe di essere osservate, tendono ad assumere atteggiamenti aggressivi, che in caso contrario riescono a celare perfettamente. In definitiva è difficile capire se l'esposizione a un determinato clima ormonale possa avere qualche conseguenza sull'aggressività ed è ancora più complicato dare un senso alle differenti reazioni di uomini e donne. Ne consegue che attualmente delle varie ipotesi relative all'aggressività nei maschi della nostra specie – ipotesi ormonale, genetica e sociale – è l'ultima, quella sociale, a essere preferita dagli studiosi che a distanza di molti lustri sono finiti col dare ragione alle femministe. Tornerò su questo argomento a proposito della violenza sulle donne e sulle sue espressioni più inattese e bestiali, come ad esempio il feticidio selettivo.

1. L'INQUISIZIONE

1. Uno strumento contro l'eresia: il Concilio di Verona

Fu certamente la nascita dei molti movimenti “eretici” a convincere la Chiesa cattolica della necessità di allestire appositi tribunali, con il compito di indagare ed eventualmente condannare e punire coloro che sostenevano teorie contrarie all'ortodossia. Vale forse la pena di ricordare che “eresia” deriva dal greco αἵρεσις, che ha un duplice significato, quello di “afferrare” e quello di “scegliere” e che veniva usato soprattutto per indicare scuole filosofiche come quella dei Pitagorici e quella degli Stoici. Nei Vangeli il termine eretico non compare e lo si trova per la prima volta solo negli Atti degli apostoli dove mantiene il suo significato originario, quello cioè di scegliere tra differenti opzioni prima di decidere, un comportamento che sembrava caratteristico di alcune sette e non aveva alcun significato offensivo o pregiudizievole. La parola assunse un significato fortemente critico nelle lettere di Paolo dove il termine eresia fu usato per indicare la separazione dalla verità e divenne automaticamente sinonimo di errore e di blasfemia.

In pratica fu il Concilio di Verona (1184), presieduto dal papa Lucio III e da Federico Barbarossa, a dar vita all'Inquisizione approvando la costituzione *Ad abolendam diversarum haeresum pravitatem*, un documento successivamente rimaneggiato e in qualche parte modificato da altri pontefici (Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX): scopo primario di questa Bolla era quello di contrastare i vari gruppi spirituali e pauperistici che nascevano e si dimostravano sempre più critici nei confronti del papato e della religione tradizionale, in primis il movimento cataro che si era rapidamente diffuso nella Francia meridionale e nell'Italia settentrionale. L'estensione dei poteri dell'Inquisizione alla lotta contro la stregoneria fu autorizzata solo a metà del secolo successivo da Giovanni XXII; più o meno nello stesso periodo storico Innocenzo III autorizzò, con una Bolla specifica, l'uso della tortura in tutti questi processi.

Le varie Inquisizioni: medievale, spagnola, portoghese e romana

Questa prima fase dell'Inquisizione viene generalmente definita dagli storici come medievale, anche per distinguerla dalla cosiddetta Inquisizione spagnola che fu istituita da Sisto V nel 1478 su richiesta dei sovrani di Spagna Ferdinando e Isabella e che fu successivamente estesa alle colonie spagnole dell'America centro-meridionale e al Regno di Sicilia, e dall'Inquisizione portoghese, istituita nel 1536 da Paolo III su richiesta del re portoghese Giovanni III e che operò anche in Brasile, nelle isole di Capo Verde e nei possedimenti portoghesi in India. La necessità di trovare efficaci modi per combattere la Riforma protestante convinse lo stesso Paolo III, nel 1542, a dar vita alla Inquisizione romana (in realtà definita come la Congregazione della sacra, romana ed universale Inquisizione del Santo Uffizio) con la Bolla *Licet ab inizio*. Nel XIX secolo, mentre tutti gli altri stati europei stavano decidendo di chiudere i tribunali dell'Inquisizione, lo Stato pontificio si limitò a cambiarne il nome in Sacra Congregazione del Santo Offizio (1908, durante il pontificato di Pio X); dopo il Concilio Vaticano II, durante in pontificato di Paolo VI, l'Inquisizione romana assunse l'attuale nome di Congregazione per la dottrina della fede.

Scrive Gaetano Moroni (*Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXXVI, Venezia, 1846) che se è vero che l'Inquisizione si proponeva di perseguire soprattutto gli eretici, e pur essendo di giurisdizione ecclesiastica, nella sua fase più matura coinvolse anche il potere civile, in considerazione soprattutto del fatto che i regnanti consideravano generalmente la religione «il primo bene de' popoli e come eziandio il più forte baluardo della pubblica sicurezza». Nella Spagna e nel Portogallo era il re a nominare gli Inquisitori generali, carica che successivamente veniva confermata dal pontefice; a Roma, a partire dal Cinquecento, il prefetto dell'Inquisizione era lo stesso papa, che nominava gli Inquisitori generali, un gruppo di Cardinali che appartenevano alla Congregazione, e gli Inquisitori particolari, che della Congregazione erano consulenti, mentre nelle differenti diocesi dello Stato Pontificio venivano nominati altri Inquisitori. In materia di fede l'autorità dell'Istituzione si estendeva

«sopra qualunque persona di qualunque grado, dignità e condizione, ossia vescovi, magistrati, comunità, né v'ha privilegio personale o locale ch'essenti dalla di lui giurisdizione»: magistrati e giudici erano obbligati a eseguire i suoi decreti, pena la scomunica.

L'Inquisizione procedeva: «Contro gli eretici ed i fautori o ricettatori di essi, contro i sospetti di una falsa credenza, contro quelli che impediscono agli inquisitori di esercitar liberamente il loro ufficio, e contro quelli che richiesti a prestar la loro opera per poterlo eseguire, si ricusano, ancorché siano principi, magistrati e comunità»; «contro i pagani che venuti alla fede e battezzati, ritornano a professare il paganesimo»; «contro i malefici ed i sortilegi che con arti superstiziose tentano di danneggiare il prossimo; contro gli astrologi giudiziari, divinatori e maghi, molto più se questi abbiano fatto patti col demonio, ed abbiano apostatato dalla vera religione; contro quelli che impediscono ai bramosi di professare la vera fede e di abbracciarla; contro chi predichi dottrine scandalose e contrarie alla vera religione; contro quelli che in pubbliche lezioni o dispute, ed anche in discorsi e scritti privati sostengono che la ss. Vergine non sia stata concepita senza macchia originale»; «contro chi usa litanie nuove non approvate dalla sacra congregazione de' riti; contro chi celebra la messa e ascolta le confessioni non essendo sacerdote; contro i sacerdoti sollecitanti a cose turpi nell'atto della confessione o immediatamente innanzi o dopo di essa, o nell'occasione o col pretesto della medesima; contro i ministri del sacramento della penitenza, che neglittino di avvertire i penitenti dell'obbligo di denunziare i sollecitanti, o che insegnano non esservi siffatta obbligazione, e contro i testimoni falsi e calunniatori che depongono in causa di fede»; «contro i cristiani apostati, anzi possono procedere contro i giudei ed altri infedeli se neghino quelle verità, che nella loro credenza sono comuni coi cristiani, se invocchino o facciano sacrifici ai demoni, e cerchino d'indurre i cristiani ad eseguirli, se pronunzino delle bestemmie ereticali, ed in molti altri casi».

Una rottura con il passato

Questo atteggiamento rigido e aggressivo nei confronti di chi non la pensava nello stesso modo in materia di fede era sconosciuto alle prime comunità cristiane e lo stesso Paolo di Tarso, che invitava a

non considerare un nemico colui che non seguiva i suoi insegnamenti, ma suggeriva di limitarsi ad ammonirlo (II Lettera ai Tessalonicesi, 3,14), non era mai andato oltre il consiglio di allontanare chi provocava scissioni, e comunque sempre dopo un primo e magari un secondo suggerimento (Lettera a Tito, 3,10), evitando comunque di usare la forza. Fu probabilmente Costantino I a punire per la prima volta gli eretici (nella fattispecie si trattò dei vescovi dichiarati eretici dal Concilio di Nicea) e solo nel IV secolo, con l'Imperatore Teodosio, furono previste pene per chi non praticava la "vera religione", cioè la religione degli apostoli. In quel secolo furono aggravate le pene per gli eretici, pene che potevano prevedere la morte, e a morte fu condannato, dopo un processo per eresia, il vescovo spagnolo Priscilliano. Credo che si possa dire che per circa mille anni, e cioè sia durante l'Impero Romano che nell'alto Medioevo, il potere trattò l'eresia con un certo distacco e cercò sempre di tollerarla, intervenendo solo quando il dissenso ideologico si trasformava in dissenso politico. Le cose cambiarono, quasi di necessità, quando, alla fine dell'alto Medioevo, la struttura sociale del mondo cristiano entrò in una crisi di transizione, molti contadini si inurbarono, le città divennero il centro di sviluppo dell'economia, nacquero le prime Università e divenne emergente una nuova classe sociale, quella della borghesia, un fatto quest'ultimo che sembrò minacciare pericolosamente gli antichi centri del potere. Non può essere un caso il fatto che le prime grandi repressioni si svilupparono contro eresie che erano comparse e si erano sviluppate nelle città.

La prima discesa in campo

I primi movimenti ereticali, come quello dei catari e quello dei valdesi, aspiravano soprattutto a costruire società animate dallo spirito della fratellanza, quella che ritenevano di poter riconoscere solo nel cristianesimo delle origini e che si rifiutavano di vivere nella rigida struttura sociale che la società medievale si era data. La prima persecuzione fu scatenata dal re di Francia nel 1208 contro i catari, una crociata che fu inizialmente condotta dai baroni (fino al 1215) e nella quale intervenne successivamente il re (1215-1225). Gli eretici venivano giustiziati in modo sommario e i loro beni venivano confiscati. L'Inquisizione scese in campo per la prima volta nel 1223, ma

poteva valersi di una struttura ancora molto fragile e approssimativa e pativa al proprio interno di contraddizioni e disaccordi.

In realtà, anche se il termine “Inquisizione” si trova citato per la prima volta negli atti del Concilio di Tolosa (1229), le prime misure inquisitoriali erano state approvate molti anni prima (esattamente nel 1179) dal Concilio Lateranense III: negli atti del concilio, al canone 227, si trova infatti la legittimazione della scomunica e l’annuncio di crociate contro gli eretici. Non c’era ancora, in quei documenti, alcuna formalizzazione dei procedimenti che furono precisati solo dalla Bolla di papa Lucio III, la già citata *Ad abolendam*, che obbligava i vescovi a visitare due volte all’anno le loro diocesi alla ricerca (inquisitio) degli eretici e stabiliva un principio assolutamente sconosciuto a quel tempo: si poteva iniziare un processo per eresia nei confronti di una persona sospetta anche in assenza di testimoni attendibili a carico. Il Concilio Lateranense IV nel 1215 confermò questo principio e istituì le cosiddette “procedure d’ufficio”, autorizzando l’apertura di procedimenti giudiziari fondati su una delazione o anche su un semplice sospetto. Di più ancora: le persone che venivano a conoscenza di una possibile eresia erano obbligate a denunciarle al più vicino Tribunale dell’Inquisizione, se mancavano a questo dovere diventavano corresponsabili e complici degli eretici. Per dare forza a questi provvedimenti, la Chiesa cattolica prese anche due importanti decisioni: si appoggiò a due ordini di frati predicatori, quello dei domenicani e quello dei francescani; istituì uno speciale tribunale ecclesiastico che aveva il compito di individuare gli eretici e di ricondurli nel grembo della “vera fede”, e lo chiamò Tribunale dell’Inquisizione.

La diatriba tra Paolo Sarpi e Francesco degli Albizzi: chi deve punire gli eretici?

Che spettasse alla Chiesa e non allo Stato dare la caccia agli eretici, processarli, condannarli e punirli fu oggetto di un lungo diverbio. Ne è testimone la diatriba che nel XVI secolo vide confrontarsi Paolo Sarpi e Francesco degli Albizzi, un diverbio che merita di essere riportato con qualche dettaglio.

Paolo Sarpi, frate dell’ordine dei Servi di Maria, per cinque anni procuratore generale dell’Ordine, amico di Galileo, uomo di grande

cultura, fu definito da Girolamo Fabrici di Acquapendente «oracolo del secolo» per i molti campi della cultura dei quali era competente: fu infatti conosciuto come matematico, storico, fisico, astronomo, anatomista, letterato e polemista, ma deve la sua notorietà soprattutto alla sua ferma opposizione alla Chiesa cattolica, in difesa delle prerogative della Repubblica Veneziana. Paolo V lo «fulminò» con un interdetto e lui non volle presentarsi davanti al Tribunale dell'Inquisizione che voleva processarlo per eresia. Riuscì poi a sopravvivere a un attentato, probabilmente (ma non certamente) organizzato dalla Curia Romana, nel quale riportò ferite molto gravi. Le ragioni fondamentali del suo scontro con la Chiesa riguardarono essenzialmente un progetto politico che era rivolto a contenere il potere del papa in ambito esclusivamente spirituale, in una visione complessiva non molto diversa da quella degli eretici pauperisti. In effetti Paolo Sarpi condannava il potere temporale e il processo di mondanizzazione del clero e in un libro pubblicato nel 1638 (Discorso dell'Origine, Forma, ed Uso dell'Ufficio della Inquisitione nella Città e Dominio di Venezia) tentò, almeno secondo Francesco degli Albizzi, «di screditare un sì santo e necessario Tribunale, quanto è quello della Santa Inquisizione, l'autorità del Sommo Pontefice e la Corte di Roma».

Mi sembra che il modo migliore per chiarire i punti essenziali di questa disputa sia quello di citare alcune brevi parti del libro che nel 1678 il cardinale Francesco degli Albizzi, passato alla storia per essere stato colui che annientò il giansenismo (gli aveva dato questo incarico Innocenzo X) e per aver scritto diverse bolle papali, pubblicò in risposta al saggio di Sarpi (Risposta all'Historia della Sacra Inquisitione Composta già dal R: P: Paolo Servita):

«Fra Paolo, fin dall'inizio del suo libro, cerca furtivamente di insinuare, con esempi infondati, tratti dalle operazioni degli Apostoli, che non spetta alla Chiesa l'autorità di punire gli eretici, almeno con pene corporali: se questo diritto va assegnato a qualcuno, si tratta solo dei Principi secolari. È la stessa opinione degli eretici, antichi e moderni, respinta e contraddetta da persone erudite. Io non mi soffermerò a provare il contrario, ma comincerò il mio discorso dalle origini della Santa Inquisizione. L'Inquisizione non trae origine, come afferma frate Paolo, dalle eresie nate da dissapori tra Papi e Imperatori né dalla vita scarsamente morale del clero. A chi co-

nosce la Storia Sacra è noto come Enrico II, Imperatore nell'anno 1056, morì tra le braccia di Vittore II, ma prima di morire raccomandò alla Sede Apostolica suo figlio Enrico che non aveva ancora 5 anni. Passarono 23 anni dalla morte del padre alla incoronazione del figlio, anni durante i quali si accese l'eresia di Berengario, che si estinse durante il pontificato di Nicolò II.

Nel Concilio convocato in Laterano dal Pontefice Alessandro II fu condannata l'eresia dei Simoniaci, che aveva preso vigore nella Chiesa di Milano e che fu mirabilmente contrastata da sant'Arnaldo, uomo veramente apostolico. Ma non si può dire che queste eresie presero origine da dissapori tra papi e imperatori, perché a quei tempi contrasti non ne esistevano. Nel 1065 Pietro Damiano si adoperò per combattere l'eresia degli Incestuosi che fu sconfitta con un miracolo dalla potente mano di Dio e lo stesso Pietro Damiano non smise di far guerra a quanti affermavano che era lecito acquistare vescovati e abbazie dai principi laici senza per questo commettere il reato di Simonia. Intanto Enrico aveva compiuto 21 anni e per ottenere il denaro di cui aveva bisogno per saziare le sue sfrenate voglie era diventato un pessimo mercante di abbazie e di vescovati e per queste colpe, e per essere stato accusato dai sassoni di lesa maestà per aver privato Ottone del ducato di Baviera fu chiamato a presentarsi davanti alla sede apostolica. Di qui ebbero inizio i dissapori tra il papa ed Enrico, presto interrotti dalla morte del Papa.

In un primo periodo Enrico si mostrò ossequioso nei confronti di Gregorio VII, il nuovo Pontefice, ma poi, seguendo i suggerimenti dell'Arcivescovo di Brema, Liemaro, chiamato a Roma dal Pontefice per giustificare i maltrattamenti inflitti ai Legati Apostolici e la pretesa di essere nominato con l'arcivescovo di Magonza Vicario del Papa in Germania giunse a un punto di rottura con Gregorio e ne fu scomunicato. Poi, avendo dato segnali di umile penitenza, fu assolto; ma poco dopo, avendolo la sua incostanza ricondotto all'errore, obbligò Gregorio a ripetere le sue censure e finì col cadere nel fondo delle iniquità tanto da osare di deporre Gregorio dal Pontificato e di eleggere al posto suo uno scellerato antipapa. Da questi pur gravissimi contrasti non nacque altra eresia che quella che portava seco lo scisma, fomentata dalla disubbidienza di Enrico e non certamente dalla vita poco religiosa del clero.

Nel brevissimo pontificato di Vittore III non ci fu alcuna menzione agli eretici o alla eresia; Urbano II, suo successore, ripeté la scomunica agli Incestuosi (o Nicolaiti) e ai seguaci di Berengario nel 1095. Enrico fu privato dell'Impero da suo figlio Enrico IV, uomo non meno perverso di lui, e terminò miseramente la vita nel Pontificato di Pasquale II.

Le violenze usate da Enrico IV contro Pasquale II furono empie e sacrileghe; Gelasio II fu addirittura costretto a fuggire in Francia, avendo Enrico creato un nuovo antipapa. Questi grandi dolori patiti dalla chiesa non svegliarono altre nuove eresie oltre a quella degli scismatici; fino a quando, avendo Enrico finalmente rinunciato alla ingiusta pretesa delle investiture ecclesiastiche, ritornò la pace sotto il pontificato di Callisto II.

Negli anni nei quali era pontefice Onorio II si manifestarono alcune eresie al di là delle Alpi, come quella di Telenchino in Anversa (1121), e quella di Pietro di Bruis nella provincia di Arli (1127); anzi, Lotario II, successore di Enrico, fu sollecitato dai cardinali scismatici, dal popolo romano e dallo stesso Anacleto II, antipapa, ad aderire al loro partito, ma non li ascoltò e riconobbe invece come legittimo Pontefice Innocenzo, dal quale fu incoronato Imperatore nel 1132 in Roma. Finché visse si batté in difesa della sede apostolica né vi fu tra i due altra contesa se non quella unica di aver voluto Lotario esaminare la causa di Rinaldo, abate di Montecassino, cosa della quale egli poi si scusò con umiltà presso il Pontefice.

Nel grande Concilio Lateranense convocato da Innocenzo II, nel 1139, fu condannata l'eresia di Arnaldo da Brescia, discepolo di Pietro Abelardo, una eresia collegata con il movimento dei patarini, l'eresia nicolaíta sorta nella chiesa di Milano. Nel pontificato di Celestino II non si scoprirono altre eresie ma in quello di Lucio II emerse l'eresia dei politici, la quale aveva avuto origine dagli errori di Arnaldo, ma che non nacque da disaccordi tra il Papa e l'Imperatore, poiché in quei tempi, essendo re Corrado, la Santa sede godeva della pace che le era stata assicurata dal pio Lotario, dopo che Corrado aveva ignorato le lettere e le legazioni dei seguaci di Arnaldo. E malgrado che costoro ripigliassero coraggio all'inizio del pontificato di Eugenio III furono mortificati ben presto con l'aiuto della milizia di Tivoli.

In quegli anni San Bernardo di Chiaravalle sconfisse l'eresia del vescovo Gilberto di Poitiers e combatté quella dei sostenitori di Enrico di Losanna, seguace di Pietro di Bruys, tutti eretici dai quali ottenne una professione di fede. Poi, guidato dai Legati che Eugenio III aveva mandato a Tolosa, si accinse a debellare la setta degli Apostolici, pessima filiazione dei Manichei; lo stesso Eugenio III, nel Concilio di Reims, condannò gli Eudoniti, gli errori del vescovo Gilberto, e gli Arnalditi. E anche se Arnaldo, con l'appoggio del popolo romano, si trattenne a lungo a Roma malgrado il divieto di Adriano IV, alla fine ne fu cacciato e il Papa fu mirabilmente difeso da Federico Primo Imperatore dagli insulti di quel popolo.

Nel 1156 nella provincia di Tolosa si scoprirono gli eretici Albigesi, un tempo chiamati Ariani ma in realtà perfidi Manichei. Costoro risorgevano con sempre maggiore ostinatezza fino a che Alessandro III, nel Concilio Lateranense, li fulminò con censure e anatemi e con loro scomunicò i Catari, i Patareni, i Publicani, i Brabanzoni, gli Aragonesi, i Vasconi, i Cotorelli, i Triaverdini, tutte sette eretiche che avevano preso origine oltre le Alpi. Né minor zelo dimostrò Innocenzo III il quale, nel Concilio Lateranense da lui stesso convocato, li fulminò con censure severe e ordinò che i contumaci fossero consegnati al braccio secolare. Poi, per estirpare questa mala pianta, obbligò Principi e magistrati secolari a giurare di farla scomparire dai loro Stati e dalle loro giurisdizioni chiedendo anche ai Prelati delle Province di ammonirli se si dimostravano disubbidienti e incaricò gli stessi prelati di prendersi cura del castigo di quegli empi.

Non bastarono però gli ordini e le disposizioni per estirpare dal suolo di Francia le radici del male; per cui il glorioso Patriarca san Domenico che era stato presente al Concilio aveva molto faticato – ma invano – in precedenza nel contado di Tolosa con le opere, con la dottrina e con l'esempio per convincere quegli infelici, considerando necessario stabilire un tribunale fornito di autorità Apostolica per abbattere del tutto la loro contumacia, propose a Innocenzo la delegazione di alcuni giudici particolari perché, divenuti così coadiutori dei Vescovi col titolo di Inquisitori apostolici procedessero al castigo di costoro; a Innocenzo la proposta piacque e così egli diede inizio a queste nomine, scegliendo per cominciare

lo stesso san Domenico. Così il Santo, in virtù di questa delega pontificia, organizzò nella città di Torino un Tribunale nel quale, come Inquisitore Apostolico, processò gli eretici. I pentiti e i dolenti li accolse nel grembo di Santa Chiesa; i perversi e i pertinaci li consegnò alla potestà secolare, dalla quale ricevettero il castigo con pena del fuoco.

Questa fu la vera origine del tribunale della santa Inquisizione, e non fu quella che propone frate Paolo né mai mi occorre di vedere il nome Inquisizione o Inquisitori nelle eresie nate per contrasto tra Papi e Imperatori. A questo errore Paolo aggiunge poi una seconda bugia, che cioè fino al 1250 gli Inquisitori non ebbero Tribunali, ma agivano stimolando occasionalmente qualche giudici a bandire o a punire gli eretici nei quali si fosse imbattuto. Mentre esiste la Costituzione di Gregorio IX pubblicata nel 1238 che ordina al Provinciale dei frati predicatori della Lombardia di dare l'incarico di Inquisitori a frati del suo ordine per procedere contro gli eretici, secondo le sue disposizioni del 1236. E nella Costituzione scritta da Federico nel 1224 troviamo: «Abbiamo stabilito dunque con decreti che gli Eretici a qualunque nome siano registrati e dovunque attraverso l'impero siano stati condannati dalla Chiesa e assegnati al giudizio secolare, vengano puniti con il debito castigo. Se alcuni però dei detti sopra, dopo che siano stati riconosciuti colpevoli, spaventati dalla paura della morte avranno voluto tornare alla verità della fede, secondo le sanzioni stabilite dalla Chiesa siano spediti in carcere a vita per fare penitenza. Inoltre tutti gli eretici che siano stati scoperti in città, castelli o in altri luoghi dell'impero dagli inquisitori assegnati dalla sede apostolica e altri che rivendicano con zelo la fede ortodossa, coloro che abbiano avuto nello stesso tempo la giurisdizione per la nomina degli Inquisitori e di altri uomini cattolici siano tenuti a catturarli e una volta catturati a custodirli sotto stretta sorveglianza, finché facciano morire di morte biasimevole i condannati attraverso il giudizio ecclesiastico, cioè coloro che rifiutavano i sacramenti della fede e della vita» [traduzione dell'autore].

E per evitare che qualcuno affermi, come fa frate Paolo, che gli Inquisitori altro non potevano fare nei confronti degli eretici che scomunicarli (come sembra che si possa concludere dalle parole «donec per censuram Ecclesiasticam») e anche se censura compor-

ta una severa correzione, una sentenza e un decreto, ecco come continua Federico: «I Frati Predicatori dell'ordine dei Predicatori accreditati per il processo sulla fede contro gli eretici nelle regioni dell'impero nostro (...) ciascuno catturando gli eretici e quelli che essi stessi vi abbiano denunciato nella vostra giurisdizione, (eretici) da trattenere con attenta sorveglianza, finché dopo il giudizio di condanna Ecclesiastica subiscano la pena che meritano» [traduzione dell'autore].

È una grossa bugia l'affermazione di Paolo secondo il quale Federico assegnò il diritto di giudicare gli eretici ai giudici secolari, come se i Pontefici, i Canonici, i Concili e lo stesso Federico non si fossero espressi in modo del tutto diverso e fosse chiaro invece che le condanne furono delegate dalla Sede Apostolica agli Inquisitori i quali a loro volta affidarono ai tribunali laici solo l'esecuzione delle sentenze. Ed è altrettanto menzognero affermare che Federico fu colui che per primo impose la pena di morte agli eretici, basta controllare le Costituzioni di Teodosio e di Valente che condannarono a morte i manichei (ultimo supplicio tradentis), la qual pena è ugualmente imposta a coloro che insegnano illecite dottrine (ultimo etiam supplicio coerceantur qui illicita docere tentaverint). È dunque necessario ammettere che, se al tempo di Federico gli Inquisitori potevano condannare gli eretici, essi potessero disporre di un tribunale in regolare attività, il che significa che è falsa l'affermazione che detto tribunale fu attivato solo nell'anno 1250».

In realtà, l'ipotesi sostenuta dal cardinale Degli Albizzi non è l'unica e non è nemmeno certo che sia la migliore. Vale la pena di riportarne almeno una seconda, anche perché mi sembra che, soprattutto in tempi recenti, abbia trovato molti sostenitori tra gli storici.

Il Vaticano e la stregoneria: superstizione e scetticismo

Quando Giovanni XXII, un papa che si riteneva esperto di scienze occulte e che vedeva incantesimi e annusava odor di Satana dentro e fuori la curia, chiedeva ai dotti di essere illuminato sul modo migliore di affrontare gli stregoni e di adeguare le leggi della Chiesa a questo nuovo, terribile rischio che gli sembrava giusto affrontare per sconfiggere il demonio, riceveva risposte positive da teologi famosi come Alessandro di sant'Elpidio o come Arnaldo di Royard,

che erano convinti che tutti coloro che si rivolgevano alle forze demoniache per eseguire riti magici erano eretici e come tali dovevano essere trattati, ma era costretto anche a confrontarsi con persone molto più caute, che erano fundamentalmente scettiche anche solo nei confronti dell'esistenza della stregoneria e del patto col diavolo: cito, come esempio, il nome di Oldrado da Ponte, un giurista di Lodi che si era dichiarato in più occasioni favorevole alla alchimia e che aveva scritto un *Consilium de haeresibus et sortilegiis et de testibus* nel quale consigliava di tenere distinte le varie fattispecie e di non confondere gli stregoni con gli eretici.

Con la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento entrarono in campo i grandi predicatori, come Bernardino da Siena, Bernardino da Feltre, Giacomo della Marca, Roberto da Lecce, che con le loro invettive mettevano sotto accusa tutti coloro che praticavano «incantazioni diaboliche» di ogni genere, dai filtri amorosi alle pratiche più malefiche e sanguinarie. C'era comunque ancora spazio – a dire il vero molto piccolo – per la cosiddetta superstizione buona, quella che consentiva ad esempio alle puerpere di aumentare la produzione di latte recitando formule che suonavano “falsa atque ridicula” alle persone di buonsenso: tutto ciò era destinato a scomparire verso la fine del Quattrocento quando, con la *Summa desiderantes affectibus*, che è del 1484, l'intervento repressivo della Chiesa, esercitato tramite l'Inquisizione, divenne sistematico. Scrive però Mario Ascheri (*Streghe e devianti: alcuni Consilia apocrifi di Bartolo di Sassoferrato?* In: *Scritti di Storia del diritto offerti dagli allievi di Domenico Maffei*, Antenore, Padova, 1991) che l'ambiente dei giuristi restò distaccato e perplesso, preda di un notevole scetticismo. In qualche caso – Ascheri cita a questo proposito Andrea Alciato – i giuristi erano anche decisi a rivendicare la giurisdizione laica su quei «pretesi reati di stregoneria». Sempre secondo Ascheri – ma è opinione condivisa da altri studiosi di storia medioevale – la persecuzione della stregoneria fu intensificata a partire dalla metà del Cinquecento non solo per motivi ideologici e di dottrina, ma anche a causa dei conflitti religiosi e politici che sconvolsero l'Europa: così la caccia alle streghe prese nuovo vigore dal contrasto tra cattolici e protestanti, come se lo zelo anti riformistico creasse sempre nuovi motivi e nuove giustificazioni per la persecuzione della magia.

Il Consilium Mulier Striga

Il riferimento di Ascheri è chiaramente al *Consilium Mulier Striga*, che fu attribuito per molto tempo (erroneamente) a Bartolo di Sassoferrato, ma che con ogni probabilità è un falso risalente al Cinquecento e che ebbe la funzione storica di suggerire ai magistrati che le streghe dovevano essere punite con la pena più severa possibile e di favorire la competenza ecclesiastica nei processi per i crimini connessi con la magia nera. Questo *Consilium* è pubblicato in un testo di Giovanni Battista Ziletti (*Consiliorum seu responsorum ad causas criminales recens editorum ex excellentiss quibusque iureconsultis et veteribus et novis Venexia 1556-1571*).

Una diversa posizione è stata invece assunta da Andrea Romano, (Medici, streghe e fattucchiere nelle fonti giuridiche siciliane del tardo Medioevo e nella prima età moderna. Atti del Convegno su Stregoneria e streghe nell'Europa moderna, Pisa, 1994) che ritiene che il concetto secondo il quale la stregoneria e la magia venivano assimilate all'eresia e con questo riportate alla competenza istituzionale (e pertanto non casuale) dei tribunali dell'Inquisizione si affermò a seguito di una serie di interventi pontifici, una sorta di crescendo che si verificò tra il 1230 e il 1330: i Papi che scrissero le bolle dedicate a questi problemi furono Gregorio IX nel 1233, Innocenzo IV nel 1242, Alessandro IV nel 1258 e nel 1260, fino a Giovanni XXII che ho già citato e che trasformò una questione personale in un problema teologico. Romano ammette voci di dissenso (e tra queste inserisce anche quella di Oldrado da Ponte) ma ritiene che «solo pochi tecnici si siano avventurati nel pericoloso campo delle competenze inquisitorie» e non attribuisce a queste poche persone un peso dottrinale e una forza persuasiva adeguati. In altri termini Ascheri è tra i pochi a richiedere una revisione del ruolo dell'Inquisizione dichiarandosi a favore della competenza laica. Son d'accordo con lui studiosi come Ugolino Niccolini (*La stregoneria a Perugia e in Umbria nel Medioevo*, Bollettino della deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1987-84-5) e Maria Grazia Nico Ottaviani (*Exorcismata et Incantationes nella Legislazione statutaria umbra nei secoli XIII-XVI*, in *I giuristi e le streghe. Storicamente*, fonte web).

Su questo stesso tema è intervenuto quasi quaranta anni fa Raoul Manselli (*Le premesse medioevali della caccia alle streghe*, in *La stregoneria*

in Europa (1450-1650), a cura di M. Romanello, Il Mulino, Bologna, 1975) richiamando la necessità di ricercare i motivi della caccia alle streghe nella dialettica interna di quelle società e nelle sue evoluzioni, tralasciando gli aspetti che risultano comuni ad altre società, ad altre culture e ad altri popoli. Secondo lo stesso autore, la presenza del cristianesimo in Europa ha dato alla stregoneria un aspetto unico e tipico, diverso da tutte le altre forme di magia e in qualche modo legato anche al mondo religioso pagano preesistente. Di qui la necessità, per l'apparato gerarchico della Chiesa, di affrontare il problema della stregoneria con l'impegno di saperlo interpretare; di qui un giudizio che non si allontanerà mai molto dalla condanna, ma che sarà sempre altalenante tra la superstizione e l'eresia, una questione risolta in modo diverso a seconda di come la teologia deciderà di affrontare il rapporto tra la magia e il demonio. Si tratta dunque di un problema prevalentemente dottrinale: è stata la dottrina – teologica e giuridica – a decidere quale atteggiamento dovevano tenere le autorità religiose e laiche nei confronti della stregoneria e ciò lo hanno fatto assegnandole il significato di una manifestazione superstiziosa e pertanto eretica.

Come problema dottrinale lo ha affrontato Girolamo Tartarotti, (*Il congresso notturno delle Lammie*, 1749), anche se poi questo aspetto è stato sistematicamente trascurato (e, aggiunge Manselli, anche prevalentemente incompreso). Scrive a questo riguardo Diego Quagliani (*Tradizione criminalistica e riforma nel Settecento. Il congresso notturno delle Lammie di Girolamo Tartarotti. 1749*, in *Studi di Storia del diritto medioevale e moderno*, a cura di F. Liotta, Ed. Monduzzi, Bologna, 1999) che «da una così imponente messe di autorità e di opinioni, esaminate con scrupolo filologico e storico, nonché con avveduta prudenza, non poteva tuttavia non derivare a Tartarotti quella che a qualcuno è parsa ambiguità e che invece dovrebbe piuttosto riconoscersi come il tributo a una rinnovata disputa *in utramque partem*».

Alla base di questo dibattito stanno naturalmente i molti testi che sono stati dedicati all'argomento e che hanno contribuito a definirne la dimensione storica.

Tra questi libri, uno dei più importanti è certamente il già citato Consilium “Mulier Striga” che, come ho già scritto, fu attribuito erroneamente a Bartolo di Sassoferrato (1314-1347), uno dei mag-

giori giuristi medioevali, e del quale hanno scritto Christian Zendri, (*I giuristi e le streghe, Storicamente*, 4, 2008) e Mario Ascheri (op. cit.). Questo testo ebbe una notevole influenza nella tradizione giuridica e ispirò campagne e persecuzioni, tutto ciò attribuendo a Bartoli dottrine e opinioni che in realtà gli erano estranee e contribuendo non poco a superare l'atteggiamento della dottrina giuridica, e in particolare di quella canonica, molto prudente e venato di incredulità e di scetticismo. In altri termini il Consilium rafforzò l'intervento dei tribunali e della giustizia laica togliendo rilevante peso all'Inquisizione, che era stata molte volte accusata di essere troppo tenera con le streghe e con gli stregoni.

Come sottolinea Zendri (op. cit.) il Consilium esordisce facendo riferimento alla legge divina, ricordando che la strega ha rinnegato Cristo e il battesimo e che perciò deve essere punita secondo quanto prescrive il Vangelo di Giovanni per coloro che non restano in comunione con Cristo, peccatori che debbono essere allontanati e bruciati: *«Mulier striga de qua agitur, sive latine loquendo lamia, debet tradi ultimo supplicio, et igne cremari. Fatetur enim Christo et baptismate renuntiasse, ergo debet mori, iuxta dictum Domini nostri Iesu Christi apud Iohannem cap. xv. si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, et arescet, et colligent eum, et in ignem mittent, et ardet»*. Il riferimento è alla parabola della vite: «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta il frutto lo toglie e ogni tralcio che porta il frutto lo pota, perché ne porti di più. Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può dare il frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimarrete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, ha molti frutti perché senza di me non potete far nulla. Chi rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono, lo buttano nel fuoco e lo bruciano» (Giovanni, 15; 1-8). Già nell'Antico Testamento l'immagine della vite indicava il popolo di Israele (Isaia, 5,1-2). La gente era come una vite che Dio aveva piantato con molta tenerezza sulle colline della Palestina (Salmi, 80,9,12), ma la vite non aveva corrisposto alle attese di Dio, e invece di uva buona aveva prodotto un frutto acerbo non buono da mangiare (Elia, 5,3-4).

Ancora più interessante è il fatto che il Consilium affermi con decisione la prevalenza della legge evangelica su tutte le altre leggi e

scriva che siccome si tratta di una legge di Dio deve prevalere anche nel foro contenzioso: «*Et lex Evangelica praevalet omnibus aliis legibus, et debet servari etiam in foro contentioso, cum sit lex Dei*». Questa dichiarazione è sostenuta da una norma dell'Editto di Tessalonica, conosciuto anche come "Cunctos Populos" che ha per titolo "De Summa trinitate et de Fide catholica" una Costituzione degli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio I, resa pubblica nel 380, quella con la quale il Codice si apre. La legge deliberava che tutti i popoli dell'Impero dovevano seguire la fede che Pietro aveva insegnato ai Romani e nella quale si affermava il dogma della Trinità. Nella sua parte finale questo documento affermava che coloro che non seguivano la dottrina apostolica dovevano essere considerati pazzi, folli ed eretici e dovevano subire, oltre alla collera di Dio, anche la punizione imperiale: «*Hanc legem sequentes, Christianorum catholicorum nomen iubemus amplecti: reliquos vero dementes vaesanosque indicantes, haeretici dogmatis infamiam sustinere divina primum vindicta, post etiam motus animi nostri, quem ex coelesti arbitrio sumptserimus, ultione plectendos*». Nella Glossa Petrum Apostolum si legge poi che «*iura civilia non designatur sacros canones imitari*».

Le pene che debbono essere comminate ai colpevoli di eresia e che sono stati accusati di questi reati in quanto dediti alla magia non si basano su un diritto della Chiesa, ma su norme presenti nella tradizione giuridica secolare. E in ogni caso l'Autore del Consilium non si accontenta di queste precisazioni, affronta anche altri argomenti e lo fa proponendo alcuni esempi. Cita ad esempio il caso di una donna sospettata di essere una strega che confessa di aver costruito con le sue mani una croce al solo scopo di calpestarla e oltraggiarla. Dice il testo: «*Item confitetur dicta striga sive lamia se crucem fecisse ex paltis, et talem crucem pedibus conculcasse, et crucem ipsam dedita opera fecisse, ut illam pedibus conculcasset, suppedicaret, ergo ex hoc solo etiam debet morte puniri. C. nemini liceat signum Salvatoris Christi humo, etc. ubi textus et Glossa. c. si canonici, et caeterum, de officio ordinarii in vi.*» Il riferimento è anche il titolo di una Costituzione del 427 approvata da Teodosio e da Valentiniano che recita: «*Nemini licere signum salvatoris Christi vel in silice vel in marmore aut sculpere aut pingere*», il che vale a dire che nessuno può scolpire, incidere o dipingere il segno di Cristo, sul terreno o su pietre posate per terra, perché se lo fa è soggetto a una «gravissima poena» («*scilicet poena mortis, quae est gravissima*», recita la Glossa).

2. Il reale potere delle streghe: la glossa al Canone "Si Canonici et Caeterum"

Il secondo riferimento è canonistico, e riguarda una glossa al canone *Si canonici, et Caeterum* del titolo *De officio ordinarii* del Liber Sextus, vale a dire un luogo di una delle più importanti raccolte di decretali papali, voluta e pubblicata da papa Bonifacio VIII nel 1298, nel quale si condanna la pratica di porre a terra immagini della croce, della beata vergine Maria e dei santi, per calpestarle e offenderle con ortiche e spine, un crimine che doveva essere punito con una dura sentenza: «*Caeterum detestabilem abusum horrendae indevotionis illorum, qui Crucis, beatae Mariae Virginis, aliorumque Sanctorum imagines, seu statuas irreverenti ausu tractantes, eas in aggravationem cessationis huiusmodi prosternunt in terram, et urticis, spinisque supponunt, penitus reprobantes, aliquid tale fieri de caetero districtius prohibemus. Statuentes, ut in eos, qui contra fecerint, ultrix procedat dura sententia: quae delinquentes sic puniat graviter, quod alios a similium praesumptione compisca*».

La Glossa dà poi altre indicazioni, utili per interpretare il significato del testo. Si chiede: «*Sed quae erit poena? videtur, quod temporalis, ut scilicet in vincula publica mittantur. Sed dic, quod spiritualiter punientur: quia nisi poeniteant, et satis faciant, loci sui dignitate et honore privandi sunt. Ulterius haec striga confitetur se adorasse Diabolum illi genua flectendo, ergo debet capitaliter et ultimo affici supplicio, cum lege Cornelia de sicariis teneantur ex Senatusconsulto, qui mala sacrificia fecerint*».

La Glossa lascia dunque chiaramente intendere che coloro che profanano le immagini sacre debbono essere puniti e che si tratta di punizioni secolari, ma non le precisa con chiarezza e non accenna ad alcuna «poena gravissima» con la quale si dovrebbe chiaramente intendere la pena di morte, una pena che comunque non può essere esclusa, considerato il fatto che la legge civile la prevedeva per casi analoghi. Il riferimento alla pena capitale e a come essa debba essere applicata secondo la norma civile arriva con la citazione della *lex Cornelia de sicariis et veneficiis*, emanata nell'81 a.C. (soprattutto su suggerimento di Scilla) che intendeva disciplinare tutta la materia *del crimen homicidii*, che contemplava l'omicidio cosiddetto semplice (sica significa pugnale), il veneficio (cioè l'avvelenamento) e la generica predisposizione dei mezzi necessari e idonei a uccidere. Per tutte le

fattispecie di omicidio e di tentato omicidio la legge comminava la pena dell'interdictio aqua et igni, una pena prevista originariamente anche dalla legge delle XII Tavole. Nei tempi di Roma antica la legge prevedeva l'allontanamento forzato e definitivo dell'omicida dal territorio romano (chi rientrava in patria poteva essere impunemente aggredito e ucciso da un qualsiasi cittadino); più tardi i rei vennero condannati alla deportatio in insula, una delle pene previste nella fase della cognitio *extra ordinem*, che consisteva nel soggiorno coatto temporaneo o perpetuo in una località isolata e comportava, oltre alla perdita della cittadinanza romana (status civitatis), la confisca totale o parziale dei beni. Queste ultime conseguenze distinguevano la deportatio dall'affine relegatio in insulam che si applicava soprattutto contro le donne (e i loro amanti) responsabili di adulterio. A partire dall'istituzione dei processi comiziali (quelli nei quali il tribuno operava in veste di inquirente e di accusatore) la pena fu considerata "capitale" a pieno titolo, perché comportava una diminutio capitis, cioè la perdita della condizione di cittadino romano e dei privilegi che ne derivavano. La connessione con la pena di morte era evidente per il fatto che per alcuni delitti il condannato poteva sottrarsi all'esecuzione della pena di morte mediante il ricorso a un beneficio, il cosiddetto *ius exilii*, con il quale si sottoponeva volontariamente alla interdictio. La norma, che in ultima analisi mandava a morte gli omicidi, era stata estesa a coloro che facevano mala sacrificia, una espressione che si riferiva ai sacrifici pagani (*ut faciunt pagani*). Il Consilium fa una analogia tra i sacrifici pagani e l'adorazione del diavolo ispirandosi in questo – almeno con ogni probabilità – ad Agostino, secondo il quale gli dèi pagani erano creature infernali, una scelta che fu poi responsabile dell'equiparazione tra stregoneria e adorazione del demonio che prese inizio a partire dal Medioevo. Anche in questo caso è evidente che il Consilium riconosceva come autorità di riferimento quella laica.

Ma la strega della quale il Consilium racconta le vicende ha confessato anche un altro crimine, ammette di aver stregato alcuni bambini e di averli fatti morire con un semplice tocco delle sue mani, un delitto per il quale le madri di quei bambini avrebbero avuto il diritto di chiedere, per lei, la pena di morte. Per dare fondamento alla richiesta di queste donne, il Consilium deve però citare

alcuni teologi – il documento non fa in effetti alcun nome – secondo i quali le streghe avrebbero veramente questo potere e scrive: «*Confitetur etiam pueros tactu stricasse et fascinasse, adeo quod mortui fuerunt, et de eorum morte constat: et matres super hoc dederunt querelas: ergo et ipsa striga tamquam homicida debet mori. toto titulo ff. et C. ad legem Corneliam de sicarii. Audivi enim a sacris quibusdam Theologis has mulieres, quae lamiae sive strigae nuncupantur, tactu, vel visu, posse nocere, etiam usque ad mortem fascinando homines seu pueros, ac bestias cum habeant animas infectas, quas Demoni voverunt*». Il riferimento al diavolo fa naturalmente immaginare una posizione più vicina al *Malleus Maleficarum* che a quella di Tommaso, il quale nella sua *Summa* non accenna mai a fatture e a incantamenti, ma solo a superstizione e a idolatria.

Il Consilium, in realtà, si rivolge a una persona specifica, il vescovo di Novara Giovanni Piotti, al quale spetta la decisione finale sulla pena alla quale deve essere condannata la strega. Non v'è dubbio, scrive il Consilium, che le debbono essere confiscati i beni, perché si tratta di una donna eretica: «*Sed in hoc ultimo, an tactu, vel visu, possint strigae, seu lamiae nocere, maxime usque ad mortem, remitto me ad Sanctam matrem Ecclesiam, et sacros Theologos: quia in hoc puncto pro nunc nihil determino, cum aliae causae praemissae sint sufficientes ut ipsa striga ultimo supplicio detur: et eius bona confiscentur, ac publicentur fisco. Pro crimine haeresis bona confiscentur, cum sit crimen laesae Maiestatis Divinae, sicuti confiscentur pro crimine laesae maiestatis temporalis, etiam si essent filii catholici ipsius haereticae*».

Toccava poi al vescovo la scelta tra infliggere alla strega pene temporali o risparmiarla, una scelta che dipendeva dal suo eventuale pentimento, dai motivi che la inducevano a pentirsi e da quando il pentimento si verificava (soprattutto in relazione al momento in cui la strega era stata catturata). Come è ovvio, non sarebbe stato consentito alcun atto di clemenza nel caso che la donna fosse risultata responsabile di un omicidio; nello stesso modo una intenzione delittuosa, rimasta priva di attuazione e seguita dal pentimento, non si sarebbe prestata ad alcun tipo di punizione. Se invece l'intenzione fosse risultata in qualche modo (anche solo inizialmente) attuata, sarebbe stato necessario distinguere tra il caso in cui il delitto era stato attuato (o non era stato consumato per una oggettiva impossibilità), fattispecie nelle quali ogni eventuale pentimento sarebbe

stato privo di conseguenze utili, e il caso in cui il ravvedimento avesse impedito di dare compimento all'atto delittuoso, che esentava dall'attribuzione di una condanna e di una pena. Faceva eccezione il crimine di lesa maestà, un evento che privava di valore ogni dichiarazione di pentimento persino nel caso che l'atto delittuoso non risultasse alla fine realmente attuato: «*In delictis si quidem statum est in finibus voluntatis, et non est processum ultra, licet poenitere, et sic poenam evitare. Si processum est ad actum: si quidem consummatum est et perfectum non potest postea poenitere ut evitet poenam. Si autem ad actum non consummatum nec perfectum: siquidem quia noluit, sed potuit: licet poenitere: et non incidit in poenam [...]. Si vero quia non potuit, nibilo minus tenetur*». E tuttavia, anche nell'eventualità di delitto non consumato, il pentimento resta senza conseguenze in un caso preciso: quello del crimine di lesa maestà: «*Nisi in casu: ut C. ad l. Iuliam maiestatis l. quisquis. Quisquis [...] de nece etiam virorum illustrium qui consiliis et consistorio nostro intersunt, senatorum etiam (nam et ipsi pars corporis nostri sunt), cuiuslibet postremo qui nobis militat cogitarit (eadem enim severitate voluntatem sceleris qua effectum puniri iura voluerunt), ipse quidem utpote maiestatis reus gladio feriat, bonis eius omnibus fisco nostro addictis*». In definitiva è la stessa definizione di delitto di lesa maestà a rendere indispensabile la punizione dell'atto e, nello stesso modo, dell'intenzione di compierlo. Fa notare a questo proposito Zendri (op.cit.): «che la Inquisizione [...] non parla affatto dell'omicida pentito. Essa esclude il pentimento, come scriminante, solo per il furto (nel testo) e per il delitto di lesa maestà (nella Glossa)». Resta da stabilire quanto sia attendibile una confessione che si riferisce a un omicidio per eseguire il quale ci si è serviti unicamente di arti magiche, un fatto sul quale il Consilium non prende posizione.

Forse esistono, forse no, comunque meritano la morte

In ultima analisi il Consilium Mulier Striga stabiliva anzitutto che la stregoneria era degna della pena di morte, ma lasciava al contempo trapelare un certo scetticismo, sospendendo il suo giudizio e rimettendosi ai teologi per quanto riguardava un giudizio sui piani diabolici delle streghe. In secondo luogo il Consilium affermava la prevalenza delle autorità laiche su quelle religiose almeno nel campo giuridico: il diritto canonico non era del tutto dimenticato, ma

compariva solo in appoggio a una autorità civilistica decisamente prevalente e non sempre pertinente: quando ad esempio sosteneva la necessità di condannare a morte coloro che profanavano la croce di Cristo, lo faceva solo in appoggio alla giurisprudenza laica e in ogni caso non faceva alcun cenno alla pena di morte. In uno solo dei decretali di Gregorio IX è scritto che è rimessa alla decisione del magistrato la punizione di una strega pentita, ma il vero tema del documento è la considerazione nella quale deve essere tenuto un pentimento.

Commenta Zendri che è abbastanza evidente quanto abbia giocato lo scetticismo sempre presente nella canonistica nei riguardi della realtà dei fenomeni attribuiti alla stregoneria nella scelta di non inserire riferimenti al diritto canonico nel testo del *Consilium*. In questo senso, continua Zendri, sembrano confermate le impressioni di quanti credono di riconoscere, nella caccia alle streghe, il frutto di una attività da ricondurre prevalentemente alle attività secolari. E sembrano confermate le intuizioni di Raoul Mansell e di Diego Quaglioni che riconoscevano nella stregoneria un delitto che godeva di autonoma considerazione nella tradizione giuridica. Ne risulta un modo diverso di intendere la lotta dell'Inquisizione contro la magia, intesa come una alternativa religiosa radicale che si basa quasi esclusivamente sulla adorazione del demonio e che viene percepita come un vero e proprio anticristianesimo. Le streghe sono – e dichiarano di essere – fuori dalla comunità dei credenti e debbono essere punite vuoi perché si tratta di persone socialmente inammissibili, vuoi perché rappresentano una alternativa ostile e perversa (e perciò ancora una volta inammissibile) dal punto di vista religioso, giuridico e politico.

2. L'INQUISIZIONE MEDIEVALE

1. Un metodo, prima che una istituzione: Innocenzo III e l'*Inquisitio*

Dunque, prima di diventare una vera Istituzione, l'Inquisizione era stata più semplicemente un metodo, l'Inquisitio, utilizzato per indagare contro l'eresia e per far luce sui (numerossissimi) casi di immoralità dei sacerdoti e dei vescovi. Pur in assenza delle regole precise e scandite di una istituzione, i giudici e i tribunali ecclesiastici avevano condotto indagini sull'eresia nei secoli XI e XII e numerose fonti dimostrano come durante quel periodo i sospetti eretici venissero indagati, scoperti e interrogati e come quelli trovati colpevoli e che risultavano impenitenti venissero bruciati sul rogo. Tutto ciò in un clima di relativa approssimazione almeno fino alla fine del XII secolo, quando cominciarono ad arrivare ai tribunali disposizioni per eseguire indagini più formalizzate e regolari, che lasciavano sempre meno spazio alle iniziative personali dei giudici. Fu Innocenzo III ad affrontare il problema della repressione dell'eresia con riguardo soprattutto alle regioni della Francia meridionale e dell'Italia. In Francia egli potenziò l'intervento dei suoi legati, per lo più monaci dell'Ordine cistercense e, quando le resistenze incontrate divennero particolarmente forti, proclamò la crociata contro gli eretici, che si concluse con l'invasione delle terre del Mezzogiorno da parte dei baroni della Francia settentrionale. In Italia, di fronte all'articolato quadro dei poteri urbani, il pontefice avviò una strategia di pressione sugli organismi comunali per ottenere che accettassero di collaborare con i chierici, elaborando idee e linee d'intervento destinate a lasciare il segno per un lungo periodo di tempo. La differenza di condotta tra le due zone non era una novità del pontificato di Lotario di Segni, ma rappresentava il retaggio degli ultimi decenni del XII secolo. Da un lato, la legislazione del III Concilio Lateranense (1179), nel canone *Sicut ait beatus Leo*, per la prima volta aveva attribuito alcuni importanti privilegi a coloro che accettavano

di scendere in campo contro gli eretici d'oltralpe, a somiglianza di quanti «visitavano il Sepolcro del Signore» (*Conciliarum oecumenicorum decreta*, Freiburg, 1962); dall'altro, con la decretale *Ad abolendam*, emanata in occasione di un incontro con Federico Barbarossa a Verona nel 1184, Lucio III aveva individuato nel connubio tra «*vigor ecclesiasticus*» e «*imperialis fortitudinis potentia*» (Kurt-Victor Selge, *Texte zur Inquisition*, Gütersloh Mohn 1967) la condizione perché la tutela dell'ortodossia potesse essere assicurata, stabilendo che i titolari di poteri civili – «conti, baroni, rettori e consoli delle città» – dovevano giurare di essere disponibili ad aiutare la Chiesa e ad applicare «ecclesiastica simul et imperialia statuta», pena la perdita dei loro titoli e privilegi. Era in effetti un modo del tutto nuovo di affrontare il problema dei rapporti tra la lotta all'eresia e l'organizzazione e il funzionamento dell'ordinamento pubblico, una novità che avrebbe dato risultati di grande rilievo proprio negli anni di Federico II.

Proprio su questi temi risultò decisivo l'intervento di Innocenzo III il quale, con la decretale *Vergentis in senium*, promulgata il 25 marzo 1199 e indirizzata al clero, ai consoli e al popolo di Viterbo, – in qualità di monarca delle terre del Patrimonium della Sede Apostolica, ma indicando se stesso come un modello per tutti i poteri civili – stabilì che le pene previste per chi attentava alla maestà del sovrano rappresentavano il riferimento valido per chi offendeva la maestà divina. L'equiparazione del crimine di eresia al crimen laesae maiestatis comportava sia l'espulsione dell'eretico dalla convivenza civile, che l'emarginazione di coloro che favorivano con i loro comportamenti l'eterodossia, individui che venivano esclusi dagli uffici pubblici e bollati con il marchio dell'infamia. Non era dunque più possibile alle autorità laiche ostacolare l'azione della Chiesa (o anche semplicemente collaborare di malavoglia), l'eresia doveva essere considerata un crimine di lesa maestà e come tale indagata e punita.

Bastava la "cattiva fama"

L'eresia era una mala pianta che non infestava, almeno inizialmente, tutta l'Europa: così, là dove non rappresentava un problema importante e urgente, l'attenzione dei tribunali si concentrò quasi esclusivamente sul problema dell'immoralità dei preti, un problema del quale molti fedeli si lamentavano a voce sempre più alta. Per

varie ragioni (ma soprattutto perché quando le accuse si dimostravano false chi le aveva mosse correva il rischio di essere punito) per un lungo periodo di tempo le inchieste non vennero promosse da un “accusatore”, ma si basarono sull’esistenza di semplici “voci” e persino su una generica “cattiva fama” della persona che finiva sotto inchiesta. Ciò non accadeva quando il problema riguardava gli eretici, che solo molto raramente riuscivano a dimostrare la propria innocenza, sempre ammesso che desiderassero farlo: per loro, lo strumento processuale dell’“Inquisitio” fu applicato prima della fine del XII secolo. Quando nel 1210 il vescovo di Parigi condannò al rogo dieci seguaci del defunto teologo parigino Amalrico di Bène, lo fece a seguito di indagini da lui stesso suggerite e i vescovi europei condussero di propria iniziativa indagini sull’eresia durante tutto il Medioevo (persino in Inghilterra, il paese che subì meno di ogni altro l’influenza dell’Inquisizione).

La Chiesa si affida ai frati minori

Ho già scritto che le due decisioni più importanti che la Chiesa cattolica prese per dare forza e credito ai suoi primi provvedimenti contro l’eresia furono quella di affidarsi ai frati predicatori (propugnatori anch’essi di un certo tipo di pauperismo, ma fedeli a Roma) e quella di organizzare una sorta di tribunale speciale (ma questa nuova organizzazione richiese tempo e fatica). L’incarico ai frati minori di gestire l’Inquisizione fu deciso in pratica da Gregorio IX, una prima volta con una lettera scritta nel 1227 (nella quale si parlava dell’impegno di catturare i nemici) e poi con altre due bolle scritte entrambe nel 1231 (*Ille humani generis e Excommunicamus*) che confermavano l’incarico, senza però fondare ancora una vera istituzione. Lo stesso pontefice costituì nel febbraio 1231 uno Statuto Antiereticale, al quale se ne aggiunse un secondo, promulgato quasi contemporaneamente dal capo del comune di Roma, Annibaldi. Questi due documenti, che ci sono noti come “Statuti della Santa Sede”, prescrivevano la confisca dei beni degli eretici, la demolizione delle loro case e una forte ammenda che, se non pagata, comportava l’esilio: è da loro che il termine inquisitor, fino a quel tempo usato per designare semplicemente l’incaricato di un’inchiesta, assunse il significato che oggi gli attribuiamo.

I primi dissapori tra Inquisitori e Vescovi

Questi statuti comportavano un crescente aumento del potere papale e una contemporanea riduzione delle prerogative vescovili, ed erano inevitabilmente destinati a suscitare qualche imbarazzo e molte contrarietà: alcuni vescovi erano anche preoccupati che la persecuzione degli eretici potesse rappresentare, in realtà, una scusa per vendette politiche o rivincite personali, ma la reazione di Papa Gregorio IX fu immediata ed efficace: all'ordine dei Frati Predicatori fu riconosciuto nuovo potere e ulteriore autonomia; in tutta l'Italia centro-meridionale, a partire dalla metà del XIII secolo, gli uffici dell'Inquisizione furono gestiti dai frati minori ai quali veniva riconosciuta una autorità assoluta su tutti questi temi. In questo stesso senso deve essere interpretata l'istituzione della cosiddetta Inquisizione "legatina" da parte di Papa Innocenzo III, che inviava i monaci dell'ordine cistercense a predicare nei paesi più colpiti dal dissenso a disputare pubblicamente con gli eretici.

I primi Inquisitori permanenti

La Bolla pontificia *Ille humani generis* dell'8 febbraio 1232 affidava il *negotium fidei* ai domenicani, disponendo che i vescovi li appoggiassero senza riserve; la costituzione *Excommunicamus* del 1231, aveva già nominato i primi inquisitori permanenti, scelti in preferenza fra i domenicani e i francescani. In realtà un primo Inquisitore di nomina papale era già apparso sulla scena nel 1227: si trattava di Conrad von Marburg e il suo nome era stato fatto in una Bolla pontificia (doveva combattere le eresie in Germania con il permesso di ignorare le normali procedure ecclesiastiche). Il 21 agosto 1235 il Papa nominava Inquisitore generale per tutto il regno di Francia il domenicano Roberto, detto il Bulgaro, poiché egli stesso era stato cataro prima di convertirsi. Poco dopo, anche i francescani furono incaricati di questi stessi compiti, sino a quel momento riservati ai domenicani. L'attività di ricerca degli eretici doveva andar di passo con una sistematica predicazione in grado di contestare l'insegnamento eterodosso e di annullare l'influenza dei cosiddetti "buoni cristiani" sulle popolazioni. L'autorità temporale e quella spirituale, dopo aver agito a lungo separatamente – la prima con i suoi tri-

bunali, l'impiccagione e il rogo, la seconda con la scomunica e le censure ecclesiastiche – finivano per unire i loro sforzi in un'azione comune contro l'eresia. L'Inquisizione medioevale, dunque, diventava un sistema di misure repressive, in parte di ordine spirituale, in parte di ordine temporale, emanate simultaneamente dall'autorità ecclesiastica e dal potere civile per la difesa dell'ortodossia religiosa e dell'ordine sociale, che si ritenevano ugualmente minacciati dalle dottrine teologiche e sociali dell'eresia e trovavano necessario, prima ancora che conveniente, unire le proprie forze nella difesa dell'ortodossia.

Il Papa si rendeva conto che vescovi e clero secolare vivevano in stretto contatto con la gente delle loro diocesi; ciò comportava, da parte loro, un'indubbia competenza sulle faccende locali, ma anche un pericolo di connivenze, complicità, forme di favoreggiamento e di corruzione o, al contrario, rischio di coinvolgimenti in inimicizie e vendette che avrebbero potuto determinare forzature nella repressione. Per questo egli stimava che il clero locale non fosse affidabile nella caccia agli eretici e si affidava agli Ordini mendicanti, direttamente dipendenti dalla Santa Sede, che non avrebbero dovuto rendere conto agli ordinari diocesani del loro operato, pur collaborando con loro, e i cui membri erano liberi da condizionamenti locali.

I vescovi accolsero con malumore le decisioni papali del 1232 e del 1235: in molti casi si rifiutarono di accogliere gli Inquisitori e denunciarono i loro eccessi, quasi sempre determinati da un atteggiamento astratto e distaccato e da un eccessivo rigore. I prelati locali lamentavano il fatto che la loro gente dovesse esser giudicata da estranei che non ne conoscevano né l'indole, né le tradizioni; il che era poi l'altra faccia di un fatto positivo, l'estraneità degli Inquisitori pontifici agli interessi locali.

La Curia romana riuscì comunque a evitare l'ostacolo costituito dalla resistenza dei vescovi appoggiandosi sempre più alle autorità laiche, le quali consideravano gli eretici come un potenziale pericolo per la società civile e, oltre a ciò, non sottovalutavano l'occasione di potersi arricchire lucrando sulle confische dei beni dei condannati. In teoria, i tribunali civili non avevano alcuna prerogativa nell'identificazione e nella condanna degli eretici, cose che spettavano

alla Chiesa, e dovevano limitarsi a eseguire solo materialmente le condanne. Tuttavia sul piano politico concreto, esisteva pur sempre la possibilità di esercitare una certa quantità di pressioni, dirette o indirette, che con un po' di fortuna avrebbero potuto condurre nel tempo a una subordinazione dei tribunali ecclesiastici alle autorità civili. Con queste premesse l'Inquisizione riuscì a diffondersi e a insediarsi abbastanza agevolmente in tutta l'Europa cristiana.

Il primo Inquisitore Generale, Giangaetano Orsini

Non credo che l'organizzazione sulla quale si basava il meccanismo inquisitorio potesse essere considerata perfetta: non lo era certamente, ad esempio, per quanto riguardava la centralizzazione di tutto il sistema e questo era probabilmente il motivo per cui l'Istituzione "in sé" stentava a prendere corpo. Un tentativo per migliorare questo aspetto e per rendere più visibile e autonoma l'Inquisizione fu fatto da Urbano IV, che diede impulso al sistema assegnando valore universale ai canoni dei concili di Tolosa (1229), di Narbonne (1243) e di Béziers (1246) con la Bolla *Prae cunctis nostris* (28 luglio 1262), autorizzando i giudici dei tribunali religiosi ad applicare personalmente la tortura (Bolla *Ut negotium fidei* del 4 agosto 1262) e istituendo la figura dell'Inquisitore generale (il primo a essere nominato fu Giangaetano Orsini, futuro papa Niccolò III). È bene anche precisare che gli effetti concreti di questi interventi – ad esempio per quanto si riferisce all'ubbidienza dei giudici – non ci sono per nulla noti. Fu inizialmente efficace, invece, l'intervento del Concilio di Vienne (1311-1312) che stabiliva che era competenza dei vescovi locali approvare ogni arresto, ogni incarcerazione e ogni tortura stabilita dagli Inquisitori, una regola peraltro che fu rispettata solo per alcuni anni e in seguito venne applicata solo in alcuni tribunali.

L'Inquisizione aveva naturalmente bisogno di regole, che dovevano essere scritte, semplici e dettagliate, se veramente si voleva mettere ordine in tutte le fasi del complesso e lungo rapporto che si istituiva tra le varie parti in gioco. Questo sembrava a tutti l'unico modo per evitare errori e abusi, che con l'aumentare del potere del magistrato sembravano diventare sempre più frequenti. Furono

così scritti e diffusi i primi manuali per gli Inquisitori che ebbero come autori Bernard Gui (1324) e Nicolau Eymerich (1376).

La «Practica Inquisitionis Heretice Pravitatis» di Bernard Gui

Bernard Gui, in latino Bernardus Guidonis (1261-1331), fu un domenicano francese noto per la sua attività come Inquisitore e soprattutto per il famoso Manuale dell'Inquisitore (la *Practica Inquisitionis Heretice Pravitatis*). Vescovo di Lodève, considerato uno dei più prolifici scrittori del Medioevo, Gui fu nominato Inquisitore di Tolosa il 16 gennaio 1307: durante il suo primo mandato, durato fino al 1316, portò a termine una serie di processi, documentati da nove "Sermones", per un totale di 536 sentenze. Tra il 1309 e il 1310 Bernardo Gui fece condannare a morte i fratelli Pierre e Guillaume Authier, i leader del movimento cataro di rinnovamento. Dal 1319 riprese servizio come Inquisitore a Tolosa, ad Albi, a Carcassonne e a Pamiers, per un secondo mandato nel quale emanò altre 394 sentenze. A differenza del suo predecessore, accusato ufficialmente di corruzione e considerato sempre un uomo avido di ricchezza, Bernard Gui si comportò con efficienza e mostrò notevole capacità organizzativa, sebbene diversi storici gli imputino una certa dose di fanatismo.

I quattro anni di pausa tra i due mandati come Inquisitore furono apparentemente dovuti al fatto che la Curia di Avignone gli aveva affidato alcuni importanti incarichi che Gui dovette svolgere per conto del suo ordine. Dal 1317 prestò servizio per circa quattro anni come procuratore generale dei Domenicani: papa Giovanni XXII lo inviò con il francescano Bertrand de la Tour come nunzio apostolico in Italia per negoziare la pace tra le città del nord e quelle toscane. Un accordo per un armistizio fu raggiunto in Asti nell'aprile 1318, ma non ebbe l'effetto sperato e i due inviati tornarono dopo poche settimane alla Curia. Il 21 settembre 1318 entrambi furono incaricati di assumere il ruolo di mediatori nel conflitto tra il re di Francia Filippo V e il conte delle Fiandre Roberto di Dampierre. I negoziati furono condotti a Parigi e a Compiègne e l'11 ottobre 1318 fu firmato un accordo di pace. Bernardo venne anche coinvolto nella canonizzazione di san Tommaso d'Aquino: sulla base della

biografia scritta di Guglielmo da Tocco (*Historia sancti Thome de Aquino*) scrisse la *Legenda Sancti Thomae de Aquino* (1318-1323) e un elenco ufficiale delle opere del Santo.

Il 26 agosto 1323, quando Bernardo aveva già più di 60 anni, papa Giovanni XXII lo consacrò vescovo di Tui in Galizia. Probabilmente non riuscì mai a raggiungere la sua sede, perché già nell'estate del 1324 gli fu assegnata la diocesi di Lodève. Morì il 30 dicembre 1331 nella sua residenza episcopale di Lauroux, nell'Hérault (Francia sud-occidentale). Secondo la sua volontà, il corpo fu trasferito a Limoges e sepolto nella chiesa del convento domenicano.

Il suo lavoro più famoso è la *Practica Officii Inquisitionis Hæretice Pravitatis*, un trattato in cinque parti in cui fornisce una lista di importanti eresie dell'inizio del XIV secolo e dà consigli agli Inquisitori su come interrogare i membri di una particolare setta. Si tratta di un manuale che elenca e descrive le prerogative e i compiti dell'Inquisitore: le citazioni, le condanne, le istruzioni per gli interrogatori costituiscono un documento unico per lo studio dell'Inquisizione ai suoi inizi. Quest'opera, di cui si persero le notizie per lungo tempo, fu infine pubblicata in versione completa dall'abate Douais a Tolosa nel 1886. Le quattro sette cristiane di eretici di cui Gui scrisse in questa sua guida furono i Manichei, i Valdesi, gli Apostolici e i Begardi. È di particolare interesse il fatto che questo manuale si occupi anche di altri gruppi non considerati cristiani, ma citati come "traditori", come gli Ebrei, gli stregoni, gli indovini e coloro che evocavano i demoni.

Nicolau Eymerich, "Inquisitor Generalis in omnibus terris et Regnis Aragoniae"

Nicolau Eymerich era nato a Gerona, in Catalogna, intorno al 1316 ed era diventato frate predicatore nel 1334, nel suo convento di Gerona; era stato poi nominato lettore nel 1347 e aveva completato i suoi studi di teologia a Parigi negli anni 1351 e 1352 all'età di soli 18 anni; trasferito nel convento dei frati predicatori di Barcellona nel 1353, vi aveva esercitato dapprima il ruolo di *magister studentium* e in un secondo tempo quello di *sublector*. Ottenne il suo primo ruolo di prestigio nel 1357, quando gli fu assegnato l'incarico di *Inquisitor Generalis in omnibus terris et Regnis Aragoniae*. Uomo di for-

te carattere e di temperamento combattivo, con un concetto molto elevato del proprio ruolo, era destinato a creare forti sentimenti di ostilità in molte delle persone con le quali si doveva confrontare, tanto da entrare in conflitto con il suo stesso sovrano, Pietro IV di Aragona, che certamente esercitò la sua influenza per ottenere che il Capitolo Generale dell'Ordine, nel 1360, lo sollevasse dal suo incarico. Dopo due soli anni, lo stesso Capitolo, convocato a Ferrara, lo elesse Vicario generale della Provincia, una decisione molto contestata e in contrasto con la quale una parte del Capitolo decise addirittura di eleggere un altro Provinciale: questa conclusione fu oltretutto annullata dal Pontefice, Urbano V, che destituì entrambi gli eletti e annullò le decisioni del Capitolo. Nicolau fu nominato Inquisitore generale nel 1365, un atto che riaprì il conflitto, solo apparentemente sedato, con Pietro IV.

Dopo un lungo periodo di apparente tranquillità, nel 1374 Eymerich diede di nuovo chiari segnali di insofferenza e impose alle autorità municipali di Tarragona di pronunciare in modo ufficiale il giuramento, considerato tradizionale, con il quale si impegnavano a non proteggere gli eretici: gran parte di costoro si rifiutarono di giurare e in tutta risposta Eymerich li scomunicò, cosa che era legittimamente in suo potere. Il conflitto col sovrano si riaprì e fu subito violento: Pietro IV lo fece rinchiudere nella fortezza reale di Tarragona, dalla quale l'Inquisitore poté uscire solo dopo aver revocato le scomuniche. Sfortunatamente per lui questo non fu sufficiente a placare le ire del re che nel marzo del 1375 lo condannò all'esilio.

Eymerich si recò ad Avignone, chiedendo ospitalità al pontefice Gregorio XI, che lo accolse benevolmente e lo protesse. In Avignone finì di scrivere il suo *Directorium Inquisitorum*, l'opera nella quale, oltretutto, qualificava come eretici gli scritti del teologo maggiorchino Ramon Llull, notoriamente protetto dal sovrano. Nell'anno seguente fu anche pubblicata la Bolla di papa Gregorio intitolata *Conservationi puritatis catholicae fidei*, indirizzata all'arcivescovo di Tarragona, nella quale si chiedeva il sequestro di tutti gli scritti di Llull, un testo che qualcuno considera ispirato, qualcuno addirittura dettato da Eymerich; in ogni caso egli seguì il trasferimento del pontefice da Avignone a Roma e dopo la morte di costui riprese la sua cattiva abitudine di litigare con tutti, opponendosi all'elezione di

Urbano VI e sostenendo invece l'antipapa Clemente VII, eletto dai cardinali francesi, il primo dei papi dello scisma d'occidente. Non si placava intanto il suo conflitto con i sovrani d'Aragona: morto Pietro IV nel 1387, sembrò per breve tempo che il successore, Giovanni I, gli fosse favorevole, ma in realtà non era affatto così. In effetti, di lì a poco, dopo una serie di attacchi da parte delle autorità municipali di Valencia, Barcellona, Zaragoza e Lerida, Eymerich fu definitivamente esiliato, una condanna reiterata nel 1396 dal successore di Giovanni, Martino I. Morì il 4 gennaio 1399, all'età di 83 anni.

Il lavoro più noto di Eymerich è il *Directorium Inquisitorum*, un libro che ebbe una ampia circolazione in forma manoscritta. Si tratta del più completo testo per Inquisitori scritto dopo la nascita dell'Inquisizione medievale, un riferimento per tutti gli estensori di trattati analoghi comparsi successivamente. Nella prima parte del saggio si trova una sintetica esposizione degli articoli della fede, necessaria per definire l'ortodossia. Nella seconda parte sono descritte, sempre con molti dettagli, le eresie che erano conosciute a quel tempo. La terza parte è dedicata alle procedure della Inquisizione, della quale viene descritto l'iter processuale, e a rispondere a 130 domande scelte tra quante potrebbero emergere o rendersi necessarie durante la conduzione del processo. Nel corso della seconda metà del Cinquecento Francesco Peña (1540-1612), un eminente giureconsulto e canonista aragonese, ne curò nove edizioni a stampa arricchendole con personali commenti eruditi.

Come ho scritto, il libro di Eymerich era dedicato principalmente al problema dell'eresia, a come riconoscerla, a come indurla a scoprirsi e a come punirla, e non potrebbe essere diversamente considerato il fatto che l'eresia era stata uno dei primi obiettivi (e inizialmente il più importante) dell'intervento degli Inquisitori. Anche quando il testo arriva a trattare di temi connessi con la magia e con i rapporti con il demonio, l'eresia non viene dimenticata, ma tende a sovrapporsi e ad affiancarsi continuamente agli altri temi, condizionando notevolmente le classificazioni e le distinzioni: ad esempio, nell'affrontare il problema dei chiaroveggenti, Eymerich distingueva indovini "semplici" da indovini "ereticali" e includeva solo questi ultimi tra le persone di competenza dell'Inquisizione. Naturalmente

dovevano essere considerati apparentati con l'eresia tutti quei sortilegi che comportavano un'invocazione del demonio, in quanto chi li pronunciava era praticamente sempre colpevole di demonolatria, considerato il fatto che la magia nera era solita invocare Lucifero o qualche altro demone. Semmai, scriveva Eymerich, ci si doveva chiedere se coloro che invocavano il demonio dovevano essere considerati "maghi" eretici o semplici sospetti di eresia e bisognava distinguere tre differenti tipi di invocazioni: quelle dei veri adoratori di Satana, colpevoli di un culto di "latria"; chi considerava i demoni come mediatori tra l'uomo e Dio e si rendeva colpevole del culto di "dulia"; chi si abbandonava a pratiche incomprensibili e complesse che con la latria e la dulia avevano qualche assonanza, ma nessuna vera coincidenza. Le prime due categorie dovevano essere trattate come eretiche e condannate di conseguenza; la terza costringeva a valutazioni più accurate e prudenti. Ricordo che nella teologia cattolica latria è il culto che spetta solo a Dio, mentre dulia indica l'onore che deve essere reso a un santo (mentre l'iperdulia spetta alla sola Vergine Maria). Ma il testo è molto scrupoloso nell'indicare le differenti categorie di indovini, chiaroveggenti, maghi e demonolatri; c'è persino spazio per esaminare i filtri d'amore e porsi la domanda fondamentale: chi li aveva preparati?

Il manuale di Eymerich dedica spazio anche a uno dei problemi più delicati e complessi dei processi inquisitori, quello relativo all'uso della tortura. È bene ricordare, a questo proposito, che originariamente gli Inquisitori non usavano tormentare fisicamente i rei sospetti, in quanto la tortura doveva essere applicata solo dai giudici laici. Anche quando questo stato di cose cambiò, la tortura non fu usata per stabilire un fatto, ma per costringere una persona sospetta a confessare: non la si utilizzava quindi per delitti manifesti, ma solo per crimini nascosti, che si dimostravano difficili da provare e in presenza di indizi sufficienti e gravi, mai sul filo di indizi tenui e confusi. Il diritto comunque non precisava quali tipi di tortura potessero essere inflitti e quali dovessero essere considerati illeciti, cosa che ha creato una grande confusione e ha consentito a molti scrittori di esercitare la propria fantasia su questo argomento, così che oggi è difficile riconoscere il vero dal falso. Anche sui limiti che il carnefice doveva porre a se stesso esiste grande confusione. Ad

esempio c'erano categorie di persone alle quali la tortura doveva essere risparmiata, come i medici, i soldati, gli ufficiali e i loro figli, i bambini e i vecchi, gli invalidi e le donne gravide, ma questo valeva solo per certi delitti e di fronte a certi tribunali: quando entrava in campo l'accusa di eresia, non c'erano più privilegi e non esistevano eccezioni, anche se chierici e monaci dovevano essere trattati con maggiori cautele. E poi esistevano luoghi nei quali la pratica della tortura era totalmente vietata, come ad esempio il regno di Catalogna-Aragona, che pure in circostanze particolari riteneva di poter fare delle eccezioni e sospendeva i suoi divieti.

Le sette regole di Eymerich

Ed ecco le sette regole alle quali vescovi e accusatori dovevano ubbidire (a parte il fatto che in ogni caso la decisione doveva essere presa in comune):

- Si potevano torturare gli accusati di eresia che “vacillavano” nelle risposte per costringerli a contraddirsi; se costoro, dopo aver negato gli addebiti, si fossero pentiti e avessero confessato, avrebbero dovuto essere considerati eretici penitenti, non più “vacillanti”, e come eretici avrebbero dovuto essere condannati;
- Era consentito torturare i presunti rei contro i quali esisteva una sola testimonianza, perché la cattiva reputazione e un testimone costituivano una mezza prova: *testis unus, testis nullus* valeva per la condanna e non per la presunzione di colpa;
- Doveva essere torturato il presunto reo nei confronti del quale si era riusciti a trovare uno o più indizi gravi, essendo sufficienti la cattiva reputazione e gli indizi (ma se l'accusato era un prete era sufficiente la cattiva reputazione);
- Si potevano torturare coloro contro i quali era disposto a deporre un solo testimone se il reato era quello di eresia e se esistevano gravi indizi;
- Era consentito torturare coloro contro i quali esistevano più indizi gravi, anche in assenza di testimoni;
- A maggior ragione si potevano torturare coloro nei confronti dei quali, oltre agli indizi, esistevano testimonianze a carico;
- La sola diffamazione (in altri termini la cattiva fama), un solo testimone o un solo indizio non erano motivi sufficienti per

sottoporre un sospetto alla tortura. Esistevano però eccezioni a questa regola: se, ad esempio, le voci accusatorie provenivano da persone di buona moralità, parenti o amici dell'accusato; se, a causa di quelle voci, l'accusato aveva cercato di fuggire. Per quanto riguardava gli indizi, il problema era particolarmente complesso: non aver denunciato un eretico, conservare le ceneri di un giustiziato, ricevere lettere da eretici o invocare il diavolo erano evidentemente prove sufficienti a giustificare la tortura.

Il pubblico non poteva assistere ai processi né era ammessa la presenza di un avvocato difensore; le testimonianze e le dichiarazioni dell'imputato erano verbalizzate. Per giungere alla condanna era sufficiente la testimonianza concorde di almeno due testimoni o la confessione dell'imputato. Se la prova della colpevolezza non veniva raggiunta e allo scopo di sciogliere le eventuali contraddizioni presenti nelle sue deposizioni, seguendo possibilmente le regole che ho riportato, l'imputato era sottoposto a tortura – mezzo di coercizione giustificato e legittimato dalla giurisprudenza fino al XVIII secolo – generalmente consistente nella corda: legate le braccia dietro la schiena, l'imputato, nudo, veniva sollevato da terra da una corda che scorreva su una carrucola fissata al soffitto. Egli era tenuto in quella condizione per non più di mezz'ora, perché una durata superiore poteva comportare gravi conseguenze, dalle lesioni agli arti superiori fino al collasso cardiocircolatorio. La tortura poteva essere reiterata più volte nel corso del processo, ma non in giorni consecutivi. Certamente si potevano utilizzare strumenti di tortura, ma non tutti quelli che la letteratura riporta e soprattutto allo scopo di graduare la sofferenza, cosa che con i tratti di corda era difficile realizzare.

Nei casi in cui riteneva che l'accusa di eresia fosse stata provata, il tribunale chiedeva all'imputato di abiurare, cioè di rinnegare le proprie convinzioni. Abiurando, se non era recidivo, l'imputato evitava la condanna a morte e veniva condannato a pene diverse, dalle preghiere ai digiuni, dalla multa alla confisca dei beni, dall'obbligo di indossare, per sempre o per un certo periodo di tempo, l'abitello – una veste gialla con due croci rosse sul petto e sulla schiena che lo identificava pubblicamente come eretico penitente – fino al carcere. Se era recidivo, relapso, l'imputato era condannato necessariamente

a morte: pentendosi, veniva prima strangolato o impiccato e poi il cadavere veniva bruciato e le ceneri disperse; se era impenitente, veniva bruciato vivo. La pena era eseguita dall'autorità civile, il cosiddetto braccio secolare – al quale il tribunale dell'Inquisizione rilasciava il reo – in quanto gli ecclesiastici non potevano «spargere il sangue», come indicato dalla costituzione *De iudicio sanguinis et duelli clericis interdictio* del Concilio Lateranense IV del 1215; anche all'autorità civile il tribunale raccomandava di eseguire la sentenza evitando di spargere il sangue del condannato, espressione molto ambigua e per un certo verso carica di una oscura minaccia.

La professione di Inquisitore

Si può discutere sul fatto che l'Inquisizione sia stata o no una Istituzione, ma difficile negare che quella degli Inquisitori non sia divenuta una professione. Gli Inquisitori papali si stabilirono inizialmente in alcune zone dell'Italia e della Francia, in Germania, in Aragona e in Inghilterra (per un breve periodo nell'epoca in cui furono eliminati i templari), in Polonia (a partire dal 1320), in Portogallo (dal 1376) e nei Paesi Bassi (verso la fine del XV secolo). In Italia ci volle tutto il XIII secolo perché l'Inquisizione fosse presente in tutte le maggiori città, e l'ultima di esse fu certamente Venezia. In Francia i processi per eresia furono appannaggio dei Parlamenti regionali e il titolo di Inquisitore divenne ben presto onorifico. Inevitabilmente la visione personale del mondo dei vari pontefici incideva sul tipo di mandato che l'Inquisizione volta a volta riceveva: Giovanni XXII era ossessionato dall'idea che esistessero complotti ai suoi danni, organizzati e condotti da esperti di magia nera, e chiedeva di incriminare negromanti e stregoni; Benedetto XII era profondamente irritato con coloro che avevano convinto il suo predecessore di essere vittima di malefici e non aveva alcuna intenzione di promuovere crociate contro poteri che considerava inesistenti. Ogni tanto, ma non frequentemente, almeno nei primi secoli, l'Inquisizione si occupava anche di reati contro la morale (soprattutto della sodomia), ma di processi nei confronti di omosessuali ne furono celebrati pochissimi.

I primi Inquisitori utilizzarono un protocollo abbastanza ripetitivo: nominati per operare in specifiche aree geografiche, visitavano

le località che erano state loro assegnate e pronunciavano sermoni nei quali chiedevano a chiunque avesse notizia dell'esistenza di eretici e di crimini contro la fede di farsi avanti per denunciarli. Veniva generalmente stabilito il cosiddetto "tempo di grazia" indicato quasi sempre in due settimane, durante il quale le confessioni spontanee sarebbero state trattate con grande indulgenza. Scaduto questo periodo gli Inquisitori avevano il potere di convocare testimoni, interrogare persone sospette, arrestare i presunti colpevoli e tenerli in carcere fino a conclusione dell'inchiesta, della quale stabilivano la durata. Alla fine del processo stabilivano la pena, che come ho detto poteva variare da una pena pecuniaria alla pena di morte. È bene chiarire subito che il rogo non rappresentava la pena più comune: delle 663 sentenze emesse da Bernard Gui solo 41 erano capitali mentre le condanne al carcere a vita riguardavano 307 persone (ma in un grande numero di casi la pena veniva successivamente ridotta). Dai documenti dell'epoca risulta anche che molti inquisitori erano restii a utilizzare la tortura durante i processi, soprattutto per il timore di ottenere confessioni false: le cose cominciarono a cambiare, come vedremo, già alla fine del XIII secolo, ma ci furono numerose eccezioni (per esempio i procedimenti contro i templari). La forma più comune di coercizione era il carcere, dal quale gli imputati potevano essere ricondotti davanti all'Inquisitore anche una sola volta all'anno. Il potere di questi giudici era certamente molto grande – potevano interpretare a piacer loro i documenti pontifici, erano in grado di obbligare le autorità civili a dar loro assistenza, non rispondevano a nessuno delle decisioni che prendevano – ma certamente non godevano di grandi simpatie presso la popolazione. Inoltre in molte occasioni la collaborazione delle autorità secolari era tutt'altro che assicurata, cosa che poteva rendere insicuro il potere dei magistrati religiosi: ci furono città, in Italia e in Francia, dalle quali gli Inquisitori furono cacciati.

3. L'INQUISIZIONE SPAGNOLA

1. Dal Regno di Castiglia alla Terra del Fuoco, dal 1480 al 1820

Il periodo fondativo, il periodo confessionale e l'epoca dei Lumi

Delle varie Inquisizioni quella che si estese sul territorio più vasto è stata certamente la spagnola che ha operato in tutto il regno di Castiglia, incluse le terre americane comprese tra il Messico e la terra del Fuoco (con l'eccezione del Brasile) gli stati peninsulari della corona d'Aragona, la Sicilia e la Sardegna. I suoi 340 anni di vita (1480-1820) ne fanno inoltre una delle istituzioni più longeve della storia. Fu sempre caratterizzata da una grande solidità, da notevole capacità di adattamento e soprattutto da una straordinaria versatilità nella scelta degli strumenti più adatti per combattere le eresie e per affrontare il problema dei falsi convertiti, ebrei o musulmani che fossero, un problema particolarmente importante nella penisola iberica. La grande estensione del territorio sul quale aveva giurisdizione e la lunga durata della sua attività furono certamente responsabili della sua grande eterogeneità interna: il Tribunale di Toledo non ebbe le stesse caratteristiche alla fine del XV secolo e agli inizi del XIX, e la stessa cosa fu per quanto riguarda i Tribunali di Sicilia, di Cordoba, o per quelli del Messico. Fu comunque una Istituzione molto centralizzata, in grado di applicare la medesima politica in ciascun territorio, cambiandola a seconda delle circostanze, e questo, in definitiva, fu sempre il suo carattere distintivo.

La figura centrale dell'Inquisizione spagnola fu quella dell'Inquisitore generale, al fianco del quale operò un Consiglio composto da funzionari particolarmente esperti. Nel corso della sua esistenza questo Inquisitore acquisì precisi tratti identitari, definiti dalle stesse istruzioni che emanò e dai privilegi, quasi tutti papali, che diedero corpo alla sua giurisdizione. Gli storici distinguono

un periodo fondativo, che va dal 1478 al 1523, un periodo confessionale, dal 1524 al 1746 e un'epoca detta dei lumi e della Rivoluzione, dal 1747 al 1820.

La Bolla "Exigit sinceræ devotionis affectus" di Sisto IV

Tutto ebbe inizio nel 1478 quando Sisto IV, con la Bolla *Exigit sinceræ devotionis affectus*, autorizzò i re cattolici a istituire l'Inquisizione di Castiglia e a nominare due o tre inquisitori nelle città e nelle diocesi dei loro regni: non era una decisione spontanea, il pontefice era stato messo sotto pressione da Ferdinando II di Aragona che lo aveva minacciato di ritirare l'appoggio militare del Regno di Sicilia. Da quel momento si aprì una disputa tra la concezione ecclesiastica dell'Inquisizione e quella temporale di Isabella e Fernando, i due re cattolici che ritenevano di poter trasformare il tribunale antiereticale in uno strumento di controllo al servizio del loro potere. Sisto IV, che inizialmente aveva negato l'estensione delle competenze giuridiche al regno di Aragona, fu costretto a cedere: con il potere di nominare il Grande Inquisitore la corona si trovò a gestire tutta la macchina che era stata costruita per la difesa della verità dei dogmi, al papa restava solo la custodia della legittimità dell'Istituzione, in realtà molto poco. L'istituzione dell'Inquisizione spagnola ha comunque ben poco a che fare con la presenza nella penisola dell'Inquisizione medievale, sicuramente attiva nel regno di Aragona dove i giudici della fede, per privilegio della sede apostolica, venivano nominati dal Maestro generale dell'Ordine dei Domenicani. Alla fine del XV secolo tuttavia la Inquisizione medievale aveva scarsa importanza e certamente i due re cattolici non sapevano cosa farsene. Così, quando si cominciò a pensare a un nuovo tribunale della fede, l'esempio ispiratore non fu certamente l'Inquisizione aragonese, anche perché l'idea di creare un Sant'Uffizio non nasceva dall'esistenza di conflitti religiosi o di particolari eresie, ma era piuttosto collegata all'esistenza dei neoconvertiti dal giudaismo e dei musulmani, nonché dal bisogno della monarchia di imporre il proprio potere e di pacificare il regno.

Gli ebrei e i primi "auto da fé"

Il problema più importante fu certamente quello della convivenza con gli ebrei, più numerosi in Spagna che in qualsiasi altro paese europeo, che vivevano isolati nelle aljamas delle città e avevano più volte subito delle persecuzioni (la più drammatica delle quali si era verificata a Siviglia nel 1391). I nuovi Inquisitori mostrarono tutta la durezza dei tribunali appena istituiti proprio a Siviglia e condannarono al rogo centinaia di ebrei e di presunti ebrei, con processi sommari nei quali i sospetti erano privi di qualsiasi garanzia. Questi eccessi provocarono molte proteste tra la gente del popolo, ma nei luoghi nei quali il potere veniva gestito, e malgrado i numerosi eccessi e l'evidente brutalità di chi lo amministrava, le persone contrarie ai nuovi tribunali della fede erano in minoranza. Il primo processo, chiamato atto di fede (in spagnolo *auto da fé*), si celebrò il 6 febbraio 1481 (con 6 roghi) e, a partire dall'11 febbraio 1482, tutte le regioni della Spagna ebbero i loro inquisitori (Alfonso de San Cebrián, Pedro de Ocena, Pedro Muillo, Juan de San Domingo, Juan de Espiritu Santo, Bernardo de Santa Maria, Tomàs de Torquemada) che fecero funzionare egregiamente la macchina giudiziaria che era stata posta ai loro ordini: nella sola Siviglia nel mese di novembre si ebbero 288 roghi e 79 condanne alla prigione a vita. Nel 1483 Sisto IV concesse ai re cattolici il privilegio di nominare un Inquisitore generale per i regni di Aragona e Valencia e per il Principato di Catalogna, con gli stessi privilegi dei quali godeva Tomàs de Torquemada, recentemente nominato Inquisitore generale di Castiglia: in effetti Torquemada divenne l'Inquisitore generale di tutto il Sant'Uffizio iberico. Molte città si opposero, l'arrivo di questo nuovo tribunale avrebbe tolto sicuramente una serie di privilegi alle autorità civili, ma Ferdinando riuscì a imporre la nuova Inquisizione ovunque.

Alla fine del XV secolo il numero dei convertiti si avvicinava, in Spagna, alle 300.000 unità e tendeva ancora ad aumentare. Molti di costoro – ma non tutti – cercavano di integrarsi, pur mantenendo rapporti molto stretti con la comunità ebraica. Gli ebrei spagnoli fecero in realtà qualche tentativo di opporsi ai nuovi tribunali, cercando di ottenere, ad esempio, che fosse possibile appellarsi alle

loro sentenze ricorrendo presso i tribunali religiosi di Roma: questa richiesta non era del tutto priva della possibilità di essere accolta, soprattutto perché il Pontefice era preoccupato dagli eccessi degli Inquisitori ed era già intervenuto almeno una volta per uno scandalo che riguardava alcuni giudici spagnoli che si erano impadroniti fraudolentemente dei beni di alcuni condannati: la lettera del pontefice era stata accolta molto male dalla corona, ma aveva lasciato un segno. Inoltre l'eccessiva crudeltà dei giudici aveva sollecitato molte persone a intervenire in favore dei perseguitati, ed esisteva in Spagna una corrente "spirituale" che era favorevole a una campagna di evangelizzazione dei giudei convertiti e si opponeva agli auto da fè. Lo stesso confessore della regina Isabella, Hernando di Talavera, era di questo avviso e aveva convinto la regina a passare dalla sua parte. I giudici dell'Inquisizione trasformarono lui e la sua famiglia in un bersaglio per i loro sicari, fecero un rogo con i suoi libri, insomma gli fecero capire che criticare l'Inquisizione non era salubre e lo indussero a ritornare sui suoi passi.

Tutto il potere all'Inquisitore

Nella figura dell'Inquisitore generale si concentrarono tutte le facoltà e i poteri delegati dalla sede Apostolica, stabiliti dal diritto canonico inquisitoriale, per dare la caccia agli eretici e per perseguire coloro che si opponevano alla sua azione. Egli nominava gli Inquisitori, gli ufficiali e i membri dell'Inquisizione e aveva il privilegio di poter emettere sentenze di ultima istanza in tutte le cause di fede senza dover ricorrere a Roma. Del resto Ferdinando nel 1483 aveva convinto il Vaticano a emanare una Bolla che consentiva al cardinale arcivescovo di Siviglia di esaminare personalmente i ricorsi e questo praticamente impediva ai condannati di rivolgersi ai tribunali romani. Nel 1487 questo privilegio si aggiunse ai molti già posseduti da Torquemada e più tardi si sommò ai compiti stabiliti per gli Inquisitori generali.

La Congregazione di Torquemada e le "Instrucciones"

Nel 1483 Torquemada convocò una "congregazione", composta dai rappresentanti dei tribunali esistenti, e da quel momento e per

cinque anni una serie di “congregazioni” diede corpo a quelle che vennero chiamate le Instrucciones de Torquemada, alcune delle quali furono rese pubbliche solo dopo la morte del Grande Inquisitore. Queste istruzioni definirono le linee guida del modus operandi del Sant’Uffizio spagnolo, il manuale al quale bisognava attenersi. La Inquisizione assunse una struttura piramidale e si basò:

- sul Consiglio dell’Inquisizione Generale e Suprema, (Consejo de la general y Suprema Inquisición) che dava le disposizioni ai tribunali, esaminava i rapporti dei processi, ordinava le ispezioni, rivedeva le cause, agiva come tribunale per i membri dell’Inquisizione accusati di aver commesso un reato; il presidente era l’Inquisitore generale e gli altri membri gli Inquisitori provinciali, prelati e avvocati;
- sui tribunali che giudicavano gli accusati, che erano formati da tre Inquisitori, per la maggior parte membri del clero secolare con esperienza giuridica e da altri funzionari, come procuratori, segretari, notai, oltre a un avvocato difensore dell’accusato (che in genere si limitava a informare il suo cliente di come si svolgeva il procedimento);
- sui cosiddetti “familiari”, personale senza salario fisso che aveva compiti simili a quelli svolti generalmente dalla polizia, come catturare le persone sospette e raccogliere le testimonianze; in più favoriva le delazioni e svolgeva compiti di minor rilievo per assistere i giudici nella loro attività; odiati e, soprattutto, molto temuti dalla gente, avevano però importanti privilegi, non pagavano tasse ed erano autorizzati a portare armi (e, a parte ciò, la loro relazione con l’Inquisizione era prova di “purezza di sangue” e conferiva loro un certo prestigio).

I primi obiettivi: il giudaismo e le eresie

Nella fase iniziale il delitto perseguito dalla Inquisizione spagnola fu quasi esclusivamente quello di giudaismo, un reato punito con il rogo con una frequenza del tutto particolare (per molti anni più del 50% dei processi si concluse con una condanna a morte). Dopo gli allucinanti esordi di Siviglia gli auto da fé si moltiplicarono in altre città e le cifre dei condannati a morte furono realmente impressionanti: nei primi 20 anni di attività il tribunale di Toledo fece bruciare

sul rogo 12.000 persone. Ma gli inquisitori non erano soddisfatti del lavoro che stavano svolgendo e si dichiararono quasi tutti convinti che non sarebbe stato in alcun modo possibile sradicare l'eresia dei giudaizzanti in presenza di una minoranza ebraica tanto numerosa. I re cattolici si convinsero della correttezza di quella analisi e decisero che gli ebrei dovevano essere espulsi, cosa che fu fatta a partire dall'arcidiocesi di Siviglia e dalle diocesi di Cordoba e Cadice, poi da quelle di Zaragoza, Teruel e Albarracin. Si trattò di espulsioni parziali, che furono anche temporaneamente sospese, ma che comunque indicavano la strada che la corte aveva deciso di seguire. Nel 1492, poco dopo la conquista del regno di Granada, l'ultimo potentato musulmano della penisola, i sovrani, certamente influenzati da Torquemada, decretarono l'espulsione generale degli ebrei: per evitare di esser cacciati da quella che era ormai la loro casa, molti ebrei si convertirono (o finsero di convertirsi) e un certo numero di quelli espulsi fece ritorno in Spagna clandestinamente negli anni successivi. Alla fine il numero di persone veramente e definitivamente espulse fu di circa 50.000 unità; gli altri andarono a ingrossare le fila dei conversos e per loro cominciò una vita molto difficile.

In Spagna non c'erano più regni musulmani, ma esisteva ancora una importante minoranza araba, i mudejares, che vivevano soprattutto nel regno di Aragona e a Valencia. Nel 1502, dopo varie complicazioni, anche i musulmani che rifiutavano di convertirsi furono espulsi dal paese.

Torquemada morì nel 1498 e a succedergli fu nominato Inquisitore generale Diego Deza, al quale toccò in sorte di doversi occupare della peggior crisi del Sant'Uffizio, quella innescata da Diego Rodriguez Lucero, Inquisitore corrotto e sanguinario del tribunale di Cordoba, colpevole di ogni sorta di misfatti (inclusa la persecuzione della famiglia di Hernando de Talavera, che era diventato l'arcivescovo di Granada): Deza fu considerato responsabile delle colpe di Lucero, fu destituito e al suo posto subentrò il cardinale Francisco Jimenez de Cisneros; con questo scandalo si chiuse il cosiddetto "ciclo repressivo" che aveva caratterizzato la nascita e i primi anni di vita del Sant'Uffizio spagnolo.

Col passare del tempo l'Inquisizione spagnola aveva adattato i propri strumenti organizzativi e procedurali al fine di lottare contro le

eresie sorte dal tronco cristiano già dopo la pubblicazione delle 95 tesi di Lutero. Anche se il diritto canonico inquisitoriale era prevalente per sua natura ed era in grado di lottare contro ogni forma di deviazione religiosa, l'Inquisizione irrobustì la propria capacità operativa con una poderosa ristrutturazione ed estese la propria giurisdizione nelle Americhe, appoggiata dalla monarchia e dal papato, anticipando i progetti della controriforma che trovarono poi modo di maturare nel concilio di Trento. In questo modo l'Inquisizione guadagnò maggior peso politico e maggiore influenza sulla monarchia e ampliò la sua sfera d'azione, raggiungendo il suo massimo grado di potere. Inizialmente gli Inquisitori spagnoli avevano deciso di contrastare senza troppo malanimo la corrente di spiritualità intimistica che si era formata in Castiglia e che era legata alle figure di Isabella e di Cisneros; successivamente e fino al 1523 non le diede molto peso e praticamente la ignorò; a partire dal 1523 cominciò a seguirne le deviazioni e fu in questo modo che arrivò a scoprire alcuni nuclei di questi cosiddetti *alumbrados* a Toledo e li processò per eresia. La maggior parte di costoro proveniva da famiglie di *conversos* che avevano visioni molto personali di questioni come gli atti esteriori, il rapporto diretto con Dio attraverso l'amore, la possibilità di abbandonarsi a Dio attraverso l'esperienza dell'amore mistico. Si trattava di una dottrina che aveva interessanti punti di contatto con quella di Lutero, cosa di per sé piuttosto strana perché gli *alumbrados* non conoscevano nessuna delle tesi protestanti e l'origine del loro orientamento era antecedente al 1517. Questa divenne comunque l'eresia più tipicamente ispanica e fu certamente motivo di quel radicale rinnovamento del sistema giudiziario che consentì ai Tribunali dell'Inquisizione di portare in giudizio cristiani che fossero incappati nell'eresia o avessero violato in qualsiasi modo i principi dell'ortodossia; in ogni caso la presenza e la diffusione degli *alumbrados* nel Paese rappresentò la maggior preoccupazione dell'Inquisizione spagnola fino agli inizi del XVIII secolo.

La ristrutturazione del 1540

La ristrutturazione più importante dell'Inquisizione spagnola fu attuata tra il 1540 e il 1570 sotto gli Inquisitori generali Fernando de Valdes e Diego de Espinoza che tennero in gran conto la svolta alla quale la Chiesa cattolica era stata costretta dopo il Concilio di

Trento. Le principali misure prese furono:

- la definizione dell'ortodossia;
- gli indici dei libri proibiti;
- la subordinazione dei corpi e delle istituzioni ecclesiastiche al Sant'Uffizio;
- le nuove istruzioni proposte da Valdes per sostituire quelle di Torquemada;
- il rafforzamento dei controlli sui tribunali e sui distretti;
- la creazione di tribunali dell'Inquisizione in America;
- il potenziamento dell'organizzazione dei distretti.

Un problema di non facile soluzione che l'Inquisizione spagnola dovette affrontare fu quello dell'apertura dei tribunali in America, un processo al quale venne dato inizio dopo il 1570 e che non poté essere limitato a un semplice trapianto dell'organizzazione già esistente e delle norme che per essa erano state stabilite. I tribunali americani furono anche organizzati senza alcun intervento da parte del papato, ma utilizzando i soli privilegi del Patronato regio. I vertici dell'Inquisizione dettarono per questi tribunali "instrucciones" specifiche, ritenute più adatte ai nuovi territori, in realtà non molto diverse da quelle originali alle quali si ispiravano: se qualcosa di nuovo si avvertiva in queste nuove regole ciò era certamente dovuto al fatto che cercavano di tener conto dell'esperienza acquisita da quella specie di Inquisizione episcopale che era esistita in precedenza in quegli stessi territori. Furono istituiti solo due tribunali, uno in Messico (con giurisdizione su un territorio di tre milioni di chilometri quadrati, incluse le isole Filippine) e uno in Perù, che controllava tutta l'America meridionale (con l'eccezione del Brasile) da Panama alla Terra del Fuoco. Un terzo tribunale fu istituito a Cartagena nel 1610.

I Tribunali americani

I tribunali americani, quali che fossero le intenzioni espresse nelle loro istruzioni, si caratterizzarono soprattutto per i loro difetti: il problema principale, al quale non fu mai posto rimedio, fu quello dell'arbitrarietà dei giudizi e delle sentenze, i giudici non seguirono mai, in pratica, regole precise, ma si comportarono sempre in modo capriccioso e seguendo molto spesso la via del proprio interesse personale; quasi tutti i commissari si arrogavano poi il diritto di

sostituirsi completamente agli Inquisitori emanando direttamente le sentenze (oltretutto raramente rispettose delle procedure legali) e imponendo pene prevalentemente illegittime. In ogni caso, malgrado i suoi difetti, l'Inquisizione americana mantenne viva la sua presenza nei territori di sua competenza e influenzò notevolmente la vita nelle colonie evitando la penetrazione luterana e impedendo che la grande rilassatezza dei costumi diventasse abitudine e fosse accettata senza un barlume di critica. Per quanto riguarda l'attività dei tribunali, fu del tutto particolare: è vero che molti dei processi celebrati riguardavano gli ebrei, ma furono anche molto numerose le chiamate in giudizio per delitti contro il matrimonio (soprattutto per bigamia) e in generale per offese alla morale sessuale (e qui prevalsero i procedimenti contro omosessuali).

Il complotto dei "Moriscos"

Tra il 1560 e il 1570 prese corpo in Spagna l'idea di un possibile complotto dei Moriscos, sospettati di rappresentare la longa manus dei turchi e dei pirati barbareschi. Questo sospetto prese ulteriore corpo per il fatto che le incursioni dei pirati stavano diventando sempre più frequenti e la politica dell'Impero Ottomano tendeva a diventare sempre più minacciosa. Nel 1565 il Sinodo provinciale di Granada, che fino a quel momento si era dimostrato incline a favorire una politica di avvicinamento nei confronti dei musulmani che vivevano in Spagna, cambiò radicalmente partito e chiese che fossero usate misure drastiche per eliminare alla radice i segni della cultura araba nella penisola iberica. La richiesta del Sinodo incontrò molto favore presso la corte e ne seguirono misure repressive molto dure. Questo inatteso atteggiamento di Filippo II accese la ribellione armata nell'ex regno di Granada. La rivolta fu progettata da Ferag ben Ferag, discendente dalla casa reale di Granada, e da Diego Lopez Ben Abu che valutarono accuratamente i sentimenti della popolazione dell'Alpujarra, il luogo nel quale potevano essere organizzati i migliori agguati alle truppe spagnole, solleccitarono l'aiuto dei sultani del Nord Africa e persuasero i fuorilegge locali ad abbracciare la causa dei ribelli.

Alla vigilia del Natale del 1568 i Moriscos di Granada, chiamati gli Alpujarras, si riunirono in segreto nella valle di Lecrin, ripudiaro-

no il cristianesimo e proclamarono Aben Humeya (nato Fernando de Valor) loro comandante ed erede del Califfato di Cordova. Aben Humeya venne assassinato nel 1569 e fu sostituito da Aben Aboo.

I comandanti spagnoli incaricati della repressione di questa rivolta, il marchese di Mondéjar in Granada e il marchese di los Vélez in Murcia, fallirono inizialmente sia nella tattica che nella strategia. La rivolta si diffuse e prese la forma di guerriglia, con il sostegno economico e militare dell'Algeria e del Marocco e con l'intervento di mercenari berberi e turchi.

Nell'aprile del 1569 Filippo II affidò il compito di sedare la rivolta al proprio fratellastro don Giovanni d'Austria che mise alla guida di un nutrito esercito di truppe spagnole ed italiane. A dicembre don Giovanni attaccò a sorpresa i ribelli, che avevano occupato parte del territorio di Granada, alla testa di un esercito in forze e ben addestrato. Dapprima liberò i dintorni della città dai ribelli, quindi marciò verso est attraverso Guadix, dove fu raggiunto da un contingente di veterani provenienti dall'Italia, che portò a 12.000 uomini la consistenza del suo esercito. A fine gennaio 1570 egli attaccò i ribelli nella loro fortezza di Galera, che fu conquistata dopo un lungo e sanguinoso assedio. Caduta la città, don Giovanni prese la popolazione sopravvissuta, la tradusse in schiavitù e quindi rase al suolo la città, cospargendone il suolo di sale. L'esempio di Galera e la determinazione di don Giovanni nel proseguire la campagna militare, convinsero i villaggi abitati da Moriscos ad arrendersi. Nel 1570, nonostante che le forze ribelli fossero aumentate dai 4.000 uomini nel 1569 a 25.000, compresi i mercenari berberi e quelli turchi, la rivolta cominciò a perdere terreno e agli effetti dell'azione militare del fratellastro di Filippo II si aggiunsero i continui dissidi fra i capi della rivolta, che si uccidevano l'uno l'altro. Nel 1571 la rivolta fu totalmente domata.

A questo punto, Filippo II ordinò la dispersione di 80.000 Moriscos di Granada in altre zone della Spagna. Egli si aspettava che ciò avrebbe frammentato la comunità dei Moriscos ed accelerato il processo della loro assimilazione nel popolo cristiano, ma i Moriscos di Granada che erano stati dispersi nel regno di Castiglia, specialmente in Andalusia e in Estremadura, ebbero effettivamente qualche influenza su quelli del luogo, che fino ad allora erano stati

meglio assimilati. In realtà un certo numero di Moriscos riuscirono a evitare la deportazione e a rimanere a Granada, cosa che creò non pochi problemi alle autorità governative: l'ostilità dei cristiani nei confronti degli arabi era cresciuta a dismisura e l'assimilazione sulla quale molti avevano contato sembrava praticamente impossibile. Fece eccezione Valencia, una città nella quale la comunità maomettana mantenne una certa compattezza e che non conobbe petizioni popolari per l'espulsione dei Moriscos.

La fine dei processi agli ebrei e ai "Moriscos"

Il XVIII secolo vide la pratica conclusione dei processi dell'Inquisizione contro ebrei e mori, ormai la memoria delle sette nemiche era sempre più labile e con ciò si dissolveva la ragione principale che giustificava l'esistenza dell'Inquisizione e dei suoi apparati. Nel giro di pochi decenni i possibili nemici della religione e dello Stato cambiarono e si modificò persino il linguaggio degli Inquisitori, consapevoli oltretutto delle difficoltà che incontravano nell'identificazione dei nuovi nemici. Tra l'altro, e contrariamente a quanto accadeva nel resto d'Europa, di eretici luterani in Spagna se ne vedevano ben pochi e quelli che si incontravano erano viaggiatori e mercanti che non era conveniente perseguire.

In quell'epoca l'impostazione generale dell'Inquisizione Spagnola subì notevolmente l'influenza dei gesuiti (influenza che durò fino al 1773, anno in cui l'Ordine fu soppresso e dissolto da papa Clemente XIV) ed è possibile che l'identificazione dei nuovi nemici ne abbia risentito, come qualcuno ritiene di poter affermare leggendo l'elenco dei libri proibiti, che riguarda autori come Rousseau, Voltaire, Pierre Bayle, Montesquieu. Comunque i tribunali si muovevano in diverse direzioni: si opponevano alle conoscenze storiche relative alle origini e alle tradizioni del cattolicesimo e riesaminavano la teologia tradizionale, analizzando ad esempio il modo in cui la scolastica considerava e interpretava la fede. A partire dalla metà del XVIII secolo il nemico che doveva essere affrontato e sconfitto divenne naturalmente l'Illuminismo, e l'Inquisizione si preoccupò di filtrare le idee relative alle nuove scoperte della scienza e alle più recenti acquisizioni intellettuali in modo da consentire il loro ingresso indolore nella società spagnola e in quella dell'America lati-

na. Su questi terreni non proprio solidi l'Inquisizione camminò per un certo numero di anni, "giocando in difesa", per tornare a essere protagonista quando in Francia scoppiò la rivoluzione e il Governo spagnolo optò per una rigida chiusura delle frontiere che restituisse un po' di serenità ai suoi spaventatissimi Borboni e impedisse l'ingresso nel paese di quella nuova minaccia, la rivolta dei diseredati, forse l'eresia peggiore di tutte. Naturalmente fu giocoforza identificare i responsabili della tragedia che si stava svolgendo in Francia e l'Inquisizione spagnola si fece carico di identificarli e combatterli, riguadagnando così una parte – solo una parte – del rispetto del quale aveva goduto.

A partire dal 1796 i Governi spagnoli si trovarono in una condizione di subordinazione rispetto alla Francia, costretti dapprima ad accettare le linee politiche dettate dal Direttorio, obbligati poi a ubbidire agli ordini di Napoleone. Per le gerarchie ecclesiastiche e per l'Inquisizione fu un periodo molto difficile, considerato il fatto che tra le iniziative di Bonaparte c'era stata anche quella di espellere il pontefice da Roma e di sopprimere il Sant'Uffizio. Fu un periodo certamente complesso, nel quale però l'Inquisizione spagnola riuscì a non deviare dalla sua strada maestra, che spesso la costringeva ad assumere posizioni contrarie a quelle che la politica avrebbe scelto per lei, e tutto al solo scopo di mantenere la sua opposizione nei confronti di ogni idea contraria all'ortodossia cattolica e alla monarchia assoluta. Tutto ciò malgrado le forti pressioni della Francia che continuava a premere per la chiusura del Sant'Uffizio (o per lo meno ne chiedeva una profonda riforma). In realtà l'Inquisizione spagnola seguì una evoluzione diversa da quella delle altre Inquisizioni europee: nel periodo nel quale molti tribunali chiudevano in Europa, quello spagnolo dimostrò una notevole capacità di sopravvivere adattando le sue strategie ai mutati tempi storici e dimostrando di essere qualcosa di più di un semplice difensore della fede.

La Francia della rivoluzione e di Napoleone, un difficile momento per l'Inquisizione spagnola

Con l'abdicazione di Ferdinando VII e di Carlo IV in favore di Napoleone si formò un governo che si pose praticamente al servizio dei francesi e che decise di abolire, a Chamartin, nel 1808, i

tribunali dell'Inquisizione. L'America spagnola non fu toccata dalle truppe francesi, ma anche lì ci furono ripercussioni di quanto stava accadendo in Spagna. Le sconfitte degli eserciti di Napoleone e il ritorno di Ferdinando VII nel 1814 comportarono l'abolizione della Costituzione di Cadice del 1812 e la restaurazione dell'Inquisizione, che rimase attiva fino al 1820, anno in cui Rafael del Riego obbligò il re a giurare sulla costituzione di Cadice e ad abolire nuovamente i tribunali dell'Inquisizione. La Costituzione fu soppressa nel 1823, ma il Sant'Uffizio non tornò in vita né fu ricostituita l'Inquisizione: le juntas de fè, create nello stesso periodo, non avevano niente a che fare con la vecchia Istituzione. Del resto i tempi erano cambiati e il Sant'Uffizio restava solo come simbolo politico e religioso, il suo potere reale si era dissolto. L'abolizione definitiva dell'Inquisizione spagnola fu siglata il 15 luglio 1834 da un decreto firmato da Maria Cristina di Borbone, reggente di Spagna durante la minor età di Isabella II, con l'approvazione del presidente del consiglio Francisco Martinez de la Rosa: aveva mandato a morire sul rogo almeno 32.000 persone, l'ultima delle quali nel 1808 e ne aveva lasciato morire di stenti in prigione altre centomila. Il decreto del 1834 fallì in realtà il suo scopo, l'Inquisizione, che aveva praticamente cessato di esistere da almeno 14 anni, ne uscì rivitalizzata perché si rafforzò, nell'immaginazione della gente, l'idea di una sacra alleanza tra il re e la chiesa e la trasformò in una sorta di bandiera alla quale molti continuarono a guardare per decenni. La bandiera fu ammainata solo dopo la morte di Francisco Franco e l'arrivo della democrazia in Spagna.

La caccia alle streghe e la "minor cruenza"

Secondo Henry Charles Lea (*Historia de la Inquisición Española*, ed. Angel Alcalà, Fundación Universitaria Española, 1983-1984) la caccia alle streghe in Spagna fu «privata della consueta violenza», a confronto di altre aree geografiche, «dalla saggezza e dalla fermezza dell'Inquisizione». Da quando Lea scriveva queste cose sono passati trent'anni, molte opinioni sono cambiate, nuovi dati sono stati acquisiti, è legittimo chiedersi se questo giudizio debba essere considerato ancora valido. Per quanto mi sembra di capire la risposta è affermativa, ma soltanto in parte.

Scrive O. Di Simplicio (“Stregoneria, la Spagna”, in *Dizionario Storico dell’Inquisizione*, Edizioni Della Normale, 2010) che la generalizzazione di Lea, funzionale a un discorso sul razzismo spagnolo rispetto alla brujería, serve solo in parte a capire il fenomeno della repressione della stregoneria perché ha lo scopo di sottolineare la «minor cruenza» dell’Inquisizione spagnola rispetto alle altre persecuzioni europee, che vedevano il loro apice nei comportamenti tenuti dai tribunali tedeschi e lorenesi. Osserva ancora Di Simplicio che in Spagna la giurisdizione sulla stregoneria non era di esclusiva pertinenza del Sant’Uffizio, ma rientrava nelle sfere d’azione della giustizia vescovile e di quella laica. Sull’operato di questi tribunali – cioè sulle sentenze dei magistrati che operavano in sedi vescovili, reali, signorili e comunali – il censimento è lungi dall’essere completato, ma fin da ora è possibile «intravedere la necessità di una significativa revisione storiografica».

Come ho già avuto modo di scrivere, per gran parte del medio-evo le classi dominanti spagnole avevano dovuto occuparsi della repressione di alcune fastidiose minoranze, come quelle dei conversos e dei Moriscos, e si erano curate assai poco della stregoneria (concetto questo, però, che potrebbe subire qualche revisione dagli studi che sono attualmente in corso): di qui la definizione del reato di magia nera come di «un crimine dimenticato». Inoltre l’Inquisizione medioevale non era stata attiva ovunque – ad esempio la Castiglia ne aveva fatto esperienza e l’Aragona no – e ciò aveva comportato notevoli differenze nell’amministrazione della giustizia. L’Istituzione della Inquisizione spagnola cambiò le cose molto lentamente e il Sant’Uffizio impiegò almeno quarant’anni per darsi una struttura efficiente, essere riconosciuto come autorità suprema e diventare un punto di riferimento autorevole, le cui direttive venivano seguite per ubbidienza. È bene ricordare che per la monarchia il Sant’Uffizio era una Istituzione che doveva avere il compito di integrare la politica di unificazione nazionale e di completare la riconquista cristiana dell’intera penisola iberica, e che la stessa monarchia si era messa al comando della Chiesa (e perciò anche dell’Inquisizione). Per questi motivi i tribunali religiosi non si occuparono quasi mai degli scienziati e dei liberi pensatori e cercarono di aver poco a che fare con le streghe e con il loro confuso

mondo magico, il loro compito era la difesa della monarchia e, con la monarchia, della Chiesa. In definitiva l'Inquisizione si occupò, in ordine di importanza, di ebrei converti, di musulmani, di musulmani converti, di giansenisti, erasmisti, luterani, illuministi e, infine, di maghi e di streghe. Per punire tutti questi reati poteva contare assai poco sulla giustizia ordinaria, che si segnalava per la sua assoluta inefficienza (alla quale i re avevano parzialmente provveduto organizzando la Santa Hermandad, una organizzazione di polizia che risolveva brutalmente tutto ciò che la giustizia tardava a prendere in considerazione).

Nei primi decenni del Cinquecento i tribunali dell'Inquisizione di Toledo, di Saragozza e di Barcellona istruirono numerosi casi di brujería, ma lo fecero sempre comportandosi secondo tradizione e dimostrando una certa autonomia in quanto mancava, nei riguardi di quei reati, una direttiva centrale. A convincere l'Inquisitore generale della necessità di stabilire regole certe che potessero essere condivise e accettate dalla generalità degli Inquisitori furono certamente alcuni avvenimenti relativi alla caccia alle streghe nei Paesi Baschi, nei quali era in atto, a datare dall'annessione della Navarra alla Castiglia, una vera lotta per la cristianizzazione di zone considerate ancora completamente pagane. La caccia alle streghe – le cosiddette *sorginak*, come erano chiamate le praticanti della stregoneria nei Paesi Baschi, sia spagnoli che francesi – dopo una prima fase di grande attività tra il 1512 e il 1522, si era riaccesa nel 1525 seguendo schemi molto particolari: ne erano protagonisti i cosiddetti *coñocedor* de brujas, che si servivano della collaborazione di bambine “estatiche”, che affermavano di saper riconoscere, da particolari segni fisici, le persone capaci di maleficio, che venivano di conseguenza arrestate, torturate e finalmente messe a morte. In una di queste cacce, che avvenne proprio nel 1525, furono indagate circa quattrocento persone, quaranta delle quali furono riconosciute come streghe (e per la maggior parte messe a morte sul rogo). L'Inquisizione avocò a sé i processi pendenti e gli atti dei processi già portati a termine e si rese conto della incredibile quantità di soprusi e di anomalie procedurali: così una commissione di Inquisitori si radunò a Granada e si accordò su una serie di procedure e di norme molto concrete che avevano come scopo ultimo la rieducazione delle donne accusate di

stregoneria: le punizioni più cruente venivano riservate ai soli casi di recidiva e si stabiliva d'autorità che le recidive dovevano essere valutate da un secondo tribunale. Il numero di streghe e di stregoni mandati a morte in quei luoghi dovrebbe essere stato molto elevato, ma non ci sono dati certi che confermino questa impressione: esistono invece precise testimonianze di processi conclusi con condanne alla pena capitale che furono annullati e una soluzione importante fu trovata anche per i casi in cui le donne sospettate di stregoneria erano accusate di aver usato dei loro poteri per nuocere a qualcuno: se la Corte stabiliva che il danno era solo illusorio, la donna restava affidata al suo giudizio, mentre i casi in cui veniva dimostrata con certezza l'esistenza di una vittima che aveva subito un danno fisico, passavano alla competenza dei tribunali civili. La commissione stabilì anche che il sabba esisteva e che le streghe vi partecipavano realmente, ma questa ammissione non ebbe altre conseguenze concrete. Furono concordate anche alcune regole (10, per l'esattezza) che i giudici erano tenuti a osservare: nessuno poteva essere arrestato o condannato sulla base della confessione di una strega; la tortura poteva essere applicata, ma solo entro limiti molto precisi; la partecipazione reale di una strega a un sabba doveva essere confermata da indagini molto accurate; chiunque dimostrava disprezzo per i sacramenti doveva essere condannato a pene particolarmente severe (Istruzioni di Granada, 1526). Queste linee guida, tra l'altro, ispirarono quelle alle quali si attenne l'Inquisizione romana ai suoi esordi.

La stregoneria nei Paesi Baschi

Tra il 1576 e il 1610 si verificarono varie crisi nella caccia alle streghe, e ne furono teatro in particolare i Paesi Baschi, dove la stregoneria sembrava allignare in modo del tutto particolare. In tutte le Province basche, sia spagnole che francesi, era diffusa una pratica che aveva radici molto antiche, la sorginkeria, che aveva apparentemente conquistato una larga parte della popolazione. Le pratiche di questi stregoni comprendevano addirittura l'adorazione di una divinità pirenaica preromana, chiamata Aker, un essere mezzo uomo e mezza capra, rappresentato generalmente con una fiamma tra le corna, oltre a una serie di divinità originate da culti agricoli antichis-

simi e da miti primitivi, come quello che celebrava il matrimonio cosmico tra Amalur, madre natura, e il serpente Sugaar. Anche in questo caso è lecito supporre che il numero di streghe e di stregoni mandati a morte dovrebbe essere stato molto elevato, ma ancora una volta non ci sono dati certi che confermino questa, che resta soltanto una impressione: a parte questi legittimi sospetti esistono poi precise testimonianze di alcuni processi conclusi con condanne alla pena capitale sulla base delle dichiarazioni di un bambino di cinque anni.

L'isteria collettiva della Navarra

A partire dal 1550 esplose nella Navarra una sorta di isteria collettiva che portò a un grande numero di delazioni e contro-delazioni; nel 1576 il Sant'Uffizio di Logroño dovette registrare le confessioni di 51 streghe arrestate e interrogate da corti secolari e ascoltò 160 testimoni che ne confermavano la colpevolezza: 38 donne e 7 uomini furono considerati sospetti e ciò portò a un auto da fé nel corso del quale tre donne furono frustate (e cinque morirono misteriosamente in carcere). Si creò così una situazione fortemente conflittuale tra l'Inquisizione e i tribunali civili ma la Suprema mantenne la sua posizione di relativo scetticismo e di grande cautela e non fu smentita da Filippo II. Le turbolenze nella Navarra si attenuarono, pur senza mai scomparire completamente, fino a che, nel 1608, ritornò dal Labourd (la provincia basca francese più settentrionale) una giovane donna basca, Maria Ximildegui, che raccontò a chi voleva e a chi non voleva ascoltarle le sue strazianti avventure tra le streghe: era stata ammessa in una società che praticava il cannibalismo, aveva partecipato a molti akelarre, o sabba, nei quali accadevano le cose più immorali e sconvenienti, insomma usò tutta la fantasia della quale poteva disporre provocando emozione, sgomento e terrore. Dal Labourd arrivò la notizia che i tribunali avevano fatto giustiziare ottanta persone per stregoneria e il racconto della ragazza fu così apparentemente confermato. Di nuovo si verificò una sorta di isteria collettiva, molte persone si autoaccusarono di aver partecipato a cerimonie sataniche e le delazioni divennero innumerevoli. L'Inquisizione basca si limitò a imprigionare una decina di sospetti, ma non prese misure drastiche e gettò acqua sul fuoco, malgrado il

fatto che nel frattempo si fossero diffuse le voci di ratti di bambini, di sacrifici umani e via dicendo. Nel 1611 il Sant'Uffizio aveva ricevuto 1946 confessioni di persone che si autoaccusavano di stregoneria e solo l'equilibrio del grande Inquisitore Alonzo de Salazar y Frias ridusse le esecuzioni a sette donne e un uomo. Fu comunque necessario ribadire le linee guida del 1526 con un nuovo lungo documento (reso pubblico nel 1614) che comprendeva anche nuove e dettagliate istruzioni e regole utili per valutare la credibilità delle delazioni e delle confessioni.

La caccia alle streghe in Catalogna

Se si studia la caccia alle streghe in Spagna sulla falsariga dei principali eventi storici che riguardano quella nazione in quei tempi, si deve accettare il fatto che le crisi tendevano a esplodere ogni qual volta un territorio veniva colpito da qualche tipo di calamità: eventi come le carestie, o la diffusione di una epidemia creavano il bisogno di identificare un colpevole e non esistevano persone più adatte a prendersi queste colpe delle streghe e degli stregoni. Così accade in Catalogna, una regione nella quale per vari anni di seguito la produzione di frumento fu del tutto insufficiente: la reazione dei contadini rasentò una volta ancora l'isteria e giustificò la discesa in campo di un gran numero di *coñocedores de brujas*. Alla resa dei conti, in un periodo compreso tra il 1616 e il 1627 vennero arse sul rogo trecento persone e un numero imprecisato di supposti stregoni finì in carcere e dovette sopportare angherie e torture.

I dubbi sulla moderazione degli Inquisitori

In quella occasione – e probabilmente in altre circostanze consimili – si scontrarono le due anime delle Istituzioni religiose: l'Inquisizione era intenzionata a concedere il perdono alle streghe in cambio del loro pentimento e della loro conversione, alcuni vescovi si opponevano con fermezza convinti che si trattasse di una tolleranza ingiustificata, esagerata e pericolosa, che oltretutto avrebbe lasciato campo libero ai seguaci del maligno e che la gente del popolo non lo avrebbe né compreso né tollerato, il primo passo verso una perdita di prestigio e di potere dei tribunali.

A questo punto posso certamente rinunciare a altre esemplificazioni per arrivare a qualche conclusione. Scrive O. Di Simplicio (op. cit.) che per quanto riguarda gli anni della maggior repressione della stregoneria in Spagna e malgrado l'incompletezza degli studi relativi a questo periodo «si profila una sostanziale revisione della vulgata il cui obiettivo principale sembra essere quello di liberarsi da quello che Ricardo Garcia Carcel ha definito il vizio classico della soggezione alle fonti inquisitorie». In attesa dell'esito finale di queste valutazioni – che per quanto mi riesce di capire ci forniranno un quadro un po' meno “buonista” della Inquisizione Spagnola – il giudizio complessivo, quello secondo il quale l'Inquisizione avrebbe sempre mantenuto un atteggiamento di grande moderazione nei confronti della stregoneria, non sembra destinato a cambiare in modo sostanziale. Qualche sorpresa potrebbe però venire per quanto riguarda la punizione complessiva del crimine, che certamente non fu di sola pertinenza dell'Inquisizione: sembra infatti che una parte (forse addirittura prevalente) dei processi fossero affidati ai giudici ordinari, civili ed ecclesiastici, nei cui archivi si troverebbero, con ogni probabilità, le risposte ai molti quesiti che gli storici si stanno ponendo (Jean-Pierre Dedieu, *L'Administration de la Foie. L'Inquisition de Tolède, XVI-XVIII siècle*, Edizioni Paoline, Madrid, 1999). A pensarci bene, lasciando gran parte di questo (ingrato) compito ad altri magistrati, gli Inquisitori potevano dedicare più tempo alle vere priorità del Paese, che riguardavano soprattutto ebrei e Moriscos, fare strage di questi poveracci e meritarsi comunque lodi sperticate per la “temperata saggezza” di cui davano prova. Sarà dunque necessario rivedere la teoria del “capro espiatorio” e tener conto del fatto che di categorie cui addossare la responsabilità delle catastrofi occasionali gli spagnoli ne avevano più di una, da identificare soprattutto nelle loro minoranze culturali. Esistono, solo per fare un esempio, grandi differenze nel numero di processi e di condanne nelle diverse aree geografiche: nelle regioni della Spagna meridionale (e soprattutto in Andalusia) di processi se ne videro pochissimi, cosa che molti studiosi riferiscono alla tradizione di tolleranza nei confronti della magia propria della civiltà islamica ed evidentemente trascinata anche nella popolazione cattolica.

Le ricerche in questo campo stanno continuando in numerose direzioni. Si è evidenziata, ad esempio, una notevole differenza

geografica anche per quanto riguarda le categorie e i gruppi sociali all'interno dei quali veniva identificata la maggior parte delle persone sospette di stregoneria: zingari, Moriscos, persone di origine francese, schiavi. Si cerca anche di dimostrare l'esistenza di una sorta di modello mediterraneo della stregoneria, che dovrebbe essere stato presente nell'Italia centrale e meridionale, nella regione di Valencia e nella Catalogna e che sarebbe stato caratterizzato da alcuni precisi aspetti comuni: un forte individualismo, la concezione popolare del diavolo, il senso pragmatico delle manifestazioni di stregoneria, l'assenza di sabba collettivi.

Il problema dei "selvaggi" americani

Facendo molti sottili "distinguo" si evita di attribuire all'Inquisizione la responsabilità del massacro degli indiani d'America, un vero e proprio genocidio se si considera il fatto che solo il 10% degli indios sopravvissero alle stragi che fecero seguito all'arrivo di Cristoforo Colombo. È vero che per qualche tempo l'Inquisizione non si curò di questi "selvaggi", considerati alla stregua di animali e quindi privi di un'anima: il Sant'Uffizio semmai si occupò dell'anima degli spagnoli che andavano lì in cerca di fortuna, anche perché tra questi c'erano molti conversos che cercavano di sfuggire alle persecuzioni. Poi i Teologi convennero, dopo molte esitazioni e tentennamenti, che anche gli Indios avevano un'anima (troverete in altre parte di questo libro la storia della Giunta di Valladolid, convocata nel 1550 e nel 1551 da Carlo V d'Asburgo per discutere sulla natura giuridica e spirituale delle popolazioni native dell'America centrale e meridionale) e questa fu una nuova e diversa iattura per quei poveracci che divennero di colpo persone da convertire, vittime potenziali di ogni sorta di violenza. Chi difende l'operato dell'Inquisizione chiama in causa le malattie che i conquistadores portarono con sé dall'Europa e nei confronti delle quali gli indigeni non avevano difese (e loro in cambio ci consegnarono la sifilide, il pian e la framboesia), cosa assai poco credibile e che comunque non toglie molto ai demeriti degli Inquisitori. Ci furono persino aperte proteste da parte di un frate, Bartolomè de las Casas (che dovrebbe essere considerato un testimone credibile, considerato il fatto che i domenicani ne hanno chiesto la beatificazione nel 2002) che nel 1522 scrisse un libro dal

titolo *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* (*Brevisima relación de la destrucción de las Indias*) nel quale descriveva in dettaglio le vessazioni e le atrocità compiute da colonizzatori cristiani. In ogni caso i molti tribunali dell'Inquisizione che operarono nei territori conquistati non mandarono al rogo solo conversos e marrani portoghesi, ma anche un numero imprecisato (ma certamente elevato) di indigeni che, dopo essere stati convertiti con la forza, erano tornati alla loro originale idolatria.

L'influenza della Inquisizione sullo sviluppo culturale della Spagna

Una ultima cosa che è necessario prendere in esame, a proposito dell'Inquisizione spagnola, riguarda la sua influenza sulla cultura del paese, un'influenza che durò alcuni secoli e fu certamente responsabile dell'isolamento e dell'arretramento della Spagna rispetto alle altre nazioni europee. Domenicani e gesuiti controllavano le università e ispezionavano regolarmente le poche scuole non gestite direttamente da ordini religiosi, esaminavano i maestri e censuravano i testi; nessun libro pubblicato in un paese straniero poteva entrare in Spagna senza essere stato sottoposto a ripetute valutazioni critiche; i programmi scolastici non tenevano in alcun conto i progressi della conoscenza, anche in materie come la matematica e l'astronomia; l'accesso alle scuole era consentito solo ai figli delle persone benestanti e dei nobili, i quali oltretutto dovevano accettare un regola che non ammetteva eccezioni: nessuna confidenza doveva essere concessa dai loro figli ai coetanei di umili origini. Nel secolo dei Lumi, nessuna luce fu mai accesa in Spagna: non fu permessa l'importazione dell'*Encyclopedie*, ignorati (o, al massimo, criticati e derisi) Voltaire, Diderot, Rousseau, D'Alembert. In quel lungo periodo la Spagna non generò scienziati, ma solo letterati e artisti, il patto tra i monarchi spagnoli e il pontefice diede anche questi risultati.

4. L'INQUISIZIONE PORTOGHESE

1. Le ragioni dei Portoghesi

Il problema dei "conversos"

Le ragioni per le quali il Portogallo esercitò forti pressioni sul pontefice per ottenere l'introduzione dell'Inquisizione non sono del tutto chiare, anche se il motivo più probabile dovrebbe essere cercato nel tentativo della corona di rafforzare il suo potere e il suo controllo del Paese attraverso una sorta di "statalizzazione" della religione, che avrebbe consentito al re di servirsi di una Istituzione che aveva già dimostrato di poter essere molto potente, ma della quale avrebbe avuto (almeno questo era nelle sue intenzioni) il controllo. Uno dei problemi più importanti che il re Emanuele I dovette affrontare tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo fu in effetti quello dei nuovi cristiani, della loro conversione e della loro assimilazione (l'accusa che gli veniva fatta dai "vecchi cristiani" era quella di comportarsi in modo ambiguo e contraddittorio). I conversos, la cosiddetta "gente da nação", dopo un battesimo al quale era quasi sempre obbligata, era sottoposta a indagini sul comportamento religioso per un mai ben precisato numero di anni, non era autorizzata a lasciare il Paese senza il consenso delle autorità e subiva anche controlli di vario genere sul lavoro. Era però opinione comune che la conversione di questa gente fosse una scelta di comodo e che la maggior parte di queste persone mantenesse relazioni strette con le comunità religiose dalle quali proveniva. Emanuele (o Manuele) di Aviz, detto l'Avventuroso o il Fortunato, re del Portogallo dal 1495 al 1521, presentò al papa la sua richiesta di delega per poter perseguire personalmente i nemici della ortodossia nel 1521, una richiesta che fu presa in considerazione, ma momentaneamente accantonata. Il suo successore, Giovanni III, ne presentò due nel decennio successivo alla sua incoronazione, entrambe sotto forma di documenti palesi ed espliciti che ovviamente furono motivo di

rottura definitiva con la politica dell'assimilazione, che suo padre Manuele aveva sostenuto, pur con scarso entusiasmo. È probabile che Giovanni fosse in qualche modo preoccupato dalla diffusione nel suo Paese di una ondata di messianismo, che anche alcuni nuovi cristiani avevano alimentato, costruita sulla base di studi cabalistici che prevedevano l'arrivo imminente del Messia degli ebrei.

Quello non era proprio il momento adatto per avanzare una richiesta di quel genere, l'Inquisizione spagnola aveva creato e stava creando problemi e il pontefice reagì con una certa stizza a una ulteriore richiesta di delega, soprattutto quando il potere che veniva delegato era quello di perseguire i nemici dell'ortodossia, un compito che la Chiesa considerava cruciale per il suo stesso destino. Iniziò una lunga battaglia diplomatica, protagonisti da un lato gli inviati di re Giovanni e dall'altro i rappresentanti dei nuovi cristiani, che spesero molto denaro per accattivarsi le simpatie dei cardinali che avevano influenza a Roma, mantenendo lo stesso Inquisitore generale, Diogo da Silva (uomo incline alla mediazione e favorevole a una politica orientata all'assimilazione dei nuovi cristiani), nominando altri due Inquisitori nelle persone dei vescovi di Coimbra e di Lamegoi, esonerando i *conversos* dalla confisca dei beni per dieci anni. Fu poi il successore di Clemente, Paolo III, a concludere questa complicata storia: nel 1547, con la Bolla *Meditatio cordis*, conferì alla Inquisizione portoghese poteri identici a quelli dell'Inquisizione spagnola (rinnovando l'esenzione dalla confisca dei beni dei *conversos* per dieci anni). L'ultimo tassello lo inserì Pio IV nel 1561 accordando al cardinale Enrico, futuro re del Portogallo e inquisitore generale a partire dal 1539, la facoltà di avocare i casi di eresia pendenti nei tribunali della giustizia vescovile.

La soluzione finale fu del tutto simile a quella spagnola: solo l'Inquisitore generale riceveva una nomina papale, su proposta del re, e la carica poteva essere conferita unicamente ai membri della nobiltà. In Portogallo giunsero a coprire quell'incarico persone appartenenti al clero, spesso membri della famiglia reale, che mantennero nella maggior parte dei casi le cariche politiche e quelle amministrative precedentemente acquisite. Nei momenti di vacanza, le funzioni dell'Inquisitore erano assolve dal Consiglio generale, i cui membri provenivano prevalentemente dalla carriera inquisitoriale.

In ogni tribunale operavano (almeno in teoria) tre Inquisitori, due o tre deputati e un promotore fiscale, tutte persone laureate in teologia o in diritto canonico. Il promotore fiscale, avvocato dell'accusa, si occupava dei mandati di cattura, stabiliti dopo aver esaminato le denunce legali, mentre i deputati, che avevano un ruolo secondario, potevano sostituire gli inquisitori quando costoro erano assenti. C'erano poi notai e sollecitatori che davano una mano a preparare le cause mentre avvocati e curatori assistevano i detenuti. C'erano infine funzionari minori – segretari, dispensieri, incaricati delle detenzioni e delle prigioni, portieri e guardie. L'Inquisizione cominciò a esercitare il suo controllo sul territorio a partire dal 1537, prima a Eborac e poi a Lisbona: il suo potere giudiziario si allargò progressivamente e comprese, oltre naturalmente all'eresia, la vendita di armi e di merci proibite ai musulmani, la sodomia, la sollecitazione a comportamenti sessuali impropri, la bigamia e la censura letteraria.

Le tre fasi della Inquisizione portoghese

Secondo le abitudini degli studiosi di storia, l'attività della Inquisizione Portoghese è stata suddivisa in differenti fasi. La prima – 1536-1570 – fu caratterizzata, come abbiamo del resto visto, dalla controversia tra la corona e il papato e in tutto questo periodo il Sant'Uffizio agì soprattutto come moderatore delle sentenze: le condanne alla prigione e all'esilio venivano spesso commutate, soprattutto quando si trattava di *conversos*, e in molti casi era sufficiente che l'accusato accettasse di partecipare a qualche festa religiosa o di comunicarsi perché il giudice desistesse da ulteriori azioni. D'altra parte era interesse specifico della corona fare in modo che i *conversos* non si sentissero perseguitati, la loro permanenza nel paese aveva un importante valore economico.

A partire dal 1540 il cardinale Infante Enrico, il fratello minore del re, iniziò la ristrutturazione del Sant'Uffizio, un'opera nella quale incontrò un grande numero di difficoltà che non riuscì a superare: in realtà il regolamento rimase a lungo lacunoso e impreciso, il personale insufficiente, i controlli saltuari e irregolari. Malgrado i mille intralci tra i quali fu costretto a muoversi, Enrico fece capire fin dall'inizio di avere serie intenzioni di portare grandi cambiamenti, destinati a diventare realmente radicali soprattutto per quanto

riguardava la politica da tenere nei confronti dei nuovi cristiani. Con grande pazienza e altrettanta perseveranza Enrico riuscì a mantenere gran parte delle promesse, il numero di processi aperti nei confronti dei *conversos* aumentò in modo esponenziale e molti di questi processi si conclusero con una condanna a morte. Tra il 1570 e il 1580 le nuove regole dettate dal Consiglio Generale consentirono finalmente all'Inquisizione di organizzarsi al meglio: la sua penetrazione nel paese si perfezionò, il sistema processuale fu razionalizzato e divenne più efficace e rigoroso, aumentò il personale, le sentenze furono relativamente più rapide e le condanne più severe. Dopo il 1580 ci fu una nuova riduzione del personale e l'attività dei tribunali diventò più complicata e difficile: mancava un adeguato sistema di vigilanza, le prigioni erano sovraffollate ed era venuta a mancare la possibilità di conservare il segreto, una caratteristica che era stata fino a quel momento uno dei punti di forza dell'Inquisizione. Ci furono anche alcuni scandali, dovuti soprattutto alla falsificazione delle denunce, un mezzo col quale alcuni tribunali cercavano di convincere i sospettati a confessare.

Nel 1613 il Sant'Uffizio ebbe nuovi poteri, concessi direttamente dal pontefice, e nello stesso tempo furono approvate norme varate soprattutto per la difesa dell'ortodossia e che sgombrarono il terreno da una serie di fastidiosi privilegi che rendevano sempre più complessa l'attività dei magistrati, tutte cose che contribuirono ad avviare la riforma dei tribunali: le visite inquisitoriali divennero più aggressive ed efficienti, un miglioramento complessivo che raggiunse l'apice intorno al 1640. Fu in quel periodo che gli inquirenti vennero spesso accusati di non seguire le regole (o meglio di non seguirle abbastanza), ma il semplice fatto di ottenere buoni risultati mise al riparo il sant'Uffizio dalle critiche.

Il periodo che va dal 1670 al 1773 ebbe inizio con una crisi del rapporto tra la corona e l'Inquisizione: il re doveva fronteggiare una importante crisi economica e cercava di favorire il rientro dei nuovi cristiani che avevano lasciato il paese per paura o perché ne erano stati cacciati, ragion per cui aveva bisogno che i tribunali si dimostrassero più miti rispetto al passato. Poiché una richiesta del tutto simile, anche se diversamente motivata, arrivava da Roma, i tribunali si trovarono in grandi difficoltà e questo rappresentò l'inizio di un

rapido declino del loro potere. Nel 1773 i tribunali dell'Inquisizione si trasformarono in tribunali regi e alcuni furono addirittura soppressi: l'istituzione vivacchiò (occupandosi di cose minori, come ad esempio l'appartenenza a una loggia massonica) fino al 1821, anno in cui i tribunali furono definitivamente soppressi.

Soprattutto nel periodo del suo maggior potere l'Inquisizione si autoglorificò attraverso gli *auto da fé*, cerimonie che richiamavano una grande quantità di spettatori e che avevano fortissime risonanze affettive. Il giudizio complessivo che ne danno gli storici non è del tutto negativo, l'Istituzione riuscì a mantenere una certa autonomia nei confronti del potere temporale, malgrado fosse stata istituita grazie alle iniziative della corona. Dal punto di vista pratico la sua attività riguardò soprattutto il cripto – ebraismo al quale furono dedicati la maggior parte dei processi (il 48% a Coimbra, il 75% a Goa). Anche se si tratta di dati incompleti, tra il 1536 e il 1773 furono celebrati quasi 45.000 processi e furono giustiziate poco più di 2000 persone, dati che sono però in attesa di una revisione definitiva che potrebbe farli aumentare in modo significativo.

L'Inquisizione portoghese e la stregoneria

Nei confronti della stregoneria l'Inquisizione portoghese si comportò in modo molto simile a quello tenuto dagli altri tribunali europei, pur essendo più attiva nella seconda metà del Settecento, un'epoca storica nella quale in Europa la caccia alle streghe poteva considerarsi quasi finita. Prima del 1536 i crimini legati alla superstizione erano giudicati da tribunali secolari o episcopali, che in linea di principio si basavano su una classificazione delle superstizioni simile a quella proposta da Tommaso: divinazione, vana osservanza e maleficio, magia, maleficio, culto falso, culto superfluo, sortilegio. Nello stesso modo molte pratiche popolari erano considerate superstizioni, ma non condannate in linea di principio, come il vaticinio, la cura empirica degli ammalati, la capacità di ispirare amore o amicizia e quella di proteggere le persone dal malefico influsso di agenti negativi. In realtà in Portogallo le varie superstizioni, comprese quelle che nell'interpretazione più comune e nella credulità popolare avevano attinenza con qualche tipo di relazione con il mondo del male, non erano generalmente considerate come un

vero pericolo e nessuno realmente riteneva che le persone che si occupavano di queste cose costituissero un gruppo talmente potente da minacciare i valori essenziali difesi dalla morale religiosa: Dio, Chiesa, Stato, Monarchia, prosperità e salute delle persone. Gli intellettuali portoghesi si erano prevalentemente formati leggendo Tommaso e così sulle questioni relative alla stregoneria erano quasi tutti caratterizzati da un forte scetticismo. Del resto i numeri relativi all'attività dell'Inquisizione portoghese parlano chiaramente in questo senso: tra il 1536 e il 1774 ci furono solo 912 processi contro persone accusate di aver esercitato illecitamente la magia, e ciò malgrado il fatto che le delazioni e le denunce fossero molto più numerose (certamente più di 6.000). Nel 10% dei casi il processo si concluse con una assoluzione e le condanne più frequenti furono il carcere (quasi sempre seguito dall'esilio, il che significa che non si trattava di carcere a vita) e la fustigazione. Bruciarono sul rogo solo quattro persone e altre ventotto morirono in carcere mentre erano in attesa di giudizio (ed è per lo meno probabile che la morte fosse dovuta alle torture subite). Tutto sommato sono numeri che si confrontano bene con quelli che riguardano le Inquisizioni spagnola e romana mentre sono molto diversi dalle casistiche delle altre nazioni europee. Purtroppo i dati relativi alla caccia alle streghe sono complessivamente poco credibili e le varie e successive revisioni hanno il grave difetto di essere troppo partigiane e di sviluppare considerazioni che si propongono unicamente di dimostrare una tesi.

Come ho già avuto modo di dire, la dottrina tomista si teneva alla larga dalle descrizioni violente che si potevano leggere sui manuali di caccia alle streghe. Tommaso non menzionò mai i sabba, né accennò alla possibilità che le streghe potessero esser causa della morte di persone innocenti, o che potessero distruggere i raccolti, scatenare temporali, essere portatrici di fortuna e di sventura e non si trova nei suoi scritti alcun accenno alle cerimonie di adorazione del diavolo. Nello stesso modo gli intellettuali portoghesi si dimostrarono quasi sempre poco ricettivi nei confronti dei testi di demonologia e dei manuali scritti per gli Inquisitori e si limitarono – per ubbidienza – ad accettare la realtà di alcuni sortilegi, l'esistenza del patto col diavolo e la possibilità che specifiche persone potessero commettere azioni magiche e malevole intese a danneggiare altre

persone. Come Tommaso, non avevano paura delle streghe e della loro magia, non pretendevano che ci si muovesse in forze per perseguirle, non ritenevano saggio organizzare particolari procedimenti giuridici contro di esse. Naturalmente ci furono altri motivi che contribuirono a evitare che le maliarde fossero oggetto di una repressione violenta: in Portogallo esisteva un forte sentimento negativo nei confronti degli ebrei e questo fece sì che l'attenzione dei tribunali si dovesse per forza accentrare sui nuovi cristiani; mancavano anche procedure e codici giuridici specifici per giudicare la stregoneria e i magistrati trovarono sempre difficile strappare agli accusati la confessione di aver avuto rapporti col diavolo, e senza quella confessione nessuno poteva essere messo a morte.

5. L'INQUISIZIONE ROMANA

1. Il dissenso sulla competenza dei Tribunali

Le streghe della Val Camonica

All'inizio del XVI secolo l'Inquisizione fu costretta a confrontarsi, almeno per quanto riguardava l'Italia, con una serie di problemi di non facile soluzione: esisteva il problema di decidere quali fossero i tribunali competenti per processare eretici e stregoni e non c'era uniformità di vedute su come alcuni di questi crimini, in particolare quello connesso con la magia nera, dovessero essere puniti. Ne è esempio quanto accadde nella Val Camonica, che riporto di seguito così come è stato raccontato dal Cardinale Francesco degli Albizzi, che ne scrisse poco più di un secolo dopo (*op.cit.*): «Non riesce meno infelice l'esempio delle streghe di Val Camonica. Nell'anno 1518 si scoperse una gran quantità di streghe in quella valle: cominciarono a procedere contra di loro l'Ordinario e l'Inquisitore. Il Doge di Venezia stimando ch'eglino usassero nella fabbrica del processo soverchio rigore supplicò il Papa ad aggiungere loro un terzo Giudice. Deputò il Pontefice per terzo Giudice il Nuncio di Venetia, con facoltà di suddelegare altri in suo luogo. Suddelegò il Nuncio il Vescovo di Capo d'Istria: questi con l'Ordinario e con l'Inquisitore di Brescia fabricò nuovi processi e servati i termini di ragione condannarono tutti e tre molte di quelle Streghe ad essere rilasciate al braccio secolare. Quando si credeva che dal Podestà di Brescia si dovessero eseguire le sentenze di quei giudici, viene ordine dal Senato che egli non solamente non le eseguisca ma vieti di più à i Delegati Apostolici e all'Ordinario il proseguimento di quelle cause: non somministri più loro le spese. Ma invii a Vennetia le copie dei processi; e quel che fu peggio, faccia intendere al Vescovo di Capo d'Istria che egli si presenti avanti al Senato, com'egli fu forzato a fare. Ogn'uno hora consideri se questo tumulto nacque dall'Inquisitione oppure dalla Repubblica. All'Inquisitore era dato

per congiudice il vescovo: ad ambedue aggiunto il Vesovo di Capo d'Istria. E penserà P. Paolo (Paolo Sarpi, Discorso dell'Origine, Forma ed Uso della Inquisitione nella Città, e Dominio di Venetia, 1638) di persuadere che le risoluzioni del senato havessero motivo dall'estorsioni e indiscretezze de' Giudici? Chi sarà colui sì perverso d'animo e d'intentione che voglia credere che due prelati dello Stato Veneto, nel medesimo Stato, sotto gli occhi del Podestà di Brescia, havessero ardimento di estorcere da i sudditi di quel dominio denari e robbe e conculcare la Giustitia? Ben si poté sospettare, e il sospetto si verificò dal seguito, che la Repubblica, valendosi di quella occasione volesse prendersi l'autorità di conoscere le cause delle stregarie ereticali e qualificate quali erano le commesse da quella gente scelerata. Ella cominciando dalla rinuncia del Battesimo seguitando con la negatione di Christo Signor Nostro si sottoponeva all'Imperio del Demonio col donargli l'anima e il corpo. L'evento, come ho detto, scoprì l'Intentione del senato perché poco doppo egli prese parte che non solamente nel delitto delle Stregarie, ma in quello d'heresia, i rettori delle loro città fossero congiudici con gli ecclesiastici».

È dunque evidente che in alcune parti d'Italia – non certamente solo nella repubblica veneta – l'autorità della giustizia ecclesiastica era contestata e le sentenze che emanava nei confronti di alcuni reati erano ritenute eccessive e spesso non venivano eseguite. Era dunque necessario un cambiamento di rotta e l'esempio al quale guardare per questo cambiamento c'era, l'Inquisizione spagnola.

2. La Congregazione della sacra romana Inquisizione, o Sant'Uffizio

La Bolla "Licet ab Inizio"

La Congregazione della sacra romana Inquisizione, o Sant'Uffizio, nacque come una rete di tribunali operanti sotto il controllo della congregazione cardinalizia creata da Paolo III con la Bolla *Licet ab Inizio* del 1542, che metteva ordine nelle precedenti strutture che operavano nel campo dell'ortodossia. Nel XIX secolo, durante il pontificato di Pio X, lo Stato pontificio ne cambiò il nome in *Sacra*

Congregazione del Santo Offizio e dopo il Concilio Vaticano II, durante il pontificato di Paolo VI, assunse l'attuale nome di *Congregazione per la dottrina della fede*. È possibile che ciò non abbia alcun significato, ma vien da pensare che d'abitudine non si cambia il nome delle Istituzioni popolari e gradite alla gente.

L'idea di fondare il Sant'Uffizio era sorta soprattutto in considerazione di quanto era mutato il contesto religioso e culturale a seguito della nascita della Inquisizione spagnola e di quella portoghese e soprattutto a causa della diffusione della Riforma protestante. La struttura si basava su un collegio permanente di cardinali e di altri prelati che dipendeva direttamente dal papa e che aveva il compito di difendere l'integrità della Chiesa e di esaminare e condannare le false dottrine (e a questo scopo era stato creato anche un indice che elencava i libri proibiti). In teoria gli Inquisitori romani avrebbero dovuto agire in tutto il mondo cattolico, ma così non fu e, tranne alcune eccezioni (come nel caso del cardinale inglese Reginald Pole, la cui elezione a Pontefice fu impedita dalle accuse di eresia che l'Inquisizione gli aveva mosso) l'azione del Sant'Uffizio si limitò all'Italia. Tutti gli Stati Italiani, tranne la Repubblica di Lucca, accettarono l'intromissione degli Inquisitori in affari che in teoria avrebbero dovuto essere considerati di loro pertinenza; a Lucca i processi contro eretici e streghe furono affidati ai tribunali civili, le cui condanne non andarono mai oltre l'esilio. Nel regno di Sicilia operava l'Inquisizione spagnola, mentre a Napoli l'Inquisizione romana ebbe alterne vicende e riuscì a operare soprattutto in modo sotterraneo. A Venezia, infine, i tribunali religiosi dovettero accettare di essere condizionati da giureconsulti laici che avevano il compito di rappresentare lo Stato. Il modello veneziano ispirò diversi tentativi dello stesso genere, a Genova e, ma solo nel Settecento, in Toscana.

La Bolla del 1542 dava in effetti corso alle decisioni prese dal Concistoro l'anno precedente: il controllo dei tribunali dell'Inquisizione veniva accentrato a Roma e venivano incaricati della guida di questa nuova struttura centrale i Cardinali Carafa e Aleandro, che si erano dimostrati particolarmente favorevoli all'assunzione di drastiche misure repressive nei confronti dell'eresia. Il documento elencava i nomi dei membri della Congregazione Cardinalizia, la

quale assunse il nome di Sant'Uffizio dell'Inquisizione dall'attività che era chiamata a svolgere, con l'aggiunta degli aggettivi "Sacra e Universale" a causa dell'ampiezza del potere che le veniva assegnato. Ai Cardinali chiamati a far parte della Congregazione veniva concesso il titolo di Commissari e Inquisitori Generali.

Una Istituzione efficiente

In realtà la Congregazione si configurava molto semplicemente, almeno in teoria, come un tribunale di seconda istanza, che aveva però il privilegio di poter esercitare pieni poteri per tutto ciò che riguardava i reati di fede. Nel corso della sua storia patì solo di alcune brevi interruzioni (fu sospesa durante l'occupazione francese di Roma del 1796 e nel periodo della repubblica romana); per un certo periodo le fu anche sottratto il potere di controllare la stampa. È anche molto probabile che la sua nascita non destasse particolare scalpore, agli inizi non sembrava proprio un evento epocale, la gente non le riconosceva né il carattere della novità né quello della legittimità e si chiedeva quale fosse stato in effetti il vero messaggio della Bolla del 1542. Di fatto, l'Ufficio dell'Inquisizione contro *l'eretica pravità* aveva assunto, fin dal XIII secolo, i caratteri di una struttura molto particolare e indipendente, che aveva sedi proprie e proprie regole e che rappresentava un corpo interamente gestito dai frati che aveva ben poco a che fare con il papato. Era dunque logico chiedersi se la nuova Istituzione rappresentasse una ripresa, una sorta di sussulto, di quella più antica o se invece dovesse essere considerata una assoluta novità, creata per affrontare eventi mai occorsi in precedenza, come la profonda frattura che si era creata in Europa a causa della Riforma: in questo secondo caso, l'unica connessione tra le due Inquisizioni avrebbe dovuto essere identificata nel fatto che entrambe avevano il compito di difendere la fede.

Gli eventi dimostrarono ben presto che la nuova Istituzione, per le sue regole, le sue finalità e le sue strutture, era cosa in gran parte diversa dalla precedente, che il papato si stava costruendo gli strumenti per avviare una vera e propria campagna di guerra contro l'eresia, e che per questo aveva bisogno di creare un legame molto profondo tra il pontefice e la Congregazione dei cardinali. La Bolla del 1542 poteva in effetti essere considerata una vitto-

ria del partito più conservatore del Vaticano, quello che negava la necessità di approvare riforme all'interno della Chiesa e invocava che fossero invece adottate le misure più opportune (per le quali esistevano già norme adatte ed efficaci) per reprimere gli abusi del clero, condannare i dissenzienti e colpire gli eretici. A capo di quella fazione era, come ho detto, il cardinale Carafa, futuro papa Paolo IV. Nella Bolla *Licet ab Inizio* il pontefice aveva scritto che, nell'impossibilità di celebrare il Concilio a causa della guerra, veniva dato un temporaneo incarico ad alcuni cardinali perché agissero da Inquisitori generali per far fronte al diffondersi dell'eresia luterana. È molto probabile che le cose non stessero esattamente così e che in realtà il papa fosse molto diffidente nei confronti del Concilio e avesse cercato un'alternativa tutta romana (e questa nuova Inquisizione certamente lo era). La scelta di Paolo III si rivelò certamente corretta, il Sant'Uffizio diede prova di grande solidità e longevità, soprattutto perché lo sorreggeva la convinzione generale che la sua presenza era indispensabile per tener a freno le forze del male e per combattere i nemici della vera religione.

I tribunali religiosi, in Italia e in Europa

Prima dell'Inquisizione romana la rete dei tribunali religiosi aveva perso molta autorità, per varie ragioni, in quasi tutti i paesi europei; in Italia la stessa rete era frenata nella sua attività dai molti privilegi con i quali si doveva confrontare e che erano particolarmente forti negli stessi organi religiosi. A Bologna, nel 1538, l'Inquisitore domenicano Leandro Alberti si dichiarò impotente a intervenire contro la predicazione di frate Giovanni Buzio da Montalcino – un francescano che non credeva nell'esistenza del Purgatorio e che era ostile al sistema delle indulgenze – a causa dei privilegi dei quali godevano i frati del suo ordine. Di fronte a queste difficoltà, la Congregazione decise subito di non occuparsi dell'Europa, considerandola fuori dalla sua portata: l'Inghilterra si era sottratta all'ubbidienza nei confronti del pontefice, in Germania e in Svizzera c'era stata la Riforma, alcune grandi monarchie controllavano direttamente le dissidenze religiose, o tramite l'Inquisizione nazionale (la Spagna e il Portogallo), o attraverso il progressivo intervento di giudici laici nelle materie di fede (la Francia, che con gli editti del 1539 e del

1540 aveva limitato la sfera di interesse della giurisdizione ecclesiastica). Saggiamente la Congregazione decise quindi di occuparsi esclusivamente di questioni romane e italiane, contando sul fatto che si trattava comunque di un rapporto radicato nella tradizione e che sarebbe stato più facile sconfiggere almeno gran parte delle possibili resistenze. Una seconda saggia decisione fu quella di non azzerare le strutture dell'Inquisizione medioevale, ma di rivitalizzarle dando loro una forma più moderna con la Riforma religiosa del XVI secolo. Ne risultò una struttura che era fatta insieme di continuità e di innovazione, ma che aveva anche la capacità di reinterpretare le tradizioni: il suo impianto era costituito da un lato dalla tradizione giudiziaria del processo inquisitorio e dall'altro da una speciale "polizia della fede" costituita da frati domenicani e francescani. I caratteri fondamentali del processo erano rappresentati dalla segretezza e dalla fusione dell'indagine poliziesca e della funzione giudiziaria nella stessa persona; nell'esercizio di queste funzioni si specializzarono i nuovi ordini religiosi mendicanti, che erano particolarmente attenti a operare in stretto collegamento con l'autorità papale.

Esisteva naturalmente il problema di elaborare una serie di principi teorici sulla base dei quali i tribunali potessero costruire le loro sentenze, un compito che fu affidato a consulenti noti per la loro cultura e per la loro esperienza: molti importanti giurisperiti si misero al servizio degli Inquisitori per redigere pareri su questioni procedurali e di merito. Di queste attività si può avere un'idea anche solo leggendo i verbali delle riunioni, che cominciarono a essere redatti nel 1548. Da questi stessi verbali si ricava l'idea che i tribunali dell'Inquisizione romana avessero adottato uno stile duro e intollerante e che questo provocasse reazioni negative nella maggior parte dei fedeli. Giulio III, il grande nemico del cardinal Carafa, tenne evidentemente conto di questa situazione e cercò di rasserenare il clima denso di (giustificate) preoccupazioni che si era creato, cercando ad esempio di favorire il rientro indolore dei dissenzienti che venivano esiliati in gran numero e ai quali venivano confiscati i beni. La sua Bolla, *Illius qui Misericors* (1550), affidava in effetti all'autorità dei vescovi l'assoluzione degli eretici pentiti, e questo poteva essere considerato il punto d'arrivo della tendenza a ricorrere al modello

evangelico della *correctio fraterna*: ma il papa aveva molti nemici e i vescovi che accettarono le sue indicazioni corsero persino il rischio di passare anche loro per eretici. L'appoggio del pontefice fu invece molto importante per l'Inquisizione per quanto riguardava il controllo della sorveglianza poliziesca e della repressione, tutte cose che nemmeno il Concilio di Trento, che si svolse tra il 1545 e il 1563, riuscì a scalfire.

3. Papa Paolo IV e il salto di qualità

Gian Pietro Carafa, Papa e Inquisitore

Nel 1555 fu eletto papa, col nome di Paolo IV, il cardinale Gian Pietro Carafa, e l'Inquisizione romana fece un discreto salto di qualità. Il nuovo papa presiedeva personalmente la Congregazione come giudice supremo, togliendo ogni concretezza all'ipotesi di un papa eretico; inoltre aveva nominato un commissario che poteva rappresentarlo e incontrava periodicamente e regolarmente i cardinali, dei quali aveva aumentato il numero. La Congregazione aveva visto crescere le proprie competenze e adesso si doveva occupare anche di tutte le questioni che avevano a che fare con la riforma disciplinare della Chiesa. Nei quattro anni del suo papato Carafa riuscì anche a modificare in molti modi la tradizione, utilizzando soprattutto decreti di emergenza motivati da problemi attuali e concreti e che finivano col depositarsi nelle norme inquisitorie (ad esempio, fu approvata la condanna a morte per coloro che avevano aderito ad alcune particolari eresie, e per quanti dicevano messa e ascoltavano confessioni senza essere stati ordinati sacerdoti). Le competenze dei tribunali inquisitori furono inoltre ulteriormente ampliate, fino a comprendere tutti i settori, tradizionalmente distinti, della morale e della teologia, dell'eresia dottrinale e della disciplina ecclesiastica, della fedeltà politica e della criminalità. Entrarono a far parte delle competenze di questi tribunali anche la bestemmia (nel 1555), la sodomia (nel 1557) e la simonia (nel 1558), e nel 1559 fu anche stabilito che il Sant'Uffizio aveva piena giurisdizione su tutti gli ebrei di origine ispanica. Una nuova norma, molto discussa e anche molto criticata, fu poi quella che condizionava l'assoluzione di un sospetto all'eventuale denuncia allo stesso tribunale di altre persone colpe-

voli di eresia e persino semplicemente proprietarie di libri proibiti.

La confessione e la penitenza sacramentale erano diventate il momento di esplorazione e di disciplina dei comportamenti sessuali e i confessori approfittavano spesso dei loro colloqui con le penitenti per irretirle sessualmente. Così nel 1559 la giurisdizione dei tribunali fu allargata al reato di *sollicitatio ad turpia*, anche se le regole che dovevano essere osservate furono fissate in forma organica solo nel 1622 con la Costituzione *Universi Dominici Gregis*, promulgata da Gregorio XV. Purtroppo dei processi celebrati nei confronti dei sacerdoti colpevoli di questo reato si sa poco o niente: l'onore del corpo ecclesiastico fu salvato ricorrendo al metodo dell'abiura segreta e allontanando solo temporaneamente i rei confessi. Del resto, adattare le leggi alle esigenze concrete delle specifiche realtà sociali e politiche divenne ben presto prassi abituale dei tribunali.

4. Si inasprisce la caccia alle streghe

La Costituzione "Coeli et Terrae Creator" del 1586

Tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo si inasprirono notevolmente le pene nei confronti delle persone trovate colpevoli di rapporti con la stregoneria, di qualsiasi genere fossero. Ci pensò Sisto V con la *Costituzione Coeli et terrae creator*, del 1586, che infieriva contro la cosiddetta "astrologia giudiziaria", e ancor più ci pensò Gregorio XV con la *Costituzione Onnipotentis dei* (che è del 1623) che si scagliava contro "*malefici et sortilegi cum Diabolo pactum facientes*" e che imponeva il rimedio draconiano della consegna dei rei al braccio secolare della legge nei casi in cui dai malefici fosse derivata la morte di qualcuno.

Molto particolare fu l'intervento di Urbano VIII, che si fece coinvolgere a causa di un problema personale e inserì pene durissime contro coloro che ricorrevano alla scienza degli astri per speculare, con le loro previsioni, sulla morte del papa regnante. In seguito, un contributo per allungare la lista dei reati venne anche da Paolo V e da Gregorio XV che sollecitarono i tribunali a intervenire nei casi di forme non controllate di presunta santità e aumentarono la pressione inquisitoria sulla censura e sul controllo della circolazione dei libri.

I vasti confini dell'eresia

Quante furono in realtà le cause istruite dall'Inquisizione romana non è noto, mancano dati certi e molti fascicoli sono andati distrutti. Sappiamo invece, perché è documentato da varie fonti, che molti accusati furono rilasciati prima del termine del processo, a istruttoria ancora in corso, e per questa ragione il numero delle sentenze risulta molto minore del numero dei procedimenti avviati. I tribunali tendevano a essere particolarmente severi nei confronti di coloro che rifiutavano di confessarsi colpevoli e non si affidavano alla clemenza e alla misericordia della Chiesa, atteggiamenti che furono la causa della condanna a morte di molte persone che avevano deciso di difendere la propria dignità, come Aonio Paleario (Antonio della Pagliara, accusato più volte di eresia e infine impiccato e poi bruciato sul rogo nel 1570) e Giordano Bruno. Difficile anche stabilire quali fossero in realtà i limiti dell'intervento dell'Inquisizione, che avrebbe dovuto avere per compito la sola lotta contro l'eresia (la *Haeretica pravitas*), altre forme di maleficio essendo di competenza di altri tribunali. Il problema è che i confini dell'eresia erano vasti e che le sue possibili forme ed espressioni certamente molteplici; inoltre molti Inquisitori erano convinti del fatto che il demonio era capace di configurare in modo nuovo errori antichi, già condannati dalla Chiesa, rendendoli irriconoscibili agli occhi di tutti, ma non ai loro.

L'Archivio Generale delle Sentenze e l'"Instructio pro formandis processibus"

Nel 1593 fu istituito un archivio generale che raccoglieva tutte le sentenze con lo scopo principale di evitare contraddizioni imbarazzanti: in precedenza era stato istituito una sorta di casellario giudiziario ed erano state selezionate in modo sistematico le decisioni che riguardavano specifiche materie teologiche. L'impalcatura teologica e burocratica dell'azione inquisitoriale si affidava quasi esclusivamente ai testi a stampa, ma i consultori verificavano nel casellario e nell'archivio i contenuti delle istruzioni romane di tipo circolare i cui manoscritti venivano conservati negli archivi locali.

Un caso particolare fu certamente quello relativo al problema della stregoneria, una questione che ossessionava un gran numero

di Inquisitori. All'inizio del XVII secolo fu spedita ai tribunali locali dell'Inquisizione romana una *Instructio pro formandis processibus in causis strigum, sorteligionum et maleficiorum*, un manoscritto in lingua latina, scritto in ambienti romani tra il 1590 e il 1610, che conteneva istruzioni sulle procedure che dovevano essere seguite nei processi di stregoneria. L'*Instructio* ebbe una circolazione erratica molto difficile da ricostruire sia in Italia che in Europa e fu stampata una prima volta in forma concisa nel 1621 nel *Sacro Arsenale* di Eliseo Masini, poi da Giovanni Tommaso Castaldi nel 1651 (inclusa dal teologo domenicano nel secondo volume del suo *De potestate angelica*) e infine ufficialmente pubblicato a Roma nel 1657, con il timbro della Reverenda Camera Apostolica. Di questa *Instructio* esistono anche varie copie manoscritte in numerose biblioteche europee. A chi realmente spettò la paternità del testo non è mai stato chiarito del tutto: poiché Castaldi nel suo libro chiede ai lettori di accogliere benevolmente “*la instructionem brevissima sed nervosam*” compilata anni prima da un suo amico, esperto di dottrina inquisitoriale e funzionario del Sant'Uffizio romano, si è pensato a Desiderio Scaglia, domenicano e Inquisitore a Pavia, a Cremona e a Milano e creato cardinale da Paolo V nel 1621, ipotesi plausibile, ma non più che una ipotesi. È forse più probabile che il testo si ispirasse a un documento scritto alla fine del Cinquecento o nei primissimi anni del Seicento da Giulio Monterenzi (un giurista bolognese, noto anche per aver avuto parte attiva nei processi di Giordano Bruno e di Tommaso Campanella) che aveva certamente scritto una Istruzione su questo stesso tema. Incertezze ancora maggiori esistono poi in merito alla reale diffusione del testo in Italia e in Europa e alla ricezione che ebbe a ricevere da parte degli Inquisitori. Scrive Oscar Di Simplicio (*Stregoneria, Dizionario storico dell'Inquisizione*, Edizioni Della Normale, 2010) che la Congregazione non voleva legarsi le mani con riferimenti a rigidi testi normativi, quando era chiamata a pronunciarsi sulle complicate crisi innescate dalla paura delle streghe, e preferiva agire con direttive singole, scelte caso per caso. Lo stesso Di Simplicio cita il caso del cardinale Giulio Antonio Santoro che nel 1596, intervenendo a proposito di un caso di stregoneria occorso in provincia di Siena, proponeva interpretazioni e concetti destinati successivamente a entrare a far parte dell'*Inquisitio* (come

il principio della non credibilità delle donne accusate di stregoneria quando chiamavano in causa altre persone accusandole di aver partecipato al loro stesso sabba, casi per i quali il cardinale chiedeva la verifica del *corpus delicti*). Quello che in ogni caso par certo è il fatto che l'*Instructio* non fu inviata a tutti i tribunali dell'Inquisizione e che pertanto non poté garantire comportamenti omogenei.

Il De Catholicis Institutionibus liber, del vescovo Diego de Simancas

È anche possibile che l'*Instructio* risentisse di influenze spagnole, cosa del tutto comprensibile in quanto l'Inquisizione spagnola aveva una struttura molto razionale ed efficace e non poteva dunque stupire il fatto che gli Inquisitori italiani guardassero a quelli iberici sia in materia di organizzazione dei tribunali sia per quanto riguardava i criteri che dovevano essere usati per condurre gli interrogatori, smascherare i rei e decidere le giuste punizioni. Un esempio possibile era il *De Catholicis Institutionibus liber*, del vescovo Diego de Simancas, un testo del quale non è nota la data della prima edizione (la seconda uscì nel 1569); è anche molto probabile che avessero echi tra il clero italiano molte delle riflessioni che si potevano leggere negli scritti di Francisco Peña negli anni immediatamente seguenti. Tenendo conto del fatto che una delle decisioni più difficili della Congregazione sembra essere stata quella relativa alla credibilità delle confessioni estorte sotto tortura (una decisione che riguardava anche la reale esistenza del sabba e il peso che doveva essere assegnato alle chiamate di correo estorte con minacce e torture) ci si deve chiedere se questo scetticismo trovasse le sue radici nel *Canon Episcopi* o attingesse invece a fonti spagnole più recenti, come dovevano essere considerate quelle dei due canonisti, de Simancas e Peña. A dir il vero, studiando la storia del *Consejo de la Suprema Inquisición*, la cosiddetta Suprema, si trovano documenti che dimostrano come la Spagna avesse preso partito su questi temi fin dal 1525-1526. In quegli anni, infatti si era svolta in Navarra una grande caccia alle streghe durante la quale erano sorti dissapori tra l'Inquisizione e le autorità secolari e a seguito di quegli eventi la Suprema aveva riunito a Granada dieci eminenti consultori affidando loro l'incarico di trovare un consenso relativamente ad alcune

istruzioni normative sulle quali evidentemente non esisteva un accordo accettabile. L'opera di questa Congregazione è certamente di grande interesse perché testimonia del ruolo di grande rilievo svolto dalla centralizzazione della lotta contro la stregoneria in Spagna, ma rappresenta anche un preciso punto di riferimento per le prese di posizione più "scettiche" assunte mezzo secolo più tardi dalla Inquisizione romana: una delle regole approvate dai dieci consultori diceva infatti che «nessuno poteva essere arrestato o condannato sulla sola base della confessione di altre streghe», a significare che la credibilità delle streghe cessava di esistere quando costoro smettevano di parlare *contra se ipsas* per parlare *contra alios*.

Scrivono O. De Simplicio che complessivamente l'*Instructio* non introdusse novità rilevanti per quanto riguardava l'atteggiamento della Chiesa cattolica in materia di stregoneria, o almeno niente che si discostasse in modo significativo dalle istruzioni che il Sant'Uffizio impartiva per lettera per ogni singola fattispecie. Per quanto riguardava la dottrina, il documento confermava appieno l'ortodossia, il sabba esisteva veramente, le streghe volavano con Diana e avevano poteri malvagi concessi loro dal patto siglato con Satana. Sul piano della giurisprudenza, invece, la lettura era quella delle garanzie che erano ormai divenute prassi nel tardo Cinquecento e che guardavano al mondo dei malefici con una certa tolleranza: non potevano essere considerate valide le accuse proferite da persone invase nel corso degli esorcismi, i presunti danni conseguenti ai malefici dovevano essere verificati dai medici, la competenza su tutti i problemi della magia doveva essere sottratta ai tribunali secolari e passava interamente a quelli religiosi. Naturalmente su alcuni di questi temi ci furono conflitti, ad esempio i tribunali laici non mollarono volentieri un osso che, di diritto, era per metà di loro proprietà e non tutti gli Inquisitori accettarono di dimostrarsi benevoli nei confronti dei sospettati di stregoneria. Ho già citato la costituzione di Gregorio XV, resa pubblica nel 1623, con la quale il papa stabiliva che chi si rendeva colpevole (anche per la prima volta) di un maleficio mortale doveva essere condannato a morte, («se conterà in giudizio che alcuna donna sia di tanto e sì grave delitto di maleficio rea, dovrà per vigore della nuova Bolla Gregoriana anco per la prima volta rilasciarsi alla corte secolare») una sentenza per la quale erano com-

petenti le Corti secolari. È bene però sottolineare che questa non era certamente la linea della Congregazione, e che la Costituzione papale non fu quasi mai applicata, anche se qualche effetto certamente lo dovette avere, visto che fu inserita, insieme a una buona parte dell'*Instructio*, nel *Sacro Arsenale* di Eliseo Masini (a partire dalla seconda edizione, quella del 1625). Difficile dire se si trattasse di uno scontro politico tra il pontefice e i suoi ministri o di una scelta politica fatta per sottrarre i processi ai tribunali dello Stato.

Il "Sacro Arsenale"

Il secondo manuale di procedura che ho citato, il *Sacro Arsenale* (ovvero Pratica dell'Ufficio della Santa Inquisizione) si distingue soprattutto per l'uso prevalente della lingua italiana e, a partire dalla sua seconda edizione, per l'inserimento di una buona parte dell'*Instructio* e di parte della Costituzione di Gregorio XV (*Onnipotentis Dei*). È generalmente attribuito a un domenicano bolognese, Eliseo Masini, insegnante di teologia a Venezia e a Ferrara, oltre che nella stessa Bologna, e Inquisitore in Ancona, Mantova e Genova ed è probabile che sia stato pubblicato per la prima volta, in forma incompleta e probabilmente in una versione ridotta, a Bologna nel 1604 (nella stamperia di Vittorio Benacci) e che la versione più nota e pressoché definitiva abbia visto luce in Genova nel 1621 (stamperia di Giuseppe Pavone). Del trattato si contano dieci edizioni (l'ultima, che è quella della quale ho una copia, è del 1730 ed è a cura della stamperia di S. Michele a Ripa). A partire dalla seconda edizione, che apparve nel 1625, fa la sua comparsa nel manuale, tradotta liberamente in italiano, non citata in modo espreso, buona parte dell'*Instructio*. È importante sottolineare il fatto che la posizione scettica nei confronti della stregoneria, che è molto evidente nella *Instructio*, si trova già nella prima edizione, nella quale si afferma che l'Inquisitore non deve dare credito alla denuncia delle streghe che cercano di coinvolgere altre donne nel loro stesso reato e affermano di averle avute come compagne nel sabba. Complessivamente si tratta di un testo molto semplice, che tende a evitare problemi complessi di teologia e vuole essere semplicemente un riassunto delle norme fondamentali, di facile interpretazione. Ne riporto una breve parte, che riguarda il «modo di interrogare i rei

nella Tortura», e che mi sembra confermare chiaramente questa impressione: «Avendo il Reo negato i delitti oppostigli e non essendo essi pienamente provati: s'egli, nel termine assegnatogli a far le sue difese, non avrà dedotto a sua discolpa cosa alcuna; ovvero, fatte le sue difese, ad ogni modo non avrà purgato gli indizi, che contro a lui risultano dal processo: è necessario per averne la verità venir contro di lui al rigoroso esame essendo appunto stata ritrovata la tortura per supplire al difetto de' testimoni quando non possono intera pruova apportare contro del reo. Né ciò punto conviene all'Ecclesiastica mansuetudine e benignità: anzi, quando gli indizi sono legittimi, bastevoli, chiari, e, come dicono, concludenti in suo genere, può e deve l'Inquisitore in ogni modo senza alcun biasimo farlo acciocché i Rei, confessando i loro delitti, si convertano a Dio e per mezzo del castigo salvino le anime loro. Bene scoverrebbe davvero, anzi sarebbe cosa iniquissima e contro alle leggi umane e divine esporre a' tormenti chi che sia, non precedendo alcun legittimo e provato indizio; ed oltre a ciò la confessione, che indi seguisse, sarebbe invalida, e di niun momento, ancorché il reo persistesse costantissimamente in essa; non dovendosi mai cominciare dalla tortura, ma dagli indizi».

5. I tempi cambiano, meno eretici, più streghe

*Un fenomeno preoccupante:
aumentano gli eventi demoniaci*

Con il trascorrere degli anni, come era del resto inevitabile, gli scopi perseguiti dall'Inquisizione romana cambiarono: mentre da un lato si affievoliva la minaccia della diffusione del protestantesimo, dall'altro si rese necessario controllare il fenomeno delle possessioni demoniache, dell'uso improprio dei sacramenti, del misticismo visionario e della comparsa di forme di magia bianca che si radicarono fortemente nella società meno colta e che riguardavano prevalentemente persone che continuavano a pretendere di essere in rapporto con il maligno. Su questi nuovi problemi i pontefici che si succedevano avrebbero teoricamente potuto assumere atteggiamenti diversi e persino contrastanti e l'opera della Chiesa avrebbe

potuto patire di queste eventuali dissonanze, se l'esistenza di una Istituzione centrale, solida e duratura come pretendeva di essere quella del sant'Uffizio non avesse rappresentato una garanzia di stabilità, riducendo le diversità tra i vari possibili approcci e imponendo l'applicazione di norme giuridiche che non risentivano di interpretazioni personali e arbitrarie. L'Inquisizione romana continuò a funzionare come tribunale supremo, controllando sistematicamente, attraverso gli atti processuali, i comportamenti dei giudici che operavano nei tribunali periferici. Quando non esistevano, nella tradizione, norme tassative che dovevano essere applicate, il problema veniva delegato ad apposite commissioni di esperti che riuscivano quasi sempre a dare risposte concrete. Questo è certamente vero per la maggior parte dei casi, ma non per tutti: ad esempio la questione del giudizio che doveva essere dato dei crediti a interesse elevato e del cosiddetto strozzinaggio tenne occupati i consultori addirittura per secoli. Comunque in questo modo il Sant'Uffizio chiari a tutti di rappresentare il vero cervello pensante della Chiesa cattolica e si propose come l'unica istituzione capace di risolvere le questioni teologiche, che fossero di teologia dogmatica o di teologia morale.

La Congregazione si divide tra scetticismo e rigore

Per gran parte del XVII secolo all'interno della Congregazione si svolse un duro dibattito tra due differenti anime, una più rigida e più propensa alla condanna severa dei rei, l'altra più incline allo scetticismo e più disponibile alla tolleranza. Questo conflitto ebbe numerose occasioni per accendersi e deflagrò soprattutto nei casi in cui dovevano essere risolti (in genere con una certa urgenza) problemi di carattere scientifico (la questione copernicana), di natura politica (il limite dell'ubbidienza ai sovrani) e di ordine economico e sessuale. C'erano poi molti dubbi in materia rituale (ad esempio per quanto riguardava l'abuso dei sacramenti) e dovevano essere date indicazioni ai colonizzatori e ai soldati sui comportamenti da tenere nei confronti dei pagani e degli infedeli in genere, tenendo conto di alcune novità storiche assolute come quella delle relazioni con il mondo asiatico.

6. La decadenza dei Tribunali dell'Inquisizione

Le critiche dell'Illuminismo

Scrivono A. Prosperi (*Inquisizione romana. Dizionario storico dell'Inquisizione*, Edizioni della Normale, 2010) che sull'opera svolta dall'Inquisizione romana tra il XVII e il XIX secolo le conoscenze sono ancora superficiali e limitate a casi particolari e di grande rilievo. Il secolo dei lumi si pronunciò contro le procedure dell'Inquisizione (indicata come l'esempio più classico di una degenerazione fanatica ed eccessiva dello spirito religioso) con molta energia e l'intolleranza degli illuministi si sommò al progressivo rafforzamento dell'assolutismo dello Stato, che oltretutto cominciò ad imporre i propri privilegi in materia di censura e di pratiche di culto, settori che in precedenza erano sempre stati sotto il controllo della Chiesa. Così il potere dei tribunali ecclesiastici si affievolì e le loro competenze diminuirono progressivamente, premessa evidentemente inevitabile all'arrivo delle abolizioni. La prima Inquisizione costretta a chiudere i battenti fu quella di Napoli (1746), seguita da quella di Parma (1768), di Milano (1774), della Sicilia (1782), del Granducato di Toscana (1782) e di Modena (1785). Questa crisi divenne clamorosa con l'arrivo dell'esercito di Napoleone che portava con sé lo spirito della rivoluzione e della laicità. Dopo la Restaurazione l'Inquisizione romana fu riattivata, ma il mondo era cambiato in modo irreversibile, l'Inquisizione aveva cessato di esistere (anche se, almeno per il momento, non in modo definitivo) in Spagna nel 1808 e in Portogallo nel 1821. In Italia la svolta finale si verificò nel 1860, con l'unificazione del Paese, e in quello stesso anno chiuse l'ultimo tribunale superstite, quello di Bologna. Nello Stato Vaticano il Sant'Uffizio restò operativo fino al 1870; in seguito, non potendo più disporre di un braccio secolare, mantenne solo le sue prerogative di tribunale supremo preposto alla tutela dell'ortodossia. I suoi interventi non mancarono comunque di esercitare una forte influenza sui comportamenti dei fedeli, visto che ad essi era stato fatto obbligo di ubbidienza: effetti di qualche rilievo conseguirono certamente al divieto di partecipare alle elezioni legislative (1886) e alla condanna del cosiddetto modernismo (1907).

1908 e 1965: l'Istituzione cambia nome

Nel 1908 Pio X (con la Costituzione *Sapienti Consilio*) cambiò il nome dell'Istituzione che divenne "Congregazione del Sant'Uffizio" e Paolo VI nel 1965 (col motu proprio *Integrae Servandae*) cambiò ancora sostituendo la vecchia denominazione con quella di Congregazione per la dottrina della fede e modificandone anche il regolamento. Sulle attività di queste Istituzioni (comunque si chiamassero) nel XX secolo esistono ancora poche informazioni. Siamo a conoscenza di iniziative velleitarie non portate a termine (come una possibile condanna del nazismo) e di iniziative altrettanto velleitarie portate a termine senza apparenti risultati pratici (come la condanna del comunismo ateo del 1949), e possiamo immaginare che ne esistano altre delle quali saremo informati, forse, un giorno. Più recentemente gli interventi del Sant'Uffizio sono stati mirati a una serie di problemi morali che sono specifici della società moderna, come il relativismo (considerato il maggior pericolo morale esistente dopo la crisi del marxismo), l'aborto, il controllo delle nascite, l'eutanasia, la cosiddetta eugenetica, le coppie omosessuali, la teologia della liberazione. Difficile stabilire, a così poca distanza di tempo, il peso reale di questi interventi: essi riguardano soprattutto l'Italia, un fatto che, per un organismo che in teoria dovrebbe avere una influenza internazionale, non sembra avere un significato positivo.

Esiste comunque ancor oggi un'ala tradizionalista della Chiesa di Roma che considera attuale e importante la lotta per sconfiggere il demonio e la potenza delle tenebre, promuove esorcismi e scongiuri e difende il sacramentale dall'accusa di rappresentare un residuo di antiche (e, temo, ridicole) superstizioni. Il Concilio Vaticano II ebbe, tra i suoi effetti, quello di abolire (nel 1972, pochi anni dopo la sua chiusura) l'Ordine minore dell'Esorcistato. Nel 1982, un anno prima che uscisse il nuovo codice di Diritto Canonico, il cardinal Suenens, nel suo libro *Rinnovamento e Potenza delle Tenebre*, dopo aver parlato della «Necessità di una nuova pastorale in materia di esorcismi», scriveva: «Osserverò anche che se besorcistato è scomparso come ordine minore, niente impedisce che una conferenza episcopale chieda a Roma di ripristinarlo. Non so se la cosa sia auspicabile, ma è almeno una possibilità da prendere in

considerazione. Se si concludesse in senso affermativo, potrebbero esserne candidati anche i laici qualificati». In diverse circostanze, durante i pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, la Chiesa di Roma si è pronunciata per ribadire che il diavolo esiste e che gli esorcismi della chiesa sono efficaci per scacciarlo quando possiede vittime innocenti. Si sente ogni tanto qualche voce che cautamente invita alla cautela nei confronti degli abusi dell'esorcismo, ma V. Lavenia (*Esorcismo. Dizionario storico dell'Inquisizione*, Edizioni della Normale, 2010) scrive che recentemente l'esorcista di Modena padre Gabriele Amorth ha dichiarato di aver liberato dal demonio circa 70.000 posseduti da Satana, e questo tra il 1986, anno in cui ha ricevuto l'incarico di cacciare i diavoli per mandato del cardinale vicario Ugo Poletti, e il 2007. Padre Amorth, presidente onorario della Associazione Internazionale degli esorcisti, membro della pontificia accademia mariana Internazionale, conduceva fino a poco tempo fa una rubrica radiofonica su radio Maria legata alla sua attività di esorcista (ogni secondo mercoledì del mese, alle 18). Sembra che la cosa non abbia mai imbarazzato il Magistero.

Il fatto di avere in casa il più famoso esorcista del mondo mi ha incuriosito e così ho cercato negli scritti di questo sacerdote qualcosa che mi facesse capire cosa pensi lui realmente del fatto di esercitare una attività medievale in un mondo moderno. Data per provata la sua buona fede, qualcosa di interessante ho trovato.

Nessuno meglio di padre Gabriele può argomentare le ragioni degli esorcisti, e lui lo fa con molta passione anche con documenti scritti che fanno subito capire che si tratta di un uomo molto sicuro di essere nel giusto e che non sente alcun bisogno di difendersi. Ho trovato quella che mi pare una delle più complete "summae" del suo pensiero su Internet (*Esorcismo e preghiere di liberazione, L'esorcismo come ministero esercitato dalla Chiesa*) e mi è sembrato interessante riportarne qualche stralcio.

Prima di iniziare a offrire le proprie motivazioni padre Gabriele cita la *Gaudium et Spes*, il principale documento del Concilio Vaticano II, reso pubblico proprio alla fine dei lavori il 7 dicembre 1965.

6. L'INQUISIZIONE PROTESTANTE

1. I protestanti, gli eretici e le streghe

Protestanti e cattolici, il Diavolo è lo stesso

Se la Santa Inquisizione cattolica si rese colpevole di alcuni massacri, in Europa e nelle colonie che i vari paesi europei si erano conquistati, non si può dire che i protestanti, estremamente critici nei confronti della Santa Inquisizione, fossero da meno per quanto riguarda la condanna e la punizione delle varie forme di eresia, inclusa quella collegata alla magia e alla stregoneria. Lutero e Calvino, i due maggiori riformatori protestanti, non espressero idee nuove e originali sul diavolo e sui suoi poteri e mantennero a questo riguardo le stesse posizioni dei demonologi cattolici medievali, cosa abbastanza sorprendente considerato il fatto che si erano preoccupati di confutare gran parte delle cose che il cattolicesimo medievale e la teologia scolastica avevano espresso. Per quanto riguardava invece la presenza delle potenze infernali nel mondo e i loro rapporti con gli stregoni e con le streghe, i loro servi osceni che intrattenevano relazioni con gli uomini, suggerirono alcune innovazioni, in verità non particolarmente originali, preoccupandosi semmai di dare a tutta la materia un fondamento biblico più solido. È però vero che questi riformatori si dimostrarono sempre molto spaventati dalla presenza del diavolo e cercarono di comunicare a tutti i motivi di queste loro paure: Lutero fu persino sospettato di *eresia dualistica* perché – oltre a dichiarare di esser costretto a sostenere delle vere e proprie lotte fisiche con le potenze del male – attribuiva a Satana un ruolo nel mondo che poteva sembrare alternativo a quello di Dio. Lutero scriveva in effetti che gli uomini erano stranieri in un mondo nel quale Satana era principe e dio e che da ciò conseguiva il fatto che l'intera umanità si poteva considerare soggetta al demonio, una schiavitù che si poteva definire sia fisica che spirituale.

Lutero, Calvino e l'«incessante lotta»

Insomma, Lutero immaginava un demonio capace di esercitare i suoi poteri magici sulla carne dell'uomo e di ingannare gli spiriti con le sue idee malvagie, tutte cose che alcuni scrittori tardo-medievali avevano già immaginato e descritto, ma senza mai arrivare a questi estremi. Naturalmente Lutero era certo della vittoria finale del bene, ma preconizzava una lunga e durissima lotta prima di quel momento. Posizioni non molto diverse erano sostenute da Calvino che si confessava spaventato dalla percezione del potere che Satana poteva gestire nel mondo e si impegnava a combatterlo (anzi, a ingaggiare con lui una «*incessante lotta*»). Calvino conveniva con i teologi scolastici sul fatto che Satana potesse operare sulla terra solo con il permesso di Dio (in fondo era una sua creatura), ma aveva idee molto pessimistiche sul numero di seguaci sui quali il maligno poteva contare, un numero talmente elevato che i buoni cristiani sarebbero stati costretti a tener ben alta la guardia per tutta la loro vita. Quanto alla stregoneria, in realtà né Lutero né Calvino ne tenevano conto in modo particolare, cosa che rendeva più difficile capire le ragioni del loro sgomento. Sì, le streghe erano le puttane del demonio e dovevano essere bruciate, ma non avevano poi tutta questa importanza, era molto più saggio preoccuparsi delle varie forme di idolatria, cioè degli incantesimi fatti in nome di Dio. I seguaci dei due riformatori, come del resto era naturale, rimasero soprattutto impressionati dal fatto che i loro capi avessero una tal paura del demonio e ne trassero la convinzione che fosse necessario agire con grande determinazione nei confronti delle streghe e degli stregoni, con l'unica differenza di mostrarsi più preoccupati, rispetto ai cattolici, degli aspetti eretici piuttosto che degli aspetti magici della stregoneria. Contribuivano probabilmente a diffondere il timore del demonio e dei suoi complici le predicazioni, alle quali i protestanti attribuivano molta importanza, ma non sembra che da tutto ciò derivassero molte accuse di stregoneria. In realtà la persecuzione delle streghe continuò senza mutare di intensità come conseguenza del timore della magia nera che continuava ad aleggiare nelle comunità di contadini. Probabilmente questa esacerbazione del timore di Satana trascinò nel finitimo mondo cattolico, accentuando le preoccupazioni che già esistevano e consolidandole. Tra l'altro era

diventata opinione diffusa tra i cattolici l'idea che lo stesso protestantesimo dovesse la sua comparsa a un'opera demoniaca e si può affermare che preti romani e pastori protestanti finissero col citare Satana più o meno con la stessa frequenza nei loro sermoni.

La Riforma, il senso del peccato e la "santità personale"

Scrive Brian P. Levack (*Le cacce alle streghe in Europa*, Laterza editore, 2008) che i riformatori attribuivano un grande rilievo alla devozione e alla santità personale e che per questo i predicatori ammonivano i fedeli non solo a rispettare le regole più elementari di buona condotta morale, ma a condurre una vita rigorosamente ineccepibile dal punto di vista etico, una sollecitazione che lasciava trasparire il timore delle tentazioni diaboliche, considerate un pericolo concreto e costante. Questa grande importanza che veniva attribuita alla devozione, alla ricerca della perfezione morale finalizzata al ritrovamento della salvezza, si associò in modo costante a un profondo senso del peccato. Il timore di non essere compresi nel numero degli eletti – particolarmente forte nei seguaci di Calvino, che credevano nella predestinazione – faceva sì che a ogni mancanza morale si associasse un pesante senso di colpa, del quale il peccatore doveva cercare di liberarsi nel più breve tempo possibile: il modo più semplice per sbarazzarsene era quello di trasferirlo a un'altra persona e il soggetto ideale al quale attribuire la colpa dei propri errori era certamente la strega. Ne conseguì naturalmente un aumento importante delle accuse di stregoneria, dei processi e delle condanne per maleficio. Alan Macfarlane (*Witchcraft in Tudor and Stuart England*, New York, London, 1970) scriveva a questo proposito che in Inghilterra molte accuse di stregoneria furono mosse, nel 1500 e nel 1600, da cittadini che avevano negato un aiuto economico – in genere non più di una elemosina – a persone bisognose o a mendicanti, se ne vergognavano e si liberavano dal senso di colpa che ne conseguiva trasformando il questuante in un individuo non degno di solidarietà, come uno stregone o una strega. In letteratura si trovano altri esempi che riguardano cittadini delle più varie parti d'Europa e che si riferiscono anche a cattolici. Come risultato della controriforma, molti preti furono costretti a tener conto di regole di comportamento molto severe, e che riguardavano soprattutto la vita sessuale: quei sacerdoti che non riuscivano a seguire le

nuove norme tendevano a prendersela con le streghe, simbolo della sessualità, diventavano molto attivi nella loro identificazione e nella loro cattura, tutte cose che li aiutavano a liberarsi del senso di colpa.

La Riforma non si limitava a chiedere ai cristiani di condurre una vita moralmente esemplare, ma li incitava anche ad apprendere i principi della vera fede e le forme corrette di culto, un fatto che ebbe quindi aspetti dottrinali e liturgici di tutto rilievo. Per purificare la fede era necessario eliminare le pratiche superstiziose e le false credenze il che significava eliminare i residui culturali del paganesimo e reprimere ogni forma di magia, la vera grande nemica della religione. Furono considerate inaccettabili per la vera fede la benedizione popolare e gli esorcismi ispirati alla liturgia medioevale, l'uso di amuleti e di talismani (e persino dell'acqua santa) utilizzati dalla maggior parte dei credenti per proteggere se stessi e i propri beni dai poteri di Satana, la magia (tutta, quella divinatoria, terapeutica e persino amorosa) e ogni altra pratica che comportasse un qualsiasi tipo di presunto incantesimo e la recitazione di formule in qualche modo simili a una preghiera. Tutto ciò trovava grande spazio nei sermoni dei pastori protestanti, sermoni che spesso finivano pubblicati come opere di demonologia e avevano una larga diffusione. Era caratteristica di questi testi non distinguere tra le differenti forme di magia, la magia bianca era condannata come quella nera, non si considerava nemmeno la possibilità che esistessero streghe benefiche, tutto ciò che sapeva di magico comportava commercio col demonio e le condanne si ispiravano ai testi dell'Antico Testamento. Esistevano in verità atteggiamenti molto simili a questi anche dall'altra parte della barricata, l'unica vera differenza consisteva nel fatto che i protestanti non attribuivano alcun carattere magico alla liturgia della Chiesa medioevale, e cercavano solo di fare un'opera molto superficiale di pulizia eliminando preghiere e benedizioni derivate da quella liturgia; forse una ulteriore differenza consisteva nel fatto che esisteva una qualche tolleranza nei confronti di alcune forme di magia bianca (soprattutto quella terapeutica e in misura minore quella amorosa) che avevano raggiunto una straordinaria diffusione tra la gente. Prevaleva inoltre tra i protestanti l'idea che chi era capace di usare la magia per scopi benefici era anche in grado di impiegarla per scopi malvagi; accadeva così ormai comunemente che i guaritori, dopo un'accusa non particolarmente gravosa

come quella di essere responsabili di magia bianca, cioè, in termini più espliciti, del peccato di superstizione, si vedessero arrivare tra capo e collo un'accusa di stregoneria, che si basava in effetti sulle stesse prove, ma che poteva avere conseguenze ben più nefaste. Divenne così di colpo pericoloso ogni comportamento che potesse far pensare alla superstizione e ciò ebbe come risultato quello di privare delle loro uniche difese le potenziali vittime dei sortilegi, che non potevano più usare amuleti e cabale destinati ad annullare gli effetti dei malefici. In questo modo coloro che si sentivano minacciati da una strega o da uno stregone scoprirono di avere un solo modo per difendersi, denunciarli e sperare in una condanna, il che aumentò ulteriormente delazioni e processi.

Non esistono streghe benefiche

La caccia a streghe e stregoni diminuì progressivamente nel tempo nei paesi protestanti fino a cessare del tutto all'inizio del Seicento. Continuarono invece fino al Settecento inoltrato i processi per le varie forme di magia bianca e per superstizione, che si svolgevano nei tribunali ecclesiastici e che, malgrado l'implicita accusa di commercio col demonio, non si conclusero che molto raramente con condanne severe e comunque mai con condanne a morte. Nei Paesi cattolici l'Inquisizione continuò a istruire processi per entrambe le forme di magia per tutto il XVIII secolo: poiché la magia comportava l'adorazione del demonio e la firma di un patto scellerato con lui, si trattava pur sempre di forme esplicite di eresia e come tali dovevano essere condannate.

2. I protestanti e lo Stato teocratico

Un punto fermo: non si possono lasciar vivere le streghe, lo dice la Bibbia

I riformatori protestanti avevano deciso di agevolare l'attuazione del proprio disegno (quello di purificare la società e di promuovere la moralità delle persone) coinvolgendo il potere legislativo dello Stato, cosa che fecero facendo approvare un gran numero di nor-

me che punivano coloro che si rendevano responsabili di offese alla morale. In teoria questi problemi avrebbero dovuto essere di competenza dei tribunali religiosi, ma la giustizia ecclesiastica era in forte declino e così la giurisdizione relativa a crimini come la stregoneria, la sodomia e l'adulterio passò ai tribunali secolari. Molte delle leggi emanate contro la stregoneria furono influenzate dal fatto che la Riforma attribuiva ai magistrati laici una grande responsabilità nel perseguire con la maggior determinazione possibile le offese alla morale, Scrive Brian P. Levack (*op.cit.*) che da tutto questo derivò la nascita dello Stato teocratico, una Istituzione secolare che si prendeva l'impegno di preservare e proteggere la purezza morale della società. Qualcosa del genere era occorso anche nel Medioevo nei riguardi della repressione dell'eresia, ma l'esistenza di una forte istituzione indipendente come la Chiesa aveva impedito che lo Stato dovesse dedicare necessariamente le proprie energie a quel compito. Fu dunque lo Stato, spesso tenuto sotto pressione dal clero, a organizzare e intraprendere le cacce alle streghe.

L'idea di uno Stato teocratico, in realtà, non dispiaceva ai cattolici, e ne è prova l'esistenza dei principi-vescovi che incarnavano felicemente il connubio tra le due autorità e che furono responsabili di alcune importanti repressioni della stregoneria.

La Riforma considerava la Bibbia come l'unica fonte di verità, ne sollecitava la traduzione in molte lingue e insisteva particolarmente sulla interpretazione letterale dei testi. Nei confronti della stregoneria, il riferimento più importante era quello apparentemente molto preciso contenuto nell'Esodo (22,17): «non lascerai vivere una strega», sul quale a dir il vero esistono dubbi interpretativi e del quale sono state offerte traduzioni alternative. Su questo punto però i protestanti si dimostrarono irremovibili e persino gli inviti alla prudenza di personaggi come Erasmo e Weyer caddero nel vuoto. I pastori e i tribunali stabilirono che quella era l'unica interpretazione ammissibile, che la Bibbia condannava le streghe e che alla Bibbia bisognava ubbidire: chi negava l'esistenza delle streghe negava la veridicità dell'Antico Testamento, chi riteneva che non dovessero essere condannate si rifiutava di ubbidire a un comando di Dio. Ebbe poi rilievo anche la lettura dell'Apocalisse e la descrizione della guerra celeste che finì con la cacciata degli angeli ribelli, con

tutto quello che ne seguì. I protestanti lo interpretavano in senso letterale (secondo Agostino si trattava solo di una metafora) e si attendevano una imminente, catastrofica battaglia tra Dio e il diavolo, un conflitto durante il quale la fede dei veri cristiani sarebbe stata messa a dura prova. Così i predicatori protestanti cominciarono a interpretare i *maleficia* come segno della imminente fine del cristianesimo e del mondo e chiesero ai veri credenti di purificare la terra dalla contaminazione delle forze del male. Fu un'idea che ebbe una particolare influenza sulla caccia alle streghe in Inghilterra, in Scozia e nel New England a metà del XVII secolo.

Le guerre di religione e la caccia alle streghe

Una delle conseguenze della Riforma e della Controriforma, oltre a quella di modificare sotto vari aspetti il pensiero religioso, fu l'inasprimento dei conflitti tra le due religioni. Contrasti vivissimi e spesso feroci si determinarono anche tra le differenti sette protestanti e in particolare tra luterani, calvinisti e anabattisti e tutti questi conflitti influenzarono, in modo indiretto ma significativo, la conduzione delle cacce alle streghe. In effetti la distribuzione dei processi e delle condanne per stregoneria nei vari tribunali europei si caratterizza soprattutto per la sua irregolarità, dalla quale si riesce a stabilire che l'accanimento dell'apparato giudiziario fu particolarmente forte negli stati che avevano importanti minoranze religiose e in quelli ai cui confini vivevano popolazioni che avevano deciso di seguire una religione diversa. Se pensiamo ai paesi eterogenei dal punto di vista religioso immagino che vengano in mente alla maggior parte di noi la Germania, la Svizzera, la Francia, la Polonia e la Scozia, tutti luoghi nei quali la caccia alle streghe fu particolarmente agguerrita e le divisioni e i conflitti religiosi favorirono l'instabilità politica e la violenza. Al contrario negli stati omogenei dal punto di vista religioso le cacce e le esecuzioni furono relativamente rare. Gli esempi sono quelli della Spagna e dell'Italia, che ebbero certamente i loro problemi (i Paesi Baschi in almeno due epoche storiche per la Spagna e la parte settentrionale del Paese tra il XV e il XVI secolo per l'Italia), ma senza le ondate di vero e proprio terrore che caratterizzarono, ad esempio, la Germania e la Svizzera tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.

Sui motivi di queste differenze sono state fatte numerose ipotesi, la maggior parte delle quali si è rivelata priva di senso. Non è vero, ad esempio, che i seguaci di una religione dominante si siano serviti della caccia alle streghe per nuocere ai propri avversari, quasi sempre gli individui accusati appartenevano alla stessa fede dei loro accusatori. In realtà si trattava pur sempre di eresie, ma quella delle streghe ha sempre avuto connotati completamente diversi dalle eresie “vere”, quelle di chi aveva deciso di abbracciare una religione diversa e di tradire l’ortodossia. Non è nemmeno vero che fossero le guerre di religione a scatenare le cacce, anzi, per varie ragioni, la persecuzione delle streghe era più intensa nei periodi di pace. È invece per lo meno probabile che la convivenza tra persone di fede diversa (o la vicinanza con Paesi nei quali era prevalente una fede diversa) rendesse le comunità più consapevoli della presenza di Satana nel mondo e perciò più desiderose di liberarsi di persone corruttrici, la scelta delle streghe era quasi inevitabile.

Gli effetti della riforma e della controriforma sulla persecuzione della stregoneria

È possibile che Riforma e Controriforma, determinando l’aspro conflitto tra cattolici e protestanti che infiammò il Cinquecento e il Seicento, abbiano sì contribuito all’esacerbazione della caccia alle streghe, ma abbiano al contempo posto le premesse per il suo declino. Fu molto probabilmente l’accento posto dai protestanti sulla sovranità di Dio a minare la credulità generale sull’esistenza delle streghe e a provocare uno scetticismo crescente sull’esistenza dei *maleficia*. Ne sono prova anche due libri di George Gifford, scritti rispettivamente nel 1587 e nel 1593, nei quali si sostiene che se la gente fosse stata realmente e pienamente consapevole della superiorità di Dio, se avesse riconosciuto che Satana operava solo come suo mandatario e che i *maleficia* potevano essere eseguiti solo con il permesso dell’Onnipotente, non ci sarebbero state streghe da punire perché Dio, constatato che gli uomini avevano recuperato la fede in lui, avrebbe proibito a Satana e alle streghe di agire nel mondo.

Si modificò progressivamente anche l’interpretazione della Bibbia e da molte parti si sottolineò il fatto che nell’Antico Testamento i riferimenti alle streghe erano pochissimi e che si trovavano invece

molte prove delle limitazioni poste da Dio al potere del diavolo. Avvenne poi che questo progressivo scetticismo fu applicato anche ad altri aspetti della stregoneria, come ad esempio agli esorcismi che liberavano gli indemoniati dal demonio che li possedeva, tutte cose che furono ben presto in odore di mistificazione fino a che agli indemoniati non credette più nessuno e gli esorcisti furono accusati di incoraggiare le persone a fingersi possedute da Satana. Alla fine del Seicento ebbe addirittura inizio un vero e proprio attacco ai processi per stregoneria, espressione di una incredulità che aveva ormai contagiato anche le persone più ortodosse.

Scrivono Brian P. Levack (*op.cit.*) che per fare una stima della grande caccia alle streghe che si tenne in Europa tra il XVI e il XVII secolo si possono usare due tipi di dati: il numero di persone processate e il numero di persone giustiziate. Numeri, entrambi, molto incerti. In effetti, non tutti coloro che vennero arrestati e accusati furono realmente portati in giudizio; molti atti dei processi sono andati perduti, molti sono stati distrutti, molti processi non sono mai stati documentati in modo ufficiale. Queste notevoli carenze hanno sempre creato incertezze e confusione al punto che in passato ci sono stati studiosi (Walter von Baeyer-Katte, *Die Historischen Hexenprozessen: der verbürokratisierte Massenwahn*, 1965; A. Dworkin, *Woman Hating*, 1774) che, evidentemente dopo aver preso per buone le vanterie dei cacciatori di streghe, hanno calcolato che il numero di persone mandate a morte per stregoneria potesse raggiungere e superare i nove milioni (una cifra evidentemente ridicola). Il rigore degli studi ha notevolmente ridimensionato la totalità delle valutazioni fatte in passato anche da ricercatori molto prudenti: nel Labourd di lingua francese, nel Seicento, le vittime non furono 600 ma solo 80; nei territori di Bamberg in Germania, le 600 esecuzioni calcolate per il periodo 1625-1630 furono in effetti solo 425; le 7500 persone giustiziate in Scozia secondo Henry Lea furono in realtà solo 1000, e così via. Insomma, conclude Levack, il numero totale di Europei processati per stregoneria in quei due secoli non dovrebbe superare le 90.000 unità e la metà di costoro furono sottoposti a giudizio nei territori germanici del sacro Romano Impero; altre cifre pressoché sicure riguardano i processi che si tennero in Svizzera (10.000), in Francia, nella Lorena e nella Franca Contea (15.000 in tutto). I pro-

cessi si conclusero con una condanna a morte nella metà dei casi, il che significa circa 45.000 esecuzioni, un numero che studi più recenti portano a 60.000, niente comunque a che fare con le esagerazioni dei primi ricercatori. Molto più difficile, forse impossibile, stabilire cosa accadde agli altri, i più fortunati (?), sappiamo dai dati relativi all'Inquisizione che molta gente moriva in carcere e che c'erano maltrattamenti e torture di ogni genere.

Ci troveremmo certamente di fronte a numeri molto diversi se decidessimo di prendere in esame i processi e le condanne a morte erogate per "semplice eresia", o se addirittura volessimo aggiungere al conto il massacro dei contadini, o quello degli anabattisti, o quello ancora che ha avuti per vittime le popolazioni dei territori nei quali i protestanti alzarono la bandiera della civiltà europea, ma è decisamente meglio lasciar perdere: e poi il mio interesse è rivolto principalmente a come furono trattate le donne e a quante di loro fu cucito addosso l'abito della maliarda, per il resto rimando ai libri di storia.

7. GLI INQUISITORI

1. I veri protagonisti

Conrad von Marburg, il primo Inquisitore

Personaggi centrali nella repressione di tutto quanto si muoveva contro l'ortodossia erano dunque gli Inquisitori, rappresentanti diretti dei pontefici, i quali delegavano a loro i propri poteri necessari per reprimere una serie di reati contro l'ortodossia. La loro opera esigeva un rapporto di collaborazione con i vescovi, i quali avevano l'autorità di perseguire, nelle loro diocesi, gli stessi delitti, e con il sistema giudiziario laico, indispensabile per lo svolgimento della loro attività e che si faceva carico della somministrazione delle pene più severe. In qualche caso il problema dei rapporti con le altre autorità ecclesiastiche non fu facile da risolvere e complessivamente i contatti tra le due parti furono affrontati con modalità molto diverse a seconda dei luoghi e dei tempi.

Dei primi Inquisitori si sa poco e il primo riferimento ufficiale a una persona molto nota è quello della nomina diretta di Conrad von Marburg, un teologo tedesco, forse un domenicano, noto anche per essere stato il rigido confessore (accusato da più parti di sadismo) di Elisabetta d'Ungheria, la moglie del langravio di Turingia Federico IV, nominato Inquisitore nel 1227 da Gregorio IX. Conrad si era guadagnata la reputazione di uomo altrettanto efficiente e severo quanto irragionevole e ingiusto nel periodo nel quale si era occupato della repressione dell'eresia in Turingia ed era molto temuto e per niente amato da quella popolazione. La missione che il papa gli affidò fu quella di eliminare tutte le eresie in Germania, un compito piuttosto arduo, per facilitare il quale gli venne consentito di ignorare completamente la normale procedura che i tribunali ecclesiastici si sentivano in obbligo di seguire nel corso di queste inchieste e che avrebbe dovuto tenere in qualche conto i diritti degli imputati. Il suo nome divenne sinonimo del lato oscuro e sadico del cattolice-

simo e certamente nessuno pianse per la sua morte quando, nel 1233, fu assassinato da un gruppo di cavalieri mentre ritornava a Marburg: si trattava molto probabilmente della vendetta di un nobile tedesco che Conrad aveva accusato di essere abituale frequentatore di orge sataniche. Per seguire le disposizioni del pontefice, aveva raccolto un gruppo di giudici che facevano forti pressioni sui vescovi tedeschi perché aprissero i processi anche in assenza di prove concrete, e sui magistrati laici perché eseguissero le sentenze senza dubbi e resipiscenze, tutto ciò avendo deciso di prender per vere tutte le accuse e di considerare colpevoli gli accusati fino al momento in cui riuscivano a dimostrare di essere innocenti. Lo stesso Gregorio IX si preoccupò poi, negli anni successivi, di rafforzare le deleghe ai frati domenicani perché agissero come giudici speciali nei confronti degli eretici e nominò Inquisitori (scegliendoli soprattutto tra i frati domenicani), oltre che in Italia, anche in Francia, nel regno di Aragona e in quello di Navarra.

La Bolla "Cum super Inquisitione" del 1254: gli otto distretti italiani

La prima forma organizzata di Inquisizione si deve invece a Innocenzo IV che emanò nel 1254 la bolla *Cum super Inquisitione*: con quel documento l'Italia veniva divisa in otto distretti, affidati in parte ai domenicani (Lombardia e Regno di Napoli) e in parte ai francescani (Marca trevigiana, Romagna, Toscana, Marche, Umbria e Lazio), ma dei risultati di questo intervento papale si sa molto poco. Esiste invece una miglior documentazione che riguarda l'attività degli Inquisitori in Inghilterra, in Polonia, in Portogallo e nei Paesi Bassi.

Per qualche decennio furono direttamente i pontefici a nominare gli Inquisitori, ma nel tempo la delega passò ai Provinciali degli ordini mendicanti. Col trasferimento delle deleghe crebbero i contrasti con i vescovi, non sempre disposti ad accettare ordini da parte di persone che consideravano di grado inferiore al proprio. C'era probabilmente, soprattutto agli inizi, un disagio dovuto alla convinzione che questi nuovi magistrati non fossero sufficientemente colti e non avessero una accettabile esperienza nella materia che erano chiamati a trattare. In effetti essi non frequentavano scuole particolari, ma si formavano nei normali "*studia*" del loro ordine, avevano buone conoscenze di teologia e qualche infarinatura di diritto canonico, soprattutto tendevano a farsi

una cultura specifica imparando il mestiere sul campo, spesso istruiti da colleghi più anziani e di maggior esperienza. Non venivano loro richiesti curriculum particolari, dovevano avere più di 40 anni e non ci dovevano essere ombre nel loro passato, soprattutto per quanto aveva a che fare con la fedeltà all'ortodossia. A regolare il loro rapporto con i vescovi intervenne poi il Concilio di Vienne (1311-1312) con le norme contenute nella *Multorum Querela* scritta da Clemente VI: restarono comunque molte incertezze relative alle giurisdizioni territoriali, alle competenze e ai limiti degli interventi inquisitoriali. Tutto questo ebbe fine soltanto con la centralizzazione dei tribunali della fede che si verificò in Italia e in Spagna nel XV e nel XVI secolo.

Nel 1478 Sisto IV, con la bolla *Exigit Sinceræ Devotionis Affectus* autorizzò i re di Spagna a nominare tre Inquisitori per ogni città o diocesi del territorio del loro regno, con l'intesa che era loro diritto revocarli e sostituirli. Dopo soli cinque anni questo potere fu in qualche modo moderato attraverso l'istituzione, all'interno dell'Inquisizione spagnola, di una gerarchia: ne era capo l'Inquisitore generale, nominato dal re, che presiedeva un Consiglio Generale Centrale formato da un numero variabile di membri (da tre a sette) che coordinavano i tribunali di distretto e nominavano per ciascuno di essi tra due e quattro Inquisitori. Costoro iniziavano la carriera nel sistema giudiziario dell'Inquisizione come procuratori fiscali e successivamente potevano ambire a posti di maggior prestigio, fino a entrare nel Consiglio della Suprema Inquisizione. Vivevano nella città principale dei distretti nei quali esercitavano le loro funzioni e si servivano di commissari dislocati nei territori periferici per raccogliere informazioni e denunce. Forse erano culturalmente un po' meno preparati dei loro colleghi romani, nei confronti dei quali godevano di minor autorità e avevano un'area di competenza meno estesa. In linea di massima non avevano alcun rapporto con i vescovi locali, almeno per quanto riguardava la gestione dei tribunali.

Tomàs Torquemada

L'inquisitore più rappresentativo dei tribunali fu certamente Tomàs Torquemada, che fu anche il primo Inquisitore generale nei regni dei re cattolici, e la cui figura è tuttora avvolta nella leggenda. Era nato a Torquemada (Palencia) nel 1420: baccelliere in teologia, frate domenicano, nipote del cardinale Juan Torquemada, era stato pri-

ore del convento di San Pablo a Valladolid e successivamente del convento di santa Cruz a Segovia, poi aveva fondato il convento di san Tomàs di Avila. Uomo noto per la sua austerità e la sua severità, era il confessore e il consigliere dei due sovrani, con i quali discuteva sulle politiche da tenere nei confronti degli ebrei e dei *conversos*. Ecco cosa scriveva in un memoriale destinato alla regina Isabella: «vostra altezza deve ordinare che ebrei e mori sotto generali pene siano appartati e non vivano tra i cristiani e che portino segni con i quali siano riconosciuti e che nessun ebreo né moro indossi seta in più rispetto a quella concessa al suo stato e condizione né panni rossi, né cammellotto, né oggetti d'oro» (*Archivo General de Simancas, Diversos de Castilla*). La sua posizione nei confronti degli ebrei era assolutamente intransigente: suggeriva di escludere socialmente i cosiddetti “nuovi cristiani” che considerava un branco di ipocriti che in realtà non avevano mai abbandonato la loro fede, e ciò malgrado il fatto che la sua *limpieza de sangre* non fosse perfetta.

Il nome di Torquemada appare legato per la prima volta al Sant'Uffizio nel 1482 quando viene citato nella bolla *Apostolicae Sedis* di Sisto IV con altri sette domenicani: viene nominato Inquisitore con l'incarico di esercitare nel regno di Castiglia nell'ambito dell'antica Inquisizione medievale, una nomina evidentemente dovuta alla sua nota fedeltà al re. Nel 1483, con la bolla *Supplicari Nobis*, evidentemente accettando le sollecitazioni dei sovrani, Sisto IV lo nomina Inquisitore generale in tutti i regni della corona d'Aragona. Nel 1486 Innocenzo VIII conferma la sua nomina a Inquisitore generale in Castiglia e Aragona e l'anno dopo gli concede di unire alle sue competenze quella di giudice d'appello in entrambi i regni. Il suo primo compito fu naturalmente quello di mettere in piedi il nuovo tribunale, praticamente dal nulla, cosa che fece dimostrando competenza e capacità organizzativa. Fu anche nominato presidente del Consiglio della Suprema e Generale Inquisizione e ne approfittò per delegare molti dei suoi privilegi. Non fu sempre tutto facile per lui. L'Inquisizione incontrò molti ostacoli e molte resistenze e ci vollero anni per vincere tutte le opposizioni, un periodo di “fondazione” che corrispose anche alla fase più repressiva dell'Inquisizione spagnola, per numero di processi e severità di condanne: si pensi che a Guadalupe, dove risiedeva una importante comunità di

conversos, in un solo anno (il 1485) ci furono sette auto da fé, un numero mai raggiunto e nemmeno sfiorato negli anni che seguirono.

Affiancato a partire dal 1494 da quattro Inquisitori generali, Torquemada tenne il suo incarico fino alla morte che avvenne nel 1498 quando l'Inquisitore aveva quasi 80 anni. Di quanti roghi si rese veramente responsabile non sono riuscito a capirlo, ho letto un grande quantità di cifre, complessivamente scelte un po' a casaccio: è probabile che si tratti di un numero piuttosto alto, ma più di così non so dire.

Gli Inquisitori portoghesi, Diogo da Silva e il cardinale infante Enrico

Nel 1536 con la bolla *Cum ad nihil magis* Paolo III istituì l'Inquisizione portoghese: il pontefice si riservava di nominare tre vescovi – di Ceuta, di Coimbra e di Lamego – Inquisitori generali e al re spettava di nominare il quarto, che poteva scegliere tra i vescovi o cercandolo nel clero secolare, purché fosse laureato in teologia e esperto di diritto canonico. Questa era l'ipotesi alla quale il papa aveva lavorato, ma in realtà a guidare il tribunale dell'Inquisizione in Portogallo ci fu sempre un solo Inquisitore generale. Per il resto le norme erano abbastanza simili a quelle che erano state proposte per l'Inquisizione spagnola.

Nel 1531 Clemente VII aveva nominato Inquisitore del regno del Portogallo e dei suoi domini il frate francescano Diogo da Silva, vescovo di Ceuta e confessore del re; quando fu istituita l'Inquisizione portoghese fu mantenuto lo stesso Inquisitore generale, affiancato da altri due, il vescovo di Coimbra e il vescovo di Lamego. Ma Diogo da Silva aveva accettato quelle nomine “*obtorto collo*” e così colui che può essere considerato il primo vero Grande Inquisitore portoghese fu certamente il cardinale infante Enrico, del quale conviene raccontare brevemente la storia.

Enrico era l'ottavo figlio del re Emanuele I ed era nato a Lisbona nel 1512. Avviato alla carriera ecclesiastica, a 13 anni era stato nominato priore del monastero di Santa Cruz di Coimbra: Enrico aveva avuto una educazione tradizionale, molto aperta all'influenza degli umanisti ed era cresciuto a Evora, la città che veniva chiamata la capitale del rinascimento lusitano. A 21 anni, su indicazione del

fratello re Giovanni III, era stato nominato amministratore dell'arcidiocesi di Braga e a 27 anni vescovo. È bene però ricordare che l'astro nascente della famiglia non era lui, bensì il fratello maggiore, Alfonso, già cardinale a 8 anni e arcivescovo di Lisbona a 14, successivamente nominato anche vescovo di Evora e che si opponeva con molta energia a una eventuale nomina a cardinale del fratello minore.

Ci furono alcuni episodi che segnarono un sostanziale cambiamento nella vita di Enrico: il primo furono le dimissioni da Inquisitore maggiore di Diogo da Silva, che seguirono la comparsa, sulle porte delle chiese di Lisbona, di cartelli che annunciavano l'arrivo imminente del Messia degli ebrei. Da Silva, Inquisitore recalcitrante, aveva in realtà cercato di reprimere il messianismo dei nuovi cristiani, portandone il maggior numero possibile in tribunale, ma le pene alle quali costoro erano stati condannati erano state sempre piuttosto miti, tanto da risultare inefficaci. Cosa ne pensasse Enrico e quale fosse il suo atteggiamento nei confronti dei nuovi cristiani e delle loro più o meno sotterranee simpatie per il messianismo non ci è noto, ma probabilmente non ci fu molto tempo per capirlo perché le cose precipitarono: il fratello Alfonso si ammalò gravemente e questo rese pressoché inevitabile la nomina di Enrico a Inquisitore maggiore (o generale). La notizia fu portata a Roma dai rappresentanti dei nuovi cristiani e non fece una buona impressione alla curia, che subiva da queste persone forti pressioni perché l'infante Enrico fosse tenuto fuori dai giochi, perché considerato inadatto a gestire un ruolo tanto delicato. Seguì, nel 1540, la morte di Alfonso, che segnò il definitivo avvicendamento alla guida della gerarchia ecclesiastica del Paese. Nell'autunno del 1540 Enrico lasciò la sua carica di arcivescovo di Braga, assunta l'anno prima con pieni poteri, per ricoprire quella lasciata libera dal fratello a Evora; pochi mesi dopo a Evora fu celebrato il primo auto da fé nella storia dell'Inquisizione lusitana, che si concluse con la morte sul rogo di due condannati. Era l'inizio di una nuova epoca, un cambiamento radicale rispetto al passato nei rapporti con i nuovi cristiani, confermato dall'apertura di un grande numero di processi per cripto ebraismo e per credenze messianiche. Naturalmente i moderati portoghesi, che speravano in un atteggiamento meno aggressivo da parte del nuovo Inquisitore,

protestarono, ma i loro scritti non videro mai la luce perché Enrico aveva rapidamente istituito una forma di censura inquisitoriale, affidata a una commissione composta da tre domenicani.

Enrico si dimostrò subito molto deciso ad aumentare l'efficienza e la capacità di penetrazione nel Paese dell'Inquisizione, aumentò il numero dei tribunali, si circondò di collaboratori efficienti e fedeli, reclutò un gran numero di ufficiali e di giudici scegliendoli spesso tra il personale della sua stessa casa: ne risultò una inconsueta coesione, basata soprattutto su vincoli di fedeltà personale e che fu molto utile alla efficienza dei tribunali. Si moltiplicarono gli arresti, le condanne e i roghi. I nuovi cristiani rinnovarono le loro proteste a Roma, presentando persino un memoriale che elencava gli eccessi, i soprusi e gli arbitrii del Sant'Uffizio portoghese e ottennero in effetti alcuni risultati. Nel settembre del 1544 Paolo III promulgò un "breve" che imponeva la sospensione dell'esecuzione di tutte le sentenze emesse dall'Inquisizione. Un anno dopo, vincendo le ultime resistenze del re, entrò in Portogallo il nuovo Nunzio Apostolico, in un clima di grande tensione: Enrico era stato finalmente eletto cardinale, cosa che consolidava il suo potere di Inquisitore, e così la sua "querelle" col Nunzio del Vaticano visse momenti quasi drammatici.

Questo nuovo Nunzio Apostolico, Giovanni Ricci da Montepulciano, entrò molte volte in aperta collisione con i giudici dell'Inquisizione, trovò un grande numero di irregolarità, arrivò persino a minacciare di restituire ai vescovi i loro antichi poteri in materia di eresia, ma alla fine la pazienza di Enrico ebbe la meglio. Nel 1547 il lungo negoziato relativo alla nascita della Inquisizione portoghese sembrò finalmente giungere a una conclusione: due bolle di Paolo III, *Illius qui misericors* e *Meditatio cordis* concedevano un secondo perdono generale, davano pieni poteri al tribunale della fede e proibivano di confiscare i beni dei nuovi cristiani per dieci anni.

Erano stati anni difficili, ma il peggio sembrava ormai alle spalle e il cardinale infante si diede immediatamente da fare per stabilire quale controllo della vita culturale del regno dovesse spettare all'Inquisizione. Fu pubblicato un primo elenco di libri proibiti, fu arrestato e processato per aver aderito alle idee anglicane l'ex domenicano Fernando Oliveira, umanista molto apprezzato in Portogallo,

e furono inquisiti e interrogati numerosi altri intellettuali: in questo modo furono rapidamente sopresse le forme di dissenso che serpeggiavano tra le élite colte del paese. Ultimo atto di questa fase la condanna di alcuni professori del Collegio delle Arti di Coimbra, monito alle molte idee contrarie alla ortodossia che si erano formate nelle Università e persino in alcuni conventi.

Gli ostacoli che l'Inquisizione aveva dovuto affrontare nei suoi primi anni di vita l'avevano certamente sfiancata e avevano inciso negativamente sulla sua organizzazione; così Enrico si dotò di un Consiglio ristretto, nominò nuovi giudici e nuovi ufficiali e riuscì a ottenere per sé la carica di legato apostolico. Non gli riuscirono altrettanto bene il tentativo di estendere la giurisdizione dell'Inquisizione lusitana ad altre aree dell'Impero e di garantire al Sant'Uffizio un reddito fisso. Nel 1552 uscì il manoscritto contenente il primo regolamento e gli anni successivi furono di fondamentale importanza per porre le basi di un potere omogeneo e duraturo.

Una delle preoccupazioni di Enrico fu quella di creare una solida collaborazione con la corrente dominante tra i gesuiti portoghesi, tutte persone che furono di grande aiuto nei decenni successivi nella repressione delle eresie. Dopo la morte di Giovanni III, nel periodo in cui la vedova Caterina teneva la reggenza (cioè tra il 1558 e il 1562) furono scoperti alcuni circoli luterani in varie città della Spagna cosa che fece paventare una diffusa infiltrazione delle idee luterane in tutta la penisola iberica; ciò diede probabilmente un aiuto indiretto alle iniziative di Enrico che fecero guadagnare nuovi poteri all'Inquisizione (prima fra tutte la possibilità di avocare ogni causa pendente davanti a un tribunale ecclesiastico). In ogni modo la campagna in difesa dell'ortodossia che caratterizzò quegli anni fu diversa da quella combattuta in Spagna, perché non contava tra i suoi nemici i seguaci della spiritualità mistica.

Nel 1562 Enrico fu nominato reggente del Portogallo, titolo che mantenne fino al 1568. In quegli anni dovette comunque fronteggiare una crescente aggressività dei vescovi, ai quali l'Inquisizione aveva progressivamente strappato molti poteri; Enrico si era ormai proposto come la massima autorità politica portoghese del tempo e aveva un prestigio che nessuno gli poteva più scalfire. Per correttezza è bene ricordare che qualche studioso ha cercato di spiegare i

suoi successi immaginando una sua sottomissione ai desideri della corte e della nobiltà lusitana, in definitiva un compromesso pagato chissà a quale prezzo. Non ci sono prove di queste illazioni e in ogni caso la sua reggenza fu caratterizzata dalla più assoluta adesione alle più intransigenti esigenze della controriforma.

La sua volontà di consolidare i risultati ottenuti durante la reggenza fu evidente dopo che salì al trono il nipote Sebastiano: concesse ai gesuiti un seggio permanente nel Consiglio generale e il titolo di Consigliere del re ai deputati dell'organo superiore dell'Inquisizione. Fu d'altra parte costretto a cedere su alcuni punti, per evitare scontri diretti con nemici ancora forti: ad esempio non riuscì ad affrontare secondo i suoi desideri il problema degli *alumbrados* lusitani – gli illuminati da Dio che di quando in quando riprendevano antiche suggestioni gnostiche e temi propri del begardismo medievale, seguaci di una eresia “persistentemente spagnola” – che godevano di potenti protezioni. Il decennio che va dal 1565 al 1575 fu poi particolarmente duro e difficile per i cristiani giudaizzanti, soggetti a varie forme di repressione e di intimidazione e nei confronti dei quali furono celebrati un gran numero di processi.

Dopo la morte di Sebastiano – letteralmente scomparso in battaglia nel corso della sua sfortunata spedizione in Marocco nel 1578 – e in assenza di discendenti, Enrico fu nominato re del Portogallo, titolo che fu suo fino alla morte, avvenuta dopo poco meno di due anni. In questo periodo l'attività dell'Inquisizione entrò in una fase di stallo, ma Enrico continuò ad adoperarsi per far approvare nuove leggi che consentissero ai giudici di esercitare poteri ancora maggiori nei confronti dei nuovi cristiani.

2. Gli Inquisitori romani

La Bolla “Licet ab Initio”

Paolo III, con la bolla *Licet ab Initio* del 1542, concentrò a Roma il controllo della repressione dell'eresia protestante, organizzando la Congregazione del Sant'Uffizio. Il papa nominò una Commissione della quale facevano parte sei cardinali Inquisitori e ad essa concesse i più ampi poteri, annullando esenzioni e privilegi. I cardinali, a loro

volta, delegavano i propri poteri a frati domenicani e francescani che dovevano essere laureati in teologia, esperti di diritto canonico e avere più di trent'anni. A indicarli erano inizialmente i superiori dei loro ordini, ma col passar del tempo il diritto di nomina passò direttamente alla Congregazione, che probabilmente sceglieva tra un elenco di nomi presentati dagli ordini. Nella maggior parte delle sedi locali gli Inquisitori erano domenicani, ma c'erano anche minori conventuali (in Toscana) e ecclesiastici secolari (a Malta). Anche questi Inquisitori si formavano con l'esperienza sul campo e, soprattutto nei primi decenni, non godevano di una reale autonomia giuridica, ma subivano molto l'influenza dei vescovi. Studi recenti dei documenti relativi ai processi hanno messo in evidenza una notevole conflittualità tra costoro, le sedi conventuali che li ospitavano e i poteri civili, disaccordi che cessarono, almeno in parte, quando gli Inquisitori cominciarono ad avere abbastanza denaro da poter vivere in autonomia, il che significa verso la fine del Cinquecento.

Alessandro Farnese e Gian Pietro Carafa

Due personaggi emergono, per quanto riguarda l'Inquisizione romana, uno solo dei quali fu un grande Inquisitore (guidò per primo l'Istituzione della quale lui stesso aveva perorato la nascita), l'altro è colui che scrisse la bolla *Licet ab initio* con la quale, nel luglio del 1542, questa nascita fu resa possibile: erano due uomini molto diversi ed entrambi salirono al soglio pontificio, con nomi oltretutto simili, Paolo III e Paolo IV.

Paolo III, Alessandro Farnese, rese il pontificato dal 1534 al 1549 e fu colui che concluse la sequenza dei papi medicei. Gli storici descrivono il periodo del suo pontificato come una fase molto complessa e piena di contraddizioni e per meglio chiarire questo concetto ci ricordano che Paolo III, oltre a dar vita all'Inquisizione e a convocare il Concilio di Trento, nominò cardinali Giovanni Morone e Gian Pietro Carafa, che è come dire il diavolo e l'acquasanta. Difficile districarsi nella storia di quei tempi: il cardinale Morone, uno dei favoriti non solo di Paolo III, ma anche di Giulio III, fu sospettato di eresia e lo stesso cardinale Carafa volle metterlo sotto inchiesta, la sua ortodossia fu riconosciuta solo quando il suo nemico giurato morì e Pio IV lo prosciolsse da ogni addebito: in prece-

denza (ed esattamente nel 1555) Carafa lo aveva fatto incarcerare e lo aveva sottoposto a durissimi interrogatori, rifiutandosi di ritirare le accuse anche dopo che il papa Giulio III glielo aveva ordinato. Dopo quella disavventura Morone si riscattò pienamente, portò a termine il Concilio di Trento e rischiò ben due volte di diventare papa, nei conclavi del 1565 e del 1572.

Paolo III non visse una vita esemplare: solo per fare un esempio la sua carriera fu molto probabilmente propiziata dal fatto che la sorella Giulia era l'amante di papa Borgia, Alessandro VI, il quale lo aveva fatto cardinale nel 1493, a soli 25 anni. Salì al soglio pontificio nel 1534, quando di anni ne aveva 66, per un pontificato di 15 anni, molto lungo soprattutto se si pensa che l'elezione fu favorita da alcuni cardinali che volevano eleggere un papa "di breve durata". Aveva quattro figli – due dei quali legittimati – e fama di uomo molto incline al nepotismo.

Diventato papa, forse anche contro ogni aspettativa, dimostrò serie intenzioni di voler riformare la Chiesa, elevando alla porpora uomini di grande prestigio (ma anche un nipote quattordicenne, Alessandro Farnese, oltre a un secondo nipote, Guido Ascanio Sforza, che di anni ne aveva sedici). Quella del nepotismo doveva essere proprio una vocazione visto che assegnò il ducato di Parma e Piacenza prima al figlio Pierluigi e poi al nipote Ottavio. Quanto alla politica religiosa fu costretto dai tempi a scelte che altalenavano continuamente tra il coraggio e la prudenza. Difese strenuamente il cardinale Contarini, suo inviato ai colloqui (falliti) di Ratisbona, dalle accuse di essere stato troppo cedevole con i protestanti e per dimostrare il suo appoggio e la sua solidarietà fece cardinali i suoi due più stretti collaboratori, Morone e Badia, che erano stati a Ratisbona con Contarini, dimostrandosi molto disponibile al dialogo con i riformatori, ma poi scrisse la *Licet ab initio*, con la quale aprì la porta all'Inquisizione romana per compiacere gli uomini più intransigenti del Vaticano (come Carafa). È comunque anche possibile che cercasse di garantirsi la possibilità di affidare le sorti della Chiesa a uomini di alto profilo spirituale e morale, purché dimostrassero di essere aperti al dialogo e al nuovo. Fu comunque complessivamente un moderato, cosa che dimostrò in molte occasioni, e spesso fu costretto a scontrarsi con uomini che il dialogo certamente non lo

cercavano e che con ogni probabilità lo consideravano un debole e non lo stimavano.

Poiché è scomparsa quasi tutta la documentazione relativa agli anni che precedettero il 1549, non sappiamo molto di quello che pensava realmente dell'Inquisizione. Se teniamo conto del fatto che la sua stessa formazione culturale ne faceva un uomo contrario alla rigidità della maggior parte dei teologi e favorevole alla discussione e al dialogo, dovremmo concludere che molto probabilmente la temeva. In ogni caso gli anni del suo pontificato sono considerati un periodo di relativa libertà di parola, cosa rara per i tempi.

Gian Pietro Carafa (1476 -1559), un napoletano di pessimo carattere, rampollo di una famiglia nobile, ebbe la fortuna di essere introdotto negli ambienti ecclesiastici romani da uno zio cardinale, Oliviero Carafa. Vescovo di Chieti nel 1505, svolse varie missioni diplomatiche per il Vaticano e fu Legato di Giulio II a Napoli e Nunzio di Leone X in Inghilterra. Vescovo di Brindisi nel 1518, fondò l'ordine dei frati teatini, che predicarono a lungo contro l'eresia e a favore di una profonda riforma della Chiesa. Costretto a un lungo soggiorno a Venezia, fu probabilmente in quel periodo che elaborò le idee che cercò di realizzare quando divenne capo dell'Inquisizione romana e che raccolse nel memoriale "*De Lutheranorum Haeresi Reprimenda et Ecclesia Riformanda*" che presentò a Clemente VII nel 1532. Nel suo trattato deprecava la diffusione delle eresie e la corruzione del clero e suggeriva al pontefice alcune possibili soluzioni: controllare e disciplinare l'attività dei predicatori e dei confessori, imporre l'obbligo di residenza ai vescovi, impedire le ordinazioni sacerdotali fatte a scopo di lucro, proibire la diffusione dei libri che contenevano propaganda contro l'ortodossia, riformare gli ordini religiosi, ma soprattutto affidarsi all'Inquisizione, che andava però strappata agli inetti frati minori e che doveva essere completamente riorganizzata.

Nel 1536 Paolo III lo chiamò a Roma a far parte della Commissione incaricata di redigere il *Consilium de emendanda Ecclesia* e in quello stesso anno fu fatto cardinale. A Roma si affermò rapidamente come principale sostenitore della linea intransigente e si trovò a capo di un gruppo di cardinali che, di fronte al disordine provocato dalla riforma, si facevano portatori di una religiosità austera,

dogmatica e rigida e intendevano chiudere ogni porta a qualsiasi proposta di dialogo. Costoro si opponevano al gruppo dei cosiddetti “spirituali” che cercavano di ricucire lo strappo provocato dallo scisma protestante, un gruppo che riconosceva come suo leader il cardinale Gaspare Contarini, il rappresentante del papa ai colloqui di Ratisbona. E fu proprio Carafa, che cercava inutilmente di convincere il papa a scegliere la strada della repressione più dura e intransigente per sconfiggere ogni dissenso, che aprì una dura polemica con Contarini, dopo il fallimento dei colloqui, accusandolo di eccessiva disponibilità, fragilità e incoerenza. Paolo III non cedette e dimostrò in molti modi la sua solidarietà a Contarini, ma subito dopo si trovò nelle condizioni di dover cedere alle pressioni degli intransigenti e istituì la Congregazione del Sant’Uffizio, a dirigere la quale chiamò proprio Carafa, aiutato da altri cinque cardinali.

In realtà è probabile che Paolo III non avesse idee del tutto chiare su quanto potere stava consegnando a Carafa con quella nomina, anche se non sarebbe stato impossibile prevedere che l’Inquisizione sarebbe stata usata anche per screditare gli avversari politici: Carafa lo fece nei confronti di due cardinali, Reginald Pole e Giovanni Morone, accusando entrambi di eresia e sottoponendoli a una severa inchiesta (cosa che, tra le altre cose, impedì a entrambi di diventare papi). Intanto era scomparso Paolo III e il nuovo papa era Giulio III, che cercò inutilmente di impedire a Carafa di continuare con le sue persecuzioni personali: il cardinale non se ne diede per inteso e avviò l’inchiesta su Morone proprio in quel periodo e in segreto e, come ho già detto, fece continuare il processo anche dopo che il papa gli aveva chiesto in modo diretto di sospenderlo.

Morto Paolo III ci fu una brevissima parentesi – il pontificato di Marcello II durò poco più di un mese – dopo di che fu eletto papa proprio Carafa, che scelse di farsi chiamare Paolo IV. Malgrado i suoi 80 anni, dimostrò di essere ancora pieno di energia, impegnandosi nella lotta contro eretici e infedeli (una delle sue prime bolle, *Cum Nimis absurdum* è in realtà un proclama antiebraico) e comprese nella categoria degli infedeli anche alcuni sovrani, come Carlo V e Filippo II, tanto da scrivere che la guerra contro gli spagnoli era una crociata di scudi cattolici contro un imperatore eretico (ma fu poi costretto a cambiare questo atteggiamento per ragioni politiche).

Ora che nessuno poteva impedirglielo fece chiudere Morone a Castel Sant'Angelo dove il poveretto fu sottoposto a estenuanti interrogatori da parte dei magistrati dell'Inquisizione. Morone si salvò solo perché Carafa morì nel 1559 e il nuovo pontefice, Pio IV, lo fece liberare e lo riabilitò.

Il cattivo carattere, la pessima fama di alcuni membri della sua famiglia e la sua terribile intransigenza contribuirono a fare di Carafa un uomo odiato dalla maggior parte dei cittadini romani; aveva anche continuato le abitudini nepotistiche dei suoi predecessori, favorendo soprattutto due nipoti, Giovanni Carafa, duca di Paliano e capitano generale della Chiesa e Antonio Carafa, marchese di Montebello, e aveva nominato cardinali altri due suoi parenti, Alfonso e Diomede, che fu poi costretto a cacciare da Roma quando si accorse che la loro condotta disordinata e le loro azioni immorali stavano creando un profondo malessere tra gli abitanti della città. In effetti, lo fece molto probabilmente troppo tardi: quando morì, il popolo invase il palazzo dell'Inquisizione e lo mise a sacco, danneggiando anche la sua statua. Pio IV, come primo atto del suo pontificato, fece processare e condannare a morte Giovanni Carafa. Il Cardinale degli Albizzi, in un libro che ho più volte citato, porta varie testimonianze per dimostrare che il tumulto che si verificò a Roma dopo la morte del papa «non fu certamente originato dall'indiscretezza degli Inquisitori, ma dall'odio concepito dal Popolo contro i Nepoti di Paolo, essendo egli sempre stato di santissima intentione» (e conclude con una affermazione che è rimasta famosa, e cioè che «il popolo è una fiera bestia, che non si muove dalla ragione ma dal proprio appetito»), ma si tratta complessivamente di testimonianze poco credibili e di un tentativo di riabilitazione destinato a fallire.

Secondo gli storici, Carafa fu una figura discutibile sotto molti punti di vista, ma ebbe il merito (se così si può dire) di fare del Sant'Uffizio l'istituzione più importante della Chiesa e di riuscire a organizzare il complesso meccanismo dell'Inquisizione in modo da consentirle di sopravvivere per secoli.

3. Scompaiono le Inquisizioni ma non gli Inquisitori

Le Inquisizioni moderne scomparvero verso la fine del Settecento, ma non scomparvero gli Inquisitori che operavano nello Stato Pontificio, dove le nomine continuarono fino al 1880, quando ormai il potere temporale del papa era cessato da tempo. L'attività di controllo del dissenso religioso non fu in effetti ripresa ufficialmente dai vescovi e continuò a essere prerogativa del Sant'Uffizio.

8. I TRIBUNALI LAICI

1. Il Codex Iuris Civilis di Giustiniano

L'eresia come reato di lesa maestà

Nessun tribunale poteva vantarsi di possedere un potere superiore a quello dell'Inquisizione per il semplice fatto che a questa Istituzione spettava il diritto di stabilire il grado di eresia presente in ogni crimine e che l'eresia era il delitto più grave in assoluto. Ciò avrebbe dovuto far tacere, almeno in teoria, i tentativi di interferire con l'operato dei tribunali religiosi che sistematicamente qualche tribunale laico si azzardava a mettere in campo: in realtà le cose furono più complesse di quanto a prima vista potrebbe sembrare.

Che i tribunali secolari avessero il diritto di giudicare i colpevoli di delitti contro la fede era scritto, anche se non proprio espressamente, nel *Codex Iuris Civilis* di Giustiniano, che raccoglieva anche tutta la normativa approvata da Giustiniano I in poi, un periodo nel quale il potere politico aveva stabilito che la religione cristiana era l'unica ammessa nel mondo romano d'occidente e di oriente e si era fatto carico della sua difesa. C'era poi il riconoscimento giuridico dell'eresia come reato di lesa maestà e andava valutata la possibilità che una palese offesa alla religione potesse essere causa di disordine, provocando quello che veniva definito uno "*scandalum*". A parte tutto ciò, l'eresia era certamente un crimine di ordine pubblico, questo i tribunali dello stato non lo potevano ignorare.

L'esecuzione delle pene è affidata ai tribunali laici (il cosiddetto braccio secolare)

Quando furono varate le prime norme contro l'eresia ariana e quella manichea, l'applicazione delle pene – la morte, l'esilio, la confisca dei beni – fu sempre affidata al braccio secolare. Dopo che lo stesso Agostino approvò l'uso della forza (quando fosse fallita la correzione evangelica) per combattere le eresie, divenne ben presto evidente che

i tribunali religiosi non potevano essere contaminati dal sangue degli eretici, il che valse inizialmente per le sole condanne a morte e più tardi anche per la tortura. Così, per sottrarsi a questa possibile “*irregularitas*” l’esecuzione delle sentenze affidate ai tribunali ecclesiastici fu affidata al cosiddetto braccio secolare, il che voleva dire che qualsiasi tipo di castigo corporale fosse stato stabilito dalla sentenza, se ne dovevano far carico le varie polizie e i diversi magistrati civili.

Dall’epoca della prima legislazione anti-giudaica, che risale al VII secolo, fino a tutto il XII secolo, l’intervento della Chiesa in materia di eresia si basò quasi esclusivamente sulla scomunica, che veniva stabilita dal papa e dai tribunali della Chiesa. A partire dal XII secolo il diritto canonico si arricchì di una serie di decretali destinati a rafforzare la lotta all’eresia e fu istituita l’Inquisizione apostolica, affidata agli Ordini mendicanti. Giunsero poi nuove bolle papali e infine Innocenzo III nel 1199 stabilì che l’eresia doveva essere equiparata a un reato di lesa maestà e che le autorità laiche dovevano aiutare la Chiesa a combattere questo efferato crimine, un principio successivamente ribadito da numerosi pontefici e dalla istituzione dell’Inquisizione papale. Il problema nacque però a causa del conflitto che esisteva tra il papato e l’Impero, che fece sì che in alcune circostanze i tribunali civili agissero senza alcun mandato della Chiesa e che addirittura in un certo numero di casi decidessero in opposizione alle istruzioni ricevute. Furono persino emanate norme imperiali che stabilivano la priorità dei tribunali dello Stato e del potere civile in materia di repressione dell’eresia e che gli ufficiali dello Stato dovevano trovare collaborazione nel clero, e non viceversa. È probabile che queste scelte fossero sollecitate dal fatto che nel tempo l’immagine pubblica dell’eresia era cambiata tanto da cominciare a comprendere anche la semplice disubbidienza civile, un reato che con la religione aveva assai poco a che fare. Comunque queste norme non furono adottate in tutte le parti dell’Impero e stabilire le competenze divenne molto complicato.

Il maleficio come parte del crimine maggiore, l’eresia

Capire cosa in realtà significasse il termine “eresia” dal punto di vista giuridico diventava comunque sempre più difficile: la Chiesa, una volta che ebbe stabilito che si trattava di un reato di lesa maestà divina, si diede da fare per elencare i singoli reati che dovevano far

parte del crimine maggiore e inserì tra questi il maleficio, un delitto derivato da un potere occulto ottenuto attraverso un patto con il diavolo. In realtà non era facile far accettare l'idea che questo reato si basasse su una semplice deviazione dalla retta fede, e così fu creata una categoria speciale che fu definita "sapore di eresia" e che di riffe o di raffe era pur sempre una eresia. Si creò, dal punto di vista giuridico, una certa confusione che diede a sua volta origine a un conflitto: nella dottrina civilistica e canonistica del XIV, del XV e del XVI secolo comparve una lunga serie di delitti per i quali era prevista una molteplicità di interventi, che potevano coinvolgere differenti magistrature: quella ordinaria della Chiesa, quella degli Inquisitori e quella civile, che poteva essere imperiale, reale, feudale o cittadina. Questi reati venivano definiti *crimina mixti fori* e potevano addirittura meritare processi paralleli, uno relativo in modo specifico all'eresia, uno riguardante i possibili reati di natura secolare che all'eresia potevano essere annessi. Ad esempio, nel caso della stregoneria, i tribunali religiosi si occupavano del patto con il demonio, dei sortilegi e dell'abuso di oggetti sacri, mentre i tribunali civili dovevano occuparsi dello scandalo e dei possibili danni materiali che la magia aveva determinato. Qualcosa del genere poteva accadere anche per altri crimini, come la bigamia, la sodomia, la bestemmia, il sacrilegio, l'aborto e l'usura. Questo quadro si avviò a una progressiva semplificazione col passare del tempo: la Riforma comportò l'abolizione dei tribunali religiosi e l'abolizione del diritto canonico nei paesi protestanti, e il rafforzamento degli Stati territoriali tolse molte prerogative al potere religioso nell'Europa cattolica, dove però il problema della competenza sui reati di natura ereticale fu risolto molto tardi e con notevoli difficoltà.

I Tribunali civili e la caccia alle streghe: tra l'autonomia e la collaborazione

Per quanto riguarda la caccia alle streghe, i tribunali civili dell'Europa occidentale furono quasi sempre molto attivi, qualche volta collaborando con i tribunali ecclesiastici e qualche volta agendo in modo autonomo. Nei periodi nei quali la caccia diventava più frenetica, il ruolo dei tribunali secolari diventava più importante mentre diminuiva il contributo dei tribunali religiosi. Col trascorrere degli

anni i governi cominciarono a definire la stregoneria un crimine secolare e in alcuni paesi furono i tribunali laici a occuparsi dell'identificazione e della punizione delle streghe, ma la Chiesa continuò a occuparsi del problema, qualche volta limitandosi a sollecitare le autorità secolari perché agissero contro la stregoneria in modo più aggressivo. Che queste sollecitazioni fossero realmente necessarie è difficile dirlo: da un certo momento in poi fu essenzialmente lo Stato a dar impulso alla repressione della stregoneria e immagino che si possa dire che senza i tribunali civili la caccia alle streghe sarebbe stata tutt'altra cosa. È vero che nell'immaginazione della gente il rogo della strega si associava prevalentemente a una condanna dell'Inquisizione, ma questo valeva soprattutto nel medioevo e comunque l'idea stessa dell'esistenza della stregoneria era frutto delle fantasie della religione. È anche vero che, per ragioni difficili da definire, ci è praticamente ignoto il contributo in questo campo di teologi laici (penso a Arnolfo di Villanova) e di molti magistrati laici, ai quali si debbono molte condanne di fattucchiere e di stregoni. In ogni caso le idee sulle stregonerie, dato per certo che fossero originate da fonti religiose, vennero accettate da tutti i tribunali, senza distinzione. Era quindi naturale che il braccio secolare, desideroso o meno che fosse di collaborare con la giustizia religiosa e inquisitoriale, fosse disposto a intervenire nella repressione della stregoneria. Nelle cacce alle streghe che si svolsero nel XIV secolo i processi si svolsero indifferentemente in tutti i tribunali, qualche volta in un clima di collaborazione, qualche volta in modo del tutto indipendente. Il vescovo di Berna, che ebbe un ruolo fondamentale nel promuovere e guidare le cacce alle streghe che si svolsero nel territorio della sua città tra il 1420 e il 1430, fece celebrare i processi dai tribunali civili (sui quali aveva la giurisdizione come governatore del territorio) e non dai tribunali vescovili (sui quali esercitava la sua autorità di vescovo).

La stregoneria come crimine secolare: la Constitutio Criminalis Carolina del 1532

Come ho già ricordato, a partire dal XVI secolo in Europa furono approvate norme (qualche volta addirittura attraverso leggi speciali) che definivano la stregoneria un "crimine secolare". Il Reichstag

del Sacro Romano Impero introdusse nel *Codice Constitutio Criminalis Carolina* del 1532 un articolo che “proibiva” la stregoneria e il Parlamento inglese approvò una norma del tutto simile nel 1542 (confermandola nel 1563 e nel 1604); leggi analoghe furono successivamente approvate in Scozia, in Svezia, in Danimarca, in Norvegia e in Russia. Intanto, e soprattutto a partire dall’inizio del XVI secolo, era iniziato il declino dell’Inquisizione, una perdita di potere che fu aggravata dal rifiuto dei protestanti di riconoscerla, e a seguito del quale il Sant’Uffizio mantenne una certa autorità solo in Spagna, in Portogallo e in Italia. Persero prestigio e autorità in tutta l’Europa anche i tribunali ecclesiastici, che finirono col trovarsi in una situazione di subordinazione rispetto ai tribunali statali. Si verificò anche un fatto del tutto nuovo e inatteso: un certo numero di avvocati e di magistrati che operavano nei tribunali ecclesiastici dimostrarono una crescente intolleranza nei confronti degli abusi procedurali che si verificavano di continuo all’interno delle loro stesse istituzioni, abusi che erano considerati necessari per il successo delle operazioni e il cosiddetto “trionfo della verità”: è peculiare tra le altre cose il fatto che i primi a riconoscere l’esistenza di questi abusi furono gli stessi Inquisitori, che erano stati anche i primi a commetterli. Ne derivò una sorta di silenziosa autocritica che ebbe come risultato la propensione dei tribunali religiosi a non emettere condanne severe e a mostrarsi semmai inclini a tornare alle tradizionali funzioni penitenziali.

Dal momento in cui sui reati di stregoneria si stabilì la competenza dei tribunali secolari, in molti Paesi europei ci fu un vero e proprio rilancio della caccia alle streghe: accadde in Scozia dopo il 1563 e accadde anche in Paesi come la Polonia non appena le autorità religiose ammisero (con molta riluttanza) che spettava ai tribunali civili il diritto di processare le streghe. La Chiesa fu così ridimensionata, ma non diminuì il proprio interesse nella stregoneria, si limitò a cambiare strategia: usò il potere del pulpito per mantenere attiva la caccia alle streghe e collaborò con i tribunali civili ogni volta che se ne creò l’occasione.

9. L'INQUISIZIONE E LE DONNE

1. L'eresia conviene alle donne

Troppe donne dubbiose, troppe donne perplesse

Che l'Inquisizione si sia occupata a lungo della partecipazione delle donne al mondo della stregoneria è un fatto certo; che lo abbia fatto volentieri è certamente discutibile e rappresenta uno di quei problemi a proposito dei quali bisogna saper esercitare l'arte del "distinguo", ci sono luoghi e tempi nei quali i tribunali ecclesiastici hanno preferito esercitare la moderazione e altri nei quali si sono lasciati andare a vere e proprie nefandezze. In linea di principio è invece probabile che i tribunali dell'Inquisizione si siano impegnati con molta soddisfazione a processare le donne sospettate di eresia, sia perché identificare e reprimere i movimenti eretici era lo scopo primo per il quale l'Inquisizione era stata creata, sia perché le donne, da Eva in poi, non hanno mai realmente goduto di buona stampa presso l'Altissimo e presso i suoi rappresentanti in terra.

È molto probabile che l'eresia convenga particolarmente alle donne. Il termine, non possedeva originariamente alcun significato denigratorio, ma indicava nell'eretico colui che aveva la capacità di valutare più opzioni prima di decidere (e per questo si poteva riferire anche a scuole come quella dei Pitagorici o degli Stoici), una definizione che alle donne non dovrebbe dispiacere. È dunque solo nelle lettere di Paolo (ai Corinzi, ai Galati e a Pietro), che questa neutralità scompare e la parola eresia assume il significato di separazione, di divisione, con l'implicita condanna che ne consegue e che è resa inevitabile dal fatto che l'interpretazione comune diviene "separazione dalla verità dovuta a una scelta velleitaria e colpevole". Ma se l'eretico è colui che sceglie, e nel farlo chiarisce di accettare solo una parte dell'ortodossia, non sembra proprio automaticamente persona colpevole di un peccato infamante, anche perché immagino che si tratti, nella scelta di chi è eretico e di chi è ortodosso,

di una questione di potere, il più forte vince ed è lui l'ortodosso. Ritengo che questo approccio sia sempre piaciuto poco alle donne, che, quando possono, reclamano il diritto di scegliere.

Era opinione diffusa, tra gli Inquisitori, che le donne partecipassero troppo spesso, e con troppo entusiasmo, al mondo dei dubbiosi e dei perplessi e a quello dei movimenti religiosi radicali oltre che ad alcune delle maggiori eresie, come quelle degli albigesi e dei catari. È molto probabile che molte di esse fossero attratte da questi movimenti in quanto erano in cerca, oltre che di una crescita intellettuale e spirituale, anche di una alternativa accettabile a quelle che venivano loro offerte (si fa per dire) dalla vita sociale alla quale erano costrette. È così possibile immaginare che molte donne trovassero attraente, nella eresia albigese, l'avversione nei confronti del matrimonio, considerato un ostacolo alla salvezza. Molte donne accettarono poi di partecipare all'eresia Lollarda (*lolium*, in latino, indica la zizzania), un movimento fondamentalmente anticlericale, derivato da quello dei Beghini, che predicava la povertà, denunciava la guerra e la violenza, chiedeva alla Chiesa di spogliarsi di tutte le sue ricchezze e di abbandonare la vendita delle indulgenze, chiedeva ai preti di non accettare incarichi politici e li sollecitava a prendere moglie, tutte cose che trovo attraenti per uno spirito femminile libero. Numerose furono poi le adesioni femminili a movimenti spirituali estremisti come quello dei Francescani spirituali e dei Fratelli del Libero Spirito, anch'essi alla ricerca di uno stato di perfezione attraverso la povertà, la rinuncia al mondo e alla famiglia.

I movimenti spirituali femminili

C'erano anche molti esempi di vita di penitenti solitarie, come le Cellane (o Incarcerate) che spesso vivevano una vita da recluse all'interno della stessa dimora familiare, ed esistevano numerosi modelli di aggregazione, dedicati separatamente a donne sposate o a donne nubili, che proponevano di vivere una vita casta che spesso profumava di santità al di fuori delle fondazioni monastiche, forme di vita religiosa che spesso si ponevano al confine con il fanatismo e con l'eresia e che ebbero il loro massimo sviluppo tra il XIII e il XVII secolo. Era il tempo dei movimenti di pellegrinaggio e di comunità informali, come quelle delle Pinzochere, delle Mantellate,

delle Bizzocche, delle Laudesi, e delle Beatas spagnole, movimenti per i quali era relativamente facile finire sospettati di eresia.

Forse perché erano stati notoriamente influenzati dagli insegnamenti degli albigesi e dai Fratelli del Libero Spirito, furono dichiarati eretici i movimenti delle Beghine e dei Begardi, associazioni religiose che si erano formate al di fuori della struttura gerarchica della Chiesa con lo scopo di guadagnarsi una rinascita spirituale attraverso una vita monastica vissuta con estremo rigore. Queste associazioni, alle quali uomini e donne erano ammessi senza bisogno di pronunciare voti, erano nate nelle Fiandre intorno al 1150 seguendo (almeno questa è l'ipotesi che ha maggiore credito) l'insegnamento di un prete di Liegi, Lambert le Bègue, che sollecitava le donne (o, forse, in particolare le donne) a vivere una vita religiosa accettando i sacrifici e le asprezze delle monache di clausura, ma senza prendere i voti. Il movimento si diffuse in Germania e in Francia e, in misura più modesta, in Italia. Non si trattava di un movimento basato su presupposti eterodossi e in realtà l'unica ragione che poteva giustificare una condanna era l'antipatia congenita che la Chiesa provava nei confronti di associazioni di questo tipo, fiorite in grande numero e solo raramente inquadrate nell'ortodossia. Di questa antipatia è testimone il fatto che fin dagli esordi del movimento i membri delle associazioni cattoliche più ortodosse e antiche usarono i termini Beghina e Begardo come dispregiativi. L'unico appiglio per una condanna o per un'accusa di eresia del resto può essere riconosciuto nel fatto che Beghine e Begardi davano, delle Sacre Scritture, una interpretazione completamente letterale.

Marguerite Porète e il movimento delle beghine

La popolarità del movimento delle beghine fu probabilmente dovuta al fatto che, nel momento della sua nascita, in molte regioni europee vivevano molte donne sole (era il tempo delle Crociate e un gran numero di uomini era partito per la Palestina): molte di queste donne si dedicavano alla preghiera e alle opere di bene e per assistere poveri e mendicanti avevano scelto di vivere nelle periferie delle città. All'inizio del XIII secolo si formarono i cosiddetti beghinaggi, nei quali queste donne facevano il noviziato: non prendevano voti di sorta, non chiedevano né accettavano l'elemosina, ma si guada-

gnavano la vita in vari modi, tutti assolutamente leciti. Più tardi le Beghine furono molto influenzate dal misticismo, al punto di rifiutare il lavoro manuale come fonte di sostentamento, una scelta che creò loro molti problemi: ad esempio nel 1310 fu arsa viva a Parigi Marguerite Porète (con Trotula di Ruggero e Ildegarda di Bingen una delle beghine più famose), condannata come eretica e accusata di appartenere ai Fratelli del Libero Spirito, ma in effetti colpevole solo di essere una mistica. A partire dal XV secolo le Beghine cominciarono a essere assorbite da alcuni ordini monastici ufficiali e dagli ordini mendicanti, altre si trasformarono in flagellanti o passarono ad altre consociazioni le cui dottrine erano prevalentemente considerate eretiche. Papa Clemente V le accusò di eresia e dopo di lui vari pontefici confermarono la condanna. Riabilitate da Eugenio IV nel XV secolo, dovettero affrontare tempi molto duri in varie epoche storiche, ma soprattutto ai tempi della Rivoluzione francese, quando molte delle loro sedi furono distrutte; ne sopravvissero un certo numero in Belgio, almeno fino all'inizio del XX secolo. Un'altra associazione di donne tendenzialmente mistiche era quella delle Pinzochere, così chiamate a causa del colore grigio terra (bigio, bisso o bizzo, pinzo) del loro abito, fatto di una stoffa piuttosto rara tessuta con lane di colore diverso, bianco e nero. Erano donne molto pie che avevano scelto di aggregarsi a congregazioni religiose come quella dei francescani, senza prendere alcun voto. Nello stesso modo si dedicavano completamente alla vita contemplativa le cosiddette Mantellate, che nel primo periodo della loro esistenza non ebbero alcun rapporto con i monasteri; solo nel corso del XIV secolo si raccolsero in un terz'ordine laico, che scelse di vivere nelle "case" delle Mantellate, che non erano veri monasteri. Le Bizzoche (o Incarcerate, o Cellane) erano donne che non potendo o non volendo abitare in un convento, sceglievano di vivere nella propria casa ma seguendo regole monacali, affrontando in questo modo una esperienza molto particolare perché spesso del tutto autonoma; in qualche caso si affidavano invece agli ordini Mendicanti, nei quali si inserivano come terziarie. Il popolo le chiamava Monache di casa e dimostrava di apprezzarle: alcune di loro sono state beatificate o dichiarate sante. Tutti gli esempi che ho citato erano tendenzialmente portati a trasformarsi in modelli di misticismo sul

quale si costruì una teorica “santità femminile” considerata assai spesso prossima parente dell’eresia e destinata a dare filo da torcere all’Inquisizione.

Le donne in odore di santità: dono divino o inganno diabolico?

Alla fine del 1300 si aprì un dibattito sui privilegi carismatici delle donne in odore di santità e sulla possibilità che alcune di esse avessero ricevuto il dono della profezia, con lo scopo precipuo di capire quanto spesso si trattasse in realtà di un inganno diabolico e se fosse possibile smascherarlo. Fu iniziativa dell’Inquisizione chiedere che tutte le manifestazioni religiose che non erano riconducibili a comportamenti normali fossero prese in esame e indagate per scoprire in quante di esse fosse avvertibile l’alito del demonio. Su queste indicazioni furono condotte le indagini di Jean Gerson, cancelliere dell’Università di Parigi e autore di almeno due trattati su questi argomenti, che furono dedicate rispettivamente alle profezie di Santa Brigida e all’opera degli Inquisitori che si erano interessati delle voci che Giovanna d’Arco dichiarava di udire. Ancora più attentamente furono considerate le visionarie intellettuali che, come Marguerite Porète, avevano dato espressione sofisticata ad alcune concezioni relative alla libertà dello spirito. *Le Miroir des simples âmes* (in realtà il titolo corretto è *Le Miroir des âmes simples anéanties et qui seulement demeurent en vouloir et désir d’amour*, scritto nel 1295 da Marguerite Porète) fu sottoposto a una revisione critica attentissima da alcuni teologi dell’Università di Parigi, e fu giudicato un testo eretico, cosa che certamente contribuì a mandare Marguerite al rogo.

Nel XVI secolo l’Inquisizione dedicò molti sforzi al riconoscimento di forme di eresia particolarmente difficili da riconoscere perché accuratamente celate da comportamenti irreprensibili e da persone in odore di santità. Per queste ragioni elaborò una nuova classificazione che, oltre alla santità vera e a quella falsa, considerava l’esistenza di una santità affettata, frutto di menzogna e di ipocrisia e conseguente alla soggezione di molte donne a falsi maestri di vita religiosa. In questa opera, l’Inquisizione fu affiancata dai gesuiti esperti confessori capaci di tessere rapporti durevoli con le inquiete coscienze femminili, insistendo inoltre sulla necessità di

eseguire quotidianamente un approfondito esame di coscienza. È oggi evidente che gesuiti e Inquisitori non avevano gli stessi propositi: i primi cercavano un modo per attuare la prevenzione, gli Inquisitori erano più interessati a scoprire dove in effetti allignava il male per asportarlo chirurgicamente. Prevalse la scelta dell'Inquisizione, anche perché si scoprì ben presto quanto ambiguo potesse risultare il rapporto tra confessori di sesso maschile e penitenti di sesso esclusivamente femminile. Finì addirittura che fu inserito nel campo d'azione della Inquisizione, un nuovo reato, quella *sollicitatio ad turpia* della quale ho già scritto, un reato del quale tendevano a rendersi colpevoli i confessori troppo sensibili alle grazie delle peccatrici.

La stregoneria, un affare di donne

Come ho già detto, la stregoneria era prevalentemente un affare di donne (e in particolare erano prevalentemente di sesso femminile le persone bruciate sui roghi per stregoneria), ma questa era una regola che aveva molte eccezioni perché in alcuni paesi erano soprattutto gli uomini a finire sul rogo. In realtà, nella definizione giuridica di "addetto alla stregoneria" non c'erano elementi che escludessero i maschi, e nelle incisioni del Cinquecento e del Seicento, dove si raffigurano episodi di magia nera, uomini e donne erano presenti in numero equivalente. L'unica cosa che si può dire a questo proposito è che i maschi correvano i rischi maggiori quando i processi per stregoneria erano assimilati a quelli per eresia e le donne avevano poche possibilità di uscirne bene se facevano certe professioni, avevano superato una certa età ed erano vedove. Anche se il mestiere di fattucchiera sembrava creato apposta per le femmine, c'erano molti maschi che finivano coinvolti in questi processi per aver praticato rituali magici allo scopo di promuovere la propria carriera politica, il che significa che non era insolito che il reato di stregoneria implicasse anche accuse di cospirazione e di tradimento. Una delle più famose cacce alle streghe della quale abbiamo notizia (e che si svolse in Scozia nel 1590) era stata motivata dal sospetto che esistesse una congiura per uccidere il re, che il capo degli stregoni coinvolti fosse un dignitario di corte, il conte di Bothwell e che costui fosse affian-

cato da un abilissimo mago, tale dottor Fian, che in realtà era solo un precettore. È bene sempre ricordare che molti uomini del tutto innocenti venivano coinvolti nelle confessioni di persone che cercavano di comprare la propria sopravvivenza con qualche delazione e che quando la caccia alle streghe finiva fuori controllo e durava periodi di tempo troppo lunghi, il numero di persone inquisite (ed eventualmente interrogate e, perché no, torturate) aumentava smisuratamente.

Perché ci fossero tante donne fra le persone accusate di avere relazioni con la magia è ancora oggetto di discussioni. Gli antenati demoniaci delle streghe e degli stregoni umani erano esseri mitici che la credulità popolare riteneva specializzati in differenti misfatti e che progressivamente si umanizzarono diventando persone malfiche: in una concezione del mondo nella quale bene e male si confrontavano, la donna sembrava destinata a personificare il male, era protagonista di aspetti liminari dell'esistenza, come la procreazione e l'allattamento e riuniva in sé il potere di dare la vita e di condizionarla. Non solo: in molte culture veniva considerata una sorta di porta, un passaggio misterioso che comunicava con mondi contrassegnati dalla potenza e dal mistero e che erano vietati agli uomini; per la sua biologia veniva poi accostata al cambiamento, al disordine, al pericolo, assimilata alla luna, associata ai mostri, indicata come protettrice del male. E le streghe, come le donne, percorrevano strade tortuose e ignoravano le vie maestre, un altro modo di intendere l'esistenza che femminilizza la stregoneria. Questo è certamente vero, come vero è che lo stereotipo della strega nella cultura popolare è sempre stato femminile, tanto che chi si sentiva vittima di una stregoneria accusava istintivamente le donne. Di più: nella cultura, nella letteratura e nell'arte il prototipo della strega – Ecate, Medea, Diana – è sempre stato femminile. Tuttavia all'inizio dell'età moderna lo stereotipo della donna strega era più il prodotto che la fonte delle accuse e dei processi per magia nera. Se le donne non fossero state più facilmente sospettate e processate, l'immagine della strega che allora prevaleva e che è stata tramandata non sarebbe stata prevalentemente femminile.

Tutta la demonologia è intrisa di misoginia

Per capire le ragioni di questa prevalenza bisogna andare a leggere i trattati dei demonologi dei tempi, tutti traboccanti di misoginia: si scoprirà che nella convinzione degli esperti le donne erano, senza ombra di dubbio, esseri fragili, incapaci di resistere alle tentazioni, moralmente insignificanti, predisposti al peccato: questa è l'idea che prevale nel *Malleus Maleficarum* e che è persino presente nel trattato demonologico di Johann Weyer (1515-1588), un medico olandese allievo di Cornelio Agrippa, che scrisse un trattato di demonologia (*De praestigiis daemonum et incantationibus, ac veneficiis*) fondamentalmente caratterizzato da una buona dose di scetticismo e da un inatteso buon senso. L'idea che la donna fosse fondamentalmente incline alla lussuria e fosse molto più esposta dell'uomo a perdersi nei labirinti del sesso permeò la cultura medievale e l'inizio dell'età moderna e solo a partire dal Settecento cominciò ad essere sostituita da un concetto diametralmente opposto, secondo il quale la sua caratteristica principale era la passività, la stessa posizione di molti filosofi greci che Eschilo interpreta con grande semplicità nelle Eumenidi quando fa dire ad Apollo che il genitore vero è il padre "che d'impeto prende". Del resto l'immagine della donna lasciva, *ianua diaboli*, impassibile erede dei misfatti di Eva, piaceva molto al clero – e in particolare ai monaci, che vedevano in lei l'incarnazione della tentazione – ma non era assolutamente specifica del mondo clericale: Jean Bodin si riferiva alla "*bestiale cupidigia femminile*" con termini molto simili a quelli usati dal *Malleus Maleficarum*; Henri Boguet, un giudice secolare della Franca Contea, scriveva che il diavolo aveva rapporti sessuali con tutte le streghe perché sapeva bene che «le donne amano il piacere»; Pierre de Lancre, che nel 1608 fu l'animatore della grande caccia alle streghe del Labourd (la parte occidentale dei Paesi Baschi dove fece regnare un tale terrore da convincere una gran parte della popolazione a rifugiarsi in Spagna), non perdeva occasione per sottolineare che le donne avevano comunque e sempre una intensa attività sessuale, che i Sabba erano in effetti delle orge sfrenate e che le streghe erano caratterizzate soprattutto da uno spudorato erotismo senza confini.

La classificazione delle streghe

Nella fantasia popolare il modo usato dalle streghe per manifestare il proprio potere era molto vario e in rapporto a ciò venivano classificate in modi diversi. Erano ad esempio molto numerose le donne sospettate di stregoneria senza altra prova se non quella di essere attive in mansioni di pubblica utilità.

Certamente alcune di queste donne dovevano temere l'Inquisizione, ma non dovevano dimenticare la grande importanza che aveva, per le stesse fortune della loro vita, il possibile (e spesso determinante) intervento dei vicini di casa. La gente comune era più spaventata dagli aspetti magici della stregoneria che da quelli satanici e per questa ragione aveva un particolare timore delle donne, e in particolare di quelle che gestivano ruoli sociali che fornivano particolari e frequenti occasioni di esercitare la magia nera. Per questo temeva molto le cuoche, che raccoglievano le erbe dei campi e dei monti, sapevano preparare pozioni e unguenti, e spesso integravano l'uso delle erbe con formule magiche e preghiere superstiziose. Queste donne venivano tollerate soprattutto perché in certe occasioni erano utili alle famiglie e alla comunità occupandosi di persone malate o convalescenti, ma la loro capacità di prendersi cura del prossimo veniva interpretata come una forma di magia bianca e considerata con sospetto: se una persona alla quale avevano prestato le proprie attenzioni moriva di morte improvvisa, erano gli stessi familiari, e in seguito i conoscenti e i vicini di casa, ad accusarle di usare arti magiche a scopo malefico. Chi ha esaminato le carte processuali di alcuni paesi europei ha scoperto che molte persone accusate di stregoneria erano in effetti "donne sagge" alle quali la gente era usa rivolgersi per consiglio e per assistenza; in Francia metà dei processi per stregoneria giudicati in appello davanti al Parlamento di Parigi riguardavano casi di guarigione "magica".

Le altre donne che, come le cuoche e le guaritrici erano esposte alle accuse di stregoneria erano le levatrici, ma di questo avrò ampiamente modo di scrivere in seguito. Per ora mi limito a suggerire qualche testo che tratta proprio di questo problema: S. Burghartz, *The equation of women and witches*, in *The German Underworld*, a cura di R.J. Evans, Londra, 1988; D. Harley, *Historians and Demonologists: The Mith of the Midwife-Witch*, *Social History of Medicine*, 1990, 3,1.

Ancora più numerose delle levatrici e altrettanto vulnerabili erano le donne che si prendevano cura delle puerpere e dei neonati nelle prime settimane dopo il parto, un compito che oggi spetta alle ostetriche e alle infermiere, ma che un tempo sembrava esigere una competenza più specifica. Nella città di Augusta, tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, una gran parte delle accuse di stregoneria fu il risultato di conflitti tra madri e bambinaie. Vedremo come l'accusa più frequente che veniva fatta a queste donne riguardava l'infanticidio, che nelle premesse veniva eseguito dalle streghe per poter poi utilizzare il tessuto adiposo dei bambini morti, un elemento fondamentale – si diceva – per preparare gli unguenti necessari per ungersi su tutto il corpo e volare con Diana.

I sospetti sulle vicine di casa si spiegavano anche in altri modi. Si sapeva che le donne non possedevano la forza fisica degli uomini e non avevano alcun potere politico, per cui sembrava inevitabile che si servissero delle arti magiche per difendersi e per vendicarsi. Per questo certe donne venivano viste dai vicini come rischi incombenti, figure minacciose e potenti, farle condannare a morte significava contrastare una forma di potere che metteva in pericolo casa, figli e bestiame.

Un mestiere per donne anziane

I dati relativi all'età di queste donne sono frammentari e poco utili, ma è immaginabile che si trattasse prevalentemente di donne che avevano superato i cinquanta anni, un'età oltretutto adatta a mestieri come quello della levatrice, della guaritrice e della bambinaia. Che le streghe fossero prevalentemente donne non più giovanissime può sembrare in contrasto con una delle accuse che più frequentemente veniva rivolta loro, quella di essere dominate dal desiderio sessuale. Robert Burton, autore di *Anatomy of Melancholy* (1621) criticava le ragazze che cercavano di iniziare una piena vita sessuale appena raggiunta la pubertà, ma era altrettanto severo con le donne anziane che considerava ugualmente lussuose: «Benché vecchia e rugosa, miagola ancora come un gatto in amore e vuole uno stallone, un vero campione; così sostiene che vuole ancora sposarsi e giunge a fidanzarsi con un giovanotto». Altri stereotipi comuni riguardavano la presenza di sindromi maniaco depressive, o la tendenza alla ribel-

lione nei confronti di una situazione familiare oppressiva o anche semplicemente un comportamento giudicato anormale, ma che era molto semplicemente il risultato dell'isolamento e della solitudine.

Qualcuno afferma che più della vecchia strega avida di sesso quello che spaventava e preoccupava gli uomini era l'immagine della donna indipendente ed esperta, tanto che l'oggetto primario delle paure sessuali e dell'ostilità maschile era la donna non più giovane, disinibita e senza legami affettivi. Si era così sviluppata una teoria, elaborata dai demonologi più esperti, secondo la quale il diavolo si presentava alle future streghe, scelte prevalentemente tra le femmine più attempate, come un baldo giovane di bell'aspetto disponibile alle proposte più sconce. In questo modo poteva venire associato nelle accuse di stregoneria, anche qualche povero adolescente nei confronti del quale la presunta strega aveva dimostrato una particolare affezione. Scriveva a questo proposito nel 1540 Arnaldo Albertini, vescovo di Patti, che le streghe erano vecchie donne incapaci di trovare un amante, e che pertanto non potevano rifiutare l'offerta sessuale del demonio.

Le donne giovani, dal canto loro, erano accusate di possedere le giuste arti per esercitare pratiche di magia amorosa: strappare un onest'uomo alla sua famiglia e far sì che si invaghisce di una prostituta, rendere sterili i rapporti amorosi di una giovane moglie, insidiare persone integerrime, erano tra le pratiche più comuni, affidate prevalentemente a sortilegi e all'uso di pozioni. L'Inquisizione di Venezia si preoccupava prevalentemente di queste magie e di conseguenza processava soprattutto ragazze di 20-30 anni. In ogni caso per questo genere di donne, per tutte loro, l'appartenenza al mondo della magia nera era un concetto mobile in continua e progressiva gestazione nelle comunità di appartenenza.

Il potere della fascinazione

Oltre a queste streghe potenziali, per le quali valeva la regola della lenta genesi di una fama sempre più negativa, esisteva una tipologia molto diffusa di soggetti primitivamente malefici, il cui potere era prevalentemente innato tanto da rimandare al connotato naturale della "fascinazione" (la capacità di dare il "malocchio"), un potere fondamentalmente accettato da tutte le culture umane. Alcune di queste donne erano facili da identificare, per altre esisteva una possibilità di

mimetismo che le faceva confondere con le altre donne del villaggio, e per queste ultime le accuse nascevano solo dopo eventi casuali, ma fortemente indizianti. La caratteristica principale delle donne che venivano classificate streghe a una prima occhiata era quella di essere soggetti eccentrici e non conformisti, nei quali era facile intravedere un atteggiamento di sfida, che veniva generalmente interpretato come una esibizione di forza e di potere. È possibile che queste donne desiderassero esibire la propria capacità di nuocere in un contesto caratterizzato da una sorta di assedio psicologico esercitato su di loro dalla comunità, un modo per sottolineare di non essere delle povere reiette, ma persone temute e rispettate per il potere che notoriamente possedevano. Si può capire solo in questo modo il fatto che alcune di queste donne si vantassero di avere commesso quel particolare incantesimo e di aver determinato quello specifico avvenimento e altre confessassero di essere colpevoli davanti al tribunale dell'Inquisizione ancor prima di essere sottoposte alla tortura.

Il significato delle confessioni

Nasce a questo punto una domanda spontanea: come interpretare il contenuto demonologico di molte confessioni, in gran parte (ma non tutte) ottenute dopo la tortura? È bene ricordare, a questo proposito che per l'Inquisizione l'elemento cardine per arrivare alla sentenza (molto spesso capitale) era la partecipazione a un sabba, prova di un patto con il demonio che conduceva dritto dritto al rogo. Racconti come quello del sabba, con numerose varianti, venivano da lontano e costituivano la trama di fantastiche narrazioni che mescolavano fiabe, leggende e fantasie, tutte destinate a finire in un velenoso calderone comune dove venivano ulteriormente modificate dalla demonologia cristiana diffusa dai catechismi, dai sermoni e dagli auto da fè. Non si può escludere che molte donne, abituate ad ascoltare roboanti anatemi relativi al diavolo tentatore, si siano persuase di aver stretto un patto con lui e abbiano poi immaginato di aver realmente commesso le abiezioni delle quali erano accusate.

2. Gli stregoni bambini

Gli effetti paradossali delle accuse incontrollate

Per quanto possa sembrare incredibile, i tribunali religiosi e quelli civili processavano di tanto in tanto ragazzini, e non era infrequente che fosse giustiziato un bambino perché trovato colpevole di stregoneria. Spesso si trattava di situazioni eccezionali nelle quali il meccanismo delle accuse indiscriminate finiva con lo sfuggire al controllo: in questi casi, soprattutto tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, di ragazzi mandati al rogo ce ne furono molti. Secondo gli storici, ad esempio, delle 160 persone mandate al rogo a Würzburg tra il 1627 e il 1629 il 25 % erano bambini; nel 1660, in Sassonia, furono mandati a morte i due giovanissimi (e altrettanto innocenti) figli di un tale processato per magia nera, cosa che trovò persino una certa approvazione tra la gente in quanto molti ritenevano che certi poteri occulti si potessero ereditare. Tra il 1609 e il 1611 nei Paesi Baschi, fu concessa l'immunità a un grande numero di presunte streghe purché si decidessero a confessare i loro crimini e delle 1800 persone che accettarono di firmare una confessione 1300 erano minorenni. Nel 1668, in Svezia, una combinazione di fantasie giovanili e di denunce di complici o supposti tali portò davanti ai magistrati un grande numero di ragazzini, alcuni dei quali furono messi a morte e molti furono condannati a pene detentive: l'accusa principale – che veniva mossa loro da streghe confesse – era quella di aver partecipato a un Sabba.

Questi comportamenti francamente incomprensibili che portavano alla incriminazione di innocenti ragazzi – che avrebbero potuto al massimo essere considerati vittime dei fratelli, delle sorelle maggiori o dei genitori – si verificarono soprattutto nel Seicento, quando i processi per stregoneria ebbero raggiunto il loro apice e nei paesi nei quali si verificarono le ultime grandi cacce alle streghe, come l'Austria e la Svezia. Queste condanne furono comunque causa di grande sconcerto ed ebbero il risultato di ridare voce agli scettici, a quelli che non avevano mai creduto nell'esistenza delle streghe. Si cominciò ad ascoltare qualche dichiarazione di dissenso e non fu più considerata una eresia affermare che le streghe erano

povere donne ignoranti, spesso molto anziane, qualche volta farneticanti, comunque prive di qualsiasi potere, che erano diventate i capri espiatori di tutti i mali della società. Era del resto facile dimostrare che tra di loro non c'erano criminali incalliti e che al massimo, se avevano subito una condanna, era successo perché avevano rubato un paio di polli. Il loro problema, la vera ragione per la quale venivano sospettate, arrestate, torturate, era che non andavano in chiesa, bestemmiavano, si prostituivano, non rispettavano il riposo domenicale, aiutavano le altre donne ad abortire, erano adultere, o semplicemente erano vecchie e brutte e se ne andavano in giro confabulando. Per quanto riguardava gli uomini, non deve sorprendere che una buona parte degli stregoni fosse omosessuale. Dai documenti dell'Inquisizione risulta chiaramente che quando si doveva iniziare un'indagine, le prime persone prese di mira erano quelle sospette di anticonformismo religioso e quelle che di religione non ne praticavano: non c'erano invece quasi mai tra i sospettati persone il cui comportamento deviante facesse immaginare una qualche tendenza alla criminalità.

10. LA SUPERSTIZIONE E LA STREGONERIA

1. La superstizione, una espressione stupida del senso comune

Una "religio", secondo Lucrezio

Con il termine “superstizione” si indicano le cose superflue, vane, quelle che rappresentano una esagerazione, soprattutto dal punto di vista religioso. Cicerone ne scrisse nel suo *De Natura Deorum*, considerandola una forma pervertita della religione e molti scrittori medievali ne hanno parlato come del risultato di una lettura poco colta (e forse anche poco intelligente) della religione. A dire il vero la cultura ufficiale ha sempre trattato le superstizioni con un po’ di supponenza, mentre ha assegnato alle religioni un rispetto forse un po’ esagerato. L’*Enciclopedia Treccani*, ad esempio, alla voce “superstizione” scrive: «il fatto di avere credenze e compiere pratiche che, nella valutazione della cultura e delle religioni superiori, sono ritenute frutto di errori e di ignoranza, di convinzioni e istituzioni inferiori e sorpassate». Personalmente mi sembra che sia per lo meno pericoloso ragionare in soli termini di inferiorità e di superiorità, visto che alcune religioni superiori trattano da superstizioni altre religioni ritenute anch’esse superiori da altri rispettabili cittadini e che esistono uomini di cultura che non sono proprio convinti dell’esistenza di questa superiorità. Qualcuno ricorderà certamente anche quello che dice della superstizione Lucrezio nel *De rerum natura* (libro I, 62-79), una menzogna nata allo scopo di liberare gli uomini dai loro assurdi terrori e soprattutto della loro insana paura della morte, una paura che è stata inserita nei loro cuori dalla religione che ha sempre rappresentato il mondo che ospiterà gli uomini dopo la loro dipartita come un luogo in cui vengono espiate, mediante terribili punizioni, le colpe commesse in vita. La morte, invece, secondo l’atomismo epicureo, ed è proprio Epicuro che Lucrezio chiama a testimone della sua verità, non è che il momento in

cui avviene la disgregazione degli atomi che costituiscono il nostro corpo, e, con essi, di quelli che costituiscono la nostra anima. L'anima, quindi, non sopravvive al corpo, perché è costituita della stessa materia, e muore con lui. Non c'è in effetti niente da temere dalla morte, che è la fine di tutto e con la quale hanno termine tutte le nostre sensazioni (né ci sarà ad attenderci, per premiarci o punirci per le nostre azioni, alcuna divinità).

Lucrezio dunque ringrazia Epicuro, che è intervenuto a salvare l'umanità; sfidando la *religio* (che è poi il termine con il quale Lucrezio chiama la superstizione e la menzogna):

*«Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione,
quae caput a caeli regionibus ostendebat
horribili super aspectu mortalibus instans,
primum Graius homo mortalis tollere contra
est oculos ausus primusque obsistere contra;
quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
murmure compressit caelum, sed eo magis acre
inritat animi virtutem, effringere ut arcta
naturae primus portarum claustra cupiret.»*

Mentre l'umanità miserabile giaceva sulla terra
Davanti a tutti oppressa sotto il terribile peso della superstizione,
che dalle regioni del cielo mostrava il suo capo
minacciando i mortali con il suo orribile aspetto,
per la prima volta un uomo che veniva dalla Grecia
osò sollevare contro di lei i suoi occhi mortali,
e per primo ebbe l'animo di contrastarla,
e non lo intimorirono le chiacchiere degli dei,
né i fulmini, né il mormorio minaccioso del cielo
che anzi eccitarono ancora di più
l'ardente virtù del suo animo, che egli desiderò
spezzare per primo gli stretti serrami delle porte della natura.

Il rapporto tra superstizione e religione

Questo problema del rapporto tra superstizione e religione è stato affrontato da differenti punti di vista e questo ha finito con l'assegnare allo stesso termine significati diversi. Agnostici e non credenti hanno definito la superstizione come una risposta irrazionale dell'uomo alle angosce che gli derivano dall'esistenza di un intero

mondo di cose oscure e minacciose, delle quali non capisce l'origine e non sa interpretare i meccanismi e l'hanno considerata una sorta di madre illegittima delle religioni, quel tipo di madre della quale i figli si vergognano. Lattanzio (*Institutiones Divinae*) e Agostino (*De Doctrina Christiana*) hanno scelto di considerarla un residuo del paganesimo, ma l'hanno anche associata al concetto di idolatria, un termine con il quale veniva spesso sostituita, per indicare quelle credenze popolari e quelle pratiche che facevano parte delle religioni primitive, quelle che gli esploratori delle terre sconosciute incontravano nei loro viaggi. Agostino la arricchì di una nuova interpretazione, associandola con la presenza del demonio, per cui furono considerate superstiziose tutte quelle opere dell'uomo che facevano seguito alla firma di un patto col diavolo (e a stabilire se il patto era stato veramente siglato non era un notaio, ma un prete); molto tempo dopo, Tommaso, nella sua *Summa*, le assegnò la sua accezione canonica. In realtà è più facile comprendere quale sia questo rapporto se si accetta di considerare le religioni come il risultato della miscela di due elementi, quello cosiddetto valoriale e quello più semplicemente scientifico: in questo caso risulta evidente come la componente valoriale (che ci dice come bisogna vivere e perché) rappresenti la vera novità e il grande progresso che l'uomo è riuscito a fare distaccandosi dalla superstizione, mentre la parte scientifica (la nascita dell'universo, l'origine della vita) non ha praticamente fatto alcun passo avanti nei rispetti delle mitologie più antiche e delle superstizioni.

La superstizione come "cultus indebitus"

Dopo gli interventi dei teologi del Trecento la superstizione aveva ricevuto la sua definizione finale, era un *cultus indebitus*, un eccesso, rispetto alla vera religione, sia quando rappresentava l'adorazione di falsi idoli, sia quando esprimeva un culto errato della vera divinità. Il problema era che, a guardar bene, non c'era poi molta differenza tra questa interpretazione della superstizione e quella delle varie forme di magia e di divinazione e forse si poteva evitare di fare confusione chiamando tutto ciò "stregoneria", lo stesso Tommaso ne sarebbe stato contento. Molto probabilmente qualcuno si pose, almeno inizialmente, un problema di buon senso, c'erano forme

di superstizione che sembravano così innocenti e stupide che non potevano proprio aver niente a che fare con una firma scritta col sangue sul deretano di Satana, ma le potenze infernali sono pur sempre le potenze infernali, inutile perder tempo con sottigliezze degne di un leguleio di provincia.

Ci furono categorie di persone che vennero considerate “predisposte” alla superstizione, soprattutto nel medioevo: lo erano i contadini, ai quali i residui del paganesimo tendevano a restare appiccicati per molto tempo; lo erano gli anziani, lo erano le donne e soprattutto lo erano le donne anziane. Forse tenendo conto di questa complessiva fragilità delle persone “predisposte” (quasi tutti ingenui e ignoranti i contadini, inclini alla demenza gli anziani, inutile inferire sulle donne) queste deviazioni dalla razionalità e dalla fede vennero considerate a lungo con una certa “supponenza affettuosa” anche perché un certo numero di esse prendevano origine da una lettura non necessariamente frettolosa dei testi sacri. Se i contadini evitavano di passare sotto i rami di un albero sul quale si era arrampicata una donna per raccogliere frutta, era perché temevano che una goccia di sangue mestruale potesse cadergli addosso, erano tempi nei quali nessuna donna portava indumenti intimi sotto le gonne: era molto probabilmente una superstizione, ma gli influssi malefici del sangue mestruale erano chiaramente descritti nell’Antico Testamento, l’elenco delle malattie mortali che potevano toccare in sorte a un poveraccio che si fosse avventurato sotto a quelle gonne era molto lungo, come negarlo? Solo che dopo qualche secolo, l’origine di quello sgomento tutti se l’erano dimenticata, ma la superstizione era rimasta, solo che adesso nessun contadino passava sotto a una scala, indipendentemente dal fatto che in cima ci potesse stare una ragazza: c’era ancora una giustificazione? La Bibbia in realtà parlava d’altro.

La superstizione come possibile segnale di eresia

Comunque per molti secoli l’atteggiamento della Chiesa nei confronti di chi faceva cose che denunciavano in lui una persona superstiziosa fu ispirato a una grande tolleranza, direi quasi a una grande e sorridente tolleranza, c’erano atti di superstizione che, al massimo, muovevano al sorriso. In ogni caso, mentre Alessandro IV nel 1258

chiedeva agli Inquisitori di occuparsi di superstizione solo quando esisteva un evidente sospetto di eresia, Niccolò V, due secoli dopo, considerava doveroso che il Sant'Uffizio processasse gli indovini. L'idea di Tommaso che considerava il patto con il demonio una cosa reale e concreta fece il resto e i trattati collegarono in modo definitivo i vari elementi del puzzle, superstizione, stregoneria, eresia, patto con il demonio.

L'opera degli inquisitori fu resa necessaria anche dal fatto che nel corso del medioevo ci furono molti esempi di interpretazioni superstiziose della fede, sette che adoravano reliquie fasulle e santi inesistenti, o modificavano in modo folkloristico i riti religiosi: nel XIII secolo fu scoperta, nei pressi di Lione, una setta che adorava un cane, al quale si attribuivano alcuni miracoli, tutti fatti naturalmente nel nome di Cristo.

Un reato particolare: la "divinatio"

Come era naturale, il peso delle diverse forme di reato variò notevolmente nelle varie parti d'Europa, e si modificò nel corso dei secoli, ma complessivamente l'elenco dei crimini restò sempre lo stesso. Tra tutti, comunque, l'Inquisizione perseguì sempre in modo particolare la cosiddetta "*divinatio*" in tutte le sue espressioni, dall'astrologia alla cura delle malattie, e molta attenzione fu sempre riservata all'abuso dei sacramenti a scopo magico. Le pene furono molto più severe nell'Europa del Nord rispetto a tutte le altre Nazioni, ma a partire dal XVII secolo le condanne divennero ovunque più rare e le punizioni meno gravi.

Gli storici ci raccontano – e nelle loro descrizioni degli eventi che caratterizzarono il periodo dell'Illuminismo si avverte un certo tono divertito – che a partire dal XVIII secolo l'accusa di comportarsi in modo superstizioso toccò proprio all'Inquisizione, che fu indicata come l'esempio più classico di una religione fanatica ed eccessiva. A. Burkardt (*La superstizione, Dizionario Storico dell'Inquisizione*, Edizioni della Normale, 2010) fa notare che non si trattò di accuse sconosciute al Sant'Uffizio, già i riformatori avevano definito il cattolicesimo una fucina di idee superstiziose, alludendo in particolare al culto dei santi, considerato una forma di idolatria derivata direttamente dal paganesimo.

2. La stregoneria

È possibile scatenare le forze del male?

Con il termine “stregoneria” si fa riferimento a un sistema concettuale estremamente negativo che si tramanda dagli albori della umanità e che trova il suo nucleo centrale in una serie di azioni prevalentemente malvagie che sono in grado di determinare un danno materiale o morale mediante meccanismi che non possono essere spiegati in termini razionali e che possono essere intuiti solo se si accetta l'esistenza di forze negative (il “male”) che possono essere scatenate solo da persone che di quelle forze sono succube e schiave (e che in cambio di questa accettazione dello stato di perenne schiavitù hanno ottenuto un labile controllo di poteri in realtà incontrollabili o inesistenti). Ne deriva la possibilità che possano essere scatenate avversità materiali contro il benessere sociale, malattie contro la salute, morte contro la vita.

Da tempo immemorabile, così, si possono fare strada nel cuore degli uomini la paura e il sospetto in tutte le circostanze nelle quali non si riesce a dare un nome all'origine di un danno subito e questo ha fatto sì che sia diventato quasi necessario cercare di identificare le persone capaci di questi poteri occulti e malvagi; nel tempo, queste paure ancestrali hanno creato meccanismi di difesa, il più diffuso dei quali è stato una sorta di capacità istintiva di riconoscere – da una certa fisionomia, da una particolare postura, da uno sguardo speciale e diverso – le persone malevole dalle quali era logico attendersi un danno. Da ciò, e dalla mancanza di conoscenze specifiche in materia di fenomeni naturali, si è formato un condizionamento refrattario a ogni tipo di considerazione logica che ha messo in relazione una lunga serie di incidenti, di disgrazie e di malattie con le arti malevole di una nuova categoria di persone, gli stregoni. Del resto la nostra specie è abituata a reagire alla paura, all'ansia e alla incapacità di trovare le cause dei fenomeni naturali (e morte e malattie sono fenomeni naturali) creando sofisticati e consolatori sistemi di autoinganno che l'aiutano a risolvere situazioni critiche ricorrenti. La stregoneria, esattamente come una qualsiasi religione, è capace di indicare specifici modelli di comportamento che entrano a far

parte del costume e appaiono persino come regolatori del nostro destino, il che, per esseri viventi pressati dalla selezione naturale, è oltremodo consolatorio. Del resto, come dicevano gli antichi romani, *primus in orbe Deus fecit timor*, un assioma nel quale si può leggere la sedimentazione dei nostri timori e delle nostre angosce ancestrali.

È possibile capire le origini del male?

Le origini del male non le spiega la ragione e non le racconta la storia, ci rimandano semmai a una dimensione filosofico-religiosa del mondo in cui viviamo. Nessuna religione, quando si impegna a descriverci i rapporti di Dio con l'uomo e con il mondo, ci aiuta a capire il perché della sofferenza e della morte, si tratta di cose, cito ancora Agostino (*La Città di Dio*), che bisogna riconoscere di non conoscere. Persino la ricerca storica trova ostacoli insormontabili quando tenta di risalire alle origini della paura e a come l'uomo l'abbia così spesso umanizzata assegnandole le sembianze (quasi) umane delle streghe e di un intero corteo di demoni. Quello che si può dire, studiando il fenomeno della caccia alle streghe, è che per molti secoli ha dominato la convinzione che esistessero persone caratterizzate da una natura antisociale e capaci di causare malefici in nome di poteri occulti e misteriosi identificati, da molte religioni, in divinità malvagie definite complessivamente diaboliche.

Le azioni degli stregoni e delle streghe non erano comunque considerate fini a se stesse, miravano a conseguire fini diversi, non sempre dichiaratamente malvagi, almeno nella loro primitiva apparenza: condizionare eventi naturali, predire il futuro, cercare tesori sepolti (o oggetti smarriti, o preziosi rubati), curare malattie. Arti certamente straordinarie, doti certamente disumane, per credere alle quali era evidentemente necessario interpretare il mondo come una confusa accozzaglia di spiriti o di forze occulte e soprannaturali (*daimones*) che potevano essere influenzate (se solo si conoscevano le contromisure adatte) e delle quali si poteva ottenere l'aiuto attraverso la collaborazione di individui dotati di poteri particolari e di conoscenze del tutto straordinarie, capaci comunque di decodificare i misteri della natura e di ottenere effetti negati all'uomo normale.

Le possibili difese contro le forze oscure

Non bisogna credere che gli uomini fossero vittime senza difesa di queste forze oscure, per molti di loro era possibile evitare di soccombere ai malefici perché erano in grado di creare i giusti anticorpi contro di essi. Fin dagli esordi, le piccole comunità rurali, che erano più disponibili a credere nei poteri occulti, avevano molto esitato a difendersi ricorrendo alla legge, un sistema considerato traumatico per la coesione sociale, ma si erano affidate a specialisti dell'“anti-stregoneria”, capaci di gestire le situazioni a maggiore rischio perché padroni delle procedure necessarie per identificare le persone malefiche e per costringerle poi, con minacce o lusinghe, ad annullare i loro malefici, sulla base di una antica convinzione secondo la quale “*qui scit destruere scit sanare*”. È dunque possibile immaginare una situazione nella quale si fronteggiavano, con poteri quasi equivalenti, forze opposte che, in realtà, tendevano a dividersi il potere: era una società fortemente maschilista e inevitabilmente gran parte delle vittime predestinate dei vari atti di magia erano le donne. Era anche una società che non lasciava sopravvivere a lungo gli anziani e per questo le streghe erano quasi sempre vecchie donne molto brutte.

Nell'eseguire i “*maleficia*”, la cosiddetta magia nera, la stregoneria europea si avvicinava a quella africana e americana. La magia era molto simile alla religione, e la religione era molto simile alla superstizione, dalla quale non era sempre facilmente distinguibile: è vero che il mago era convinto di poter sempre ottenere gli effetti che si proponeva, gli bastava usare la sua arte in modo corretto (e se falliva, lo spiegava col fatto di non averla usata bene), mentre sappiamo bene che nella pratica religiosa non esiste lo stesso controllo sul potere al quale far ricorso, e ci si limita a sperare che la divinità ci accontenti. Però è vero che molte religioni si sono sviluppate per lenta evoluzione dalla magia ed è altrettanto vero che in molte occasioni il sacerdote recita le stesse preghiere o esegue gli stessi riti che sono stati sempre propri del mago. Chi prega e chi si rivolge alla magia chiede comunque e sempre risultati mondani, empirici, per risolvere un problema o uscire da una crisi. In definitiva, la magia poteva essere confusa con la religione ogni qual volta, per conseguire i suoi effetti, chiamava in causa i poteri della divinità.

Le varie forme di magia: bianca e nera, alta e bassa

Tutta la magia, bianca e nera, benefica o malefica, poteva essere classificata come alta o bassa: la magia alta era un'arte sofisticata e astratta che poteva essere utilizzata solo da persone colte e che comprendeva l'alchimia e la divinazione, l'astrologia e la chiromanzia, la scapolomanzia, la dattilomanzia e l'oniroscopia: la magia bassa – che si basava sui sortilegi e sugli incantesimi – non richiedeva alcuna cultura, poteva essere appresa oralmente, per apprendistato, per trasferimento di esperienza (da parte ad esempio di un familiare) o poteva essere il frutto di esperienza personale. Molti dei *maleficia* attribuiti alle streghe appartengono alla magia bassa, soprattutto perché l'estrazione sociale delle streghe era in genere la più bassa possibile (e anche perché gran parte della magia alta era bianca).

La Chiesa cattolica, ha sempre contrastato duramente qualsivoglia impiego della magia, anche quello rivolto a fini positivi (non esiste, per la Chiesa, una “magia bianca” che possa essere accettata e considerata con tolleranza) ed è sempre stata acerrima nemica della stregoneria. Non si è trattato di una battaglia facile. Al contrario dei sacerdoti, comparsi tra noi piuttosto recentemente, i maghi sono sempre esistiti e l'uomo ha sempre fatto ricorso al loro aiuto per cercare scorciatoie utili per realizzare i propri desideri. Molte pitture trovate nelle caverne e risalenti al paleolitico avevano probabilmente significati magici: dipingere una caccia al bisonte non aveva tanto il significato di fissare un evento fortunato, quanto quello di impegnare la magia a far sì che quell'evento si ripetesse. Per secoli e secoli coloro che erano considerati detentori di poteri magici sono stati rispettati e implorati, ed è evidente quanto tutto ciò sia contrario ai principi della religione cattolica, che insegnano che è il volere di Dio – e non l'intervento dell'uomo – a far sì che le cose accadano. Ma il rapporto tra il cristianesimo e i poteri occulti, le forze della magia e della stregoneria, sono stati particolarmente complessi.

*Se esistono le forze del bene,
debbono esistere forze che le contrastano*

Come ho scritto all'inizio di questo capitolo, sul fatto che gli uomini abbiano creduto in misteriose e occulte forze capaci di rappresentare o di impersonare l'essenza stessa del male fin dai tempi più an-

tichi, esiste un accordo generale tra gli studiosi, ed è del resto molto difficile immaginare che fantasie, paure e superstizioni abbiano costruito soltanto ipotetiche forze del bene senza mai immaginare qualcosa che le contrastasse. Il male oscuro e corrotto – ma anche in qualche modo affascinante – che nutre e ispira la magia nera era ben noto ai Greci e ai Romani, che dedicavano *orribili riti* a un grande numero di demoni e di Dei del sotterra. Alcune di queste divinità avevano un nome e venivano onorate, anche se non sempre in modo palese; molte di esse erano di sesso femminile e il loro nome non poteva essere pronunciato, così che di esse conosciamo solo il *cognomen*, quello che poteva essere invocato nelle preghiere e nei riti propiziatori. Non mancavano divinità malevoli di sesso maschile: Summano, ad esempio, che scagliava i fulmini notturni (di giorno il privilegio apparteneva a Giove, con il quale, del resto, Summano veniva spesso identificato) e Mormo, il vampiro servo di Ecate, spesso presente nella mitologia greca. Ecate era invece una divinità sessualmente ambigua, che possedeva entrambi i principi della generazione: con il trascorrere dei secoli prevalse l'idea che si trattasse di una divinità essenzialmente femminile tanto che fu considerata la dea degli spettri, degli incantesimi e delle streghe e i suoi simulacri erano spesso collocati nei quadrivi per proteggere i viandanti da queste forze del male. Impenetrabili, persino più di Ecate, erano le divinità trine, come le Erinni, le Gorgoni, le Esperidi e la stessa Diana triforme, e altrettanto indecifrabile era Proserpina della quale Apuleio, nelle *Metamorfosi*, scriveva:

«Seu nocturnis ululatus
Horrenda Proserpina
Triformi facie larvales impetus
Comprimens terraeque claustra
Cohibens lucos diversos
Inerrans vario cultu propitiaris»

O terribile Proserpina
dai tre volti
che respingi gli assalti degli spettri
sia con ululati notturni
sia frapponendo ostacoli sul terreno
mentre ti aggiri in diversi boschi sacri
lasciati placare da un rituale mutevole.

3. Fino a che arrivarono, volando, le streghe

Temibili uccelli notturni

Quando siano arrivate, presumibilmente volando, le streghe, è difficile dirlo. La parola deriva dal termine greco *stryx*, strige, uccello notturno, forse civetta e forse barbagianni, una parola alla quale i Greci davano un particolare significato, connesso con la saggezza che arriva in premio all'età e all'esperienza, tanto che chiamavano con questo nome gli anziani che sapevano decifrare i segnali della natura e portare così utile consiglio ai governanti delle città. *Strige* divenne poi soprattutto, nell'interpretazione che ne davano i Romani, un temibile uccello notturno che, come i vampiri, succhiava il sangue dei bambini nelle culle e instillava tra le loro labbra il suo latte avvelenato. Così, per successive aggregazioni, si configurò lentamente la figura moderna della strega.

Gerolamo Tartarotti, nel suo libro *Del Congresso Notturmo delle lammie*, pubblicato nel 1749, scriveva che «il moderno congresso notturno delle streghe altro non è che un impasto della Lilith degli ebrei, della Lammia e delle Gellone dei Greci, delle Strigi, Streghe e Volatili dei Latini». Definiva poi le streghe così: «Strega è quella donna che, untasi con un suo unguento, va in ore notturne (per lo più per aria, portata dal demonio in forma di caprone o d'altro animale) a un congresso d'altre streghe e demoni, che si celebra in certi determinati luoghi e tempi. Qui, rinnegati la fede e il battesimo, con altre enormità, adora il demonio. Per ricompensa, da lui ha banchetti, danze, feste e tripudi d'ogni genere, come pure la facoltà di trasformarsi in varie specie di animali, entrare a porte chiuse nelle case e nelle stanze di qualunque persona, eccitare piogge e tempeste, e cose simili».

I molti nomi della stessa paura

A queste figure misteriose e ambivalenti – non tutte e non sempre erano volte unicamente al male – altre se ne aggiungevano che l'immaginazione popolare costruiva, dando volto e nome ai fantasmi che popolavano i sogni dei più derelitti: la Vicca, la Janara di Benevento, la Zucculara, l'Urìa, la Manalonga. In Romagna, terra

che non ama i luoghi comuni, molto più delle streghe imperversavano i *peciablégul*, o *cheicablégul*, antipatici folletti che violentavano le donne che dormivano ignude, attaccavano le serpi alle mammelle delle vacche e sporcavano di feci le code di tutti gli animali della stalla. Credo poi che in gran parte dell'Europa la fantasia popolare avesse creato una lista pressoché infinita di spiritelli – chiamati generalmente folletti – talora benevoli e più spesso fastidiosi, senza connessioni dirette con il mondo del male, ma interpreti di una società che credeva nell'invisibile e nel magico, ne era tentata e ne aveva paura, ne raccontava ai bambini, ma se li ritrovava la notte nei propri sogni e nei propri incubi. Si tratta di un problema che riguarda tutte le culture, lo dimostra l'esistenza di figure molto simili nella tradizione araba pre-islamica e della mitologia sumerica.

In alcuni casi l'interpretazione malevola era praticamente inevitabile: si pensi ancora al Sabba, che certamente tradisce l'innocenza delle prime riunioni notturne femminili: il nome deriva da Sabazio, il cui culto – che ebbe ampia diffusione sia in Grecia che a Roma – era fortemente legato alla figura del serpente e aveva a che fare con la fertilità, tanto che tra i riti che lo celebravano era molto nota una festa orgiastica molto simile a quelle che onoravano Dioniso. I Sabba divennero ben presto parte del Gioco di Diana, un corteo di streghe, stregoni e spiriti infernali che seguiva la dea triforme per il cielo, dedicandosi al canto, al ballo e ad altre attività meno virtuose. È dunque ovvio che nella figura della strega si mescolassero almeno due componenti: una più colta che aveva a che fare con divinità femminili che avevano stretti rapporti con l'occulto e con la magia; una più popolare che derivava direttamente da riti e cerimonie eseguiti in onore di divinità misteriose, celebrati in tutta Europa soprattutto da donne. Secoli dopo, a queste due componenti se ne aggiungerà una terza, quella satanica, inventata di sana pianta dal cattolicesimo, che vedeva ovunque l'eresia e il patto col diavolo e attribuiva anche alle più ingenui manifestazioni del folclore il significato di vere e proprie manifestazioni diaboliche.

Di dee notturne, misteriose e quasi sempre malvagie, si sono riempiti i sogni degli europei che hanno lasciato trascinare nella propria cultura i riti barbarici dei Traci, degli Sciti, dei Celti e dei Daci. Questi miti sono sopravvissuti anche in tempi nei quali sembrava

esser prevalso il culto delle nuove divinità: nelle cerimonie di nozze della tarda romanità, gli sposi, dopo aver sacrificato agli dei ufficiali, riservavano particolari attenzioni alle divinità sotterranee alle quali portavano doni e rivolgevano preghiere, sempre evitando di pronunciarne il nome. Questi riti erano frutto della superstizione e della paura: una giovane sposa che sperava di diventare madre, non poteva ignorare il culto di Lamia, l'antica regina di Libia i cui figli erano stati uccisi da Giunone e che era divenuta una feroce assassina di bambini.

La prima strega bruciata sul rogo

In Grecia crebbe, prima nell'isola di Lemnos e poi un po' ovunque, il culto di Efesto, un dio brutto e cattivo, oltretutto anche un po' danneggiato nel fisico essendo stato scaraventato giù dall'Olimpo dallo stesso Giove (o da Era, sua madre, che comunque non era ben disposta nei suoi confronti): come è naturale, viene in mente la caduta di Lucifero (*sicut fulgur de coelo cadentem...*). Non è dunque strano che la prima donna bruciata per stregoneria della quale si conservi memoria sia stata una certa Theoris, che viveva proprio a Lemnos e che con ogni probabilità sacrificava a Efesto.

A Roma la magia nera era considerata un reato soprattutto quando si poteva dimostrare – o anche semplicemente sospettare – che fosse stata responsabile della morte o della malattia di un cittadino: negli altri casi le pene erano molto probabilmente lievi. Il testo originale della legge delle XII Tavole non è giunto fino a noi poiché le Tavole andarono perdute nell'incendio di Roma che si verificò intorno al 390 a.C., quando i Galli occuparono la città. Molti frammenti sono però citati da fonti antiche, vuoi testualmente (*ipsisissima verba*), vuoi come trascrizione, spiegazione o commento di una specifica nota. Sulla base di queste reminiscenze molti studiosi hanno cercato di ricostruire il testo (*la palingenesia*) ma ogni risultato deve comunque essere considerato dubbio e ogni interpretazione arbitraria. È comunque certo che nella Tavola VIII, molto probabilmente dedicata agli illeciti, ci fosse un riferimento alla magia nera, del quale ci è giunta solo la parte che potrebbe costituirne l'esordio: «*qui malum carmen incantassit...*» («coloro che hanno cantato un maleficio»). Le altre indicazioni della Tavola riguardano le punizioni

per i danni alle persone o alle cose, i furti, le frodi e le mancate testimonianze. Le pene non erano particolarmente severe, il che fa pensare che la magia nera fosse punita solo con una multa. In seguito, almeno secondo quando riferisce Tito Livio, furono promulgate leggi più dure, che peraltro riguardavano in modo specifico coloro che, usando la negromanzia, avvelenavano il bestiame o distruggevano le messi. È comunque bene ricordare che Roma traboccò per secoli di indovini, di maghi e di streghe e che molti di costoro godevano della protezione di personaggi di alto rango e potevano operare praticamente indisturbati. Imperatori come Augusto e Tiberio, del resto, mandavano in esilio i negromanti, ma ne tenevano sempre qualcuno con loro.

I Romani e le Driadi

All'inizio del primo millennio i romani si imbattono in una delle combinazioni meno gradevoli alle quali fosse possibile pensare, persone che possedevano capacità divinatorie e che erano di sesso femminile, quelle stesse donne alle cui profezie fa riferimento più volte Flavio Vopisco (*Historia Augusti*) che ne scrive a proposito della abilità delle druidesse (le driadi, secondo i latini, che le confondevano con le ninfe che, secondo la mitologia greca, vivevano nei boschi, dei quali incarnavano la forza vegetativa) nel predire la fortuna. A pensarci bene è molto probabile che gli storici e i biografi romani di queste cose capissero poco e ignorassero i reali compiti di queste “sacerdotesse”, confondendo con l'ordine sacerdotale dei druidi quelle che in realtà erano solo donne sapienti. Ci sono invece prove di una molto probabile presenza di sacerdotesse e profetesse tra i Celti, tra i quali oltretutto non sembra che esistessero discriminazioni sessuali, e tutto ciò era ancora attuale nel IV secolo. Sarebbe anche interessante sapere se a creare le leggende relative alle “terre delle donne” – *Tir na mBan e Avalon* – ci fossero riferimenti a mondi reali o se si tratti invece di pura immaginazione e se le numerose storie su civiltà guidate da donne consacrate alle più diverse divinità, tutte note per le loro predizioni e per la loro capacità di utilizzare rimedi terapeutici, avessero in effetti qualche riferimento a eventi reali.

Le reliquie del paganesimo

Non si può però dimenticare il fatto che fin dalle sue origini, la Chiesa cattolica aveva dovuto contrastare le reliquie del paganesimo, che continuavano a sopravvivere nelle superstizioni e nei riti, nelle magie, nei sortilegi e nelle leggende. Liberare la società dagli elfi, dalle fate, dai troll e dagli gnomi (e anche da maestose divinità dotate di splendide corna) non era impresa facile. La Chiesa aveva provato tutte le strade possibili: ad esempio, li aveva demonizzati, per cancellarne il ricordo o per associarli stabilmente al concetto di male. In un documento del IX secolo, ad esempio, si parla di un demone chiamato Diana che alcune donne malvagie «cavalcano di notte» per «tornare a Satana»: è sempre lei, la dea dell'Olimpo, questa volta trasportata, probabilmente contro la sua volontà, in un'altra religione per guidare, lei, vergine, legioni di donne impazzite e in piena trance orgiastica verso festini sessuali difficili persino da immaginare.

Spesso la Chiesa cattolica aveva dovuto accettare sgradevoli compromessi, trasformando in feste religiose riti pagani particolarmente consolidati. Così, la dea irlandese Brigitta, patrona del fuoco, venne assimilata e identificata in una santa fittizia che portava lo stesso nome. Analogamente, molti santuari furono costruiti in luoghi già consacrati ai riti pagani, una pratica resa ufficiale da Gregorio I nel 601.

Come si trasforma un peccato di presunzione

Dunque, è certamente vero che tra il V e il XII secolo la Chiesa ha considerato la magia nera come una manifestazione della superstizione popolare e come un residuo di paganesimo, assolutamente non fondato su fatti reali: il peccato consisteva nel credere in questi poteri, non nel possederli. Con il passare degli anni presero però vigore le opinioni di quanti ritenevano che il maligno potesse veramente prendere possesso dei corpi degli uomini, e si fece strada l'idea che le streghe esistessero realmente.

Il timore che i culti di origine pagana tentassero i fedeli era comunque molto vivo nel medioevo, ed era un timore alimentato dalla sopravvivenza, soprattutto nelle aree contadine, di credenze e di superstizioni che avevano la loro origine nel paganesimo. I testi bibli-

ci, e in particolare quelli dell'Antico Testamento, rappresentavano per la Chiesa il fondamento ideale per indicare, in queste forme di cultura popolare, gli strumenti che il demonio utilizzava per attrarre i fedeli e iscriverli nelle sue legioni di dannati. Così, alcune forme di superstizione particolarmente diffuse vennero interpretate come vere e proprie attività demoniache. Del resto, più si parlava di stregoneria, più la povera gente si rendeva conto di quanto spesso fosse stata vittima di un sortilegio: ogni volta che la grandine aveva distrutto il loro raccolto e non quello del vicino, quando il pagliaio era andato in fiamme e quando ancora il figlio tanto atteso era nato deforme. Questa diffusa consapevolezza non poteva che sollecitare la promulgazione di leggi severe contro chiunque maneggiasse la magia e ne facesse strumento del male.

Il "crimen exceptum"

Le élite colte della società costruirono molto lentamente un'idea comune e relativamente accettata della stregoneria, idea che si formò inizialmente solo intorno al desiderio (anche impotente) di danneggiare altre persone con gli strumenti del maleficio e finì con l'assorbire il principio del patto col diavolo, un evento che sollecitò in modo del tutto particolare la necessità di procedere con strumenti legislativi alla punizione dei rei. A parte questa sorta di lenta evoluzione, la ricerca e la punizione delle streghe si configurò sempre come una vicenda giudiziaria discontinua e il fatto che il *crimen exceptum* fosse ritenuto passibile di pena capitale influenzò in modo del tutto diverso gli Inquisitori, non tutti convinti che la stregoneria esistesse davvero. Il termine "caccia alle streghe", in realtà, prima ancora di riferirsi all'accanimento dei magistrati, chiamava in causa tecnicamente i procedimenti legali usati contro il reato di maleficio. Le denunce erano certamente molto numerose (ma i dati in proposito sono confusi e molto spesso poco credibili, le cifre variano da alcune decine a molte centinaia di migliaia) e le persone sulle quali valeva la pena investigare dovevano essere scelte con molta prudenza e col maggior buon senso possibile, per poter gestire i processi. Ci si è chiesti se il numero di querele fosse tanto elevato solo a causa di un fenomeno di massa che investiva la gente in molti modi, ma soprattutto riempiendola di sospetto e di paura,

di invidia e del desiderio di vendicare qualche torto subito, ma la risposta è molto difficile: certo è che spesso si trattava di calunnie che trovavano maggior ascolto a causa del convincimento generale che esistessero realmente persone malefiche. Ancora più difficile è trovare un motivo per l'elevato numero di pogrom che si verificò in Europa a partire dalla seconda metà del Cinquecento, oltretutto dopo un periodo di prolungata e relativa tranquillità. È per lo meno probabile che proprio in quel periodo si siano messe in evidenza altre cause di valenza più generale, come il disciplinamento morale dei fedeli, accelerato dalla Riforma e dalla Controriforma, i problemi connessi con la formazione di uno Stato moderno, le molte crisi economiche, epidemie di vario genere, persino fattori climatici sfavorevoli, come la cosiddetta "piccola età glaciale" (un periodo che fece seguito al "periodo caldo medievale" e che va dalla metà del XVI alla metà del XIX secolo).

L'evoluzione del pensiero teologico: la "Summi desiderantes affectibus"

Ma vediamo cosa accadde, a partire dal XV secolo, per quanto riguarda l'opinione dei teologi sulla reale esistenza delle streghe. Coloro che continuavano a manifestare scetticismo non ebbero grande fortuna: nel 1453 il priore Guillaume Adeline di Saint Germain en Laye, che si era esposto con qualche dichiarazione improntata all'incredulità, venne addirittura torturato fino a quando ammise di essersi sbagliato, dopo di che fu lasciato morire in carcere. Nello stesso periodo gli Inquisitori dell'Artois ottennero da alcune streghe una importante confessione: ammisero di essersi impegnate con Satana a convincere la gente che il Sabba esisteva solo nella loro fantasia e che se lo erano inventato. Si giustifica così la brutale minaccia che compare nel *Mal-leus*: dubitare che le streghe esistano è di per sé indice di eresia, inutile precisare come debba essere punito. Ne approfittò Giovanni XXII che estese alla magia le pene già comminate agli eretici e accusò di negromanzia alcuni dei suoi più importanti nemici, come i Visconti di Milano.

Ma gli interventi dei pontefici diventarono sempre più mirati e diretti. Già nel 1409 l'Inquisizione provenzale aveva ricevuto l'ordine di procedere con severità nei confronti dei maghi e di considerarli

adoratori del demonio; nel 1440 il papa Eugenio IV scrisse una Bolla nella quale accusava l'antipapa Felice V di aver stretto un patto di alleanza con «*stregule, vel stregones, vel wandenses*», dove *wandenses* era il nome che definiva le streghe nelle Fiandre e in altre parti d'Europa. E poi, nel 1484, arrivò la Bolla più celebre, *Summi desiderantes affectibus*, scritta da Innocenzo VIII, della quale è bene leggere le parti più interessanti, sempre considerando il fatto che i suoi effetti andarono probabilmente oltre le intenzioni del pontefice:

«Desiderando noi...che la fede cattolica...cresca e fiorisca al massimo grado possibile, e che tutte le eresie e le depravazioni siano allontanate dai paesi dei fedeli, questo decretiamo...È recentemente giunto alle nostre orecchie...che in alcune regioni dell'alta Germania, come...Magonza, Colonia, Treviri, Salisburgo, e Brema, molte persone di entrambi i sessi...rinnegando la fede cattolica..., si sono abbandonate a demoni maschi e femmine, e che, a causa dei loro incantesimi, lusinghe, sortileggi, e altre pratiche abominevoli...hanno causato la rovina propria, della loro prole, degli animali, e dei prodotti della terra...così come di uomini e donne, delle greggi e delle mandrie, delle vigne e dei frutteti...che essi hanno tormentato e torturato, infliggendo orribili dolori e angosce, sia spirituali che materiali, uomini, mandrie, greggi, e animali, impedendo agli uomini di procreare e alle donne di concepire, e facendo in modo che nessun matrimonio potesse essere consumato; che, per di più, essi non confessano le proprie colpe...la fede che ricevertero col santo battesimo... e si macchiano di molti altri abominevoli crimini e peccati... dando uno scandaloso e pernicioso esempio alle popolazioni.

E, sebbene i nostri diletti figli Heinrich Institor e Jacob Sprenger, appartenenti all'ordine dei Frati Predicatori, professori di teologia, siano stati...nominati inquisitori dell'eretica pravità con le nostre lettere apostoliche; il primo nelle suddette regioni della Germania superiore...il secondo in alcune zone della valle del Reno; nondimeno alcuni esponenti del clero e del laicato locale ... poiché nella sopracitata lettera di nomina le suddette province ... e le persone e le colpe in questione non sono state individualmente e specificatamente indicate ... asseriscono che costoro non sono per niente citati (nelle lettere n.d.T.) ... e pertanto i suddetti inquisitori esercitano illecitamente il loro lavoro di Inquisizione presso le province, le città, le diocesi, i territori e gli altri luoghi già specificati, e che a costoro non debba

essere consentito procedere alla punizione, all'imprigionamento e alla correzione delle suddette persone per le colpe e i crimini sopracitati.

Siccome nelle province tali crimini ed offese restano impuniti, per rimuovere ogni impedimento che ostacoli in qualsiasi modo i detti inquisitori, e per impedire che la macchia dell'eresia di altri simili mali diffonda la sua infezione causando la rovina degli innocenti, Noi decretiamo in virtù della nostra autorità apostolica, che sia concesso ai sopracitati inquisitori di esercitare il proprio ufficio di inquisitori nelle sopracitate regioni, e procedere alla correzione, all'imprigionamento ed alla punizione delle suddette persone, per le colpe e i crimini sopracitati, in ogni loro aspetto e precisamente come se le province, città, territori, luoghi, persone e crimini sopraindicati fossero stati menzionati espressamente nella lettera sopracitata.

E per maggior sicurezza, garantiamo ai sopraindicati inquisitori, accompagnandosi a loro in nostro amato figlio Johannes Gremper, sacerdote della Diocesi di Costanza, maestro nelle arti, che il presente notaio, o qualsiasi altro notaio pubblico possa esercitare contro qualsiasi persona di qualsiasi rango e condizione il sopraindicato ufficio dell'Inquisizione, correggendo, imprigionando, punendo e castigando, a misura delle loro mancanze, le persone che essi troveranno colpevoli di quanto sopraindicato.

Ed essi avranno piena ed intera libertà di proporre e predicare la parola di Dio ai fedeli, in ciascuna e tutte le chiese parrocchiali delle suindicate province, tanto frequente quanto a loro paia adatto ed appropriato, e di fare tutto ciò che sia necessario e giusto nelle suindicate circostanze.

Ed inoltre noi imponiamo al Vescovo di Strasburgo, che impedisca che sia recata molestia o ostacolo (agli inquisitori) in qualsiasi maniera... possano essere la scomunica, la sospensione, l'interdizione ed ancora altre terribili sentenze, censure e pene».

4. La caccia alle streghe nel Medioevo

La magia nera nella Historia Francorum

Avrò modo di parlare diffusamente di come la lotta alla stregoneria si sviluppò e di come fu condotta a partire dal XVI secolo: per ora

mi limito a qualche accenno a come fu trattata nel Medioevo, un'epoca storica nel corso della quale chi esercitava la magia nera veniva già chiamato col nome di strega e di stregone e valevano già molte delle consuetudini alle quali ho accennato in termini generici.

È sufficiente leggere la *Historia Francorum* del vescovo Gregorio di Tours per capire quanto fossero diffuse le pratiche magiche tra i Merovingi, sia nella tradizione romana che in quella germanica e questo anche se il loro primo re si convertì al cristianesimo nel 496. Di una persecuzione contro le streghe si parla a proposito della regina Fredegonda, moglie di Chilperico di Neustria, considerata donna crudele e sanguinaria (ma questa, dicono gli storici, è un'autentica eccezione). D'altra parte il bagaglio teorico dei teologi cristiani era già predisposto a confrontarsi con i problemi proposti dalla magia con qualsiasi veste si presentasse: per loro si trattava comunque e sempre di magia nera e ciò comportava inevitabilmente un rapporto col diavolo. Le fonti per esprimere questo giudizio non potevano essere del resto migliori: Agostino (*Pestifera Hominum et Daemonum Societas, Civitas Dei*, 2,24) aveva da tempo fissato il concetto cristiano di magia come potere derivato da un patto scellerato col demonio.

Il patto col diavolo nelle leggende medievali: le storie di Proterio e di Teofilo

Secondo Alfonso D'Agostino (*Il patto col diavolo nelle letterature medievali. Elementi per una analisi narrativa*. Users.Unimi.It./il-patto-col-diavolo.pdf) il primo esempio di patto col demonio è quello di Proterio, servo di Helladio, che il diavolo fece innamorare della figlia del padrone, destinata dal padre al convento: Proterio si piegò a trattare col demonio pur di averla in sposa. Il racconto è contenuto nella *Vita Sancti Basilii Cesareae Cappadociae Archiepiscopi*, pubblicato per la prima volta in greco nel V secolo. Sempre D'Agostino ci ricorda che esiste una leggenda anteriore, quella di San Cipriano, che risale al IV secolo e che peraltro non corrisponde pienamente ai requisiti del tema "patto col diavolo" perché manca l'apostasia. Il più importante dei precursori di Faust, comunque (ed è sempre D'Agostino che lo racconta) è Teofilo (Theophilus) la cui leggenda assume la prima forma scritta a noi nota nella versione greca attribuita a tale Euthychianos (nome probabilmente apocrifo) che

risale più o meno al 611. Teofilo, amministratore dei beni di Adana in Cilicia, perde le sue prerogative e per riconquistarle si rivolge al diavolo, che si dichiara ben lieto di accontentarlo purché si dichiari disponibile a rinnegare Cristo e la vergine Maria. Si potrà redimere solo dopo una lunga penitenza al termine della quale riconoscerà la divinità di Cristo, pentendosi amaramente della sua antica scelta e rinnegando Satana. Esiste anche un testo del VI secolo che racconta la storia di Giuliano l'apostata attribuendone la responsabilità a un patto con il demonio.

I racconti di Roswitha di Gandersheim

Molte di queste storie si ritrovano nell'opera di colei che è considerata la prima poetessa tedesca, Roswitha di Gandersheim (935-974) allieva di Gerberga, nipote di Ottone I, badessa del convento di Gandersheim, in Sassonia, dove Roswitha entrò giovanissima per rimanervi tutta la vita. È autrice di sette leggende e sei drammi, tutti di ispirazione religiosa. Tra le leggende ritroviamo la storia del servo che vende l'anima al diavolo pur di poter sposare la figlia del padrone (San Basilio) e quella di Teofilo. I drammi sono prevalentemente ispirati a opere di Terenzio e di Giovanni Scoto Eriugena. Ma fu soprattutto la leggenda bizantina di Teofilo a trovare diffusione in diverse versioni anche in Occidente, a partire però solo dalla fine del IX secolo. Era una concezione del rapporto tra la magia – tutta la magia – e il demonio che tendeva a criminalizzare anche i più semplici vaticini e la previsione del futuro e che costò la vita a molte persone che di queste fantasie avevano fatto un mestiere: per la magia nera era prevista la morte fin dai tempi più antichi, la gente approvava perché non riteneva di aver altri modi per difendersi da queste aggressioni che le arrivavano dall'oscurità (e già nel 359 c'era stato un grande processo che si era concluso con la condanna a morte di molti presunti stregoni pagani). Va però detto che complessivamente l'alto medioevo non considerò la magia come una minaccia seria, la trattò quasi sempre come un fatto marginale e nella maggior parte dei casi gli accusati ne uscivano con una condanna a una penitenza, appena più severa di quelle comminate in confessione. Permaneva infatti un convincimento razionale secondo il quale la semplice esistenza della “strega” era considerata con molto

scetticismo e con ancor maggiore incredulità era presa in esame la possibilità che le suddette streghe potessero volare, con buona pace dei sabba, dei demoni e di Diana. Tutto questo scetticismo prese forma concreta nel *Canon Episcopi*, che si ispirava probabilmente a una norma disciplinare dettata da Reginone di Prüm nel 906.

Il "Canon Episcopi"

Nel Medioevo si riteneva che il *Canon Episcopi* fosse stato elaborato durante il concilio di Ancira del 314, probabilmente per un errore di interpretazione compiuto dal vescovo Burcardo di Worms che, agli inizi del XI secolo, ebbe a disposizione un testo del *Canon* trascritto subito dopo le disposizioni di Ancira. Fu probabilmente Burcardo ad aggiungervi il nome di Erodiade e la frase finale «peggiore di un pagano». In realtà si tratta di un capitolare dell'età dei Franchi, secondo quanto afferma Carlo Ginzburg (*Storia notturna. Una decifrazione del Sabba*. Piccola Biblioteca Einaudi, 1989) steso da Reginone, vescovo di Prüm. Il testo fu considerato a lungo valido dalla Chiesa, come prova il suo inserimento in diverse raccolte dei secoli successivi: quella di Burcardo, il *Decretum* di Ivo di Chartres e quello di Graziano (1140) che alcuni considerano la prima sistematizzazione del futuro diritto canonico. In tutti questi testi, che pure continuano a contenere molte contraddizioni, i voli notturni delle streghe sono spiegati come autosuggestioni o come inganni del demonio, il che significa, in termini più concreti, che non si può considerare la stregoneria come una vera minaccia sociale: lo testimonia il fatto che a partire dal 782 nel Regno Franco fu comminata la pena di morte a chiunque si rendeva colpevole di mandare al rogo uomini e donne accusati di stregoneria e il re d'Ungheria Kalman (Colomanno, 1070-1116) proclamò che le streghe non esistevano e che nessuno poteva essere perseguitato per un reato immaginario. Solo Carlo il Calvo (823-877) si prodigò per fare in modo che anche i maghi fossero indagati dagli organi giudiziari, ma solo se i loro incantesimi avevano causato la morte di qualcuno: non risulta però che il suo impegno abbia avuto qualche conseguenza utile. Ma ecco la parte del canone Episcopi accolta da Graziano nel *Decretum*, considerata una inequivocabile testimonianza di scetticismo nei riguardi dei poteri sovraumani e degli scellerati poteri dei quali si vantavano di essere portatrici le altrettanto *sceleratae mulieres*: «*Episcopi,*

eorumque ministri omnibus viribus elaborare studeant, ut perniciosam et a zābulo inventam sortilegam et magicam artem ex parrochiis suis penitus eradicent, et si aliquem virum aut mulierem huiusmodi sceleris sectatorem inveniunt, turpiter debonestatum de parrochiis suis eiciant. Ait enim Apostolus: "Hereticum hominem post primam et secundam correctionem devota, sciens, quia subversus est qui eiusmodi est". Subversi sunt et a diabolo captivi tenentur qui relicto creatore suo diaboli suffragia querunt, et ideo a tali peste debet mundari sancta ecclesia. Illud etiam non est omittendum, quod quedam sceleratae mulieres retro post sathanam conversae, demonum illusionibus et fantasmatibus seductae, credunt se et profitentur, cum Diana nocturnis horis dea paganorum, vel cum Herodiade, et innumera multitudine mulierum equitare super quasdam bestias, et multa terrarum spacia intempestae noctis silentio pertransire eiusque iussionibus obedire velut dominae, et certis noctibus evocari ad eius servitium. Sed utinam he solae in perfidia sua perissent, et non multos secum ad infidelitatis interitum pertraxissent. Nam et innumera multitudo hac falsa opinione decepta hec vera esse credunt, et credendo a recta fide deviant, et errore paganorum involuuntur, cum aliquid divinitatis aut numinis extra unum Deum arbitrantur. Quapropter sacerdotes per ecclesias sibi commissas populo Dei omni instantia predicare debent, ut noverint hec omnino falsa esse, et non a divino, sed a maligno spiritualia fantasmata mentibus fidelium irrogari. Siquidem ipse sathanas, qui transfiguratur se in angelum lucis, cum mentem cuiusque mulieris ceperit, et hanc per infidelitatem sibi subiungaverit, illico transformatur se in diversarum personarum species atque similitudines, et mentem, quam captivam tenet, in somnis deludens, modo leta, modo tristitia, modo cognitas, modo incognitas personas ostendens, per devia queque deducit, et, cum solus spiritus hoc patitur, infidelis hoc non in animo, sed in corpore evenire opinatur. Quis enim in somnis et nocturnis visionibus se non extra ipsum educitur, et multa videt dormiendo, que vigilando numquam viderat? Quis vero tam stultus et hebetus sit, qui hec omnia, que in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur, cum Ezechiel propheta visiones Domini in spiritu, non in corpore vidit, et audivit, sicut ipse dicit: "Statim", inquit, "fui in spiritu?" et Paulus non audeat dicere se raptum in corpore. Omnibus itaque publice annunciandum est, quod qui talia credit et his similia fidem perdit, et qui rectam fidem non habet, hic non est eius, sed illius, in quem credit, id est diaboli. Nam de Domino nostro scriptum est: "Omnia per ipsum facta sunt". Quisquis ergo credi fieri posse, aliquam creaturam aut in melius aut in deterius immutari, aut transformari in aliam speciem vel in aliam similitudinem, nisi ab ipso creatore, qui omnia fecit, et per quem omnia facta sunt, proculdubio infidelis est, et pagano deterior.

«I vescovi e i loro ministri vedano di applicarsi con tutte le loro energie per sradicare interamente dalle proprie parrocchie la pratica perniciosa della divinazione e della magia, che furono inventate dal diavolo; e se trovano uomini o donne che indulgono a tal genere di crimini, devono bandirli dalle loro parrocchie, perché è gente ignobile e malfamata. Dice, infatti, l'apostolo: "Dopo la prima e la seconda ammonizione evita l'eretico, sapendo che è fuori dalla retta via chi si comporta in tal modo". E sono fuori dalla via e prigionieri del diavolo coloro che abbandonano il loro Creatore per cercare l'aiuto del diavolo; e perciò occorre purificare la santa Chiesa da un tale flagello. Né bisogna dimenticare che certe donne depravate, le quali si sono volte a Satana e si sono lasciate sviare da illusioni e seduzioni diaboliche, credono e affermano di cavalcare la notte certune bestie al seguito di Diana, dea dei pagani (o di Erodiade), e di una innumerevole moltitudine di donne; di attraversare larghi spazi di terre grazie al silenzio della notte profonda e di ubbidire ai suoi ordini come a loro signora e di essere chiamate certe notti al suo servizio. Ma volesse il cielo che soltanto costoro fossero perite nella loro falsa credenza e non avessero trascinato parecchi altri nella perdizione dell'anima. Moltissimi, infatti, si sono lasciati illudere da questi inganni e credono che tutto ciò sia vero, e in tal modo si allontanano dalla vera fede e cadono nell'errore dei pagani, credendo che vi siano altri dèi o divinità oltre all'unico Dio. Perciò, nelle chiese a loro assegnate, i preti devono predicare con grande diligenza al popolo di Dio affinché si sappia che queste cose sono completamente false e che tali fantasie sono evocate nella mente dei fedeli non dallo spirito divino ma dallo spirito malvagio. Infatti, quando Satana, trasformandosi in angelo della luce, prende possesso della mente di ognuna di queste donnuciole e le sottomette a sé a causa della loro infedeltà e incredulità, subito egli assume l'aspetto e le sembianze di diverse persone e durante le ore del sonno inganna la mente che tiene prigioniera, alternando visioni liete a visioni tristi, persone note a persone ignote, e conducendola attraverso cammini mai praticati; e benché la donna infedele esperimenti tutto ciò solo nello spirito, ella crede che avvenga non nella mente ma nel corpo. A chi, infatti, non è accaduto nel sonno o in visioni notturne di essere tratto fuori da sé stesso e di vedere, dormendo, molte cose

che, sveglio, non ha mai visto? Ma chi può essere così stupido e ottuso da credere che tutte queste cose che accadono solo nello spirito, avvengano anche nel corpo? Il profeta Ezechiele, infatti, vide il Signore nello spirito e non nel corpo, e l'apostolo Giovanni vide e udì i misteri dell'Apocalisse nello spirito e non nel corpo, come egli stesso dichiara: "Subito fui in spirito". E Paolo non osa dire di essere stato rapito fisicamente in cielo. Tutti, perciò, devono essere pubblicamente informati che chiunque crede a queste simili cose, perde la fede, e chiunque non ha vera fede appartiene non già a Dio ma a colui nel quale crede, vale a dire al diavolo. È scritto infatti di nostro Signore: "Tutte le cose sono state fatte per mezzo di Lui". Perciò chiunque crede possibile che una creatura cambi in meglio o in peggio, o assuma aspetti o sembianze diverse per opera di qualcuno che non sia il Creatore stesso che ha fatto tutte le cose e per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte, è indubbiamente un infedele, e peggiore di un pagano».

Il Canon non è molto probabilmente il primo scritto che fa riferimento alla "società di Diana". È però il primo a mettere al centro dell'attenzione dei lettori quest'argomento; nel testo non si parla mai di streghe e solo più avanti nei secoli Diana sarà sostituita dal diavolo. Certo il Canon non può, data l'epoca storica, negare che in queste oscure descrizioni di incontri con esseri sovranaturali ci sia l'opera del diavolo, ma questa si limita all'illusione, all'inganno. Le donne che si illudono di viaggiare al servizio di Diana sarebbero persone deboli di mente, la cui scarsa fede permette al diavolo di ingannarle, ma che non stringono con lui un patto consapevole. In realtà non sono nemmeno capaci di operare malefici: anzi, la società di Diana pare qui avere un ruolo esclusivamente ludico ed è chiaro che Reginone sta combattendo gli ultimi, forse inconsapevoli, residui di paganesimo.

Il fatto che si dichiari che le riunioni delle "streghe" siano fantasia e si specifichi che «chiunque è così stupido e ottuso da credere a storie tanto fantasiose è da considerarsi un infedele perché tutto ciò deriva da una illusione creata dal demonio» non deve farci credere che le streghe non venissero condannate; nel Canon la condanna si "limita" all'essere fuori della grazia divina e perciò messa al bando della virtuosa società dei fedeli, il che può significare l'allontana-

mento fisico o quello “morale”, una condanna certamente molto lieve se paragonata a quelle dei secoli successivi, alle quali le streghe saranno condannate solo dopo essere state riconosciute colpevoli di eresia, quando anche teologi, papi e uomini di cultura si convinceranno dell’esistenza di un patto col diavolo e cercheranno di dimostrare la realtà degli atti magici compiuti dalle streghe. Come si vede il Canon è pieno di contraddizioni, da un lato dice che il volo delle streghe è solo fantasia malata, dall’altro afferma che comunque la strega è colpevole come se avesse realmente volato «perché volare con lo spirito e con l’immaginazione non è diverso da volare realmente col proprio corpo». Nel XII secolo tutte queste contraddizioni crearono non pochi problemi alla demonologia, sia per il fatto che il Canon Episcopi, anche se apparentemente negava l’esistenza della realtà dei sabba, stabiliva però che streghe ed eretici firmavano un patto col demonio e negava loro la possibilità di difendersi (se alla base di questa colpa c’era una “illusione del desiderio” come potevano dimostrare di essere innocenti?). Nel tempo, anche coloro che negavano la realtà dei raduni stregoneschi, credere ai quali è eresia fino al XIII-XIV secolo circa, prenderanno le distanze dal Canon fino a quando, a partire dal XV secolo, la maggior parte dei teologi lo ignoreranno.

A partire dal XII secolo si era dunque verificato un graduale cambiamento di attitudine nei confronti della magia e dei maghi, contrastato all’inizio e poi in seguito accolto con un favore sempre più generalizzato. Ora i cattolici più colti cominciarono a ritenere che la stregoneria del tardo Medioevo rappresentasse un fenomeno nuovo, ignoto nei secoli precedenti, dovuto alla comparsa di una nuova setta che mescolava forti tendenze eretiche all’esercizio di arti magiche e che prendeva sempre maggior forza dal patto siglato con Satana. Questi concetti furono oggetto di una specifica trattazione solo dopo più di tre secoli e se ne occupò Nicolas Jacquier (Jaquierius), un Inquisitore, che completò il suo *Flagellum Hereticorum Fascinariorum* nel 1458: il libro fu dato alle stampe solo nel 1481 ma il suo contenuto, e soprattutto la richiesta di Jaquierius di non applicare il *Canon Episcopi* nei processi alle streghe, erano ben noti ai magistrati e agli Inquisitori.

La stregoneria durante la "rinascita" medievale

Il periodo centrale del medioevo, quello definito anche come "rinascita" del XII secolo, rappresenta, dopo la rinascita carolingia e ottoniana, la sintesi culturale più completa di tutta quella fase storica, al punto da divenire esemplare. Esso comprende il passaggio dal romantico al gotico in architettura, la fioritura del poema cavalleresco e della lirica provenzale in letteratura, la rinascita della filosofia e del diritto romano, lo sviluppo impetuoso delle Università, il rapido sviluppo della medicina e della scienza, tutti fenomeni estesi a quasi tutta l'Europa. Su quanto accadde in questo periodo nel settore della negromanzia e della magia nera abbiamo poche notizie, le fonti scarseggiano. Sappiamo che nel 1080 a Vötting, in Baviera, furono prima fustigate e poi bruciate sul rogo tre povere donne che i Magistrati avevano considerato responsabili di alcuni avvelenamenti e colpevoli di aver danneggiato i raccolti, e ciò anche se l'ordalia dell'acqua fredda si era risolta a loro favore. Nel 1128 la corte di Teodorico di Alsazia, conte di Fiandra, condannò al rogo una serva che era stata accusata di aver spruzzato il suo padrone con acqua, chissà con quali puerili intenti malefici. Si sa di altri processi a uomini e a donne accusati di eresia e di aver stipulato un patto con il demonio, istituiti in forme molto diverse da quelle che ritroveremo più tardi, quando l'accusa sarà quella di "magia nera". Per alcuni di questi processi è difficile sceverare la realtà dalla fantasia: ne è esempio quello – concluso con una condanna al rogo – relativo a una tale Angèle de la Barthe che nel 1275 fu incriminata dall'Inquisizione per aver generato un figlio per metà lupo e per metà serpente (e queste mostruosità erano spesso considerate frutto di rapporti con un demone). Qualche volta accadeva anche che le accuse di stregoneria mirassero a colpire personaggi influenti, ma era sempre molto evidente che si trattava di conflitti politici che si basavano su ogni sorta di supposizioni, alle quali nessuno credeva: durante la lotta per le investiture, che contrappose il Papato e l'Impero nei secoli XI e XII riguardo a chi dovesse dare il titolo di vescovo a un membro della società ecclesiastica (la cosiddetta investitura episcopale) l'Imperatore di Germania Enrico IV radunò 24 vescovi tedeschi e due vescovi italiani che gli erano fedeli e impose loro di deporre

Gregorio VII, che a sua volta scomunicò l'Imperatore (e questa fu la ragione che spinse Enrico, nel 1077, a recarsi a Canossa). Ebbene una delle accuse mosse dai vescovi al pontefice era proprio quella di essere dedito alle pratiche di magia. Erano tempi nei quali una distinzione chiara tra magia bianca e magia nera non era sempre possibile: l'antica magia dotta di origine orientale, quella dei negromanti, si era diffusa in Europa nell'XI e nel XII secolo e si era mescolata con molte discipline, infiltrandole in modo inapparente e non ci si deve stupire se un sovrano interessato alle scienze come Federico II di Svevia frequentasse volentieri gli astrologi e, come molti altri personaggi influenti, i negromanti.

Il Tardo Medioevo e la caccia alle streghe

Nel Tardo Medioevo si verificarono importanti modificazioni del tessuto sociale delle città e delle campagne. Molte persone abbandonarono i lavori dei campi per inurbarsi e questo fu probabilmente causa dell'origine di un sentimento negativo nei confronti dell'esistenza: molte delle certezze nelle quali queste persone vivevano si disintegrarono, malgrado le resistenze della forte cultura rurale ereditata per molte generazioni. Questa crisi, che riguardava anche aspetti fondamentali della vita dei cittadini, come la percezione del significato dell'esistenza, favorì un aumento del senso di angoscia e di incertezza, che guadagnò vigore via via che aumentava la perdita della fiducia, la consapevolezza di quanto rapidamente potesse cambiare la cultura nella quale erano chiamati a vivere e di quanto mutevoli fossero i tempi. Tutto ciò ebbe come risultato anche un rafforzamento della paura, sollecitato soprattutto dalle cose incomprensibili e misteriose che si affacciavano di continuo a complicare l'esistenza e che tra l'altro tendevano ad aumentare malgrado la diminuzione progressiva di minacce esterne, dovuta ai vantaggi della vita urbana, certamente più comoda e più sicura di quella precedente. Per queste ragioni il tardo Medioevo vide emergere temi portatori di angoscia che in precedenza non esistevano e che, se esistevano, si presentavano in forme molto attenuate. Fu in quel periodo storico che si rafforzò e divenne quasi palpabile la paura della morte, che divenne oggetto di riflessione e di rappresentazione sia nelle parole che nelle immagini, con la moltiplicazione di temi ma-

cabri. Aumentò il timore del demonio che dapprima abitò solo nei luoghi solitari e deserti, ma che poi divenne onnipresente, non infastidì più solo i religiosi, ma cominciò a farsi vivo anche con i laici, incontri che potevano avere conseguenze terribili perché il demonio era astuto e riusciva a convincere molte brave persone a firmare con lui un patto nefasto. È così che accadde che la possibile, progressiva sicurezza che avrebbe dovuto derivare dalla civilizzazione e dall'inurbamento (che in teoria dovevano assicurare un senso di maggior sicurezza nei riguardi delle minacce che potevano arrivare dal mondo esterno), entrò in crisi, sopraffatta dall'insicurezza e dai molti timori, e poiché le paure maggiori giungono sempre dall'ignoto, ecco che fu la consapevolezza dell'esistenza delle streghe a provocare le maggiori angosce. La risposta quasi inevitabile fu una forte reazione collettiva che si rese anche responsabile della ricerca di capri espiatori, la base delle "cacce alle streghe", i pogrom. Pogrom è un termine russo, usato in epoche relativamente recenti per indicare devastazione, massacro, aggressioni di popolazioni considerate estranee e ostili, rivolte popolari antisemite con conseguenti massacri e saccheggi, in risposta alla comparsa di sentimenti misti di odio e di paura che nascevano spontaneamente – ma che più spesso venivano sollecitati dal potere – nei confronti di stranieri o di specifici gruppi sociali. Nel tempo la parola ha acquistato significati più generali che oggi possono essere applicati anche nei confronti della caccia alle streghe: uscire di casa tutti insieme alla ricerca dei colpevoli dei propri guai personali è un fatto che deve essere motivato da emozioni caratterizzate da risonanze forti e collettive, soprattutto quando non esiste alcuna prova razionale della colpa delle persone che verranno portate a morire sul rogo e tutto si basa sulla forza dei sentimenti viscerali. Così la caccia alle streghe poteva essere motivata da eventi concreti – epidemie, carestie, guerre, grandi cambiamenti climatici – o potevano derivare dal mondo delle rappresentazioni – persecuzioni delle minoranze, scismi nella Chiesa e guerre di religione, intensificazione delle attese escatologiche. A partire dal medioevo centrale i movimenti di massa diventarono più frequenti (lotte contro le sette ereticali, guerre intestine per il governo delle città, persino rivolte contadine) tanto che in certi periodi storici – soprattutto nel periodo che va dal 1260 al 1350 – molti devoti

cristiani reagirono alle nuove forme di angoscia formando gruppi che si flagellavano nelle chiese e per le strade, cercando di ottenere, con queste forme di punizione auto-inflitte, una conciliazione con un dio che immaginavano irato e lontano. È bene ricordare che in diverse epoche del medioevo (e non solo prima della fine del primo millennio) qualche predicatore preannunciava l'arrivo prossimo della fine del mondo, generando spavento in gran parte delle persone più semplici (e spesso non solo in loro) che si convincevano che per evitare la catastrofe era certamente necessario scovare e punire coloro che tanto offendevano Dio: e quali presunti colpevoli potevano essere migliori delle streghe e degli stregoni? Eppure la magia continuò a essere praticata in molti contesti e in molti strati sociali (c'è una pletora di libri dell'alto Medioevo a provarlo) e i maghi cominciarono a nascondersi e a lavorare in segreto solo con l'arrivo del tardo Medioevo. Ricordo che ancora nel 1516 Erasmo scriveva che un bravo monaco, per aspirare a diventare priore, doveva essere versato nelle arti magiche. Senza contare il fatto che per tutto il medioevo ci furono uomini e donne che credevano nelle arti magiche e che avrebbero volentieri stilato un patto con il demonio, se solo avessero saputo come e dove incontrarlo.

Gli effetti delle pestilenze e delle catastrofi naturali

In un clima come questo è facile giungere a immaginare che esista una setta di streghe alla quale addebitare le proprie disgrazie e le proprie sfortune. In Europa, intorno alla metà del XIV secolo infuriò la peste nera, in realtà una pandemia che si diffuse anche in Asia e nel vicino Oriente e che fu chiamata in molti modi diversi (*mors atra*, morte nera, grande moria): di questa terribile pestilenza, che si portò via tra un terzo e la metà della popolazione europea, erano vettrici le pulci, rese praticamente ubiquitarie dal fatto di essere trasportate da topi e da ratti. Questa catastrofe, preceduta da carestie, disastri naturali e rivolte popolari, venne vissuta sia come una manifestazione della collera divina, sia come il risultato di una aggressione maligna di un nemico esterno che volta a volta veniva riconosciuto nelle streghe, negli ebrei, nei guaritori o nei lebbrosi. Solo dopo la quasi totale distruzione dei Catari (l'ultimo di questi eretici, Guilhèm Belibaste, fu bruciato sul rogo a Villerouge

Termenès nel Corvières nel 1321) cominciarono sensazionali procedimenti giudiziari contro presunti maghi, uomini o donne che fossero, come accadde alla corte papale di Avignone sotto il pontificato di Giovanni XXII quando, nel 1320, furono bruciati vivi alcuni frati appartenenti al movimento degli Spiritualisti e fu condannato alla prigione perpetua, dopo adeguata tortura, Bernard Delicieux, frate francescano che si era sempre battuto contro l'Inquisizione e che fu riconosciuto colpevole di tradimento e di pratiche magiche. Nel 1324 fu invece processata in Irlanda Alice Kyteler, accusata di aver avvelenato ben quattro mariti, di aver bestemmiato in molte occasioni e di avere commercio con Satana. Alice riuscì a fuggire e non fu mai ripresa, ma al posto suo furono torturate e bruciate vive alcune sue sventurate serventi. Il vero crimine di Alice (e molto probabilmente quello che convinse i giudici a condannarla) fu il fatto che prestava denaro a strozzo; la ragione per la quale il suo nome è restato nella storia è che oltre a essere una delle prime donne a essere riconosciuta colpevole di stregoneria fu in effetti la prima che dovette rispondere di rapporti carnali con un "incubo", un demone di sesso maschile capace di complicare notevolmente le notti e i sonni delle peccatrici. Ma le condizioni più adatte per iniziare una vera e propria caccia alle streghe si crearono solo a partire dal 1375, come conseguenza indiretta delle persecuzioni degli ebrei e dei lebbrosi, che durante la peste nera erano stati accomunati nell'accusa di aver congiurato contro la cristianità.

5. Inizia la grande caccia alle streghe

Il XV secolo e la paura della magia

L'ultimo quarto del XIV secolo vide così aumentare progressivamente la pressione sulle possibili responsabili di atti di stregoneria, ma la vera caccia cominciò con l'arrivo del nuovo secolo. Nevrosi sociale a parte, ebbero un ruolo importante alcuni fattori che determinarono una reazione molto aggressiva nei confronti delle attività considerate magiche, una reazione nella quale si lasciarono coinvolgere alcuni intellettuali e molta gente del popolo. Nel XIII e nel XIV secolo c'erano state molte donne alle quali venivano attribuiti

poteri paranormali, e un gran numero di esse, come ad esempio Birgitta di Svezia (che in realtà era una mistica) vennero sospettate di essere streghe. Nello stesso periodo gli intellettuali europei erano stati incuriositi e colpiti dall'arrivo di persone che si erano formate nel crogiolo della magia araba antica e che portavano con sé testi che potevano essere tradotti e diffusi. Anche la dottrina radicale e dualistica dei Catari, che avevano considerato il demonio come un personaggio più potente di quanto in genere si ritenesse nell'alto Medioevo, aveva motivato i teologi cattolici a occuparsi più intensamente di demonologia. La scolastica, che nel XII secolo era considerata l'unica vera forma di teologia, aveva dal canto suo riconosciuto l'esistenza dei demoni incubi e succubi e aveva avallato così la dottrina del patto col diavolo: non c'era molto da obiettare, lo affermava Tommaso e la teoria di costui era basata sul pensiero di Agostino.

Fu quasi inevitabile, a questo punto, che gli studiosi cominciasse a interpretare leggende e fantasie popolari con una nuova chiave di lettura che riusciva a cogliere nella magia tradizionale e benevola anche elementi di demonologia. Per l'Inquisizione il momento era assolutamente giusto: i loro tribunali avevano praticamente chiuso il conto con le principali eresie, quelle dei catari e dei valdesi, e avevano bisogno di nuovi obiettivi per non correre il rischio di perdere la ragione della propria esistenza. Così i tribunali cominciarono a prendere di mira i maghi, che potevano essere considerati senza possibilità di equivoco degli apostati del cristianesimo a causa della loro relazione con il demonio. Ne derivò inizialmente una certa confusione e furono individuate e perseguitate sette di streghe effettivamente inesistenti immaginando di trovarsi di fronte a gruppi eretici, in realtà effettivamente esistiti solo nei primi secoli della vita della Chiesa. Quando nel XIV secolo comparvero nuove sette eretiche, come i Lollardi e i seguaci di John Wyclif, si rafforzarono quasi automaticamente le reazioni di difesa anche nei confronti delle streghe.

L'alleanza tra Chiesa e Stato

Per quanto riguarda le autorità secolari, il fatto che lo Stato si fosse essenzialmente consolidato consentì un controllo più diretto e con-

tinuo dei cittadini e i cittadini-fedeli si trovarono anche sottomessi a una religione che li impegnava ad accettare i propri ideali religiosi e morali e che al contempo era alleata dello Stato. Fu dunque persino facile convincere la gente che le streghe erano organizzate in vere e proprie sette e che la magia nera rientrava nelle sfere di competenza delle autorità civili e religiose: dunque se un cittadino si sentiva vittima di un sortilegio non doveva in alcun caso rivolgersi a qualcuno che lo liberasse dal maleficio o che gli consentisse di rivalersi, era un suo preciso dovere denunciare l'autore di quell'atto criminale e peccaminoso. Molto presto poi le autorità decisero di utilizzare lo strumento giudiziario del procedimento canonico dell'"*Inquisitio*", secondo il quale le autorità dovevano cercare da sole i malfattori e non aspettare delazioni e denunce.

I protagonisti del mondo magico che ho descritto venivano chiamati stregoni (*indovini, cunning-men, curanderos, devins-guérisseurs, toverdokters*). Le persone che erano particolarmente esposte alle accuse di stregoneria erano, come ho detto, le donne, che rappresentarono complessivamente l'80% delle persone condannate dai vari tribunali, civili e religiosi. Ripeto che non si tratta di un dato uniforme e che esistono percentuali elevate di maschi tra i condannati per stregoneria in Germania (20%), in Normandia, in Estonia e soprattutto in Irlanda (più del 50%). In alcune regioni le accuse di stregoneria erano costantemente associate a quelle di eresia e questo può giustificare una prevalenza di persone di sesso maschile.

Le antiche origini di una persecuzione

Affronto adesso un problema che è insieme complicato e difficile, quello di definire dove risiedono le origini della persecuzione della stregoneria: non c'è dubbio che si tratti di radici molto antiche, ma per almeno un millennio precedente la demonologia cristiana aveva mantenuto, a questo riguardo, un atteggiamento erratico (anche se Agostino considerava opera del demonio sia la magia bianca che quella nera) per diventare poi particolarmente attiva tra il XV e il XVIII secolo. Secondo la Bibbia, chi eseguiva malefici doveva essere punito con la morte (*Deuteronomio*, 18, 10-11; *Levitico*, 20,27; *Esodo*, 22,18), ma come abbiamo visto, alla fine del X secolo il *Chronicon* di Reginone da Prüm adottava una linea molto scettica nell'in-

terpretare i fenomeni attribuiti alla magia. La capacità di infliggere un danno – come uccidere un bambino, trasformare un uomo in un animale o renderlo impotente – veniva attribuita, come vedremo nelle prossime pagine, alla malizia ingannatrice del diavolo e le streghe erano solo delle povere donne, illuse da Satana, che potevano essere ricondotte nell'alveo dell'ortodossia e liberate dal male. Fu la lotta contro i movimenti ereticali a far prevalere la linea rigorista e a far passare l'idea che una setta di persone volte al male e ispirate dal demonio cospirava contro la società dei cristiani.

Così, piano piano, le caratteristiche di questi servi di Satana cominciarono a delinarsi, al punto da costituire una sorta di identikit che ne consentiva l'identificazione. La volontà perversa della strega poteva essere attivata dalla parola, dal tocco della mano, dal semplice sguardo. Si venne a creare un elementare meccanismo psicologico che stabiliva un rapporto tra la strega e la sua vittima. È una scena che ho già descritto, e che ripropongo: immaginate un mendicante, che chiede insistentemente un obolo a un passante che con altrettanta ostinazione glielo rifiuta. Lasciato a mani vuote, il mendicante si allontana borbottando: ma qualsiasi evento sfortunato capitato casualmente alla persona che si è rifiutata di compensarlo, creerà una relazione tra i due fatti, le parole incomprensibili dette dal mendicante diventeranno prima una minaccia e poi una maledizione (e a entrambe poi i magistrati daranno rilievo).

La strega estrinsecava il suo potere in diversi modi e tenendo conto di ciò le donne sospettate di rapporti con il demonio venivano classificate in modo diverso. A parte le donne che venivano considerate potenzialmente pericolose solo perché erano attive in mansioni di pubblica utilità, come le levatrici, le balie e le donne che erano addette alla cura delle persone, si sapeva che esistevano streghe il cui potere malefico era congenito e che possedevano da sempre, "naturalmente", l'arte della "fascinazione", il cosiddetto malocchio. In ogni caso le piccole comunità contadine avevano un concetto "mobile" della strega, l'identificazione delle maliarde era vissuta come una sorta di gestazione progressiva. Non sempre le streghe coincidevano con lo stereotipo che consideriamo prevalente, non sempre erano vecchie, depresse, maniache e ribelli. Direi che la descrizione più attendibile è quella che considera due tipi di

soggetti, la donna del tutto simile alle altre abitanti del villaggio e quella che si distingueva perché eccentrica e anticonformista. Queste ultime erano le più temute perché a loro si associava il concetto di forza e la paura della sfida: la comunità l'assedava, spaventata dalla sua diversità, e lei esibiva deliberatamente il suo potere. Per queste donne non valeva il concetto, molto spesso invocato, che le identificava con le persone reiette: in realtà erano persone temute e che erano liete del fatto che la comunità temesse il loro potere. Questo dato è confermato dal contenuto di documenti che riguardano la confessione di streghe che dichiarano di essere in effetti responsabili del danno che viene loro imputato, e del quale addirittura si vantano: resta il problema di capire quante di queste confessioni, ottenute dai magistrati con la tortura, fossero in realtà estorte. In linea di massima, quasi tutte.

6. I processi

La partecipazione ai Sabba

Nell'Europa cristiana l'elemento fondamentale che nei processi per stregoneria consentiva di giungere a una sentenza capitale era la partecipazione a un Sabba, considerata prova del patto con il demonio e perciò motivo sufficiente per mandare a morire l'accusato sulla pira. Le molte fantasie relative al Sabba avevano una origine remota e costituivano la trama di un discorso immaginario tra il bene e il male, tramandate nei racconti che i contadini ascoltavano durante le veglie notturne, quelle delle quali sono rimasti esempi fino alla seconda metà del secolo scorso (e che in Emilia Romagna avevano preso il nome di "trebbi"). Tutte queste fantasticherie finirono in un calderone comune, trasformate dalla demonologia cristiana diffusa dai catechismi, dai sermoni e dagli *auto da fè*. In ogni caso il potere occulto che consentiva alle streghe di volare "con Diana" intorno alle querce nelle notti di luna piena era conseguenza del patto col demonio, siglato da un atto di omaggio. I filosofi scolastici affermavano che i maghi facevano questo patto incontrando Satana faccia a faccia e che questo faceva di loro degli eretici e degli apostati. Sempre secondo costoro, nelle riunioni del Sabba maghi

e streghe incontravano il loro oscuro padrone e lo festeggiavano dedicandosi a una quantità di pratiche dissolute, lascive, infanticide e che culminavano nel cannibalismo. Così adorare Satana non era più un semplice reato di stregoneria, i colpevoli erano anche eretici e apostati e ne pagavano le conseguenze.

Anche nell'epoca nella quale le streghe venivano mandate al rogo c'erano molte persone che non credevano all'esistenza della stregoneria e ritenevano che si trattasse di una fantasia senza fondamento. Qualcuno oggi si chiede se almeno alcuni tra i condannati fosse realmente colpevole di una parte delle cose che gli venivano contestate. È certamente vero che il *maleficium* è stato praticato, ed è altrettanto vero che persone che ritenevano di possedere poteri magici hanno creduto di poter danneggiare qualche povero contadino. Certo si è che le prove dei loro delitti consistevano solo nelle loro confessioni che, oltre al fatto di essere state prevalentemente estorte con la tortura, si basavano sulle testimonianze dei vicini, elementi di prova quanto mai sospetti. In linea di principio, è bene dirlo, esistono prove indirette che il numero di persone condannate che si era trastullato con qualche forma di magia, bianca o nera, è stato realmente minimo e per la maggior parte dei casi questi poveracci erano vittime del bisogno dei loro vicini di trovare un responsabile per qualche misteriosa sciagura che li aveva colpiti; altrettanto spesso venivano indicati come complici da altri sventurati che con queste chiamate di correo cercavano di alleggerire la propria posizione davanti al magistrato o all'Inquisitore. Per quanto riguarda poi il patto col diavolo, le sole prove di colpa sono le confessioni che riguardavano prevalentemente il fatto di essersi librati in volo, e le accuse fatte da altri presunti complici. Non c'è naturalmente nemmeno un osservatore credibile che abbia dichiarato di essere stato testimone di un tale evento. Quando nel 1611 l'Inquisitore Alonso de Salazar poté interrogare personalmente centinaia di streghe dei Paesi Baschi che avevano confessato di aver partecipato a un Sabba, dovette concludere che tutta la faccenda era soltanto una "*chimera*". Quanto alle confessioni, è bene ricordare che l'accusa non veniva mai formulata prima della fase del procedimento in cui era applicata la tortura e che molte delle confessioni venivano fatte tra una fase e l'altra del supplizio. Si può anche immaginare

che qualche donna volesse impietosire i suoi giudici e che qualcuna fosse stata vittima di allucinazioni: alcuni degli unguenti usati dalle donne prima di recarsi al Sabba contenevano in effetti sostanze allucinogene. E poi, fa osservare qualcuno, molte vecchie povere, malate e disperate, convinte che il diavolo potesse concedere ai suoi adoratori salute e ricchezze, gli offrivano realmente i propri servizi e immaginavano di vendergli l'anima: tenendo conto del loro inevitabile senso di colpa, non doveva essere poi difficile convincerle di aver commesso qualche altro crimine.

Il patto col diavolo

Che esistesse un patto collettivo delle streghe col diavolo, questo naturalmente non l'ha mai dimostrato nessuno, anche se qualcuno ha dimostrato di esserne convinto. Margaret Murray (*The Divine King of England*, London, 1954) ha sostenuto che anche in tempi relativamente recenti è esistito un gruppo di streghe e di maghi che ha aderito a un culto precristiano di fertilità, i cui rituali benefici furono travisati e considerati nocivi e diabolici da parte di preti e di giudici allarmati (e in qualche caso sollecitati da un insano fanatismo). Qualcuno ha anche interpretato il Sabba come un segnale di protesta organizzata contro l'ordine economico esistente o contro il patriarcato e qualcuno ha addirittura pensato a una rappresentazione goliardica che tentava una parodia dell'ordine ecclesiastico. Carlo Ginzburg (*Storia Notturna. Una decifrazione del Sabba*, Einaudi 2008) ha trovato che un certo numero di uomini e donne che vivevano nel Friuli praticavano effettivamente un culto della fertilità: questi "benandanti" amavano sostenere di essere usciti durante la notte per combattere le streghe, nemiche della fertilità. Messi sotto pressione dalla Inquisizione romana questi contadini si convinsero di essere loro le streghe e gli stregoni e lo confessarono agli Inquisitori. In realtà si trattava di persone fedeli alla loro chiesa, che non uscivano per niente durante la notte, ma si limitavano a entrare in una sorta di catalessi e a immaginare le loro sortite.

È Carlo Ginzburg a riportare parte dei testi delle confessioni di montanari del Vallese processati per stregoneria nel 1428 che raccontano che al ritorno dai convegni notturni si fermavano nelle cantine a bere il vino migliore, dopo di che defecavano nelle botti,

una testimonianza molto simile a quella rilasciata in un piccolo paese dei Pirenei nel 1319 da un sacrestano, Arnaud Gélis, e nel 1575 da un nobile friulano, Troiano de Attimis: anche i particolari che emergono dai racconti relativi alle riunioni sono simili, si tratta di “far nozze, magnar, bere e ballar”. Ed è sempre Ginzburg che riferisce di due diverse confessioni, strappate nel 1390 da un Inquisitore milanese a due diverse donne, Sibillia e Pierina, entrambe accusate di stregoneria, confessioni che descrivono scenari molto simili rilasciate da due donne che presumibilmente non si conoscevano e non avevano avuto modo di accordarsi. Sibillia confessa di aver frequentato fin da giovane, la notte del giovedì, la società di “madonna Horiente”, non credendo di commettere un peccato e dichiara che a quella società convenivano ogni sorta di animali, almeno due per ogni specie, tranne gli asini; ci andava soprattutto perché Horiente rispondeva alle domande dei membri della società predicando cose future e occulte. A questa confessione Pierina aggiunge nuovi particolari: anche le volpi, oltre agli asini, erano escluse dalle riunioni, mentre decapitati e impiccati potevano andarci, ma senza osar di alzar la testa; la società di Horiente andava in giro per le case, soprattutto quelle dei ricchi, per mangiare e bere e far festa, e Horiente insegnava ai membri l'uso delle erbe, il modo di curar le malattie e di ritrovar le cose rubate (e sapeva riportare in vita gli animali morti, ma non gli esseri umani). I racconti sono evidentemente molto simili tra loro, anche se cambiano luoghi e tempi. Si chiede Ginzburg se canonisti, vescovi e Inquisitori forzavano entro moduli prestabiliti le credenze nelle quali si imbattevano o se invece esisteva una sorta di lente deformante derivata da una religione antica.

Certo, c'erano persone che praticavano la magia e altre che facevano patti col diavolo, ma si trattava pur sempre di vittime di un inganno: non esisteva in effetti nemmeno l'ombra di una minaccia, ma Inquisitori e Magistrati la pensavano diversamente e questo era quello che contava.

La dottrina gnostica su Lucifero, "angelo in disgrazia divina"

Nei riguardi di Lucifero si sviluppò, già nei primi tempi del cristianesimo, una dottrina gnostica che interpretava la figura di questo

“angelo in disgrazia divina” in chiave salvifica e lo descrisse come colui che poteva liberare l’uomo dalla schiavitù alla quale lo aveva condannato il suo creatore. L’ipotesi non era poi particolarmente originale: se il serpente aveva sollecitato l’uomo a impadronirsi della conoscenza, cioè a elevarsi alla stessa altezza di Dio, se lo aveva fatto contro la volontà di Dio che voleva mantenerlo suo suddito (e, perché no, suo schiavo), se questo serpente altri non era se non Lucifero, non si poteva certamente dire che costui fosse nemico dell’uomo. Naturalmente questa dottrina, che aveva radici nel Marcionismo e nel Manicheismo, non usò mai il nome “Satana” e restituì il suo significato originario al nome Lucifero, portatore di luce, e quindi di verità e di conoscenza: niente a che fare con l’interpretazione che i cristiani davano dell’aspetto luminoso di Satana, considerato mascheramento e finzione. Questa interpretazione della figura di Lucifero, che l’accosta in molti modi a quella di Prometeo e fa pensare a un eroe generoso e sfortunato, è stata ripresa da una lunga tradizione illuministica e gnostica e trova precisi riferimenti, oltre che nell’illuminismo, nella Massoneria, nel rosacrocianesimo e nelle opere di numerosi scrittori e poeti del Romanticismo. Più recentemente si sono trovati richiami a Lucifero nella cosiddetta New Age, un insieme di forme di contro cultura spirituale, tutte interessate a pratiche e a concetti come la meditazione, la reincarnazione, la cristalloterapia, la medicina olistica, oltre ad alcuni misteri di difficile interpretazione come gli UFO, lo spiritualismo, la teosofia, e ad alcune tradizioni esoteriche sia occidentali che orientali, che si considerano derivate dalle opere della teosofista inglese Alice Bailey. Esiste oggi addirittura una posizione critica di alcuni cattolici intransigenti (ed evidentemente privi del senso del ridicolo) che considera i fondamenti ideologici ai quali sembra ispirarsi l’ONU come una malcelata forma di venerazione del Lucifero gnostico che avrebbe come substrato culturale proprio la New Age.

Insomma, il luciferismo non è per nulla il “culto del diavolo” tanto temuto dai cattolici e perseguitato dall’Inquisizione: gli adoratori di Lucifero accettano l’identificazione di costui con Satana solo in quanto risolve l’aspetto tenebroso nell’aspetto luminoso dell’angelo caduto, ma in realtà considerano Lucifero il simbolo della comunione (o se volete dell’identità) di Dio con la Sapienza, il che significa

attribuire all'uomo la divinità della luce della conoscenza che rende benevole tutte le entità che sono portatrici della luce del sapere. Il satanismo, al contrario, tende proprio a venerare l'aspetto tenebroso e demoniaco di Lucifero/Satana, che considera unificati.

7. La "vecchia religione"

La Wicca

Ma parliamo di tempi più vicini a noi. Molti movimenti religiosi di recente nascita si sono dichiarati collegati con quella che chiamano "la vecchia religione", e si propongono come una sorta di continuazione dei culti esoterici medioevali che furono perseguitati come forme di stregoneria; solo alcuni di essi si sono espressi o si pronunciano in merito all'esistenza di un rapporto tra la loro religione e l'adorazione del demonio. La grande maggioranza dei culti medioevali ai quali questo riferimento viene fatto si rifacevano a loro volta alle religioni pagane dell'Europa antica e celebravano i cicli della natura, considerando il "divino" come una entità presente nel mondo sotto una infinita varietà di forme, che venivano frequentemente compendiate in un principio femminile e in un principio maschile, contrapposti ma complementari, dal cui continuo interscambio dipenderebbe il divenire dell'Universo.

La più conosciuta e diffusa di queste religioni neopagane è certamente la Wicca, una religione proposta da uno studioso di riti esoterici, Gerald Gardner (1884-1964), che affermò di essere stato iniziato a un antico culto misterico che nel medioevo era stato lungamente perseguitato come una forma di stregoneria. Gardner precisò anche nel dettaglio gran parte dei riti di questa sua nuova religione, ispirandosi alle esperienze delle grandi correnti esoteriche presenti all'epoca in Inghilterra, come ad esempio quella della Golden Dawn (un rituale che secondo gli studiosi non può risalire a prima degli anni Venti). I seguaci della Wicca accolgono oggi senza riserve i risultati di questi studi accademici perché considerano il racconto di Gardner come un mito di fondazione piuttosto che come un fatto storico accettabile.

Wicca è una parola che deriva da un termine molto simile dell'inglese antico che indicava coloro che praticavano la stregoneria, una

definizione collettiva che si riferiva a una serie di riti esoterici e misterici. È possibile che le parole *witch* e *witchcraft* abbiano la stessa origine. La Wicca non ha alcuna organizzazione centralizzata e non esiste una ortodossia controllata da una classe sacerdotale, ma stabilisce una prassi che dovrebbe essere rispettata perché l'appartenenza alla religione è più legata alla continuità della partecipazione ai rituali che a una vera e propria fede. Del resto la ritualità della Wicca è accessibile a tutti solo in parte, ne esiste una parte misterico-esoterica che è riservata solo agli iniziati, i quali sono tenuti a dedicarsi allo studio dei rituali che non sono stati resi pubblici. Il nucleo della ritualità è *Il libro delle Ombre*, che contiene gli insegnamenti fondamentali dettati da Gerald Gardner. Questo libro contiene i rituali iniziatici, le formule necessarie per tracciare il cerchio e i vari riti di passaggio (per presentare i nuovi nati agli dei, per il matrimonio e per il decesso). L'olimpo della Wicca è troppo complesso per poter trovare spazio in questo testo. Mi limito dunque a fare una eccezione per il cosiddetto "Dio cornuto", solo per i suoi possibili riferimenti al dio cornuto che ci è meglio noto in assoluto, cioè a Satana. In realtà è abbastanza frequente trovare scritti nei quali si fa riferimento alla Wicca come a una religione satanista, cosa che non è assolutamente vera. Ma ritorniamo al Dio cornuto: si tratta di un dio sincretico, che si forma dalla fusione di un certo numero di divinità antiche, presenti in molte parti del mondo. La più nota di queste divinità è, almeno per i seguaci di Wicca, Cernunnos, una divinità celta; altri dèi che contribuiscono alla formazione del Dio cornuto sono Pan e Dioniso, dei greco-romani, Herne il cacciatore, un dio della mitologia inglese, l'egizio Osiride, l'indù Pashupati, il Fauno romano. Tutte queste divinità maschili sono immaginate come provviste di corna, ma altre ne esistono prive di questo ornamento ma ugualmente coinvolte in questo sincretismo perché associate alla natura, come alcune figure prese dal folklore britannico.

È comunque vero, se solo consideriamo la storia delle religioni più antiche, che molte divinità pagane erano raffigurate con sembianze solo parzialmente umane e avevano caratteristiche per il resto animali, con una certa predilezione per animali cornuti come i cervi e le capre. In Francia è stato trovato un dipinto rupestre (chiamato lo stregone) che rappresenta probabilmente uno sciamano e

che è raffigurato come un essere per metà uomo e per metà cervo; Cernunnos, un dio che i celti associavano alla fertilità, portava sulla testa grandi corna di cervo ed è possibile che Herne il cacciatore, il cavaliere fantasma con grandi corna di cervo sulla testa associato con la foresta di Windsor del quale parla anche Shakespeare nelle *Allegre comari*, sia originato da lui. Pan aveva zampe caprine, Dioniso piccole corna di capretto e Pashupati è probabilmente un epiteto di Shiva e lo rappresenta nel momento in cui aveva assunto la forma di un'antilope (ma gli altri dei lo trovarono e lo costrinsero a riprendere le consuete sembianze con la forza, rompendogli però un corno).

Gli idoli cornuti

Nei circoli occultisti francesi e inglesi del XIX secolo si manifestò l'idea che tutte queste immagini di dèi cornuti rappresentassero in realtà le vicissitudini di una singola divinità che il cristianesimo aveva considerato ostile e pericolosa tanto da cercare di sopprimerne la venerazione associandola alla figura di Satana, il nemico. È anche possibile un collegamento con un idolo piuttosto misterioso il cui nome, Bafometto o *Baphomet*, ricorre spesso nella letteratura occultista del XIX secolo, un idolo pagano della cui venerazione furono accusati i Templari. Il termine ricorre per la prima volta nei verbali del processo contro questi Cavalieri: durante la soppressione dell'ordine fu sostenuto dall'Inquisizione che era loro costume usare un Bafometto come parte delle loro cerimonie di iniziazione. Questo fatto, oltre ad altre asserzioni, fece sì che il loro Ordine religioso fosse accusato di eresia e di idolatria e i suoi membri fossero perseguitati.

Di Bafometto esistono varie descrizioni ed alcune iconografie: un idolo con un teschio umano, una testa con due facce, un idolo-gatto e una testa barbata. La più recente e conosciuta descrizione raffigura il Bafometto nella forma di un capro umanoide alato con un seno femminile e una torcia sulla testa fissata tra due enormi corna. Questa immagine si può trovare nel libro più conosciuto di Eliphas Lévi, il famoso occultista, *Dogme et rituel de la haute magie*, pubblicato nel 1854. È possibile che per dipingere questa figura Lévi si sia ispirato al Sabba, una delle *Pitture nere* dipinte da Goya tra il 1819 e il 1823 nella quale domina la silhouette di un grande caprone seduto.

Il Bafometto, come suggerisce l'illustrazione di Lévi, è stato occasionalmente mal interpretato come sinonimo di Satana o come un demone, un membro della gerarchia dell'Inferno. Nella testa del Bafometto di Lévi era inscritto un pentacolo, che è un simbolo in seguito adottato dai fedeli della Wicca e da altri seguaci dell'occultismo. Un altro simbolo occasionalmente adottato dai satanisti è una testa di capro inscritta in un pentagramma invertito. La testa, le corna e la torcia insieme prendono la forma di un *Fleur de lys*. Il nome fu poi ripreso, a partire dal XIX secolo, dai sostenitori dell'occultismo. Sull'origine del misterioso termine sono state elaborate numerose teorie, nessuna delle quali è stata dimostrata vera.

Di quale tipo di religione fosse il rappresentante il Dio cornuto è sempre stata materia di discussione. Secondo l'opinione prevalente si sarebbe trattato di un culto della fertilità sopravvissuto anche in epoche che lo avevano ritenuto blasfemo e lo avevano perseguitato, fino a costringerlo a divenire clandestino; sempre secondo questa ipotesi, i principali persecutori del culto sarebbero stati i cristiani, che avrebbero dato vigore alla loro persecuzione e l'avrebbero resa popolare elaborando l'ipotesi dell'esistenza di un dio malvagio – il dio cornuto – ostile alla gente comune e responsabile di tutte le sventure delle quali erano vittime.

Molti aderenti alla Wicca considerano la stregoneria medioevale come un sistema religioso ancestrale della loro fede. Il movimento della caccia alle streghe, che per la religione della Wicca appartiene ai cosiddetti "Tempi del fuoco" e del quale fu certamente responsabile la religione cristiana, viene perciò inteso come una persecuzione nei confronti di coloro che praticavano i culti sotterranei delle divinità antiche e che venivano bollati come streghe e stregoni.

Il satanismo

Anche Edward Alexander Crowley (1875-1947), che è considerato il fondatore del moderno occultismo, fu considerato da molti come l'ispiratore del satanismo, cosa che non corrisponde al vero. Crowley aveva definito la magia come «la scienza e l'arte di causare cambiamenti in conformità con la volontà» e aveva speso gran parte della sua vita a divulgare progressivamente tutti i rituali e gli insegnamenti della Golden Dawn alla quale aveva aderito fin dal

1904. In realtà, in una delle sue opere (*Magick*, Ed. Samuel Weiser, 1974) si trova scritto che «il diavolo non esiste. È un falso nome inventato dai fratelli neri per implicare una unità nella loro inquietante confusione di dispersioni», e che «i satanisti praticavano una forma pervertita di magia». Secondo lui gli adoratori del demonio sbagliavano in quanto erano convinti che il diavolo esistesse veramente come persona; inoltre i loro colleghi del passato, con tutta la loro apparente devozione a Lucifero e a Belial, erano nel loro spirito sinceri cristiani (e oltre a ciò erano anche cristiani di seconda categoria perché i loro metodi erano puerili: *The confessions of Aleister Crowley: An Autobiography*, Rutledge e Kegan, 1979).

11. DIAVOLI (ET SIMILIA)

1. Il male, non c'è dubbio, esiste

*Qualcuno deve pur essere responsabile
della siccità e della malattia*

Che esistano poteri ultraterreni, esseri invisibili e immortali capaci di agire secondo schemi spesso incomprensibili all'uomo comune, padroni del fulmine e delle piaghe, capaci di interferire con i nostri destini in tutti i modi possibili, promuovendo le nostre fortune o annichilendo le nostre speranze, molti di noi lo hanno sempre creduto, e questo fin da quando la nostra specie ha cominciato a muovere i primi timidi passi su questo frammento di roccia. Tutto quello che l'uomo non era capace di spiegare – e agli esordi della cultura ciò comprendeva il tuono e la folgore, la siccità e la malattia – è stato attribuito alla volontà di questi esseri misteriosi, chiamati generalmente *dei* e immaginati quasi sempre a nostra somiglianza; ma poiché a molti uomini riusciva quasi impossibile accettare l'idea che il dio che adoravano e al quale offrivano i sacrifici non solo li ignorasse, ma si rendesse anche responsabile di atti di crudeltà e di sadismo nei loro stessi confronti, ecco che divenne necessario immaginare divinità crudeli, presumibilmente in guerra eterna con quelle benevole, responsabili di tutto ciò che di sgradevole e di brutto ci accade; e siccome era diventata una credenza popolare il fatto che gli *dei* benevoli vivessero da qualche parte, lassù nel cielo, divenne altrettanto logico identificare l'habitat di quelli cattivi, laggiù, nel sottoterra. Dove, molto più tardi, i cattolici collocarono l'inferno.

Le prime leggende sugli dei malvagi

La prima storia che conosco, la più antica, che riguarda gli dei sotterranei viene dalle isole del Pacifico e vale la pena di raccontarla. La storia si riferisce a tempi lontanissimi, quando non c'era alcuna

differenza tra uomini e donne al punto che fare figli era un compito equamente suddiviso, e i parti avvenivano nella grande capanna che i clan usavano per le loro feste: tutti cantavano ed erano felici quando i bambini nascevano, perché a quei tempi non si conosceva il dolore. Un giorno un uomo che era andato nel bosco per raccogliere fiori per la propria compagna fu avvicinato da un serpente, un animale solitario che nessuno voleva frequentare perché era malevolo e scostante e non era simpatico a nessuno. Il serpente disse al nostro uomo di aver visto un uccello bellissimo, con piume così straordinarie che non c'era fiore che potesse reggerne il confronto, e che la sua donna avrebbe certamente apprezzato oltre ogni dire. Così l'uomo, che era ingenuo e bonaccione, si avvicinò all'uccello, che non poteva sospettare di nulla, e con un colpo di bastone lo uccise; poi gli strappò le bellissime penne della coda per portarle alla sua donna.

Accadde però che il sangue dell'uccello e il dolore che aveva provato prima di morire colarono sul terreno e scesero lentamente fin nelle viscere della terra, fino ai luoghi dove vivevano gli *dei* del sottosuolo i quali scoprirono così il sapore del sangue e l'odore della sofferenza e ne impazzirono, provando un piacere che non avevano mai conosciuto prima. Così da quel giorno gli *dei* del sottosuolo cercarono altro sangue e altro dolore e per ottenerli mandarono i loro servi a provocare gli uomini, a metterli gli uni contro gli altri e a eccitare la loro parte peggiore: gli uomini caddero nella trappola e cominciarono a farsi guerra tra loro. Furono le donne, addolorate e sorprese, a parlare agli *dei* e a proporre loro un patto: sangue e dolore li avrebbero procurati loro con i parti, se gli *dei* avessero lasciato in pace gli uomini. Gli *dei* accettarono, gli uomini no, si arrabbiarono e decisero addirittura che non avrebbero fatto più figli, e che comunque fossero andate le cose non si sarebbero sottoposti a un ricatto, non avrebbero mai accettato l'autorità di quegli *dei* oscuri. Così gli uomini continuarono a uccidersi tra loro, le donne soffrirono e soffrirono e versarono sangue e dolore sempre sperando che gli *dei* si accontentassero, e costoro sogghignarono soddisfatti perché in effetti avevano vinto e potevano immaginare un futuro pieno di soddisfazioni. E, conclude la storia, così fu. Furono probabilmente costoro i primi diavoli dei quali si abbia il ricordo.

L'evoluzione dei demoni

Inizialmente il diavolo non era un essere malvagio, anzi. La sua esistenza, una costante di quasi tutte le società e certamente di tutte le religioni, sembra semmai una diretta conseguenza del fatto che era evidentemente necessario trovare qualcuno capace di assistere gli *dei* nel difficile compito di dimostrare la propria benevolenza nei confronti degli uomini, un compito oltretutto ingrato, che qualcuno riteneva addirittura impossibile (prendete l'esempio degli gnostici). Che esseri perfetti e celestiali entrassero in rapporto con il mondo materiale, un crogiuolo di ogni possibile aberrazione, era evidentemente una cosa impensabile e allora diventava quasi naturale rivolgersi a esseri semidivini, servitori intimi e fedeli di Dio, disposti a mettersi al servizio dell'uomo e ad aiutarlo a sollevarsi spiritualmente fino a essere degno del suo benevolo (ma disgustato) creatore. La qualifica di questi "semidei" era qualcosa di mezzo tra il custode e il messaggero; il rischio era quello di corrompere la propria purezza facendola entrare in rapporto con la putrefazione di un mondo colpevole di ogni possibile misfatto e di cedere alle lusinghe della tentazione.

In alcuni documenti scritti a Micene nel Lineare B (una scrittura di difficile decifrazione) si fa più volte riferimento all'*a-ke-ro*, il messaggero, colui che per i Greci diventerà l'*ἄγγελος*, l'inviato degli Dei. Messaggeri erano Hermes e Iride e messaggera era Ecate/Artemide, che teneva costanti rapporti con il mondo dei defunti. Intanto il mondo si riempiva di angeli, semidei dai nomi complessi destinati a essere inseriti in ranghi di merito e a essere classificati come se stessero partecipando a un concorso di purezza, cosa che rende particolarmente indecifrabile la loro nomenclatura: compaiono i *geni* e si comincia a accennare all'esistenza dei *daimones*, collaboratori della divinità che, malgrado il nome non proprio benaugurante, sono per un tratto di storia tutt'altro che malevoli. Filone Alessandrino concepiva Dio come il Principio che trascendeva l'universo fisico e che non poteva avere un rapporto diretto con il mondo degli uomini, a causa naturalmente del male che conteneva. Per Filone, il mediatore tra il mondo spirituale e il mondo sensibile era il *logos* con il quale collaboravano gli angeli, che erano forze esemplari. Secondo questa

visione ἄγγελος greco si fondeva con il *malak Yabweh* della Bibbia.

Inizialmente, come ho detto, il nuovo termine introdotto nella descrizione di questi messaggeri, *daimon* (una parola che può essere usata anche al femminile) non spaventava, i *daimones* erano portatori di una particella di potenza divina, esseri soprannaturali la cui presenza non aveva significati sinistri. Una parola del tutto priva di significati negativi, come si può capire dal fatto che *eudaimonia* significa felicità, una parola che corrispondeva ai termini latini *nume* e *genio*. Con il passare del tempo e soprattutto con l'avvento di nuove religioni, che si ispiravano alle figure magiche del passato ma le modificavano e le reinterpretavano, il termine finì per assumere il significato di "genio dannoso e funesto". Per un certo periodo di tempo i due significati riuscirono a coesistere: l'aggettivo *daimonios* poteva valere sia per divino, venerabile e beato che per tristo, misero e cattivo. I tempi di questo passaggio furono comunque lunghissimi. Esiodo (VIII-VII secolo) indicava nel demone lo stato che assumono dopo la morte gli esseri della prima generazione aurea («demoni propizi... custodi dei mortali... ovunque aggirandosi sulla terra... posseggono questo potere»). Sempre secondo Esiodo, quando la prima generazione scomparve, sopraffatta dal sonno, Giove fece dei demoni addirittura i protettori del genere umano. E per la religione orfica i demoni erano l'essenza dell'anima, imprigionata nel corpo per aver commesso una colpa.

Per Socrate un *daimon* era una sorta di guida divina, una specie di coscienza, una presenza soprannaturale molto simile a un angelo custode. Nel *Simposio* Platone, descrive il demone Eros come la forza che consente all'uomo di elevarsi fino a sfiorare il mondo degli *dei*. Gli stoici, pur con qualche complicata differenza, consideravano anch'essi i demoni come esseri che condividevano i sentimenti umani e proteggevano gli uomini. E interpretazioni positive della funzione dei *daimones* nel mondo risultano anche dagli scritti di Plutarco, di Marco Aurelio, di Plotino, di Alessandro di Afrodisia e di molti altri. Giamblico, un filosofo neoplatonico allievo di Plotino, che visse tra il 250 e il 330 dopo Cristo, introdusse addirittura un ordine gerarchico di queste entità celestiali che prevedeva nell'ordine Dei, Arcangeli, Angeli, Demoni ed Eroi, naturalmente con ruoli diversi. Progressivamente si fece del termine un uso sem-

pre più negativo finché il vocabolario cristiano se ne impadronì e lo utilizzò per indicare lo spirito maligno: è bene anche ricordare che resta un uso molto particolare di questa parola, che qualche teologo usa ancora per indicare un angelo custode o per cercare di far comprendere la nozione di “genio”.

La teurgia

In qualche modo le religioni si rendevano conto delle grandi difficoltà che gli uomini incontravano quando cercavano di operare virtuosamente e cercavano di farli proteggere e aiutare da esseri semidivini, identificati prevalentemente negli angeli. Inevitabilmente però accadeva che questi compagni di viaggio non riuscivano nel loro scopo o si dimostravano sensibili alle stesse tentazioni che allontanavano i loro protetti dal bene e dal giusto. Così i meccanismi di protezione divennero sempre più articolati e si riempirono di una complessa simbologia. In epoca pre-cristiana si affermò una pratica religiosa chiamata teurgia che consisteva nell'invocare gli dei con riti che avevano lo scopo di far incarnare la divinità in un oggetto inanimato o in un essere umano, un evento che veniva catalizzato da un personaggio specifico che prendeva il nome di teurgo. La teurgia si attuava attraverso operazioni rituali, di carattere cerimoniale – gesti ineffabili condotti con precisione e solennità – che utilizzavano simboli e formule che erano adeguate ad attrarre la divinità desiderata. I simboli, i gesti e la lingua usata non dovevano essere comprensibili e non dovevano in alcuna maniera essere riconoscibili in senso razionale. Gli stessi nomi delle divinità evocate erano in “lingue barbare” antiche o inventate o comunque sconosciute ai partecipanti. L'efficacia del rito dipendeva dalla sospensione della razionalità umana per consentire l'attivazione degli elementi psichici superiori che ricevevano l'energia divina o *daimonica*. Anche secondo la teurgia l'uomo era accompagnato, a partire dal suo ingresso nell'esistenza fino a dopo la morte, da un angelo che era responsabile della sua purificazione in quanto era colui che recideva i vincoli della sua anima con il mondo materiale.

I Sumeri e il loro Olimpo (ovvero la Babele dei miti e il significato reale della costola di Adamo)

Quale sia stata la religione che ha maggiormente contribuito a produrre i miti e le leggende alle quali ci siamo trovati di fronte quando siamo stati costretti a studiare le religioni che qualche ispirato teologo ama chiamare “moderne” (ma che di moderno, ad essere onesti, hanno pochissimo) non ci è dato saperlo, la conoscenza della storia della nostra specie non giunge sino a epoche così lontane nel tempo. Certo si è che diventa invece molto facile identificare questa sorgente se limitiamo la nostra analisi alla storia scritta: non vi è infatti alcun dubbio che tra quante ci sono effettivamente note, la religione che appare con chiarezza ispiratrice di un grande numero di quei racconti un po’ magici e un po’ fabulistici che troviamo nel “libro” dei cristiani, degli ebrei e dei musulmani è quella dei sumeri e degli assiro-babilonesi. Oltre tutto in questa religione il male è visitato frequentemente, esiste una visione molto precisa del mondo degli inferi e gli *dei* danno frequentemente prova di non aver le idee chiare sulla differenza tra il bene e il male (e si comportano in modi che le divinità dovrebbero assolutamente evitare, almeno per coerenza). Conviene dunque parlarne con qualche dettaglio.

Quella dei sumeri non era una popolazione autoctona della Mesopotamia, si trattava, con ogni probabilità, di nomadi che provenivano da qualche parte dell’Africa e dovevano essere sicuramente dei camiti, considerato anche il fatto che definivano se stessi come “teste nere”. Definire il tempo esatto a partire dal quale si può parlare di civiltà sumerica è difficile, ma gli studiosi parlano tutti, considerata l’approssimazione possibile, di un periodo antecedente il 3000 a.C., epoca in cui presero il posto della cultura derivante dalla cosiddetta “*Gente di Obeid*”, popolazione nomade che si era stabilita nella parte sud-orientale della Mesopotamia presso il villaggio di El Obeid, regione ricca di acqua e luogo molto soggetto alle inondazioni. La città più importante degli inizi dell’era sumerica fu Eridu.

Intorno al 3000 a.C. si completò la migrazione del popolo sumerico, che dalla regione montuosa che comprende l’Iran e parte dell’India, si trasferì nella regione meridionale mesopotamica, all’epoca caratterizzata dalla presenza di un gran numero di terreni palu-

dosi. Un altro flusso migratorio riguardò le popolazioni sumeriche che vivevano vicino al mar Caspio. Per qualche tempo la presenza dei sumeri in quella regione non ebbe particolari effetti sul piano della cultura e dei costumi, cosa che cambiò totalmente dopo la fondazione delle prime città che segnarono l'abbandono del nomadismo e dopo l'invenzione della scrittura cuneiforme. Dopo Eridu fu fondata Uruk – che ne prese il posto sul piano dell'importanza politica – e successivamente, tra il 3000 e il 2600, nacquero le città di Ur, Lagash, Nippur, Kish, Eridu, Larsa, Umma, Isin. Si tratta di principati che tutti insieme formarono la regione di Sumer, uno Stato vero e proprio che univa politicamente e culturalmente le varie città, uno Stato che estese progressivamente il suo potere che a partire dal 2000 a.C. si era stabilito su tutta la regione compresa tra il Tigri e l'Eufrate.

Poiché la più antica città della Mesopotamia era Eridu, sorta sulla costa del Golfo Persico, i sumeri sostenevano che quello era il luogo nel quale Enki, una delle loro divinità maggiori, aveva trasportato, con un solo viaggio, il popolo delle “teste nere” e la loro civiltà, già giunta al suo pieno sviluppo e che non aveva bisogno di correzioni e di trasfusioni. In ogni caso, furono molto abili nel dotarsi con una certa rapidità di una organizzazione statale che aveva al vertice un governante unico, spesso con attribuzioni specifiche che riguardavano la religione, che aveva il titolo di sovrano, ma che in alcuni luoghi veniva indicato come il governatore o ancor più semplicemente come il signore. È anche possibile che in alcune delle città dei sumeri sia esistita una forma rudimentale di democrazia che concedeva ai cittadini il diritto di votare su alcune questioni di particolare rilievo (ad esempio, la decisione di iniziare una guerra). È anche possibile che i primi re siano stati eletti da un consiglio di cittadini, con il compito di reggere le sorti delle città nei momenti di bisogno e nel pericolo.

La coabitazione con gli Accadi

Gli archeologi suddividono la storia protodinastica dei Sumeri in tre periodi che globalmente vanno dal 2900 al 2340 a.C. È probabile che a partire dal II periodo protodinastico si sia verificata una coabitazione con gli Accadi, una antica popolazione semita,

sicuramente nomade, che si era insediata nella media Mesopotamia provenendo dal deserto siro-arabico. Il primo rappresentante della dinastia accadica, Saigon, fondò Akkad, la capitale, e gli accadi presero il controllo della Mesopotamia a partire dal 2450 a.C., in modo complessivamente pacifico e probabilmente per mero effetto della loro prevalenza demografica. Non ci fu comunque mai un reale conflitto tra le due etnie, come non si è a conoscenza di problemi sorti con i numerosi nuclei semitici presenti in quell'area fin dal primo periodo protodinastico: del resto, la composizione multi-etnica delle città sumeriche non creò mai problemi ai governanti.

Gli accadi riuscivano a controllare la regione mesopotamica con molta fatica, il territorio era troppo grande: così nel 2190 a.C. subirono una grave sconfitta da parte di una popolazione semi-nomade di origine armena, quella dei Gutei, che distrussero Akkad e mantennero a lungo il controllo di alcune posizioni strategiche importanti (come la città di Nippur), evitando sempre di mescolarsi con le popolazioni locali e rifiutando di recepire la cultura accadica e sumerica, molto più avanzata della loro. Le città-stato sumeriche mantennero una certa indipendenza e questo consentì a Gudea, secondo re della terza dinastia di Lagash di rilanciare la cultura e l'arte sumerica intorno al 2140. Questa rinascita sumerica si prolungò fino alla caduta della terza dinastia di Ur, più o meno nel 2004 a.C. La disgregazione del regno fu dovuta agli attacchi di tribù semitiche (gli amorrei e gli elamiti in particolare) che misero a ferro e a fuoco molte città. Fu una fine del potere politico, non della cultura dei sumeri che continuò a essere dominante in tutte le successive civiltà mesopotamiche a cominciare da quella dei babilonesi. Si aprì quello che viene oggi definito come l'ultimo periodo, caratterizzato soprattutto dalla rivalità tra le due città di Larsa e di Isin che alla fine dovettero cedere alla pressione babilonese: nel 1763 a.C. Hammurabi sconfisse il re di Larsa e divenne l'unico sovrano dei sumeri e degli accadi.

La religione dei sumeri era politeista e aveva una forte impronta naturalista: gli *dei* del loro olimpo governavano cielo, aria e acqua e la loro prima triade era composta da divinità che rappresentavano la luna, il sole e Venere. Credevano anche in spiriti negativi, assimilabili ai demoni, e avevano sacerdoti che praticavano arti magiche

che dovevano limitare il potere delle forze ostili all'uomo. Il problema che si presenta agli antropologi e agli storici oggi riguarda il grande numero di miti e di leggende che sono stati creati intorno a queste divinità e che sono spesso in aperta contraddizione tra loro. Il pantheon sumerico contava su un gran numero (centinaia) di divinità, ma quelle realmente importanti erano poche decine. La prima divinità della quale si trova traccia nella confusione di un pantheon particolarmente espanso, risponde comunque a un nome molto importante e diffuso, quello di El, un nome del quale conviene dire qualcosa di più.

El, il più alto

El (ebraico אֱל, greco Ἐλ, “dio”) o Il, Al, Eli, è una delle divinità più importanti dell'Olimpo dell'area semitica siro-palestinese e mesopotamica, che in molte culture assume addirittura il significato di dio supremo, ed è anche uno dei nomi di Dio nella Bibbia ebraica. Per gli antichi popoli della Siria El, letteralmente “il più alto”, era il dio supremo. La radice trilittera di riferimento <-^s-l-h> esprime appunto il significato di “essere in alto”. Veniva chiamato per questo motivo l’“Altissimo” tra gli dèi, con un'evidente collocazione al di sopra del mondo terreno degli uomini, al di sotto del quale si collocavano a loro volta le divinità inferiori e tendenzialmente malvagie (con qualche importante eccezione). Nel Vangelo di Matteo (27,46) troviamo critto: «Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: “Eli, Eli, lemà sabactàni?”», che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Alcuni degli ebrei presenti non capirono cosa avesse realmente detto e travisarono le sue parole, ma questo è comprensibile: la lingua parlata in Galilea e nella terra d'Israele all'epoca di Gesù era l'aramaico giudaico ed è molto probabile che l'aramaico parlato da Gesù quando parlava ai suoi discepoli fosse un dialetto galileo, mescolato ad espressioni ebraiche e greche, una possibilità sulla quale esiste un certo disaccordo tra gli studiosi.

Nella religione dell'antica Siria El doveva rappresentare un dio ordinatore (e non creatore) del mondo, un mondo caotico che gli preesisteva, una idea coerente con una concezione ciclica della storia, tipica della cultura persiana preislamica che credeva in un'azione “ordinatrice” degli dei alla quale si contrapponeva l'opera di una divinità

capace solo di disordine e di distruzione. La ciclicità era in qualche modo la condanna del cosmo, nato dal caos e destinato a precipitare nello stesso magma dal quale era stato strappato. Riferimenti a El (nome completato da altre attribuzioni o semplicemente da quello del luogo che era chiamato a proteggere), sono stati trovati in Siria, nelle rovine della biblioteca reale di Ebla, sul monte Sinai, in Egitto (dove il dio Ptah viene chiamato El di Gath, signore di Gath, una città della Palestina), in Tripolitania, in antiche iscrizioni degli Ittiti, degli Hurriti, degli Amorrei e degli Ugariti.

Negli scavi di Arslan Tash è stato trovato un amuleto fenicio del VII secolo a.C. con uno scritto che sembra riferirsi ad El. «L'Eterno ha compiuto un giuramento di alleanza con noi, Asherah ha fatto (un patto) con noi, e con tutti i figli di El, e con il Gran Consiglio di tutti i santi. Con il giuramento del cielo e della terra antica.» Anche per gli abitanti di Canaan, Eli o Il era la divinità suprema, il padre dell'umanità e di tutte le specie. In quella religione El dovette però subire una importante trasformazione perché in tempi più vicini a noi lo si ritrova dio del deserto, con due mogli e un nuovo figlio.

El è talora mostrato come un vecchio seduto su un trono, con una grande barba bianca e due ampie corna di bue sovrastanti la testa. Qualche studioso ipotizza che El possa essere stata la personificazione dell'antenato totemico della tribù, la cui forza generativa portò a elaborare l'idea che egli fosse di conseguenza il creatore di ogni cosa.

Nella Tanakh ebraica, El è uno dei nomi coi quali viene citato il dio biblico Yahweh. I suoi legami con l'Antico Testamento sono numerosi, a partire dalla raffigurazione stessa che la religione ebraica, con qualche esitazione, dà dell'Essere Supremo, immaginato come un vecchio seduto sul trono e con due corna sontuose che gli spuntano dalla fronte.

Il fatto poi che l'El di Ugarit avesse un figlio di nome Yam ha indotto qualche studioso a ritenere possibile che esistesse un'affinità tra il figlio dell'El ugaritico e lo Yahwèh ebraico, probabile dimostrazione dell'esistenza di una fase di politeismo in età pre-monarchica e monarchica. Secondo alcuni studiosi, popolazioni semitiche provenienti dalla Siria e residenti in Egitto durante il II millennio a.C., e in particolare sotto il regno del faraone Akhenaton, avrebbero identificato El con il Dio unico Aton. In questo modo El sarebbe sta-

to considerato il creatore degli dèi minori cananei, cioè gli Elohim. Viene citata, a conferma di questa ipotesi, la forte somiglianza tra il Salmo 104 e l'Inno ad Aton scritto dal faraone Akhenaton, scritto solo su una tavoletta di argilla e ritrovato nel sito archeologico di Tell-el-Amarna, dove era stato sepolto sin dal tempo di quel faraone. Questa identificazione avrebbe favorito la diffusione del culto di El tra i seguaci di Aton dopo la restaurazione religiosa e in questo modo si potrebbe forse spiegare una genesi del Dio di Mosè da Aton.

Secondo alcuni, lo stesso vocabolo Israele potrebbe essere la trascrizione fonetica, nell'alfabeto dei geroglifici, del nome degli dèi egizi e siriani Iside (IS), Ra (RA) ed El (EL). Alla luce del fatto che, durante il regno del faraone Ramses II, i battaglioni dell'esercito egiziano si chiamavano coi nomi di dei, è stata addirittura formulata una teoria (a dire il vero piuttosto peregrina) secondo la quale la nazione d'Israele sarebbe stata il risultato della defezione di tre battaglioni dell'esercito egiziano di stanza nel Sinai con a capo un generale di nome Mosè. Una ulteriore ipotesi, sempre a proposito dell'origine del nome "Israele", fa riferimento al significato del termine ebraico *isra* (colui che combatte, e nel caso specifico colui che combatte per El, cioè per Dio). Si tratta di ipotesi per le quali manca qualsiasi sostegno scientifico.

Secondo altre ipotesi invece El sarebbe legato agli aspetti mistici dell'Ebraismo, al profetismo e alla Cabala, tipiche tutte di una società ancora fortemente legata ai miti del nomadismo, mentre Yahweh sarebbe legato all'osservanza della Legge divina, al patto con Dio e alla circoncisione, allo studio della Torah e, quindi, a una concezione religiosa tipica dei modelli societari caratterizzati dalla scelta di una vita sedentaria.

La stessa radice <^l-l-h>, da cui deriva il nome El, prende origine il termine Allah (articolo determinativo "al" + ^l-l-h), il Dio dei musulmani, e *ilāh* (un termine arabo per indicare in modo generico la divinità).

La prima città sacra dei sumeri fu Eridu, il luogo nel quale il dio Enki aveva portato dei doni unici e straordinari, i *Me*, le cento forze divine, forze impersonali che concorrevano, insieme agli *dei*, a garantire l'ordine dell'universo. I *Me* definivano energie, stati o azioni create da forze soprannaturali, capaci di mantenersi vitali e in moto conti-

nuo grazie a una forza propria, indipendente e a sé stante. A parte l'origine divina, descrivevano le regole e le leggi che stanno a fondamento dell'uomo, del suo divenire e della sua civiltà. Senza rappresentare delle vere regole di vita, indicavano l'insieme delle cose che rendono il mondo quello che è. Gli storici ne hanno individuato una settantina, tra positive e negative, che includono cose come la sovranità, la divinità, le varie dignità sacerdotali, la discesa e la risalita dagli inferi, i rapporti sessuali, la calunnia, la musica, l'arte, la rettitudine, la distruzione delle città, la menzogna, le gioie del cuore, la bontà, la giustizia, la purificazione, la pace, la vittoria. Possedere i *Me* consentiva alla città sacra di primeggiare, ma nel tempo questo privilegio si trasferì a Uruk, dove Inanna, dea dell'amore (e di molte altre cose) portò i *Me* dopo averli sottratti a Enki, un racconto che rappresenta il cambiamento della mitologia necessario per giustificare la perdita del potere politico di Eridu.

L' Olimpo sumerico

Tra gli *dei* di maggior prestigio ricordo Nammu, la madre primigenia, colei che aveva generato il cielo e la terra e aveva aiutato il figlio Enki a creare l'uomo; An, dio del cielo; il già citato Enlil, l'ordinatore, noto anche come il dio del vento, nemico storico di Enki; Uras, dea della terra, madre di Inanna e di Entu, dee dell'amore e della fertilità; Mamitu, dea del destino, che decideva della sorte dei neonati e che divenne la dea della morte e del mondo sotterraneo; Ninhursag (detta anche Ki o Aruru), moglie costantemente tradita di Enki, che rappresentava la Terra e formava con il dio An la Montagna cosmica An-Ki; e, di seguito, altre seicento divinità, la maggior parte delle quali di minore importanza e di modesto prestigio. L'assemblea degli *dei* si chiamava Anunnaki ed era in qualche modo presieduta dai cosiddetti sette supremi, An, Enlil, Enki, Ninhursag e altre tre divinità non identificate con certezza. C'erano poi gli Igigi, una collettività di *dei* minori appartenenti alla sfera di An e che si segnalavano soprattutto per la petulanza che li caratterizzava. Nel tempo An andò incontro a una perdita di popolarità e fu sostituito, al vertice di questa piramide, da Enlil, che come ho detto era quasi perennemente in lite con Enki. La mitologia sumerica era comunque fantasiosa, complicata e spesso incoerente e non sempre i racconti seguivano gli schemi logici ai quali siamo abituati.

I demoni

I sumeri credevano nell'esistenza dei demoni, esseri sovranaturali che potevano assumere forme diverse – frequentemente associando caratteristiche umane e animali – e che prediligevano i luoghi deserti, le rovine e gli spazi destinati ad accogliere le spoglie dei defunti: si trattava comunque di spiriti malefici che si manifestavano con terribili voci di animali feroci infuriati e rumori che gelavano il sangue. Erano certamente, almeno nella grande maggioranza dei casi, spiriti malvagi, anime di persone insepolti che vagavano in una dimensione che non era né la vita né la morte e che si dedicavano a un unico scopo, far del male al maggior numero possibile di esseri umani, che non avevano alcuna difesa nei loro confronti. L'impotenza delle vittime, che non trovavano alcun tipo di difesa nemmeno nella propria integrità morale, indicava l'assenza di fiducia della società sumerica nell'esistenza di principi di moralità e di giustizia preposti al governo del mondo, un atteggiamento che si ispirava anche alle particolari caratteristiche degli *dei* sumeri, portatori degli stessi difetti dei loro sudditi umani.

Naturalmente i demoni avevano più facile gioco con quella parte di umanità abituata a trascurare le regole morali, quali che fossero gli errori che commettevano, non si considerava diversa una banale inosservanza alla ritualità religiosa da un crimine efferato come l'omicidio. In ogni caso chi aveva commesso uno di questi errori diveniva inevitabilmente vittima di un demone, che si impadroniva del suo corpo e lo contagiava con una malattia. La guarigione da questa malattia era possibile solo se si riusciva a identificare la colpa e a dare un nome al demone che si era impadronito di quella persona, cose che erano possibili solo ricorrendo alla magia. Per questa ragione la lista degli incantesimi e degli esorcismi che ci è giunta dalla Mesopotamia è lunghissima: le forme di specializzazione religiosa esistenti erano fundamentalmente due, accanto ai cultori della magia si era sviluppata una particolare classe di sacerdoti che si dedicava alla divinazione e alla interpretazione dei presagi.

Enki

A noi, per l'argomento che sto trattando, interessa soprattutto una divinità che dovrebbe essere considerata positiva (ma che, come vedremo, alterna fasi di bontà a comportamenti realmente discuti-

bili): Enki, descritto da una serie di miti complessi e variegati come il dio che aveva i maggiori rapporti con gli uomini, non solo perché era responsabile della loro creazione, ma soprattutto perché condivideva molti dei loro difetti (ad esempio gli piacevano talmente le rappresentanti dell'altro sesso da rendersi più volte responsabile di incesti, si ubriaca volentieri e non è sempre sincero).

Enki era inizialmente una divinità minore, adorata solo a Eridu; nei secoli il suo culto si diffuse tra tutte le popolazioni della Mesopotamia tra le quali fu conosciuto con nomi leggermente diversi. Protettore delle acque, dei mestieri, della sapienza e della creazione, in rapporto perennemente ambiguo con Inanna, compare spesso in racconti che lo descrivono come un tenace amico degli uomini, che del resto gli debbono molto, a cominciare dalla loro stessa comparsa nel mondo, una storia che vale la pena di raccontare.

La creazione degli uomini

In questo mito, tutto prende inizio dal brontolio degli Igigi, la peccolante popolazione di divinità minori, che hanno sempre fame e non riescono a procurarsi tutto il cibo del quale ritengono di aver bisogno: costoro decidono di lamentarsi con Enki, che però trovano profondamente addormentato e che non riescono a svegliare; portano allora le loro lamentele a Nammu, la madre di Enki, che diviene la loro portavoce e che consiglia al figlio di cercare un rimedio, inventarsi qualcosa per liberarsi di questi seccatori. È lei stessa a suggerire una possibile soluzione: provi a creare delle figure di animali simili agli *dei* usando l'argilla dell'abisso, e imprima su di esse le immagini degli Igigi, riuscirà a produrre degli esseri ai quali potrà dare il nome di uomini e che si riveleranno degli utili servitori degli Igigi, disposti a fare per loro tutto il lavoro che gli verrà ordinato. Nel racconto, non tutto chiaro e non sempre comprensibile, mancano evidentemente delle parti, ma è chiaro che Enki segue il consiglio della madre e che dalla argilla degli abissi vengono formati i primi uomini. In questa impresa Enki viene aiutato da Ninmah (o Ki, o Aururu, o Ninhursag, o Nintur, o Mama, o Damkina, o – quando figura nel mito come moglie di Enki, del quale è anche sorellastra – Damgalnunna), la stessa che ha partecipato alla creazione del mondo (come Ki) con Enlil e An e che ha impastato l'argilla per

formare sette copie di se stessa da collocare alla sua sinistra (le donne) e sette da mettere alla propria destra (gli uomini), tutte immagini che poi è riuscita ad animare con i suoi incantesimi. Per ringraziare Enki e Ninmah (che ha ormai preso il nome di madre dell'umanità) gli Igigi non trovano di meglio che organizzare un banchetto, al quale i due *dei* partecipano con molto entusiasmo, tanto da finire entrambi ebbri. Ninmah prende dell'altra argilla degli abissi, plasma sei individui anomali e sfida Enki a trovare per loro un qualsiasi ruolo nel mondo, una attività che possano svolgere e che possa essere utile a tutti. Di quattro di questi esseri il racconto si dimentica, l'attenzione si rivolge solo a due, una femmina che non può avere figli e un essere senza sesso. Enki suggerisce che la femmina possa vivere nel gineceo e che l'uomo debba precedere il re camminando davanti a lui nelle cerimonie, e le proposte sembrano accontentare la dea. Ma anche Enki vuole proporre la sua sfida e così, sempre con l'argilla dell'abisso, crea un essere menomato, debole nel corpo e nello spirito (un neonato, secondo la più seguita delle interpretazioni) suscitando lo sdegno di Ninmah che ritiene inconcepibile creare una tale abiezione (e lo stesso Enki sembra darle ragione): come sempre questo racconto rappresenta fundamentalmente una allegoria, ma stabilire con precisione i riferimenti possibili è compito piuttosto arduo. Quello che mi sembra interessante sottolineare è la frequenza con la quale Enki si procura dei nemici, viene insultato e maledetto per ragioni le più differenti.

Il mito della costola malata

Un'altra interessante storia che riguarda Enki ha ancora a che fare con le maledizioni che questo dio si mette continuamente nelle condizioni di sollecitare: è un racconto che è stato scritto in differenti modi, ma tutte le varianti contengono una relazione, sempre la stessa, con alcuni degli eventi raccontati nella Genesi. Dunque c'è un luogo, Dilmun, in Mesopotamia, nel quale non esistono le malattie e di conseguenza non è possibile morire, un luogo che in molti modi ricorda il paradiso terrestre, il giardino dell'Eden. Unico difetto, correggibile, è la mancanza o la carenza di acqua: ma questo è proprio il pane per i denti di Enki, che delle acque è il signore e che, con l'aiuto di Utu, il dio del sole, fa in modo che l'acqua zam-

pilli limpida e fresca dovunque è necessaria. Enki non è solo il dio delle acque che scorrono nei fiumi e riempiono i laghi e i mari, è la divinità che ha l'incarico di regolare tutti i fluidi, e tra i fluidi un ruolo importante deve essere attribuito al seme maschile. Che Enki sia anche il protettore della fertilità lo scopre ben presto Ninhursag, sua moglie e sorellastra, che gli dà una figlia ma subito dopo, qualcosa nel suo rapporto col marito non è perfetto, se ne va, dimenticandosi persino di fargli sapere che è divenuto padre. La piccola, di nome Ninsar, cresce, diviene donna e attrae l'attenzione di Enki il quale, sapendo o non sapendo di esserle padre poco importa, la seduce e le fa partorire un'altra bambina, Ninkurra, la dea della fertilità. Enki, deve ormai essere chiaro a tutti, è un dio che non sa resistere alle tentazioni e appena Ninkurra è diventata donna se la porta a letto e la mette incinta. La nuova creatura – che si chiama Uttu, colei che tesse la ragnatela della vita – non fa quasi tempo a diventare donna che si ritrova insidiata da colui che le è padre e avo insieme. Le versioni del racconto diversificano, non è chiaro se le insidie di Enki hanno successo, ma la conclusione è sempre la stessa: Ninhursag, furente, ordina alla nipote di andarsene lontano e di non avvicinare alcun tipo di acqua, comunque scorra; prima che Uttu parta, le prende il seme di Enki dal grembo e lo sparge per terra, provocando così la crescita di otto differenti piante (una per ogni volta che l'avo l'ha stuprata) che produrranno otto diversi frutti. Informato dalla sua serva Isimud, Enki le ordina di raccogliere gli otto frutti e, ignorando la rabbiosa reazione di Ninhursag, se li mangia. Ninhursag lo maledice (anche lei), gli preannuncia una morte dolorosa e se va, senza dire a nessuno dove, forse ha paura di pentirsi e di essere chiamata a ritirare le sue maledizioni.

Non è chiaro quanto queste maledizioni incidano sul destino di Enki, fatto sì è che mangiando quei frutti, nati dal suo seme che ha fecondato la terra, il dio è ora gravido di se stesso, un evento assolutamente inappropriato per lui, considerato il suo sesso: comincia ad avere forti dolori in otto differenti parti del corpo, dolori che diventano sempre più insopportabili e che nessuno degli dei ai quali si rivolge per aiuto sa lenire. A questo punto il racconto si avvita su se stesso e si inventa un *deus ex machina* del tutto inatteso: una volpe, che non si sa da dove venga né chi la mandi, ma che si pro-

pone come risolutrice del dramma: se adeguatamente compensata convincerà Ninhursag a ritornare e a prendersi cura del marito, lei certamente conosce i mezzi per guarirlo. La dea si lascia convincere, ritorna e trova Enki in fin di vita: è enormemente gonfio in varie parti del corpo (nella mascella, nelle membra, nella gola, nelle costole e nella bocca) e non c'è soluzione apparente, perché il poveretto non ha un utero che possa partorire i suoi mali, quelli che lo stanno uccidendo. Ninhursag esita, ma questa volta è l'intervento di Enlil, per una volta schierato con il suo vecchio nemico, a convincerla: crea così gli otto dei della guarigione, uno per ogni parte malata, uno per ogni frutto ingerito, tutti con un preciso nome. La dea destinata a guarire il male del costato si chiama Ninti, un nome che significa signora della vita e dei viventi, il titolo che in realtà spetta a Ninhursag e che verrà dato in seguito alla dea hurrita Kheba. C'è, naturalmente, un gioco di parole, perché se è vero che Nin significa signora e ti significa costola, è anche vero che til vuol dire vita, il che significa che Ninti può essere sia colei che concede la vita che colei che è signora della costola. Questo doppio significato fu messo in evidenza sia da Samuel Noah Kramer (1897-1990), uno storico statunitense esperto in assiriologia, che da Giovanni Maria Sumerano (1911-2005), filologo e linguista italiano, studioso delle antiche lingue europee mesopotamiche, che sottolinearono l'esistenza di un bisticcio e spiegarono che se era vero che la storia ricordava quella della Genesi e della nascita della prima donna, era anche vero che c'era una non piccola differenza, poiché la grande dea madre che punisce Enki diventa, nella Genesi, il Dio padre che caccia Adamo dal paradiso terrestre, senza contare il fatto che in un caso è la donna a dare vita all'uomo mentre nel secondo è l'uomo che le dà vita facendola nascere dalla sua costola. Nella Genesi Hawwah nasce da una costola di Adamo, ma in ebraico e in aramaico il gioco di parole non esiste più, anche se *hawwa* deriva da *hayah* che significa vivere.

La storia di Gilgamesh, di un serpente e di un diluvio

Qualcuno si potrà domandare da dove il racconto biblico ha tirato fuori la storia del serpente che è responsabile di tutti i guai di Eva, e la risposta si trova ancora una volta nei miti della Mesopotamia: nell'epopea di Gilgamesh la pianta dell'eterna giovinezza (un altro

modo per indicare l'immortalità) gli viene sottratta da un serpente. La storia può essere riassunta così: Gilgamesh sta per tornare a Uruk, dopo aver lungamente parlato con Utanapistim, (che nella mitologia sumerica rappresenta colui che nella Bibbia è Noè) l'unico uomo immortale, di come si può acquistare l'eterna giovinezza; la moglie di costui gli rivela che esiste nel fondo del mare una pianta miracolosa, difesa dalle sue stesse spine, che ha la proprietà di rendere eterna la vita di chi la mangia: Gilgamesh riesce a trovarla, ma decide di non mangiarla subito, vuole dividerla con le persone anziane della sua città. Ma nel viaggio di ritorno un serpente gliela sottrae. Naturalmente questa è solo una delle versioni del racconto, in altre Gilgamesh si addormenta o viene privato del suo bene prezioso da un inganno del serpente. Ma mi rendo conto che raccontata così in breve la storia di Gilgamesh e della sua ricerca della immortalità è priva di grazia, meglio concederle un po' più di spazio.

Dunque Gilgamesh è un re pieno di forza, un re valoroso che nessun uomo riesce a battere, un re coraggioso e indomito. Non è chiaro se gli *dei* se la prendono con lui per questo eccesso di virtù, la scusa ufficiale è che si tratta di un sovrano che maltratta i suoi sudditi e che sono costoro a chiedere agli *dei* di fermare la sua brutalità: uomini capaci di tanto non ne esistono, e per questa ragione gli *dei* decidono di costruirne uno adatto a combattere con l'eroe degli eroi. Così Aruru, la dea della creazione, costruisce usando argilla e saliva una figura umana, un antagonista valido che chiama Enkidu. La prima parte della vita di questo essere è vissuta in assoluta solitudine, Enkidu vive nella foresta con gli animali che lo riconoscono come uno di loro, nemmeno sa dell'esistenza di Gilgamesh. È il re a venire a conoscenza della sua esistenza, e poiché gli sono note le ragioni per le quali gli *dei* hanno creato questo essere selvaggio, espressione delle forze della natura, decise di contaminare la sua purezza e gli manda Shamhat, la prostituta sacra che vive in un tempio, con l'incarico di sedurlo: per sette giorni e per sette notti i due confondono i loro corpi, e quando Enkidu ritorna alla sua foresta gli animali lo rifiutano e gli sfuggono perché ha su di sé l'odore della donna. Solo a questo punto Shamhat gli parla di Gilgamesh, di Uruk, e di un destino che li riguarda entrambi, così che Enkidu va a Uruk e sfida il re. I due si scontrano in un terribile duello che finisce

senza vincitori né vinti (o forse con un lieve vantaggio per Gilgamesh), ma che una conseguenza importante l'ottiene: i due imparano a rispettarsi e dal rispetto nasce una forte amicizia, che li lega sempre di più via via che insieme affrontano mille pericoli e superano molte eroiche imprese: insieme uccideranno Humbabaa, il guardiano della foresta di cedri nella quale vivono gli *dei* e Gugalanna, il toro del cielo, marito di Ereshkigal, la regina degli inferi, e molti altri nemici. Così la fama di Gilgamesh, che gli *dei* tanto temevano, cresce continuamente al punto che è una delle dee più importanti, Ishtar/Inanna, a scoprire di essere fortemente attratta dall'eroe al punto di chiedergli di sposarla: «Vieni da me Gilgamesh, accetta di essere il mio consorte e regalami il tuo amore. Così saremo marito e moglie e io farò preparare per te un carro carico d'oro e di pietre preziose, un carro con le ruote d'oro. Lo farai trascinare dai demoni della tempesta che prenderanno il posto dei muli e con quel carro entrerai nella nostra casa odorosa di fragrante profumo di cedri. E quando entrerai la porta si aprirà davanti a te e le stanze ti baceranno i piedi. Re, signori e principi si inchineranno davanti a te e ti porteranno in tributo i prodotti della loro terra» (J.B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, Princeton 1955).

Gilgamesh è un re pieno di saggezza e capisce che un uomo non può salire allo stesso livello degli *dei*, ne trarrebbe solo ragioni di dolore e di delusione, e per questo rifiuta: sa quanto grande è l'incostanza della dea e quanti uomini prima di lui hanno ceduto a quelle lusinghe per poi scomparire per sempre. Ma Ishtar non è dea che possa accettare un rifiuto senza reagire, e la sua risposta è particolarmente malvagia: non fa del male direttamente a Gilgamesh, ma colpisce il suo amico Enkidu con una malattia mortale, che lo condanna a morire tra indicibili sofferenze.

Adesso l'animo di Gilgamesh è esulcerato, non accetta che il suo compagno debba morire e si pone per la prima volta il problema della morte: perché, si chiede, nessuno può sfuggirla? Toccherà in sorte anche a lui? E perché gli *dei* sono immortali? Sa però che esiste un uomo immortale (anzi che ci sono due immortali, un uomo e una donna) e affronta un pericoloso viaggio, fino alle remote acque della morte per chiedere a costoro il segreto della vita eterna. I due immortali sono Utanapishtim e sua moglie, che sono gli unici

sopravvissuti al diluvio con il quale gli *dei* hanno quasi distrutto la specie umana e che si sono salvati (e hanno salvato un grande numero di animali) costruendosi una grande barca. Ecco la storia del diluvio così come i due sposi la raccontano a Gilgamesh: «Quando gli dei abitavano nella città di Suruppak, sulle rive dell'Eufrate, avevano deciso di maledire gli uomini sulla terra uccidendoli e lo strumento con cui realizzare questa condanna doveva essere il diluvio. Ma Enki (che nella Epopea si chiama Ea) rivelò il piano degli *dei* alla parete di una capanna, e in questo modo fece conoscere il terribile fato che incombeva su tutti gli uomini proprio a lui, Utanapishtim, figlio di Ubartutu. Il consiglio di Ea era di abbattere la casa e di costruire una nave, sulla quale far salire i suoi famigliari e gli esemplari di tutte le specie degli esseri viventi; Ea gli suggerì anche le menzogne con le quali doveva giustificare il suo comportamento quando avrebbe dovuto rispondere alle domande degli altri uomini. Utanapishtim fu avvertito per tempo dell'arrivo del diluvio, perché il dio sole fece piovere su Suruppak grano e focacce per fargli capire che era giunto il tempo di chiudere tutte le porte della nave. Cominciò allora un terribile uragano e si scatenò una tempesta che durò sette giorni e sette notti e che spaventò persino alcuni degli *dei* che si pentirono della scelta che avevano fatto. All'alba del settimo giorno la pioggia cessò e intorno alla nave c'era solo silenzio, tutti gli uomini erano tornati ad essere argilla. Ma, raccontò Utanapishtim, la sopravvivenza degli ospiti della nave fu causa di un grande litigio tra gli *dei* e soprattutto tra Enlil e Ea che finì, per fortuna dell'uomo, con il perdono e con una benedizione che lo aveva reso simile agli *dei*».

Gli *dei* gli avevano dunque concesso l'immortalità per premiare la sua fiducia e la sua generosità, ma solo gli dei potevano arrivare a elargire doni così straordinari. Però, dice a Gilgamesh la moglie di Utanapishtim, esiste una pianta miracolosa che garantisce la giovinezza eterna, solo che è quasi impossibile trovarla, si trova nel fondo del mare. Il re non è uomo da spaventarsi per questa impresa, si butta in acqua, trova la pianta, la porta in superficie e parte per ritornare a Uruk su una barca che naviga sul fiume dei morti, affidata al battelliere Urshanabi, il Creonte dei Sumeri. Ecco cosa dice il poema di questo viaggio: «Parlò così Gilgamesh al battellie-

re Urshanabi che lo accompagnava: odimi, questa pianta può dare la pace agli uomini perché restituisce loro la salute: la porterò a Uruk, la città delle torri, e la mangerò per tornare ad essere giovane. Dopo aver percorso venti leghe mangiarono insieme del pane e dopo trenta leghe si fermarono per passare la notte. Lì Gilgamesh vide una pozza d'acqua limpida e scese dall'arca per bagnarsi. Un serpente percepì l'odore della pianta, strisciò fuori dall'acqua e se la portò via: mentre si allontanava si liberò della sua vecchia pelle» (J.B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, Princeton 1955).

Esistono varie versioni anche del racconto che rievoca il grande acquazzone che fece annegare la maggior parte degli uomini che vivevano sulla terra, quello che conosciamo col nome di diluvio universale. In una di queste, responsabile del disastro è Inanna, che vuole vendicarsi di un giardiniere che l'ha stuprata mentre dormiva e lo fa inviando sulla terra una serie di flagelli, l'ultimo dei quali è il diluvio. In una ulteriore versione sembra invece che si tratti di una responsabilità che gli *dei* condividono, si sono irritati per via della grande confusione (sono rumorosi, litigiosi e fracassoni) che gli uomini fanno sulla terra e hanno deciso di eliminarli. Ultima versione, che rientra tra i racconti che trattano del conflitto tra Enlil e Enki, assegna al primo tutta la responsabilità: Enlil si è molto arrabbiato per qualcosa che gli uomini hanno fatto e che potrebbe avere a che fare con lo scarso rispetto che dimostrano per la natura. Egli ha cercato di eliminarli tutti inviando sulla terra Siccità, Peste e Carestia, ma ogni volta ha dovuto scontrarsi con Enki (apparentemente l'unico amico tra gli *dei* sul quale gli uomini possano contare) che ha tolto efficacia ai suoi messaggeri insegnando agli uomini il segreto delle irrigazioni, stimolandoli a costruire granai dove conservare i raccolti e istruendoli sui segreti della medicina. Prima di affidare le sue ultime speranze al diluvio, Enlil convoca tutti gli dei e si fa promettere che non faranno nulla che possa consentire anche a un solo uomo di sopravvivere. Anche questo racconto prevede una serie di differenti finali. In una Enki crea Uriel, destinato a diventare un arcangelo nella tradizione ebraica (avvertirà Enoch dell'arrivo del diluvio e gli darà lezioni di astronomia perché possa mettersi in salvo in caso di impatto con una cometa; questa volta avvertirà

Ziusudra (Utanapishtim), un uomo molto pio, e gli insegnerà come costruire una barca). In questa versione Enki insegna ad Atrahasis il modo di andar per mare e di campar la vita navigando. Questo secondo racconto è lungo e complesso e alla fine diventa un vero e proprio inno alla natura. Enki va da Enlil e gli spiega perché non si debbono punire tutti gli uomini per le cose sbagliate fatte solo da alcuni di loro. Gli propone poi un patto, che Enlil accetta: gli uomini avranno il diritto di continuare a vivere se mostreranno di avere rispetto per la natura. Il pio Atrahasis sopravvivrà ai sei giorni di diluvio e cercherà a lungo la terra ferma, mandando a cercarla da una colomba, una rondine e un corvo: i primi due torneranno all'arca, come segno della mancanza di un approdo, ma il terzo no, il che darà all'uomo il coraggio per continuare a navigare. Approderà alla fine a una montagna deserta e otterrà, per sé e per tutti i suoi discendenti, il perdono degli *dei*. In ogni caso si ritiene oggi che il diluvio universale altro non sarebbe stato che una grande alluvione dell'Eufrate che avrebbe devastato la zona di Ur e che avrebbe lasciato un ricordo molto preciso nella tradizione sumera, ricordo tramandato a quella semita attraverso gli accadi.

Gli inferi e le divinità che li governano

Ho già detto come, in una delle versioni di questo mito, Gilgamesh venga ingiustamente punito per aver fatto una scelta generosa: voleva portare la pianta miracolosa a Uruk per dividerla con i vecchi della città. In ogni caso la sua delusione è terribile, la immortalità è perduta per sempre, e Gilgamesh ne è in parte responsabile (in parte, nel mito sumerico e babilonese manca il concetto dell'esistenza di un peccato originale che giustifica la punizione divina). Resta a Gilgamesh una ultima cosa da fare, cercare di capire meglio il proprio destino: chiama a sé dunque per una ultima volta Enkidu e lo interroga: «Così Enkidu uscì dagli inferi e c'era solo il suo spirito, fatto della stessa materia del vento. I due amici si abbracciarono e si sedettero per parlare. Dimmi amico mio, amico mio, qual è la natura del mondo del sotterra che hai conosciuto? Non te lo dirò, caro amico, non te lo dirò, perché se ti dicessi di cosa è fatto quel mondo soffriresti e piangeresti. Il mio corpo, che tu toccavi con animo lieto, lo mangiano i vermi come un vecchio vestito; il mio corpo che tu

toccavi con cuore gioioso ora è fatto di polvere» (J.B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, Princeton 1955).

Il mondo degli inferi è descritto con molta crudezza anche in un altro mito, quello della discesa di Inanna agli inferi. È la storia della visita che Inanna fa a sua sorella Ereshkigal, la dea che governa l'oltretomba, una visita che almeno inizialmente non ha giustificazioni (ma che forse è rivolta a salvare Tammuz, un giovane dio che a Inanna interessa molto). La storia comincia con la descrizione di come Inanna si prepara al viaggio: porta con se sette Me (nella mitologia sumera sono le forze impersonali che concorrono, insieme agli Dei, a garantire l'ordine dell'universo) e si fa accompagnare dalla sua ancella Ninshubur. Neti, il guardiano, le chiede per quale motivo vuole entrare nel mondo sotterraneo e lei gli dice – forse è vero, forse no – che vuole comunicare alla sorella il suo dolore per la morte del di lei marito, Gugalanna, il toro del cielo, ucciso da Gilgamesh. Neti riceve l'ordine di farla passare, ma la consegna è più complicata di quanto sembra: dovrà passare solo lei, dovrà essere privata dei suoi Me e di tutte le sue insegne del potere. Sono sette le porte che Inanna deve attraversare per raggiungere l'oltretomba, e a ogni porta le viene sottratto qualcosa: per prima la *shugurra*, la corona della steppa; poi la collana di lapislazzuli, la doppia collana di grani, il pettorale sacro, il cerchio d'oro, i simulacri del potere, la veste regale. Così si presenta nuda davanti alla sorella con la quale si scambia sguardi pieni di odio. Sono presenti anche gli Anunnaki, i giudici dell'oltretomba, che la condannano a morire: allora la sorella la guarda con “gli occhi della morte” e la trasforma in un cadavere. A dire il vero esistono versioni differenti, in una delle quali Inanna viene appesa a un muro in una condizione molto simile a quella della morte, ma ancora capace di capire le brutture e le miserie che la circondano. Ma la storia è molto semplificata nel racconto della discesa di Inanna agli inferi, nella quale si legge: «Non appena Ishtar entrò nella terra dalla quale non si fa più ritorno Ereshkigal la vide e si riempì di rabbia, e così Ishtar d'istinto si gettò su di lei. Allora Ereshkigal parlò e ordinò a Namtar, il suo ministro: portala nel mio palazzo e chiudila dentro. Scatena contro di lei, contro Ishtar, tutte le malattie, tutte e sessanta. Malattia degli occhi per i suoi occhi, malattia dei fianchi per i suoi fianchi, malattia dei piedi per i suoi

pie di, malattia del capo per il suo capo. Malattie contro ogni parte di lei contro tutto il suo corpo» (J.B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, Princeton 1955).

Intanto la sua ancella, non vedendola tornare, si è spaventata ed è corsa a chiedere aiuto agli *dei*, che sembrano indecisi e non sanno se intervenire, temono Ereshkigal che è custode di molte malvagità. Ma intanto, in assenza di Inanna, la vita riproduttiva sulla terra è cessata del tutto, qualcosa bisogna fare (e non credo che sia necessario che vi dica che il mito di Proserpina e Demetra, con il ritorno di Proserpina negli inferi nei tre mesi invernali, prende chiaramente origine da quello che vi sto raccontando). È comunque Enki, – neppure il più adatto tra gli dei, i suoi rapporti con Inanna sono sempre stati complessi – a prendere l’iniziativa: con lo sporco che toglie da sotto le sue unghie crea due individui, Kurgarra e Galatur, che non sono né maschio né femmina e poiché non sono capaci di riprodursi non debbono temere la morte. I due chiedono di incontrare Ereshkigal, che accetta di parlare con loro, ne resta affascinata, promette di dar loro qualsiasi cosa le chiederanno: è loro le chiedono il cadavere di Inanna. Una spruzzata di acqua della vita e Inanna è di nuovo viva e vitale, può uscire dagli inferi e nell’oltrepassare le sette porte le vengono restituiti i suoi Me. Ma gli inferi hanno regole ferree, chi esce deve per forza essere sostituito da un altro, e così Inanna si mette alla ricerca di qualcuno che possa prendere il suo posto: incontra dapprima persone che le sono state fedeli anche nella sventura, la sua ancella, i suoi due figli, e rifiuta di farsi sostituire da loro. Va allora alla ricerca del marito, Dumuzi, che immagina in lacrime per i rischi che lei sta correndo e lo trova, splendidamente vestito, apparentemente molto soddisfatto, seduto sul trono sul quale solo lei ha il diritto di sedere. Con la forza lo porta all’ingresso del mondo inferiore e lo consegna alle guardie; lui fugge, si nasconde, verrà salvato dalla sorella Geshtinanna che riuscirà a impietosire un po’ tutti e alla fine dividerà con lui il soggiorno nell’oltretomba, sei mesi per ciascuno.

Ogni volta che un mito viene ambientato nell’*irkalla*, negli inferi, ne ricaviamo una descrizione di quanto miserabile e infelice sia l’esistenza (si può chiamare così?) in quei luoghi, dove ci si ciba di polvere e le sofferenze non hanno mai fine. Un’altra occasione per

parlare dell'al di là la troviamo nel racconto di come Nergal, il dio del fuoco, assurse al ruolo di re degli inferi. Gli *dei* avevano organizzato un grande banchetto, ma non potendo scendere nei domini di Ereshkigal, avevano invitato il suo araldo Namtar per rappresentarla. Al giungere di questo tutti gli *dei* si erano alzati per segnalare il proprio rispetto, tranne Nergal. La regina degli inferi, venuta a sapere dell'onta subita, condannò a morte Nergal che si presentò alle porte famose con una potente scorta, sconfisse i guardiani e sottomise Ereshkigal. Essa gli si offrì come sposa e lui decise di accettare: «Una volta entrato nel palazzo prese Ereshkigal per i capelli, la stratonò giù dal trono e fece per tagliarle la testa. Fratello mio non mi uccidere, fammi dire una parola! E quando Nergal la lasciò andare gli disse singhiozzando: sposami e io ti sposerò e ti farò padrone degli inferi, metterò nelle tue mani la tavola della saggezza, tu diventerai il signore, io sarò la signora. Nergal allora a sentire queste parole la baciò e le asciugò le lacrime. Avvenga adesso tutto ciò che hai desiderato da mesi e che mi riguarda» (J.B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, Princeton 1955).

La confusione delle lingue

Un altro racconto che potrebbe aver influenzato la stesura dell'Antico Testamento riguarda la confusione delle lingue, esiste un racconto analogo anche nella mitologia sumerica. Del resto, la torre di Babele, che è stata cercata per molti anni dagli studiosi, sorgeva con ogni probabilità vicino a Babilonia, probabilmente a Birs Nimrud o a Samarra, considerato anche il fatto si racconta che sia stato Alessandro Magno l'ultimo a ristrutturarla, per aumentare il prestigio di Babilonia. Nel racconto epico *Enmerkar e il signore di Aratta* si narra l'inizio della disputa fra Enmerkar, sovrano di Uruk, e il signore di Aratta (che in un poema successivo del ciclo viene identificato con Ensuh-keshdanna). Enmerkar è un re leggendario che la lista reale sumerica colloca tra i mitici sovrani della I dinastia di Uruk. Aratta non è stata identificata, ma era certamente una città situata nell'altopiano iranico. Il poema si limita a descrivere l'andirivieni di un messaggero che trasmette il pensiero dei due sovrani. La volontà del sovrano di Uruk di sottomettere Aratta al suo dominio si scontra con il rifiuto dell'altro sovrano, ma il problema della sovranità si in-

treccia con proposte di scambi commerciali tra le due città. In uno dei brani più interessanti del poema il re di Uruk, volendo trasmettere un messaggio troppo complesso perché possa essere ricordato a memoria dal messaggero, inventa la scrittura. In un'altra parte del racconto si dice che in un tempo passato gli uomini parlavano tutti la stessa lingua e si capivano tra loro, cosa che era espressione del desiderio di Enlil: era stato Enki, proprio colui che era generalmente più vicino agli uomini e ai loro problemi, a portare la discordia nelle loro voci creando molte lingue e rendendole incomprensibili tra loro. Il perché di questa decisione non è chiaro, ma si può trattare solo di una punizione che gli uomini avevano meritato.

Inanna, dea astuta e infida

La mitologia sumerica – e, in seguito, quella assiro-babilonese – si faceva carico, in alcune circostanze, di interpretare eventi storici che avrebbero potuto creare rancori e diffidenze tra le città stato. Ho già citato la storia del trasferimento dei doni del Me da Eridu a Uruk, vale la pena di raccontarla per esteso. Inanna si trova a Eridu, ospite di Enki, che ha con lei complicati legami di parentela. Inevitabilmente, sempre ignorando il futile tabù dell'incesto, Enki cerca di portarsela a letto, col vecchio trucco di indurla a bere, l'alcool elimina molte resistenze. Inanna è però un'abile schermitrice e alla fine è Enki che si ubriaca. Forse si addormenta (e in questo caso Inanna diventa una vera e propria ladra), forse diventa molto generoso (agli ubriachi accade) fatto si è che al risveglio scopre che i doni del Me sono spariti con Inanna. Invano la fa rincorrere da Galla, un demone, Inanna arriva sana e salva a Uruk ed è questa città ora a poter godere dei vantaggi del Me. A questo punto Enki sembra ritrovare la sua saggezza, capisce che quanto è accaduto è colpa sua e accetta di firmare un patto di pace eterna con Uruk. In realtà tutto il racconto si ispira a un importante evento storico, il passaggio del potere politico da Eridu (città nella quale si adorava Enki) a Uruk (la città protetta da Inanna). Lo scopo del racconto è quello di togliere i possibili veleni dal contesto e di accettare un fatto inevitabile, attribuendone la responsabilità a un divertente conflitto endofamiliare.

Dai pochi racconti che ho citato mi sembra che esca ben delineato il carattere di Enki: una divinità piena di difetti che possiamo

definire umani, esposto alle lusinghe del vizio, un diavolo allegro e poco responsabile, antesignano di demoni ben più maligni. In ogni caso Sumeri e Assiro-babilonesi immaginavano l'esistenza di un mondo sotterraneo triste e sconsolato, nel quale solo gli eroi riuscivano a vegetare dignitosamente, e tutti gli altri defunti erano costretti a cibarsi di polvere e a bere acqua sporca, un mondo carico di sofferenze che non poteva che stimolare, nei vivi, l'attaccamento alla propria esistenza, unica occasione di gioia.

L'Epopea di Gilgamesh

Enki e le altre divinità sumeriche incontrano, nei miti che li riguardano, numerosi demoni e creature che ai demoni possono essere assimilate. Il più conosciuto di questi incontri si trova nella *Epopea di Gilgamesh* (versione Nibru/Nippur): dopo un inizio di tipo cosmogonico in cui si descrive la separazione del cielo dalla terra, la creazione dell'uomo e l'attribuzione dei poteri alle varie divinità (An diventa il dio cielo, Enlil il re degli dei, Ereshkigal la reggente degli inferi e Enki il re dell'abisso e delle acque dolci) Enki decide di raggiungere il Kur, la montagna dalla quale nasce la vita, un viaggio che può fare solo per mare. Viene sorpreso da una terribile tempesta che lo fa naufragare e che sradica l'albero *halub*, che cresceva sulle rive dell'Eufrate, così che le correnti del fiume lo trascinano via. La dea Inanna se ne impadronisce e lo trasporta nel giardino del tempio che le è stato dedicato a Uruk: vuole usare il suo legno per costruirsi un letto e un trono. L'albero viene piantato nel giardino, come è nei desideri di Inanna, ma subito viene infestato da tre demoni: un serpente, che va a vivere tra le sue radici; un uccello, l'Anzu, che fa il nido tra i suoi rami per crescervi i suoi piccoli; Lilith, la vergine spettro, la donna nera, che vive nel suo tronco. Inanna non riesce a cacciare i demoni dal suo albero e non riesce nemmeno ad ottenere l'aiuto di suo fratello Utu, il re sole: deve così ricorrere a Gilgamesh, che si arma di tutto punto e libera l'albero cacciando i tre demoni: darà tutto il legno a Inanna, tranne le radici, che terrà per costruirsi un tamburo. Di qui parte una nuova storia, perché il tamburo finisce nel regno dei morti, dove andrà, per recuperarlo, Enkidu, il servo/amico fedele di Gilgamesh, che non potrà più tornare sulla terra. Questa storia è utile per capire come i sumeri e i

babilonesi immaginavano questo mondo e cosa pensavano del destino degli uomini dopo la morte, una sorte che non veniva decisa sulla base di criteri morali basati sui meriti e sulle colpe, ma sul numero di figli che ogni uomo aveva avuto, e sulle modalità della sua morte. Si trattava comunque di un inferno, nel quale le punizioni consistevano soprattutto nelle miserabili condizioni in cui i trapassati dovevano trascorrere i loro giorni.

Zarathustra

La religione che ha dato il ruolo di maggiore importanza ad angeli e a demoni è comunque quella fondata da Zarathustra, che meriterebbe certamente una analisi più accurata di quella che sono in grado di fare, ma alla quale comunque debbo dare qualche spazio in questa storia infinita di custodi del bene e di paladini del male.

Zarathustra (ma anche Zarathustra Spitama e Zoroastro) è il nome del fondatore dello zoroastrismo o mazdeismo, che dall'età degli Achemenidi, la casa reale di origine persiana che dominò nell'area iranica creando un impero multietnico che dall'Europa si estendeva in Asia e in Africa e che durò dal VI secolo a C. all'invasione di Alessandro Magno, fino alla conquista araba fu praticamente l'unica religione dell'Iran. Zarathustra, per quanto è possibile sapere, dovrebbe essere nato intorno al 630 a.C. a Battria, una città situata nel nord dell'odierno Afghanistan; apparteneva, come tutti i Persiani, agli Arya, la stirpe indoeuropea che a partire dal terzo millennio si era spinta con grande metodo dall'Asia centrale verso il sud. Il nome di questa popolazione, gli Ariani, aveva a che fare con il concetto di nobiltà (di un popolo, ma anche di un solo individuo o di un gruppo sociale) e quei nomadi lo avevano scelto per se stessi per stabilire, con una certa arroganza, la diversità rispetto alle genti che via via sottomettevano. Quanto a Zarathustra è bene dire che la data della sua nascita – come del resto molte altre cose che lo riguardano – è controversa, al punto che esistono studi che lo collocherebbero addirittura tra il XVIII e il XVI secolo, cosa a dire il vero piuttosto sorprendente. Sui luoghi nei quali egli visse e agì esiste invero un maggiore consenso, si dovrebbe trattare di un'area compresa tra l'Afghanistan e il Turkmenistan.

Il nome, Zarathustra, ha a che fare con i cammelli e si dovrebbe riferire a un uomo che possiede cammelli vecchi o malandati: in

qualche modo un nome di famiglia, il padre di Zarathustra si chiamava Porushaspa, e lo qualificava come proprietario di cavalli grigi. Zarathustra era di famiglia altolocata, apparteneva agli Spitama, una famiglia in qualche modo coinvolta con la religione, ed era il terzo di cinque figli. Fin da ragazzo gli era stata indicata la carriera sacerdotale, la stessa seguita dal padre. La sua vita fu probabilmente segnata da qualche evento straordinario, episodi sui quali la fantasia popolare deve aver lavorato non poco, al punto di trasformarla in un trattato di eventi paranormali: il primo episodio nel quale è possibile scorgere una particolare attenzione sovranaturale riguarda addirittura il momento del suo concepimento, la madre in quei giorni fu costantemente illuminata da una luce potentissima che rese addirittura incandescenti per alcuni giorni le mura di casa; durante la vita intrauterina divenne ben presto evidente che la notizia della sua imminente nascita aveva suscitato sgomento nei demoni che si erano considerati fino a quel momento padroni della terra e che dovettero avere il presentimento che la loro fine era ormai prossima. In realtà esiste anche una differente interpretazione che riguarda il modo in cui fu concepito, un mito secondo il quale si trattò di un concepimento virginale, ma è un mito relativamente recente ed è difficile non immaginare che si tratti di un tentativo di imitazione. In ogni caso, secondo la tradizione del mazdeismo, la sua nascita rappresentò un momento di glorificazione di Ahura Mazda, il dio che gli trasmise corpo, anima, spirito e gloria.

Gli eventi straordinari continuarono dopo la sua nascita e le leggende si moltiplicarono: esseri malvagi cercarono di ucciderlo quando era ancora bambino per ben quattro volte: facendolo calpestare da una mandria di buoi impazziti, cercando di bruciarlo vivo, tentando di farlo divorare dai lupi e infine, come ultima risorsa, aggredendolo a colpi di pugnale. Naturalmente nessuno di questi attentati aveva la benché minima possibilità di successo, Zarathustra era costantemente protetto dagli arcangeli di Ahura Mazda. Giovanissimo cominciò a rendersi conto della inadeguatezza dei rituali religiosi che i sacerdoti praticavano nella sua terra e a soli venti anni abbandonò il suo lavoro di sacerdote e peregrinò (forse per più di venti anni) come zootar, poeta e predicatore sacro.

Zarathustra incontrò il suo Dio sette volte: la prima fu mentre si purificava nelle acque del fiume Daitya, dal cielo gli fu inviato un

messaggero, una figura luminosa che gli disse di chiamarsi Vohu Manah, il Buon Pensiero, e di essere un arcangelo di Dio che lo voleva incontrare, dopo di che lo condusse con sé in cielo al cospetto di Ahura Mazda. Fu in quella occasione che ebbe per la prima volta la percezione del conflitto cosmico nel quale erano coinvolte le forze del bene e del male, tra Dio e Satana e apprese direttamente da Ahura Mazda, il Signore Saggio, che ci sarebbe stato un giorno in cui i morti sarebbero risorti per essere giudicati e per continuare poi a vivere, a seconda dei meriti e delle colpe di ciascuno, nel paradiso o nell'inferno. Nei vari incontri Zarathustra ricevette la rivelazione, con l'incarico di diffonderla nel mondo. Questa missione si rivelò molto più difficile del previsto, Zarathustra fu costretto a fronteggiare l'ostilità dei sacerdoti, che erano fedeli alla vecchia religione e si dimostrarono tutti ostili a ogni elemento di novità: Zarathustra si dovette convincere che erano tutti adoratori dei demoni, seguaci degli spiriti del male, fedeli agli Angra Mainyu.

Se questa è la leggenda è però vero che esistono documenti, le Gatha, che contengono riferimenti di accettabile verisimiglianza storica. A dir il vero, secondo gli studiosi di storia delle religioni, l'autenticità delle Gatha è controversa, anche se non esistono ragioni sufficienti per negarne l'attribuzione a Zarathustra. Scrive a questo proposito Gherardo Gnoli (*Le religioni dell'antico Iran e Zoroastro in Giovanni Filoramo* (a cura di) *Storia delle religioni vol.1, Le Religioni antiche*. Bari, Laterza 1994): «...fatta eccezione per la quinta (Yasna 53), verosimilmente posteriore le *Gāthā* hanno infatti una evidente ispirazione unitaria e sono composte in uno stile originale e caratteristico che le contraddistingue nettamente dalle altre parti dell'Avesta». Secondo questi racconti, dunque, Zarathustra, un sacerdote della famiglia degli Spitama, iniziò a predicare una nuova religione viaggiando in lungo e in largo per il paese, senza peraltro riuscire a scalfire l'indifferenza (e anche l'ostilità) non solo dei sacerdoti ma di gran parte delle classi sociali, prima tra tutte quella dei nobili. Inizialmente ebbe pochissimi seguaci e fu ricevuto ovunque con molta freddezza: fu solo l'improvvisa benevolenza di un potente principe, il re Vistaspa, che gli consentì di raggiungere il successo nel quale forse aveva smesso di credere. Alla corte del suo nuovo paladino, Zarathustra trovò anche il modo di annodare importanti rapporti di parentela con alcuni dei più influenti

dignitari e questo gli consentì di continuare nella sua opera di proselitismo con crescente successo. Fece costruire davanti alle porte della città il suo famoso Tempio del Fuoco, nel quale non si facevano più sacrifici agli dei e sacerdoti e fedeli cantavano insieme gli inni religiosi: la nuova religione era certamente un motivo di speranza per tutti perché garantiva che chiunque fosse vissuto con rettitudine e onestà avrebbe potuto contare sulla grazia divina.

Ma la città della quale Vistaspa era sovrano, Keshmar, ospitava anche molti nemici di Zarathustra, soprattutto tra i sacerdoti e tra coloro che appartenevano alla nobiltà, e tutti costoro non volevano abbandonare la vecchia religione: i nobili trovarono modo di allearsi con gli antichi nemici del loro re e cominciò così un'epoca di guerre di religione che si concluse con la morte di Zarathustra, ormai vecchio (aveva compiuto i 77 anni), ucciso a bastonate dai soldati nemici. Esiste anche una seconda versione della fine di questo conflitto, secondo la quale Zarathustra fu ucciso da un uomo malvagio. La leggenda racconta che di lui è rimasto solo il seme, che nuota libero nel lago di Kansaoya in attesa del giorno in cui gli uomini buoni e quelli cattivi verranno per sempre separati: quel giorno una giovane vergine scenderà a bagnarsi nelle acque del lago, il seme la feconderà e così potrà essere concepito il salvatore, destinato a governare il mondo fino al suo completo e totale rinnovamento.

Sempre secondo la leggenda il pensiero di Zarathustra fu scritto a lettere d'oro su 12.000 pelli di bue e conservato nella biblioteca reale di Persepoli dove rimase fino alla distruzione della città, avvenuta intorno al 330 a.C. per opera dei soldati di Alessandro il Grande che diedero alle fiamme anche la biblioteca. In realtà quello che ci è arrivato più o meno direttamente da Zarathustra è poco o niente, le uniche cose realmente riconducibili al suo pensiero sono quelle contenute nelle Gatha delle quali ho già detto, redatte in un dialetto molto simile al sanscrito, la lingua nella quale Zarathustra si esprimeva. Così non è proprio possibile capire se lo zoroastrismo si limitò a riformare idee che già esistevano o ne propose di interamente nuove: quello che è certo è che Zoroastro propose una religione monoteista, ma ritengo poco probabile che sia stato lui il primo a dichiarare che esisteva un solo dio. Secondo le varie religioni "del libro" questo privilegio spetterebbe ad Abramo, il patriarca che dalla Mesopotamia

si trasferì a Cana intorno al 2100 a.C., sia lui che Mosè e Isaia vissero prima di Zarathustra anche se è praticamente impossibile stabilire se ne influenzarono le idee. Battria era una città cosmopolita, situata su una via molto battuta dalle carovane, e la cosa che appare più probabile agli studiosi è che Zarathustra abbia sviluppato pensieri e idee che gli eruditi indiani avevano partorito: che sia stato il pensiero ebraico ad arrivare alle sue orecchie è invece molto meno probabile, gli ebrei non avevano alcuna propensione per il proselitismo e le loro tribù erranti erano molto più temute che ascoltate. In realtà gli indiani Arii avevano cominciato a sviluppare un pensiero filosofico che ricordava molto una religione monoteista, credevano nell'esistenza di una anima centrale creatrice alla quale si poteva riferire la complessa molteplicità degli *dei* e il mistero dei loro imperscrutabili rapporti con gli uomini. Su un punto esistono meno dubbi: Zarathustra fu certamente il primo a immaginare l'esistenza di Satana, il primo a considerare il mondo come il luogo dello scontro tra il bene e il male, il primo a dare particolare importanza alla libertà di scelta dell'uomo, creato libero di schierarsi con il bene o con il male. Di più spetta a Zarathustra il merito di aver predicato per primo la resurrezione dei morti, chiamati tutti, nel giorno del giudizio, a rispondere delle loro azioni davanti al giudice supremo.

Riassumo brevemente le dottrine di Zarathustra, ribadendo le difficoltà di distinguere quanto di esse si debba alla sua fantasia e quanto invece egli riuscì a elaborare tenendo conto delle religioni che era comunque tenuto a conoscere e delle quali inevitabilmente fu costretto a conservare qualche parte; altrettanto difficile è riuscire a riconoscere le manipolazioni e le aggiunte fatte al suo pensiero nei secoli successivi alla sua scomparsa.

Come ho detto la religione di Zarathustra viene indicata come mazdeismo dal nome del suo Dio supremo, Ahura Mazda, ma passa anche sotto il nome di parsismo perché i Parsi sono gli attuali rappresentanti dello zoroastrismo in India.

Zarathustra immaginava un dio unico (Ahura Mazda, colui che crea con la mente), creatore del mondo sensibile e soprasensibile, un dio oltretutto onnisciente che aveva creato due spiriti superiori, i Mainyu, e un corteo di spiriti secondari. Uno dei due enti superiori (Angra Mainyu, lo spirito del male) si era ribellato al suo creatore e

la sua decisione era stata condivisa da un grande numero di spiriti secondari, i Daeva. Sia chiaro che nella visione di Zarathustra Angra Mainyu non è un dio, è l'inversione della idea di Dio, l'antididio, la religione di Zarathustra è e resta monoteistica. Erano restati fedeli ad Ahura Mazda l'altro spirito superiore, Spenta Mainyu, lo spirito del bene, e molti spiriti secondari (Ameša Spenta): Ahura Mazda era assistito da sei arcangeli, i cosiddetti santi Immortali: il Pensiero Buono, la Legge Ottima, la Sovranità eletta, la Pietà Santa, l'immortalità e l'Integrità, che avevano un contraltare negativo, rappresentavano il male Pensiero Cattivo, Menzogna, Malgoverno, Ribellione, Infermità, Morte. Esistevano altre personificazioni di concetti diametralmente opposti, come l'Obbedienza contro il Furore. In realtà si trattava di una sorta di piramide che vedeva, nelle gerarchie inferiori, anche i cosiddetti Venerabili (l'Immacolata, il sole, la luna, la stella Sirio) che avevano come opposti, dalla parte del male, i demoni come Indra, Saurva e Nanhaithya (in una sfera più bassa si trovavano persino i Fravasay, gli angeli custodi che proteggevano gli uomini nella vita e nella morte, contrastati da coorti di demoni minori). Ma il dualismo presente nel mondo sovranaturale esisteva anche sulla terra dove ogni cosa buona aveva il suo opposto malvagio: buoni erano il bue, il cane, le piante, i metalli, cattivi il lupo e il serpente. La natura dell'uomo era considerata del tutto particolare e non gli consentiva di far parte dell'uno o dell'altro partito, egli si collocava da solo, per libera scelta, in uno dei due schieramenti: poteva aiutarlo a scegliere saggiamente solo la religione, la conoscenza delle cose ultraterrene e delle diversità che Ahura Mazda aveva concesso benevolmente a Zarathustra perché la diffondesse tra gli uomini. La verità era che l'uomo era in qualche modo obbligato a schierarsi nello scontro cosmico tra il bene e il male del quale la creazione dell'universo e dell'uomo rappresentavano l'elemento centrale, ma lo faceva senza conoscere le ragioni della sua scelta e quelle dei contendenti, qualsiasi punizione avrebbe dovuto tenerne conto.

Terminata la sua vita terrena dell'uomo restava solo l'anima, che abbandonava il corpo e dopo tre giorni si presentava al ponte di Cinvat, il cosiddetto ponte dello spartitore, quello che metteva in comunicazione il cielo con le più alte cime dei monti e lì tre giudici divini, Mithra, Sraosa e Rasnu pesavano con scrupolo le sue azioni, su un

piatto della bilancia quelle buone, sull'altro quelle cattive e decidevano se poteva attraversare il ponte e salire fino alle regioni del cielo o doveva precipitare negli abissi infernali. Ma paradiso e inferno non erano lì per sempre, nessuna condanna era per l'eternità: un giorno il mondo sarebbe stato inondato da un fiume di metallo fuso che avrebbe spianato le montagne, i corpi sarebbero resuscitati e si sarebbero riuniti con le loro anime e anche le anime dei cattivi sarebbero state purificate dal fuoco, una purificazione che avrebbe coinvolto l'intero universo.

Dalla Mesopotamia alla Palestina

L'evento di maggior rilievo che segna il passaggio di potere tra le divinità sumeriche e quelle babilonesi è molto probabilmente il conflitto di Marduk con il mostro generato dal chaos, Tiamat, il dragone del mare.

La parola "demonio" non esiste né in ebraico né in alcuna altra lingua medio-orientale: in tutte quelle regioni esistono esseri mitologici frutto della fantasia e della superstizione come i centauri, i satiri, le arpie, le sirene, i draghi, risultato di una relazione eterologa tra esseri umani e animali delle più diverse specie, ma la traduzione di queste figure in demoni è sbagliata se solo teniamo conto del significato che noi attribuiamo al termine, che è quello di "essere infernale, malvagio, simbolo del male". I demoni che vengono citati nell'Antico Testamento sono in realtà presi direttamente dalla mitologia sumerica e assiro-babilonese e solo in qualche caso rappresentano divinità pagane degradate a spiriti maligni.

Marduk (conosciuto nella letteratura religiosa babilonese con il nome di Bēl, "Signore") è, nella religione babilonese, il "re degli dèi" e rappresenta la divinità che protegge la città di Babilonia, considerato come il figlio di Ea (Enki in sumero) e erede di Anu, conosciuto non solo come "Bēl", ma anche come *Bēl rabim*, "grande signore", *Bēl bēlim* "Re dei Re", *ab-kal ilāni bēl terēti* "Re degli dei", *aklu bēl terieti* "il saggio, Signore degli oracoli" e *muballit mīte* "resuscitatore dei morti".

In origine la figura di Marduk era ritenuta secondaria ed era difficile trovare per lui attributi precisi e costanti: solo dopo molti anni e dopo molta ricerca fu collegato all'acqua, alla vegetazione, e alla

magia. Ma qualsiasi tratto caratteristico Marduk potesse possedere, divenne secondario a causa dei mutamenti politici ai quali andò incontro la Mesopotamia, eventi che finirono con l'attribuire a Marduk caratteristiche che fino a quel momento erano appartenute solo alle divinità maggiori del pantheon babilonese e in particolare ai due Dei più importanti, Ea e Enlil, che persero gran parte dei loro poteri quando le loro prerogative passarono a Marduk.

Nel caso di Ea, questa transizione avvenne in modo pacifico e il suo culto ne soffrì solo parzialmente: Marduk assunse l'identità di Asarluhi, il figlio di Ea e dio della magia, e in questo modo fu inserito all'interno del pantheon di Eridu, la città dalla quale provenivano in origine sia Ea che Asarluhi. In questo modo il padre si limitava a riconoscere la superiorità del figlio e gli consegnava di buon grado il controllo dell'umanità. Questa associazione tra Marduk ed Ea, pur indicando il passaggio della supremazia che un tempo era posseduta da Eridu come centro politico e religioso, può riflettere un'antica dipendenza di Babilonia da quella città, non necessariamente di carattere politico, ma legata alla diffusione culturale nella valle dell'Eufrate dal sud al nord: in altri termini tutto poteva passare per un omaggio del nuovo potere a quello vecchio, dal quale il nuovo ammetteva di discendere.

Mentre la relazione tra Ea e Marduk si risolse con questa sorta di abdicazione da parte del padre in favore del figlio, l'assorbimento dei poteri di Enlil di Nippur da parte di Marduk determinò un evidente calo di prestigio della divinità più vecchia. Dopo il regno di Hammurabi, il culto di Marduk eclissò in pratica quello di Enlil, che riguadagnò qualche prestigio solo durante i quattro secoli in cui Babilonia fu controllata dai Cassiti tra il 1570 e il 1157 a.C., ma lo perse definitivamente con l'impero babilonese. Quando Babilonia divenne la capitale della Mesopotamia, la divinità protettrice di Babilonia fu elevata al livello di divinità suprema. Al fine di spiegare come Marduk aveva preso il potere, gli furono attribuiti atti di grande eroismo che lo consacrarono sovrano degli dei. Nell'*Enûma Elish*, il poema che contiene il mito della creazione mesopotamica, si narra che, dopo avere sconfitto e ucciso Apsu, Ea si stabilì con la moglie Damkina nella casa del dio ucciso dove nacque il loro figlio Marduk. La narrazione continua con la guerra tra gli *dei*, scoppiata

dopo che Ea aveva spodestato e ucciso Apsu, un conflitto che stava assumendo caratteri sempre più drammatici. Gli *dei* Anunnaki, il gruppo dei grandi *dei* che esercitavano all'interno della comunità divina i principali ruoli di comando, si riunirono per trovare un dio in grado di sconfiggere i nuovi *dei* che stavano minacciando la loro stessa esistenza. Il giovane Marduk si propose per questo incarico e gli fu offerta la guida degli *dei*.

La nemica di Marduk, o almeno la sua principale nemica, era Tiāmat, il primordiale drago marino, la madre di tutto il cosmo, la dea degli oceani e delle acque salate, una dea che raccoglieva la quasi totalità degli attributi di Nammu, la dea della creazione, la più antica divinità sumerica. Tiāmat si era unita ad Apzû, il dio delle acque dolci, per creare una nuova generazione di divinità e, nell'*Enûma Eliš*, si racconta che si era opposta ad Apsû che voleva sterminare i nuovi *dei*, chiedendo aiuto al più potente tra tutti, Enki/Ea, il quale riuscì ad addormentare Apsû con un incantesimo e poi lo uccise. Secondo la mitologia babilonese, Tiamat aveva generato, insieme al marito Apsû, i serpenti mostruosi Lahmu e Lahamu, i quali a loro volta avevano generato Anšar (dio dell'Alto) e Kišar (dio del Basso), dai quali discendevano gli *dei* Anunnaki, tra cui lo stesso Marduk.

Quando Marduk, cominciò a creare problemi a Tiāmat giocando con le tempeste di sabbia e i temporali, Tiāmat meditò di vendicarsi e di liberarsi del giovane dio, che ormai rappresentava una minaccia per lei e per gli altri dei della sua generazione: creò così undici spaventosi mostri che mise al comando del suo nuovo sposo, Kingu. Ma Marduk era troppo forte per lei: egli uccise i mostri marini, catturò Tiāmat usando i venti della tempesta per imprigionarla, e poi la uccise. Infine Marduk si volse contro Kingu, che Tiamat aveva messo a capo dell'esercito e che indossava le Tavole dei Destini, strappandogliele dal petto ed assumendo infine il suo nuovo ruolo di Signore degli Dei. Sotto il suo regno furono creati gli uomini, con lo scopo di sopportare il peso della vita, affinché gli *dei* potessero trarne piacere.

Quello che il mito che ho appena raccontato adombrava era in realtà un evento storico che aveva avuto la Babilonia come protagonista: la guerra tra gli *dei* era una metafora che si riferiva a una minaccia che l'Egitto (presumibilmente rappresentato da Tiamat)

aveva portato sin sui confini della Babilonia. È presumibile che la metafora sia stata compresa come tale, ma nella fantasia popolare le immagini dei mostri contro i quali l'esercito del bene aveva dovuto lottare, una minaccia tra l'altro mai completamente debellata, rimase e addirittura finì col trascinare nelle culture dei paesi finitimi, primo di tutti naturalmente Israele. Così Tiamat, e con lei Behemoth e Leviathan, divennero mostri infernali deputati a torturare e a divorare gli uomini malvagi. Alcune eresie, come quella degli Gnostici e più ancora quella dei Mandei continuarono a credere in questi mostri: i Mandei, ad esempio, avevano una concezione dualistica del mondo e credevano nella contrapposizione tra un dio supremo del bene e della luce, circondato da angeli, e il mondo del male e delle tenebre, abitato da demoni. Molte descrizioni ebraiche e cristiane della Gehenna, il luogo al quale sono destinati i malvagi, portano traccia di questi demoni, che sono i custodi delle regioni inferiori, al servizio di angeli messaggeri della giustizia divina, e che vengono spesso chiamati Satanim, esseri in realtà più vicini alla categoria degli angeli che a quella dei demoni.

Il giudaismo, oltre a riprendere molti elementi della tradizione religiosa sumerica e mesopotamica, ha persino accettato le definizioni di alcune di queste figure intermedie, buone o cattive che fossero. Kerub, ad esempio, un sottoposto di *Yahweh*, è un gemello dei Karibu, antesignani dei cherubini che nella Genesi (3,24) sono posti «a oriente del giardino dell'Eden... per custodire la via dell'albero della vita», armati di una spada fiammeggiante. La stessa cosa accade per alcuni servi del male: Ashmedai (Asmodeo, *Asmodaenus*, pronunciato all'araba *Ashmed*; אַשְׁמַדַּי, *Ashmedeu* in ebraico, o anche *Chammadai*, *Sydonai*) è il nome di un potente demonio di origine iranica, Aeshma-Daeva, lo spirito del furore, o Ashma-Daeva, lo spirito del giudizio (ma viene considerato anche il signore della cupidigia, dell'ira, della discordia, e della vendetta) che si ritroverà con caratteristiche quasi identiche nella tradizione ebraica, nella quale viene spesso associato a Lucifero e considerato il capo delle potenze infernali. La sua figura viene citata per la prima volta in antichissime leggende delle tradizioni babilonesi e caldaiche del parsismo e del zoroastrismo. Nel libro *Ammud ha-Semali* del cabalista Mosè ben Solomon ben Shim'on, è il capo della quinta schiera di demoni ed è

uno degli angeli più potenti del mondo infernale. Altrove compare come uno degli otto ministri al servizio dei quattro principi o spiriti superiori che sono a capo della gerarchia diabolica, o anche uno dei 72 comandanti dei demoni, uno dei nove che può fregiarsi del titolo di re. Tuttavia, Asmodeo ci è più noto per via del deuterocanonico *Libro di Tobia*. Asmodeo, nemico delle unioni coniugali, in questo libro appare come il responsabile della morte dei sette consecutivi mariti di Sara, tutti uomini che lui ha ucciso prima che riuscissero a congiungersi carnalmente con la moglie. Nel *Libro di Tobia* verrà messo in fuga dal cattivo odore emanato dal fegato e dal cuore di un pesce, un odore che non è capace di sopportare e che lo costringe a fuggire fino in Egitto, dove verrà catturato e incatenato dall'Arcangelo Raffaele. Lo stesso demone viene menzionato sia in numerose leggende talmudiche che nella tradizione demonologica giudaica, secondo le quali Asmodeo viene vinto dal Re Salomone, che lo costringe ad edificare per lui il celebre Tempio. In ogni caso Asmodeo viene considerato uno dei demoni più importanti e gli viene assegnato un potere pari a quello di Lucifero e di Satana (anche se nel *Sefer ha-Zohar* è uno dei demoni che ha accettato la Torah e che per questo si comporta con civiltà con gli esseri umani).

Nel Levitico compare il nome di un altro demone, Azazel, "Forse di Dio", uno spirito che rappresenta e impersonifica il deserto, il luogo nel quale veniva inviato ogni anno, nel giorno dell'espiazione, il caprone sul quale il sommo sacerdote aveva caricato tutte le colpe del popolo perché le espiasse, in altri termini il capro espiatorio. In realtà, come potesse il povero capro espia quella grande quantità di peccati non è del tutto chiaro: secondo la leggenda, comunque, li trasferiva in blocco al povero Azazel, angelo caduto, imprigionato in una caverna la cui uscita era stata bloccata da un gran numero di pesanti massi. Insomma, si trattava di un sacrificio fatto alle forze demoniache delle quali Azazel era un rappresentante, un sacrificio oltretutto severamente proibito dalla religione («Chiunque della casa d'Israele scanna un bue o un agnello o una capra entro il campo, o fuori del campo e non lo porta all'ingresso della tenda di convegno per presentarlo come offerta all'Eterno davanti al tabernacolo dell'Eterno, sarà ritenuto colpevole di sangue; ha sparso del sangue e tale uomo sarà sterminato di mezzo al suo popolo e

questo affinché i figli d'Israele invece di immolare i loro sacrifici nei campi, li portino all'Eterno all'ingresso della tenda di convegno, al sacerdote, e li offrano all'Eterno come sacrifici di ringraziamento.» *Levitico*, 17,3-5). In verità Azazel era semplicemente un nuovo nome assegnato a una divinità molto venerata in Palestina, Pan o Dioniso, al quale gli ebrei erano soliti sacrificare un capro, un rito che avevano probabilmente appreso dagli egiziani. Questo genere di sacrificio aveva comunque radici antiche, come dimostra il culto cretese del Minotrago, collocato temporalmente dopo quello del Minolafo e prima della comparsa della venerazione del Minotauro. Azazel era anche uno dei due angeli – l'altro era Shemhazai – che avevano messo in guardia Yahweh nei confronti degli uomini, che disprezzavano e non ritenevano degni dei suoi favori, al punto che gli avevano chiesto di prendere il loro posto: “lasciaci vivere in questo mondo e faremo sacrifici in tuo nome”. Yahweh doveva aver intuito che qualche ragione i due angeli dovevano averla e li aveva messi alla prova e i due angeli si erano trasformati in pietre preziose, oro, perle, gemme e altri oggetti che piacevano agli uomini, che erano conosciuti per la loro avidità: dopo aver dimostrato la bassezza della specie umana gli angeli avevano ripreso le loro sembianze e si erano rivolti di nuovo a Yahweh per chiedere giustizia. Ma per portare a termine questa loro avventura terrena avevano dovuto avere un corpo e questo li aveva esposti agli stessi vizi degli uomini: così si erano innamorati delle figlie degli uomini e avevano fornicato con loro. Secondo una delle numerose versioni di questa storia i due angeli erano stati sedotti da due donne demoni, Naamah e Agrat, quest'ultima figlia di Mahlat e di Lilith, che era stata la prima moglie di Adamo. Il frutto delle unioni di questi angeli con le figlie degli uomini furono i giganti, e così anche Shemhazai ebbe due figli mostruosi, Hiwa e Hiya. A sentire questi racconti, la moralità delle donne figlie degli uomini era molto, molto bassa, tanto che una sola di loro, Istahar, riuscì a rimanere casta. Naturalmente gli angeli ribelli le fecero le più allettanti proposte e molto insistettero perché accettasse di concedersi a uno di loro: alla fine Istahar finse di cedere e pose una sola condizione, quella di poter provare per una sola volta le loro ali. Appena fu in grado di volare, la donna sfrecciò verso il cielo e andò a rifugiarsi presso il trono di Yahweh, che

poi la trasformò nella costellazione della Vergine (o nelle Pleiadi). La storia ha una conclusione piuttosto irrazionale perché immagina che tutti gli angeli ribelli vengano privati delle loro ali in quella circostanza e siano costretti a vagare sulla terra per molte generazioni senza poterla abbandonare (ma alla fine riusciranno a salire sulla scala di Giacobbe e a ritornare nella loro antica dimora). Parte di questa storia è derivata in verità da una opera di uno scrittore greco del III secolo a.C., Arato di Soli, l'autore dei *Fenomeni*, che narra la storia di Giustizia che sale in cielo e abbandona la terra disgustata dalla malvagità degli uomini (quella descritta è la cosiddetta età dell'argento) e nel cielo diventa una costellazione, la Vergine. Parte della storia deriva invece dalla leggenda di Orione che cerca di sedurre le sette vergini Pleiadi.

Protagoniste di queste storie sono, in definitiva, la lussuria e la voracità e in quanto a quest'ultima i due figli di Shemhazai non la cedono a nessuno. Ognuno di loro mangiava ogni giorno un migliaio di buoi, un migliaio di cavalli e un migliaio di cammelli. Ma la storia più interessante che riguarda Hiwa e Hiya la troviamo nella descrizione delle minacce di Yahweh che vuole uccidere tutti gli uomini e gli animali della terra annegandoli (in qualche modo il diluvio riesce a entrare in buona parte di queste storie), una punizione che non deve lasciar scampo a nessuno. Shemhazai si dispera, sa che i suoi figli non moriranno per il diluvio (sono esseri giganteschi, troppa acqua ci vorrebbe per annegarli), ma sa anche che non potranno sopravvivere alla mancanza di cibo. Ma proprio quella notte i suoi due figli fanno un sogno: Hiwa sogna una roccia immensa sulla quale c'è una iscrizione, che un angelo cancella quasi interamente lasciando solo quattro lettere; Hiya sogna un giardino pieno di alberi da frutta, con molti angeli intenti a potarli fino a lasciare solo tre rami per ogni albero. I due fratelli raccontano i sogni al padre che li interpreta: solo Noè e i suoi tre figli sopravviveranno al diluvio, ma i due fratelli avranno fama immortale e ogni volta che i discendenti di Noè spaccheranno rocce e trascineranno navi grideranno *Hival e Hiyal* in loro onore. E in verità i nomi dei due giganti corrispondono al grido ritmico dei lavoratori che fanno mestieri che richiedono sforzi collettivi. Per concludere questa storia, il racconto termina con il pentimento di Shemhazai, che si rifugiò nel cielo del sud dove

è ancora visibile e riconoscibile dal fatto che tiene la testa verso il basso (è la costellazione di Orione). Nessun pentimento invece per Azazel che continuò imperterrito a insegnare alle donne i trucchi per sedurre gli uomini. È bene ricordare che il nome di Azazel fu sistematicamente eliminato nelle traduzioni dell'Antico Testamento in greco e che nella prima versione latina fu sostituito con "capro espiatorio".

È noto che a partire dalla *Bibbia dei Settanta*, quella tradotta in greco a partire dall'originale ebraico da 72 eruditi ebrei su commissione del Faraone egiziano Tolomeo II Filadelfo (quindi tra il 285 e il 246 a.C.), tutti i riferimenti ad esseri che rappresentavano residui delle credenze mitologiche nelle quali animali ripugnanti e malvagi erano stati deificati vennero tradotti con un unico termine, "demoni". Si tratta di un numero di casi relativamente modesto, diciannove in tutto, ma l'importanza di questa scelta è legata soprattutto al fatto che la prima comunità cristiana scelse proprio la *Bibbia dei Settanta* come "Libro" di riferimento e la utilizzò nel quarto secolo per la traduzione in latino. Nella traduzione greca anche le divinità straniere vengono qualificate come demoni. Nel Salmo 96 (4-10) troviamo scritto: «Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli *dei*. Tutti gli *dei* delle nazioni sono un nulla, ma il Signore ha fatto i cieli. Maestà e bellezza sono davanti a lui, potenza e splendore nel suo santuario. Date al Signore, o famiglie dei popoli, date al Signore gloria e potenza, date al Signore la gloria del suo nome. Portate offerte ed entrate nei suoi atri, prostratevi al Signore in sacri ornamenti. Tremi davanti a lui tutta la terra. Dite tra i popoli: "Il Signore regna!". Sorregge il mondo, perché non vacilli; giudica le nazioni con rettitudine», nel versetto 5, «tutti gli *dei* delle nazioni» è stato tradotto prevalentemente come tutti i "demoni". Solo quattro animali mostruosi sono stati citati con il loro nome nelle traduzioni greche: il Leviathan, il Behemoth, lo Ziz e il Drago. Il primo, un primordiale mostro marino, viene strappato alla mitologia e inserito tra le creature volute e create da Yahweh, che poi lo sconfiggerà e lo ucciderà. Il Behemot è una creatura leggendaria, citata nel Libro di Giobbe («Egli è la prima delle opere di Dio: solo il suo creatore lo minaccia di spada», Giobbe, 40,20'): in qualche versione della Bibbia la parola è sostituita da *Ippopotamo* o da *demone*

ma in realtà si tratta della forma plurale del termine ebraico che significa animale e potrebbe rappresentare un *pluralis excellentiae*, usato per sottolineare la grandezza di una cosa rendendone il nome al plurale. Lo Ziz era invece un uccello gigantesco, creato da Yahweh per proteggere il mondo dai venti più potenti: è menzionato nei Salmi con due perifrasi nelle quali la parola originale è sottintesa (ad esempio in “moltitudini di animali della campagna” si intende presente anche lo Ziz, che non è mai citato direttamente con il suo nome). Il Drago è descritto nell’Apocalisse come un grande animale rosso con sette teste e dieci corna e un diadema sopra ogni testa e viene generalmente identificato con Satana: «E apparve un altro segno nel cielo; ed ecco un gran dragone rosso, che aveva sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi. E la sua coda trascinava la terza parte delle stelle del cielo e le gettò sulla terra. E il dragone si fermò davanti alla donna che stava per partorire, al fin di divorarne il figliuolo, quando l’avrebbe partorito. Ed ella partorì un figliuolo maschio che ha da reggere tutte le nazioni con verga di ferro; e il figliuolo di lei fu rapito presso a Dio ed al suo trono. E la donna fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio, affinché vi sia nutrita per milleduecento sessanta giorni. E vi fu battaglia in cielo: Michele e i suoi angeli combatterono col dragone, e il dragone e i suoi angeli combatterono, ma non vinsero, e il luogo loro non fu più trovato nel cielo. E il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato Diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù; fu gettato sulla terra, e con lui furon gettati gli angeli suoi». (*Apocalisse*, 12, 3-9).

Nell’Antico Testamento è scritto che gli ebrei, contrariamente ai pagani, non sacrificavano ai *se’irim* e agli *shedim*, due differenti tipi di demoni, entrambi menzionati nel Libro. I *se’irim* (esseri pelosi) erano demoni con l’aspetto di satiri un corpo solo parzialmente umano, descritti mentre danzano nel deserto (Isaia, 13,21): la loro presenza nei luoghi deserti permeò anche la cultura dei romani, i *se’irim* sono gli stessi *saltantes satyri* descritti da Virgilio nelle *Bucoliche*. Che poi gli israeliti non offerissero loro sacrifici è molto poco probabile, se fosse stato realmente così non avrebbe avuto alcun senso il richiamo dell’Antico Testamento: «Ed essi non offriranno più i loro sacrifici ai demoni, ai quali sogliono prostituirsi. Questa

sarà per loro una legge perpetua, di generazione in generazione» (Levitico, 17,7). Se notate, il riferimento al deserto ogni qual volta si parla di esseri demoniaci è costante, quella era la loro casa: e quello era anche il luogo dal quale prendevano origine le malattie più temute, come la lebbra, al punto che nel corso delle epidemie era consuetudine liberare uno degli uccelli destinati al sacrificio nella speranza che riportasse il morbo al luogo dal quale proveniva e al quale apparteneva.

Ma gli israeliti non sacrificavano solo ai *se'irim*, offrivano sacrifici anche agli *shedim*, come sta scritto nel *Deuteronomio* (32,16-17): «Essi l'hanno mosso a gelosia con iddii strani, e l'hanno irritato con abominazioni. Hanno sacrificato ai demoni, e non a Dio; a dei, i quali essi non avevano conosciuti, Dei nuovi, venuti da poco, dei quali i vostri padri non avevano avuto paura.» Nella mitologia dei Caldei con il termine *shedim* si indicavano le sette divinità malvagie, demoni delle tempeste, generalmente rappresentati come buoi. Nella *Jewish Encyclopedia* è scritto che per una peculiare legge del contrasto questi animali erano anche considerati esseri benevoli che potevano proteggere, ad esempio, il palazzo reale, e nella letteratura magica babilonese il termine *shed* aveva il significato di genio benefico. Dalla Caldea il termine *shedim* è poi arrivato fino a Israele, assumendo però un significato negativo, quello di un demone malevolo: il termine si trova spesso associato ad una seconda parola che indica uno spirito cattivo, il distruttore, o lo sterminatore, una associazione che doveva servire a fare chiarezza perché questo secondo demone era già ben conosciuto (e temuto) dagli ebrei. Nell'*Esodo* (12,21-24) si fa riferimento a questo spirito e si danno i giusti suggerimenti perché non colpisca le case degli ebrei: «Mosè convocò tutti gli anziani d'Israele e disse loro: «Andate a procurarvi un capo di bestiame minuto per ogni vostra famiglia e immolate la pasqua. Prenderete un fascio di issòpo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spruzzerete l'architrave e gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi uscirà dalla porta della sua casa fino al mattino. Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti: allora il Signore passerà oltre la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire. Voi osserverete questo comando come un rito fissato per te e per i tuoi figli

per sempre.» A questi *Angeli distruttori* l'antico Testamento fa riferimento in vari punti: «Dio mandò un angelo in Gerusalemme per distruggerla. Ma, come questi stava distruggendola, il Signore volse lo sguardo e si astenne dal male minacciato. Egli disse all'angelo sterminatore: "Ora basta! Ritira la mano". L'angelo del Signore stava in piedi presso l'aia di Ornan il Gebuseo.» (1Cronache,21,15); «Il Signore adunque mandò una pestilenza in Israele, da quella mattina fino al termine posto; e morirono settantamila uomini del popolo, da Dan fino in Beerseba. E l'Angelo stese la sua mano sopra Gerusalemme, per farvi il guasto; ma il Signore si pentì di quel male, e disse all'Angelo che faceva il guasto fra il popolo: basta, rallenta ora la tua mano. Ora l'Angelo del Signore era presso dell'aia di Arauna Gebuseo.» (2 Samuele 24, 15-16). Angeli distruttori è solo apparentemente un ossimoro, in realtà indica qualcosa di molto preciso: un messaggero del male, quindi un demone, che fa solo quello che gli ordina Yahweh ed è perciò agente del suo divino potere.

A dire il vero esistono molti indizi che dimostrano come la comunità ebraica tendesse a considerare i demoni come esseri dotati di una certa indipendenza e attribuisse loro una buona dose di malvagità spontanea, e questo perché la loro provenienza non aveva, secondo il comune sentire della gente, niente a che fare con le celesti dimore di Yahweh, ma con i territori sotterranei nei quali si forma e abita il male. È persino facile immaginare a chi si riferisca questo passo di Giobbe (13-21): «Un malanno divorerà la sua pelle, roderà le sue membra il primogenito della morte. Sarà tolto dalla tenda in cui fidava, per essere trascinato al re del terrore! Potresti abitare nella tenda che non è più sua, sulla sua dimora si spargerà zolfo. Al di sotto, le sue radici si seccheranno, sopra, saranno tagliati i suoi rami. Il suo ricordo sparirà dalla terra e il suo nome più non si udrà per la contrada. Lo getteranno dalla luce nel buio e dal mondo lo stermineranno. Non famiglia, non discendenza avrà nel suo popolo, non superstiti nei luoghi della sua dimora. Della sua fine stupirà l'occidente e l'oriente ne prenderà orrore. Ecco qual è la sorte dell'iniquo: questa è la dimora di chi misconosce Dio»: il re del terrore e con tutta evidenza lo stesso demone con la testa di falco che sgomentava i babilonesi. Nello stesso modo i messaggeri di morte dei quali si trova scritto nei «Ira del re vuol dire messaggeri

di morte, ma l'uomo savio la placherà» (*Proverbi* 16,14) come inevitabile conseguenza dell'ira del re sono gli stessi servi di Nergal, il re della pestilenza e della febbre dei babilonesi, sposo di Ereshkigal, la regina degli inferi, figlio di Enki e Damkina, pronti ad assecondarlo nelle sue imprese, anch'essi messaggeri di morte.

Nella citazione del Deuteronomio che ho già riportato risulta ben chiaro che gli *shedim* non dovevano essere considerati delle divinità, cosa resa ben chiara da un altro passo (4,35) dello stesso libro: «Tu sei stato fatto testimone di queste cose affinché tu riconosca che il Signore è Dio, e che oltre a lui non ve n'è nessun altro.» È presumibile, e gli studiosi sembrano tutti convenirlo, che nello sviluppo del giudaismo si sia giunti a considerare tutti gli idoli come dei demoni: questo accadeva, per esempio, per tutte le divinità caanite – El, Baal, Athirat, Qodish, Amrur, Kothar, Khasis, Aqhat – sia per dimostrare disprezzo nei loro riguardi, sia perché tutte le divinità che potevano indurre gli uomini all'idolatria erano ormai chiamate con lo stesso nome, *shedim*. La fantasia popolare le collocò geograficamente nei luoghi deserti e pericolosi, come il deserto, e le mise in relazione con il mondo delle tenebre, se non altro per l'evidente antitesi con il regno della luce nel quale viveva Yahweh: così l'oscurità venne immaginata come una realtà concreta, un regno a sé stante, governato da due demoni, Hoshek (Tenebre) e Zalmut (Buio fitto). Baal, una parola che in caldeo sta per “Signore”, era il grosso drago venerato dai babilonesi, del quale si fa menzione nell'Antico Testamento (*Daniele*, 14,23-27): «Vi era un gran drago e i babilonesi lo veneravano. Il re disse a Daniele: “Non potrai dire che questo non è un dio vivente; adoralo, dunque”. Daniele rispose: “Io adoro il Signore mio Dio, perché egli è il Dio vivente; se tu me lo permetti, o re, io, senza spada e senza bastone, ucciderò il drago”. Soggiunse il re: “Te lo permetto”. Daniele prese allora pece, grasso e peli e li fece cuocere insieme, poi ne preparò focacce e le gettò in bocca al drago che le inghiottì e scoppiò; quindi soggiunse: “Ecco che cosa adoravate!”...». Allora i babilonesi insorsero, in quanto la loro divinità era stata uccisa, ed accusarono il re di essersi convertito all'ebraismo, per aver concesso tale profanazione. Così, il re fu costretto a consegnare Daniele affinché fosse giustiziato. Daniele viene gettato nella fossa dei leoni, ma sopravvisse per sei giorni, nonostante i leoni restassero digiuni. Intanto, un angelo

mandò Abacuc a portare al saggio Daniele il cibo, che gli consentì di sopravvivere e poiché i leoni non lo avevano divorato il re riconobbe in lui il profeta di Dio.

Un altro demone citato nel Vecchio Testamento è Alukah, un nome che in ebraico indica un tipo particolare di sanguisuga, volgarmente chiamata la sanguisuga dei cavalli e che appartiene alla specie dell'*hemopsis marmorata* (ma potrebbe anche trattarsi di un nome segreto di Lilith). Nei Proverbi (30,15) Alukah è citata in questo modo «Ha due figlie che dicono dammi dammi. Ci sono tre cose che non si saziano mai, anzi quattro, che non dicono mai basta!» Nel Libro dei devoti (il *Sefer Chasidim*) è scritto che si trattava di un essere umano che può volare ed è capace di trasformarsi in lupo e che per ucciderlo bisognava impedirgli di saziarsi di sangue per un lungo periodo di tempo (in realtà è la descrizione di un vampiro). La cosa più probabile è che Alukah non sia un demone nato dalla fantasia degli ebrei ma che costoro lo abbiano ereditato dagli arabi, che chiamavano Aluk un demone divoratore di carne umana che si cibava soprattutto di cadaveri. La collocazione di costei nella categoria delle donne/demone malvagie è confermata dal fatto che le figlie che le venivano attribuite venivano identificate con il nome delle malattie più temute. Di alcuni di questi nomi non c'è in realtà certezza, ma due dei suoi figli si chiamavano rispettivamente Deber (“pestilenza”) e Keṭeb (“punitore”), un vento del deserto letale (*Deuteronomio* 32:24; *Isaia* 28:2). Uno spirito malvagio è citato anche in 1 Samuele, (16, 14-20): «Lo Spirito del Signore si era ritirato da Saul; e uno spirito cattivo, permesso dal Signore, lo turbava. I servitori di Saul gli dissero: “Ecco, un cattivo spirito permesso da Dio ti turba. Ordini ora il nostro signore ai tuoi servi, che stanno davanti a te, di cercare un uomo che sappia suonare l'arpa; quando il cattivo spirito permesso da Dio verrà su di te, l'arpista si metterà a suonare e tu ti sentirai meglio”. Saul disse ai suoi servitori: “Trovatemi un uomo che suoni bene, e conducetelo qui”. Allora uno dei giovani prese a dire: “Ho visto un figlio di Isai, il betlemmita, che sa suonare; è un uomo forte, valoroso, un guerriero, parla bene, è di bell'aspetto e il Signore è con lui”. Saul dunque inviò dei messaggeri da Isai per dirgli: “Mandami Davide, tuo figlio, che è con il gregge”. E Isai prese un asino carico di pane, un otre di vino, un capretto e mandò tutto a Saul per mezzo di Davide suo figlio». È possibile che

questo «cattivo spirito permesso da Dio» fosse originariamente considerato un demone, ma poi si fosse trasformato in uno spirito del male inviato direttamente da Yahweh. Comunque nessuno di questi spiriti – o di questi demoni se volete – può trovar posto nella teologia biblica, era fin troppo chiaro a tutti che solo a Yahweh spettava l'uso della pestilenza e della morte, che i suoi araldi erano Deber e Reshef, i fulmini infuocati, che non poteva esistere alcun potere sovranaturale oltre al suo. È bene ricordare cosa scriveva Abacuc (1-7-): «Signore, ho ascoltato il tuo annunzio, Signore, ho avuto timore della tua opera. Nel corso degli anni manifestala, falla conoscere nel corso degli anni. Nello sdegno ricordati di avere clemenza. Dio viene da Teman, il Santo dal monte Paràn. La sua maestà ricopre i cieli, delle sue lodi è piena la terra. Il suo splendore è come la luce, bagliori di folgore escono dalle sue mani: là si cela la sua potenza. Davanti a lui avanza la peste, la febbre ardente segue i suoi passi. Si arresta e scuote la terra, guarda e fa tremare le genti; le montagne eterne s'infrangono, e i colli antichi si abbassano: i suoi sentieri nei secoli. Ho visto i padiglioni di Cusàn in preda a spavento, sono agitate le tende di Madian». A dire il vero per alcuni esegeti non esiste, nella Bibbia, nemmeno un rigo che confermi che Azazel, Lilith, Deber, Qeteb e Reshef siano nomi di demoni. Azazel potrebbe essere la personificazione delle forze del caos che minacciano l'ordine della creazione, e il suo ruolo potrebbe essere quello di contrastare Yahweh, in una lotta che non ha niente di concreto, ma rappresenta un contrasto tra differenti visioni del bene e del male. Lilith potrebbe essere molto semplicemente un uccello notturno, e Deber, Qeteb e Reshef potrebbero rappresentare le forze della distruzione e agire per conto di Yahweh, partecipando alle azioni di quegli angeli del male che scendevano sulla terra per punire il popolo di Israele quando disubbidiva. In altri termini i motivi mitologici sarebbero utilizzati solo come strumenti poetici e non esisterebbe alcun riferimento concreto a un mito dietro di loro.

Il mondo spirituale degli ebrei si trovò inizialmente affollato da demoni direttamente sbarcati dalla mitologia sumerica e babilonese. In proseguo di tempo gli insegnamenti di Zarathustra relativi alla divisione del mondo tra Ahura-Mazda – lo spirito del bene – e Angra Mainyu – lo spirito del male, – contribuirono a confermare e stabilizzare la divisione ebraica tra il regno dei cieli e il dominio degli inferi

e in questo modo la demonologia rabbinica si ritrovò ad avere un ampio campo di intervento. Come i Caldei, i rabbini considerarono tre classi di demoni, in verità non facilmente distinguibili tra loro: gli *shedim*, i *mazzikim* e i *rubin* (o *ruhot rahot*, i veri spiriti maligni). Tra i *rubin* si potevano distinguere i *lilin*, o spiriti della notte, i *telane*, spiriti della sera, i *tibaire*, spiriti del mezzogiorno e i *zafrire*, spiriti del mattino; c'erano poi, considerati a parte, i demoni portatori di fame, quelli che causavano temporali e terremoti, occasionalmente chiamati *mal'ake habbalah*, o angeli della distruzione. Secondo questa visione del mondo degli spiriti, ogni uomo ne era completamente circondato ma non poteva vederli a meno che non volesse ricorrere a uno dei molti sortilegi esistenti (ad esempio cospargendosi le palpebre con le ceneri di un feto di un gatto nero). Per ciascuno di questi spiriti esistevano luoghi specifici di raduno, ognuno stabilito per un certo numero di entità: certi alberi, i cimiteri, i tetti delle case, le latrine. Gli uomini dovevano essere a conoscenza di dove gli spiriti si radunavano ed era essenziale, per loro, evitare di frequentarli, ne avrebbero potuto ricevere danni non indifferenti. Nella letteratura rabbinica erano descritti oltre trecento tipi di *shedim* che vivevano vicino alla città di Shihin ed erano inseriti tutti i buoni consigli necessari per evitare le loro insidie: non camminare tra due palme, non uscire di casa da soli, al mattino, prima del canto del gallo, non accettare acqua da una persona senza essere certi che si era lavata le mani. Veniva poi riportata una miriade di buoni consigli in quella materia che noi oggi chiameremmo semplicemente superstizione: non bere mai da bicchieri colorati, recitare specifiche preghiere prima di dar inizio a certe attività, essere particolarmente prudenti in certi giorni della settimana e in certe ore del giorno, e così via. La descrizione di questi spiriti del male era piuttosto banale, niente che non ci dovremmo attendere: simili a noi, per alcuni aspetti, ma quasi sempre dotati di ali e capaci di cambiare aspetto in un batter d'occhio; dotati, per lo più, di intelligenza superiore, in grado di predire il futuro, non hanno un vero corpo, ma solo l'illusione di un corpo, e questo perché sono stati creati verso l'imbrunire di un venerdì, ci fu tempo per le loro anime ma non ci fu il tempo di finire i corpi e completare il lavoro.

In complesso i rabbini descrivevano i demoni come esperti lavoratori dediti alla costruzione del male e soprattutto alla produzione

delle malattie. Era particolarmente temuto dalla gente un demone che rispondeva al nome di Shabriri (qualcosa come “lo sguardo abbagliante”) che era capace di togliere la vista a chiunque si chinasse per bere acqua da un pozzo o da un lago, i luoghi sui quali era solito trascorrere la notte; e poi c'erano Ruah Zeradah, lo spirito della catalessi, Ruah zelatah, lo spirito del mal di testa, Ruah zeharit, lo spirito degli incubi notturni, Ruah tezarit, lo spirito del delirio e della follia, Ruah kardeyakos, lo spirito della melanconia, e una infinità di altri spiriti demoniaci, alcuni di sesso femminile, in pratica uno per ogni evento patologico conosciuto. Tutti questi spiriti sceglievano la loro vittima e penetravano nel suo corpo, del quale in qualche modo prendevano il controllo (ma nella Bibbia non c'è mai un accenno alle possessioni demoniache): per curare le malattie che questi demoni provocavano bisognava farli uscire da quel corpo, cosa possibile se si ricorreva a certi incantesimi o se si riusciva a trovare il talismano adatto, tutte cose nelle quali eccellevano gli esseni. Lo stesso Salomone dichiarava di aver ricevuto da Dio un dono che gli consentiva di aver potere sugli spiriti: «Egli mi ha concesso la conoscenza infallibile delle cose, per comprendere la struttura del mondo e la forza degli elementi, il principio, la fine e il mezzo dei tempi, l'alternarsi dei solstizi e il susseguirsi delle stagioni, il ciclo degli anni e la posizione degli astri, la natura degli animali e l'istinto delle fiere, i poteri degli spiriti e i ragionamenti degli uomini, la varietà delle piante e le proprietà delle radici. Tutto ciò che è nascosto e ciò che è palese io lo so, poiché mi ha istruito la sapienza, artefice di tutte le cose» (Sapienza, 7,17-21). Per chi volesse approfondire questa materia consiglio la lettura di un famoso testo di rabbi Joshua Trachtenberg, *Jewish Magic and Superstition* (Berman's Jewish Housw 1939) nel quale troverete scritto: «Risulta da varie fonti che gli ebrei possedevano quanto meno una certa familiarità con l'uso di metodi adatti a indurre malattia e morte, eccitazione e istinto omicida, capacità di persuasione coatta, o evocazioni demoniache a scopo divinatorio o per altro scopo. Abbiamo testimonianza del potere dei maghi di proiettare il proprio spirito in luoghi remoti, spaziare liberamente in essi per poi fare ritorno al proprio corpo... La conoscenza dei nomi attraverso i quali la magia ebraica era praticata era inaccessibile alle donne perché non solo richiedeva una

precisa conoscenza dell'ebraico e dell'aramaico, cosa inaudita per il sesso femminile, ma anche una profonda interiorizzazione della conoscenza in ambito mistico, dalla cui perpetuazione esse erano interdette. L'antica sapienza mistica era ermeticamente custodita e tramandata da una ristretta cerchia».

Tutte le mitologie – la cristiana, la pagana, la musulmana, l'indiana, la turca, la cinese, la giapponese – hanno costruito la loro gerarchia di demoni ed era inevitabile che ciò accadesse anche nella mitologia ebraica. Naturalmente tutte queste gerarchie non differiscono solo per quanto riguarda le nomenclature e i privilegi, si ispirano anche a differenti principi: ad esempio i teologi e gli scrittori cristiani ne costruirono una che doveva corrispondere alle gerarchie degli angeli che erano al servizio del Dio del bene, una immagine logicamente proiettata su uno specchio deformante. Di questa visione dei due mondi contrapposti aveva fatto cenno anche san Paolo, così che gli scrittori cristiani del IV secolo, basandosi sulla sua ipotesi, avevano diviso i demoni in cinque categorie, quattro delle quali avevano a che fare con gli elementi – aria, acqua, terra e fuoco – mentre la quinta collocava direttamente i demoni nel regno degli inferi. Solo più tardi fu aggiunta la categoria degli spiriti ombra, i cosiddetti fantasmi, e solo nel tardo medioevo l'intero sistema fu ripreso in esame allo scopo di stabilire l'esatta posizione di ciascun demone nel mondo. Da quel momento ebbero fortuna le liste dei demoni, liste che li elencavano e li contavano: nel 1563 fu pubblicato un saggio di Johann Weyer (*Pseudomonarchia Daemonum*) che descriveva un esercito di 7.409.127 demoni, comandati da 79 Principi, descritti con grande puntiglio, e a questo libro seguirono numerose altre elencazioni, ognuna delle quali era basata su calcoli matematici del tutto particolari (e certamente molto originali) seguiti dalla descrizione delle prerogative di ciascun diavolo e del modo con il quale poteva essere evocato. Il testo più famoso è quello di Francis Barrett (*The Magus. A complete system of occult philosophy*, 1800) che classifica i demoni in nove differenti categorie (o gradi) – falsi dei, dei mendaci, vasi di scelleratezza, vendicatori del male, ingannatori, potenti dell'aria, furie, inquisitori e seduttori – una classificazione che tenne a lungo il campo.

La classificazione più seguita (e la più semplice) resta comunque quella che considera semplicemente demoni succubi e demoni incu-

bi, una distinzione che prende origine dalle fantasie mitologiche di Roma antica alle quali si diede particolare rilievo nel Medioevo. Gli incubi erano spiriti malvagi di sesso maschile che visitavano le donne durante il sonno e le facevano peccare di lussuria (ma alcuni incubi preferivano starsene seduti sul torace di uomini assopiti per farli soffocare nel sonno). I demoni succubi avevano aspetto femminile e visitavano gli uomini nel sonno per indurli al peccato di lussuria e per utilizzare poi il loro seme per scopi evidentemente diabolici. Qualche volta, si diceva, il rapporto con questi uomini era fertile e il risultato era la nascita di mostriciattoli, variamente descritti, in genere solo parzialmente umani. È interessante il fatto che di questi spiriti, con qualche variante di poco rilievo, si continui a parlare in molte regioni italiane. Ho già ricordato come in Romagna siano molto temuti gli incubi della notte (chiamati con nomi diversi, come mazapedar, mazapegul, mazapes, peciabligul e cheicapegul) che sono accusati di molti misfatti: in particolare si dice che si intrattengono sessualmente con le donne che dormono (soprattutto se dormono senza mutande) che poi al risveglio hanno solo un vago ricordo di quanto è successo e finiscono col concludere di aver sognato.

La Cabala, la cosiddetta sapienza della Verità, estraendo molte idee dalla cultura e dai miti dei Paesi vicini, aveva suddiviso l'esercito dei demoni in sette categorie, che li avevano rispettivamente collocati nel fuoco, nell'aria, nella terra, nell'acqua, nei sotterranei, nelle tenebre e nel ghiaccio. Queste sette categorie erano ulteriormente suddivise in 10 gruppi, ciascuno dei quali aveva un suo capo e una sua speciale attitudine: i Thamiel (spiriti in rivolta), i Chaigidel (spiriti menzogneri), i Sathariel (spiriti della falsità e dell'imbroglio), i Gamchicoth (spiriti perturbatori delle anime), i Golachab (spiriti incendiari), i Tagarim (spiriti rissosi), gli Harab Serapel (spiriti portatori di morte) i Samael (spiriti battaglieri e feroci) i Gamaliel (spiriti osceni) e i Reshalma o Nehemoth (spiriti malvagi). Questi ultimi erano ulteriormente suddivisi in categorie: i Gheburim (spiriti violenti), i Raphaim (spiriti vili) e gli Anacim (spiriti anarchici), tutti guidati da Nahenia, il diffusore di pestilenze. I conduttori delle altre nove schiere erano Moloch, Belzebù, Lucifero, Astaroth, Ashmodai, Belphegor, Baal, Adramelech e Lilith. Chi fosse in realtà il comandante supremo, il condottiero di tutte queste schiere è diffici-

le dirlo: gli ebrei immaginarono a lungo che il primato spettasse ad Ashmodai, o in alternativa a Samael, e in ogni caso veniva frequentemente chiamato in causa uno spirito di nome Satana. Di rango inferiore era certamente Astaroth, considerato uno dei sessantotto duchi delle regioni infernali e oltretutto un demone che affermava di non aver partecipato al complotto degli angeli caduti.

Fino a questo momento ho citato prevalentemente demoni di sesso maschile, difficile stabilire cosa siano esattamente i demoni succubi, il fatto che siano senza corpo fa pensare che venissero immaginati come spiriti con un comportamento sessuale da femmina, non come femmine vere. Se esaminiamo poi la schiera dei demoni più potenti, quelli considerati come i principi del regno del male, di donne ne troviamo veramente poche. Lasciamo stare per il momento Lilith, alla quale è dedicato un intero capitolo di questo libro: restano veramente pochi nomi da citare. Il primo, e anche il più importante, è certamente quello di Agrat bat Mahlat (Agrat figlia di Mahlat) una malvagia creatura il cui nome compare abbastanza spesso, ma con molte varianti (Agrath, Igrat, Iggeret), cosa che rende difficile capire quale fosse esattamente il ruolo di questa regina dei demoni, ruolo che spesso è possibile dedurre solo dall'etimologia del nome e che, nella fattispecie, potrebbe avere a che fare con la capacità di essere portatrice di malattie. Nella Cabala, Agrat è una dei quattro demoni succubi che fornicava con Samael, gli altri sono Lilith, Eisheth Zenunim e Naamah.

Eisheth Zenunim è citata per la prima volta nello Zohar, il libro della saggezza della Cabala, che le assegna una serie di primati: la prima donna demone, la prima delle quattro regine, la prima succube, la prima prostituta sacra. La sua personalità si esprime soprattutto nella vita sessuale, intesa in tutte le sue espressioni, e in questo contesto è certamente la campionessa delle donne, la più saggia e la più intelligente delle quattro regine. Anche Eisheth Zenunim è una dea piena di contraddizioni, da un lato rappresenta la morte e la vendetta, dall'altro è considerata lo spirito che protegge i deboli e gli indifesi, i malati e gli storpi, i vecchi e i bambini, riunendo in sé le caratteristiche di chi distrugge ma sa anche donare la vita (cosa che mal si concilia col fatto che sia anche colei che si ciba delle anime delle persone che porta alla distruzione).

Naomah è una delle tre donne citate nella genealogia dei primi capitoli della Genesi: «E Lamec prese due mogli: il nome dell'una era Ada, e il nome dell'altra, Zilla. E Ada partorì Jabal, che fu il padre di quelli che abitano sotto le tende presso i greggi. E il nome del suo fratello era Jubal, che fu il padre di tutti quelli che suonano la cetra ed il flauto. E Zilla partorì anch'essa Tubal-cain, l'artefice d'ogni sorta di strumenti di rame e di ferro, e la sorella di Tubal-cain fu Naomah». (Genesi 4, 20-22). Dunque le tre donne sono le due mogli e la figlia di Lamech, i cui figli rappresentano la settima generazione dopo la creazione di Adamo, la generazione dei fondatori delle vocazioni. Naomah ha tre fratelli, ognuno dei quali è fondatore di una nuova cultura, i loro stessi nomi ne sono testimonianza: il suo ha una radice ebraica che può significare sia “essere gradevole” che “cantare” ed è immaginabile che da lei prenda origine la musica vocale. Per quanto riguarda la sua natura di spirito, è indicata come una delle compagne dell'arcangelo Samaele. Lo *Zohar* (3, 76b-77a) ammette che Adamo si accoppiasse con Lilith e Naomah sino a quando poi incontrò e conobbe Eva, sua compagna naturale; dopo il peccato originale Adamo rifiutò di incontrare Eva per 130 anni, periodo durante il quale egli perse il proprio seme, un evento che si potrebbe riferire ai suoi “sogni umidi” (e in questo, anche se in modo differente, fu simile ai peccatori puniti con il diluvio universale che spreparono il seme eiaculando per terra). La Cabala afferma che da questo seme sorsero molti demoni e vi ricordo che anche uno dei miti relativi a Lilith la dipinge come una cacciatrice di eiaculati notturni da usare per produrre *jinn*, un termine che indica piccoli esseri prevalentemente malevoli e che noi potremmo tradurre come geni e folletti. In seguito, dopo 130 anni di separazione, Adamo si riunì ad Eva. E questa non è l'unica storia pruriginosa che la leggenda attribuisce a Naomah. Sempre nello *Zohar*, ad esempio, è indicata come la corruttrice di almeno due angeli caduti, Aza e Azael (quelli che si erano ribellati a Yahweh perché aveva promosso Enoch e lo aveva trasformato nell'Arcangelo Metatron) e per la cabala è una delle donne che fornicano con Samaele ed è anche indicata dea della divinazione, grande sacerdotessa della prostituzione sacra, custode e guida del mondo sotterraneo, colei che accompagna le anime dei trapassati dalla loro condizione primitiva a

una esistenza disincarnata. Altre leggende la considerano una sorte di ponte sul quale è possibile far passare messaggi per comunicare con l'altro mondo, dea e madre di tutte le creature selvagge, dedita a sanare le sofferenze degli animali e a prendersi cura delle piante. È anche, ma solo per la Cabala, la madre di Ashmodai, che una madre in realtà non la dovrebbe avere.

Per quanto riguarda ciò che è vietato e ciò che è consentito agli ebrei, Trachtenberg scriveva che il *Talmud* contiene tutte le pratiche che la Bibbia condanna e che sono escluse dalle proibizioni tutte le forme di magia di uso corrente presso gli ebrei. E citava le varie offerte di cibo e di vino fatte ai demoni che continuavano ad essere praticate, a cominciare dalla cerimonia della Habdalah, una libagione offerta agli spiriti che fa parte del rituale e che non è mai stata abolita.

Non vi è dubbio che i farisei abbiano rappresentato, almeno nel periodo che va dalla fine del II secolo a.C. all'anno 70 d.C il gruppo religioso più significativo all'interno dell'ebraismo, una fase storica della vita di Israele nella quale si sono identificati come un partito politico, un movimento sociale e una scuola di pensiero: che cosa pensassero in materia di demonologia assume quindi un particolare rilievo. Ebbene tra i farisei era diffusa una pratica ritenuta indispensabile per allontanare eventuali presenze demoniache che consisteva nel far cadere gocce di acqua sulle dita delle due mani al momento del risveglio. Si riteneva infatti che intorno alle persone immerse nel sonno si aggirasse un demone, che era però costretto ad allontanarsi da quasi tutte le parti del corpo quando la sua presunta vittima si svegliava: restava però adeso alle dita delle mani, molto determinato a restarci, e solo le gocce d'acqua, cadendo in successione prima su una mano e poi sull'altra, lo convincevano a lasciare la presa. Ne parla Matteo (15,1-9) in questi termini: «In quel tempo alcuni farisei e alcuni scribi, venuti da Gerusalemme, si avvicinarono a Gesù e gli dissero: “Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Infatti quando prendono cibo non si lavano le mani!”. Ed egli rispose loro: “E voi, perché trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione? Dio ha detto: Onora il padre e la madre e inoltre: Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte. Voi invece dite: ‘Chiunque dichiara al pa-

dre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è un'offerta a Dio, non è più tenuto a onorare suo padre'. Così avete annullato la parola di Dio con la vostra tradizione. Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini"».

Magie, incantesimi, spiriti del male erano talmente radicati nella cultura ebraica che era sempre più evidente una stridente contraddizione tra il modo di vivere e di pensare del popolo e gli insegnamenti del Libro, al punto che alcuni rabbini ne tentarono discutibili interpretazioni. Nel *Deuteronomio* (18,9-12) Mosè dice: «Quando sei entrato nel paese che Yahweh tuo Dio ti dà, non devi imparare a comportarti secondo le cose detestabili di quelle nazioni. Non si deve trovare in te alcuno che immoli suo figlio o sua figlia facendoli passare attraverso il fuoco, alcuno che usi la divinazione, né praticante di magia, né alcuno che cerchi presagi, né stregone, né chi leghi altri con una malia, né alcuno che consulti un medium spiritico, né chi per mestiere predica gli avvenimenti, né alcuno che interroghi i morti. Poiché chiunque fa queste cose è detestabile a Yahweh, e a causa di queste cose detestabili Geova tuo Dio li caccia d'innanzi a te.» Il significato di questo passo fu completamente stravolto da alcuni interpreti della Bibbia che cercarono di dimostrare che non poteva essere considerata idolatria la semplice evocazione dei demoni fatta allo scopo di sfruttarne i poteri per pratiche di magia. Lo stesso stravolgimento fu tentato per una seconda dichiarazione di Mosè che riferisce le parole di Yahweh (Levitico 19,26-28): «Non mangerete carne con il sangue. Non praticherete alcuna sorta di divinazione o di magia. Non vi taglierete in tondo i capelli ai lati del capo, né deturperai ai lati la tua barba. Non vi farete incisioni sul corpo per un defunto, né vi farete segni di tatuaggio. Io sono il Signore.» Questo precetto fu interpretato da alcuni come una proibizione dei soli incantesimi fatti con l'impiego di uccelli, di pesci e di alcuni roditori.

Gli ebrei decisero poi di chiamare i messaggeri di Yahweh "*malakh*", i messaggeri, un termine che manterrà il suo significato nella traduzione greca (ἄγγελος). Sono angeli, cioè messaggeri, i due inviati di Yahweh che si presentano a Lot per dirgli che Sodoma è

destinata alla distruzione, quelli che compaiono davanti alla moglie sterile di Manoach per annunziarle la nascita di Sansone e davanti al profeta Zaccaria per dargli istruzioni e comunicargli il volere divino. In alcuni casi la missione di questi messaggeri è piuttosto ambigua: lo è quella di Samael, l'angelo della morte, che svolge il suo compito solo fuori dalla terra di Israele: costui – chiamato qualche volta anche Satan – ha il compito di raccontare a Yahweh i peccati degli uomini, contrastato dalle preghiere degli ebrei che vogliono farlo tacere. E poi, ma ne parlerò altrove, esiste anche il problema della fragilità di questi messaggeri, spiriti che non sono sempre capaci di resistere alle tentazioni: ricordo ancora a chi legge che nel Libro dei Vigilanti si racconta che alcuni angeli presero forma umana (e quindi corporeità) per accompagnarsi alle figlie degli uomini, una scelta che li costrinse ad abbandonare la loro condizione celestiale: ma il Primo Libro di Enoch è proibito nell'Halakhah ebraica.

Le schiere angeliche degli Esseni

Gli esseni erano comunità iniziatiche, quasi tutte di tipo monastico, organizzate sul tipo di quelle pitagoriche su due ordini, uno esterno e uno interno, il secondo molto più ristretto del primo. Queste comunità furono presenti (e piuttosto numerose) in Palestina per circa trecento anni, a partire dal II secolo a.C. fino alla fine del I secolo d.C., e scomparvero alla fine della prima guerra giudaica, quella combattuta tra l'Impero romano e gli ebrei che durò dal 66 al 70 d.C. (con una coda sanguinosa che terminò solo nel 73) e che si concluse con la distruzione del tempio di Gerusalemme. Ebrei Pitagorici, gli esseni vivevano come monaci e, in quanto vegetariani e celibi, si aggregavano in piccole comunità autosufficienti, che evitavano il matrimonio e la famiglia; predicavano una guerra imminente con i “Figli del Buio” e si dichiaravano “Figli della Luce”, il che rifletteva una ideologia molto simile a quella del pitagorismo. Vivevano del proprio lavoro e cercavano di tenersi lontani da ogni rapporto con la società, prendendo dimora sulle rive dei fiumi e dei laghi e nelle località desertiche, dedicandosi soltanto allo studio e alla preghiera, una vita vissuta prevalentemente in silenzio e impegnata a osservare le regole della castità e della purezza. Il loro scopo più importante era quello di dominare le proprie passioni

conducendo una vita ascetica. L'origine del loro nome è incerta: per alcuni deriverebbe dal nome di Enoch, considerato il fondatore della fratellanza in quanto primo uomo al quale sarebbe stata concessa la comunione con il mondo angelico; per altri il riferimento sarebbe invece a Esrael, il popolo eletto al quale Mosè aveva portato le tavole della legge che gli erano state consegnate sul Sinai dallo stesso Yahweh.

La prima comunità essena, austera, silenziosa e mistica, fondata da un non meglio identificato Maestro di Giustizia, era già presente nel III secolo a.C., al tempo degli Asmonei e dei Maccabei, ed era molto probabilmente nata per contrastare il dominio siriano. Gli esseni erano i principali sostenitori dell'ideale messianico ed erano ostili ad ogni dominazione straniera. Dopo la cacciata dei siriani, gli esseni, spiritualisti, nazionalisti, ostili ai sacrifici di animali, abbandonarono Gerusalemme per protesta contro la gerarchia ecclesiastica e il suo modo di governare il Tempio. Molti di loro andarono a vivere nel deserto.

Molti studiosi hanno avanzato più o meno direttamente l'ipotesi di una discendenza delle prime comunità gnostiche dalla antica comunità essena guidata da Giacomo, fratello di Gesù Barabba. Alcuni manoscritti del Vangelo di Matteo – affermano che Barabba si chiamava Gesù. Dato che Bar Abbas in aramaico significa “figlio del padre”, ci troveremmo di fronte a una completa omonimia tra i due condannati. Si è cercato di spiegare il paradosso con un errore di trascrizione, tesi non molto accettabile. Una seconda ipotesi riguarda la possibilità che Barabba sia un personaggio inventato, attraverso lo sdoppiamento della figura di Cristo, per sollevare Pilato da ogni addebito e far ricadere sugli ebrei la colpa dell'uccisione del Messia.

Queste ipotesi trovano un riscontro preciso nelle *Recognitiones* di Clemente, un'opera scritta tra il 65 e il 70 d. C., nella quale si afferma che, al termine di un discorso di Giacomo nel tempio di Gerusalemme, Paolo di Tarso fece irruzione inveendo contro gli esseni di Giacomo perché erano passati dalla parte di Simon Mago, uno dei primi grandi maestri gnostici, e che Paolo in quell'occasione cercò addirittura di uccidere Giacomo.

Dall'analisi di questi testi appare evidente che Paolo di Tarso perseguitava gli esseni di Giacomo, cioè con gli eredi diretti dell'in-

segnamento di Gesù Barabba, non perché “cristiani”, ma perché avevano accolto l’interpretazione che Simon Mago aveva dato dell’insegnamento gnostico di Gesù Barabba, il Messia di Aronne degli esseni, e avevano rifiutato quello di Cristo, il cosiddetto Messia di Israele che aveva una più chiara impronta politica. Tutto ciò fa pensare che gli esseni di Giacomo, accogliendo l’insegnamento di Simon Mago, avessero ripudiato il loro Messia di Israele, cioè Cristo, e continuassero a professare solo la dottrina esoterica di Gesù Barabba.

Giacomo (ebraico: **בְּקָעִי** Ya’akov; greco **Ἰάκωβος** Iákōbos), detto il Giusto (Vangelo di Tommaso 12), aveva un ruolo di primo piano nella Chiesa di Gerusalemme, un ruolo che gli era stato affidato da Gesù. Giuseppe Flavio afferma che divenne il capo della Chiesa di Gerusalemme dopo la morte di Gesù e ne colloca la morte nel 62 d.C. per lapidazione su comando del sommo sacerdote Anano. Va sicuramente distinto da Giacomo il Maggiore (cosiddetto in opposizione al ‘minore’), apostolo, fratello di Giovanni e figlio di Zebedeo e Salomè, che fu fatto uccidere da Erode Agrippa nel 42 (At12,2).

In un passaggio delle Antichità Giudaiche (20.9.1), Giuseppe Flavio descrive Giacomo come il fratello di Gesù chiamato il Cristo, tuttavia non è possibile sapere se questo passo sia originale o una successiva aggiunta di un copista cristiano. Paolo, raccontando la sua conversione, afferma: «Dopo tre giorni andai a Gerusalemme per visitare Cefa e rimasi con lui quindici giorni. Ma non vidi nessuno degli altri apostoli, escluso Giacomo il fratello del Signore» (Ga1,19). Sulla interpretazione della frase «fratello del Signore», e delle altre frasi simili, esiste chi ritiene che debba essere intesa in senso letterale e chi, in considerazione della perpetua verginità di Maria, suggerisce di tradurre “fratello” con “fedele compagno” o “amico devoto”, non ne accettano una interpretazione letterale. In effetti, all’interno della religione cristiana i cosiddetti fratelli di Gesù sono considerati in maniera differente: fratelli di sangue dalle chiese protestanti, fratellastri dagli ortodossi, cugini dai cattolici e dai primi riformatori protestanti (soprattutto Lutero, Calvino e Zwingli).

Una delle comunità più note di esseni fu quella di Qumran, chiamata anche Deserto o Damasco. Era situata presso le rive occiden-

tali del Mar Morto, in una località nota come El-Khalil (l'Amico) dove si diceva che fosse stato sepolto Abramo, Amico di Dio, che, secondo l'Antico Testamento, si era incontrato con il faraone d'Egitto per uno scambio di conoscenze sulla sapienza sacra. In quella località, e in particolare nelle rovine che gli arabi chiamano Khirbet Qumran, tra il 1947 e il 1956 furono trovati i cosiddetti "manoscritti del Mar Morto". Nell'aprile del 1947, un giovane pastore beduino, scoprì casualmente la prima grotta e trovò i primi quattro rotoli manoscritti, che vennero ceduti al metropolita Athanasius Yeshue Samuel. Alcuni mesi dopo quella scoperta, i beduini, con alcuni dei rotoli prelevati dalla grotta, si recarono al mercato di Betlemme da un mercante cristiano di nome Khalil Iskandar Shahin, che prese in consegna i rotoli in cambio di una piccola somma di denaro. Khalil, che era membro della Chiesa cattolica siriana, portò i rotoli a Gerusalemme dal suo superiore religioso, il che li acquistò per 97,20 dollari. Athanasius, avendo intuito l'importanza dei documenti, riuscì a scoprire la posizione della grotta, la raggiunse ed effettuò anche un provvisorio sopralluogo. In seguito l'ecclesiastico trasportò i quattro rotoli negli Stati Uniti e si mise a cercare un acquirente. Alla fine del 1947 altri tre rotoli furono acquistati per vie analoghe da un archeologo dell'Università Ebraica di Gerusalemme, padre del noto archeologo Yigael Yadin il quale nel novembre dello stesso anno si recò a Betlemme e acquistò in blocco tutto il materiale che era stato trovato. La grotta fu identificata solo nel 1949: al suo interno fu ritrovato un ricco materiale archeologico che comprendeva altri settanta frammenti. Negli anni successivi furono scoperte altre grotte in molte delle quali fu trovato materiale scritto su pergamena, papiro o rame.

L'essenismo non accettò mai la cultura ellenica, anche se fra i suoi seguaci era presente una forma di gnosi che si richiamava alla così detta gnosi positiva dell'antico Egitto. Il modo di vivere delle comunità e la loro tendenza al misticismo le avvicinavano ai Profeti. Erano rigorosi osservanti dello spirito della legge di Mosè, al pari dei nazirei, coloro cioè che avevano fatto voto di nazireato, voto fatto pure da un buon numero di esseni, specie fra gli esponenti più importanti. Il nazireato (in ebraico: נזיר, Nazir, cioè "consacrato", "separato", è, nella Bibbia, la consacrazione di un ebreo a Dio alla

quale fa seguito il voto di seguire alcuni rigidi precetti di vita; il consacrato è detto nazireo, ma anche nazareo, nazirita, nazarita o nazareno.

Gli obblighi inerenti a questo voto sono illustrati nella Bibbia, nel Libro dei Numeri (6,1-21) e nel Libro dei Giudici (13,1-14): il nazireo non poteva mangiare cibi impuri né cibi provenienti dalla vigna; doveva evitare di tagliarsi i capelli, non doveva in alcun caso rischiare l'impurità, il che significava evitare di toccare cadaveri o tombe anche se si trattava di membri della sua famiglia.

Dopo aver seguito queste regole per un preciso periodo di tempo la persona doveva eseguire una immersione rituale e fare tre offerte: un agnello come offerta d'olocauto, una pecora come offerta del peccato e un capretto come offerta di pace, oltre a un cesto di pane azzimo, grano e a una libagione, che accompagnavano l'offerta di pace. Al nazireo poi venivano rasati i capelli, che erano bruciati nello stesso fuoco dell'offerta di pace (Numeri 6:18).

Esseni furono chiamati anche i primi seguaci di Gesù e il *rabbi* fu uno dei maggiori esponenti delle comunità esseniche. È per lo meno probabile che avesse fatto anche il voto di nazireato, tanto che non si tagliava i capelli e vestiva una tunica bianca senza cuciture. Qualche Vangelo apocrifo riporta elementi della sua predicazione, insegnamenti sulla funzione della libertà, condizione utile e necessaria per l'evoluzione dei singoli e dei popoli. Per alcuni, il nome con il quale dovrebbe essere ricordato è Gesù il nazireo e non il nazzareno, anche perché è molto probabile che la città di Nazareth non esistesse ancora ai suoi tempi (fu infatti fondata con ogni probabilità alla fine del I secolo d.C., almeno sessanta o settant'anni dopo la crocifissione). Questo conferma l'ignoranza dei tre evangelisti sinottici, non ebrei, non al corrente di leggi, usi e costumi della Palestina di cui non conoscevano neppure la geografia.

Nel loro *Libro dei Giubilei* le teorie degli esseni sulle schiere angeliche, sul nome degli angeli e sulle loro funzioni ebbero un posto di rilievo. Il libro è un testo della tradizione ebraico-cristiana considerato canonico dalla sola Chiesa copta e apocrifo dalle rimanenti confessioni cristiane. Nella sua forma definitiva, fu scritto verso l'anno 100 a.C.: è stato conservato integralmente solo in una traduzione etiopica, perché con il *Libro di Enoch* figurava come testo

sacro nella Bibbia etiopica. Delle versioni ebraica e greca si possiedono solo frammenti. Quest'opera è conosciuta anche con il nome di *Piccola Genesi*, perché parafrasa gran parte della Genesi e dell'Esodo, con inserzioni apocrife riguardanti alcuni episodi. Nel testo, un ruolo di particolare importanza tra i figli delle tenebre fu assegnato a Belial, un nome che è sinonimo di malizia, malvagità e cattiveria, identificato come il capo dei malvagi. Belial fu dunque l'essere che dominava il tempo presente, che aveva come fine il male e che esercitava il suo potere nel regno delle tenebre. I suoi collaboratori erano gli *angeli di distruzione* con i quali era stato creato da Dio per fare il male: un dualismo assoluto che la comunità di Qumran non riuscì mai a spiegare, impresa del resto pressoché impossibile: perché mai Dio avrebbe dovuto creare il male? Naturalmente Belial aveva un antagonista tra gli angeli della luce, chiamato *principe di splendore*, probabilmente l'arcangelo Michele. Ma è solo nel libro di Enoch, un libro apparentemente apocrifo, che viene raccontato il mito degli angeli ribelli.

Il primo libro di Enoch, del quale mi riservo di parlare diffusamente più avanti, racconta la storia degli angeli che si innamorarono delle figlie degli uomini e decisero di generare dei figli con loro: Enoch cita, in particolare, gli angeli ribelli, discesi sulla terra atterrando su Ardis, sulla sommità del monte Hermon, con a capo l'angelo Semjaza (o Samyaza). Secondo Enoch, i Grigori assommavano a duecento («Questi sono i prefetti dei duecento angeli, e i restanti erano tutti con costoro» Enoch 7:9), benché siano ricordati solo i nomi dei loro principali esponenti: Samyaza, che era il loro capo, Urakabaramil, Akibeel, Dubbiel, Furfur, Tamiel, Ramuel, Dânel, Chazaqiel (Ezekiel), Saraknyal, Asael, Armers, Batraal, Anane, Zavebe, Samsavil, Ertael, Turel, Yomyael, Azazyel (noto anche come Azazel, un demone che ho già citato). I Grigori (parola derivata dal greco, *oi grigoroï*, che significa custodi, o guardiani, stesso significato del termine usato dagli ebrei, *Irin*) dovevano avere inizialmente il compito di sorvegliare la gente, ma furono corrotti dalla concupiscenza. In effetti, il motivo principale per il quale vennero puniti è il fatto di essersi contaminati con le donne degli uomini, anche se la colpa più importante fu molto probabilmente quella di aver

impartito insegnamenti all'umanità. Semjaza, il capo di tutti gli angeli ribelli, istruì infatti gli uomini nell'arte degli incantesimi e della malizia, Armaros spiegò il modo di risolvere gli incantesimi, Baraquijal insegnò l'astrologia, Kohabel lo studio degli astri e delle costellazioni, Azazel fece apprendere agli uomini l'arte di costruire strumenti bellici e alle donne l'arte della bellezza e della seduzione: immagino che il riferimento a Prometeo non possa essere casuale. Sulle ragioni che li spinsero a dare agli uomini la disponibilità di questi segreti (dei quali si erano apparentemente impadroniti con la frode) le opinioni non sono concordi, anche se prevale l'idea che non si trattò di un atto oblativo. In ogni caso, a causa della loro presenza sulla terra e della crudeltà dei loro figli, i giganti, la gente cominciò a patire e si rivolse a Dio per aiuto: il diluvio fu lo strumento usato da Yahweh per liberare la terra dai Nefilim, i giganti selvaggi che angariavano gli uomini, e i Grigori furono confinati "nelle valli della terra fino al giorno del Giudizio".

Qualche parola sulla letteratura apocrifa

Il *Testamento di Salomone* è un apocrifo dell'*Antico Testamento* attribuito al re Salomone, scritto originariamente in ebraico in ambiente giudaico nel I secolo d.C., rielaborato in greco in ambiente cristiano nel III secolo d.C., un libro che soffre di molte interpolazioni cristiane, ma che è comunque pieno di spunti e di riferimenti interessanti. Il testo descrive come Salomone fu in grado di costruire il Tempio servendosi di demoni che si erano dovuti sottomettere al suo comando per via delle virtù magiche di un anello che gli era stato dato dall'Arcangelo Michele. Il vero autore o gli autori del testo rimangono sconosciuti. Il testo dovrebbe essere in qualche modo connesso con il *Sefer ha Refin'ot*, il *Libro della guarigione*, ma si tratta di una relazione piuttosto complessa e sulla quale è difficile fare chiarezza.

In breve il libro del quale stiamo parlando inizia con una lunga trattazione demonologica nella quale Salomone, ormai vecchio, considera criticamente i propri errori e si pente di essere stato un idolatra, un errore che egli addebita alle influenze malevoli dei demoni. Poi il libro racconta della sua lotta contro il demone Onias,

e della sua vittoria, ottenuta scagliando contro il demone il suo famoso anello, sul quale era impresso il sigillo di Dio. Lo stesso anello gli consente in seguito di avere la meglio su Belzebù, che ammette di essere stato il più potente angelo del cielo. Il libro continua raccontando molte avventure e molte vittorie di Salomone, ma la cosa più interessante riguarda il racconto di come riesce a costringere i demoni a svelare i loro segreti e a spiegargli quali sortilegi usare per aver ragione di una serie di malattie che ognuno di loro controlla e con le quali riesce ad affliggere l'umanità. Il testo si attarda poi a descrivere gli errori commessi dal re e le ragioni che hanno spinto Yahweh a togliergli il suo appoggio.

La letteratura apocrifa scritta ai margini dell'Antico Testamento conserva in materia di demonologia lo stesso atteggiamento che immaginiamo dovesse caratterizzare la popolazione ebraica, basato su sentimenti di credulità e di ingenuità: i demoni erano, per la maggior parte degli ebrei, entità fondamentalmente rivolte al male, ma non possedevano i caratteri di perfidia che la loro categoria assunse in seguito e soprattutto non dimostravano di essere – né di poter essere – i portatori di un potere antagonista a quello di Yahweh, protagonisti di una epica battaglia cosmica tra il bene e il male. Belial viene indicato come lo spirito dell'odio, dell'oscurità, dell'imbroglio, dell'errore, con sette spiriti maggiori al suo servizio, in continua contrapposizione a Dio, padre della luce. In tutti i libri che ho citato è scritto che quando il male verrà sconfitto il mondo intero potrà essere finalmente convertito e vivere per sempre nella luce di Dio. Ma dai comportamenti di questi spiriti maligni traspariva anche in molte occasioni una fondamentale ingenuità che rendeva meno odiosa la malvagità che essi avrebbero dovuto esprimere, al punto che anche nei momenti nei quali dovevano mostrare la maggior perfidia lasciavano trasparire una certa dose di fragilità. Porto ad esempio la trappola molto naïf che l'angelo Raffaele prepara per Ashmodai nel libro di Tobia, uno spirito del male che non tollera l'odore del pesce potrà anche essere malvagio ma la sua perfidia viene sepolta dal ridicolo.

Il dramma degli angeli caduti è argomento trattato da diversi libri apocrifi: ecco cosa si trova scritto nel primo libro di Enoch, il Libro dei Vigilanti (6-9): «Ed accadde, da che aumentarono i figli

degli uomini, che in quei tempi nacquero, ad essi, ragazze belle di aspetto. E gli angeli, figli del cielo, le videro, se ne innamorarono e dissero fra loro: «Venite, scegliamoci delle donne fra i figli degli uomini e generiamoci dei figli». A questo punto il capo degli angeli Semeyaza, non volendo rischiare di addossarsi tutta la colpa del loro peccato, fece giurare agli altri angeli di non abbandonare la loro impresa sul monte Armon, detto così perché su quello i duecento angeli avevano giurato». Poi accadde che: «Si presero, per loro, le mogli ed ognuno se ne scelse una e cominciarono a recarsi da loro. E si unirono con loro ed insegnarono ad esse incantesimi e magie e mostrarono loro il taglio di piante e radici. Ed esse rimasero incinte e generarono giganti la cui statura, per ognuno, era di tremila cubiti. Costoro mangiarono tutto il frutto della fatica degli uomini fino a non poterli, gli uomini, più sostenere. E i giganti si voltarono contro di loro per mangiare gli uomini. E cominciarono a peccare contro gli uccelli, gli animali, i rettili, i pesci e a mangiarsene, fra loro, la loro carne e a berne il sangue. La terra, allora, accusò gli iniqui. E Azazel insegnò agli uomini a far spade, coltello, scudo, corazza da petto e mostrò loro quel che, dopo di loro e in seguito al loro modo di agire, sarebbe avvenuto: braccialetti, ornamenti, tingere ed abbellir le ciglia, pietre, più di tutte le pietre preziose e scelte, tutte le tinte e gli mostrò anche il cambiamento del mondo. E vi fu grande corruzione e scelleratezza e molto fornicare. E caddero nell'errore e tutti i loro modi di vivere si corruperono. Amezarak istruì tutti gli incantatori ed intagliatori di radici. Armaros insegnò la soluzione degli incantesimi. Baraqal istruì gli astrologi. Kobabel insegnò i segni degli astri, Temel insegnò l'astrologia e Asradel insegnò il corso della luna. E, per la perdita degli uomini, gli uomini gridarono e la loro voce giunse in cielo.»

In molte leggende e in alcuni libri apocrifi la storia degli angeli caduti viene raccontata con dovizia di particolari che i cultori delle religioni coinvolte hanno sempre trovato irritanti. Alcune tradizioni descrivono gli angeli caduti come esseri formidabili con un insaziabile appetito che costringeva Geova a inviare sulla terra piogge di manna di differenti sapori, e ciò per evitare che si cibassero di carne, un cibo proibito, e perché smettessero di lamentarsi per la scarsità di cereali e di erbe; gli angeli ribelli rifiutarono la manna

inviata dal cielo e cominciarono invece a mangiare carne, dapprima uccidendo ogni sorta di animale, poi addirittura divorando carne umana, intossicando il mondo con terribili miasmi. Ma ecco come questo racconto si fonde con la storia del diluvio universale secondo il Libro dei Giubilei (5,6-32): “Così cominciarono a divorarsi l’un l’altro, e l’empietà dilagò sulla terra e i pensieri degli uomini si concentravano sulla malvagità. Allora Dio si infuriò nei confronti di coloro che egli stesso aveva mandato sulla terra e così ordinò di strapparli dai loro domini e li fece legare nelle profondità della terra e così fu fatto. E contro i loro figli emanò l’ordine che fossero colpiti con la spada e fatti scomparire da sotto il cielo. Così scagliò la sua spada in mezzo a loro perché ciascuno uccidesse il suo vicino e si uccidessero l’un l’altro fin a quando l’ultimo di essi fosse scomparso dalla terra. E i loro padri furono testimoni di questo eccidio e subito dopo furono legati nelle profondità della terra per sempre, fino al giorno del grande giudizio che colpirà tutti coloro che si sono comportati in modo disonesto e si sono mostrati corrotti davanti al Signore. E li cancellò tutti, dal loro posto e non ve ne fu alcuno che egli non ebbe condannato per tutta la sua malvagità. E fece, ad ogni sua opera, una creazione nuova e buona sì che essi non peccassero in eterno, in tutte le loro creature, e fossero tutti, in ogni specie, sempre buoni. E la condanna di tutti loro fu stabilita e scritta sulle tavole del cielo, senza ingiustizia; e per tutte le creature e tutte le specie, se trasgredivano dalla via sulla quale era stabilito che andassero e non vi andavano, fu scritta la condanna. E, delle cose che sono in cielo e in terra, nella luce e nelle tenebre, nell’inferno, negli abissi e nell’ombra non ve ne è alcuna le cui condanne non siano stabilite, scritte e scolpite per tutti, per i piccoli e per i grandi: per i piccoli, secondo la loro piccolezza, per i grandi, secondo la loro grandezza. Ed Egli giudicherà ognuno secondo le proprie azioni. Ed Egli, se disse: “La condanna agisca su ognuno!” non è tale da far favoritismi ed accettar doni di corruzione). Se ha dato tutto quel che è sulla terra non fa favoritismi e, poiché è giudice giusto, non riceve doni dalle mani del peccatore. E, per tutti i figli di Israele, fu scritto e stabilito: “Se si rivolgono a Lui in santità, Egli condonerà tutte le loro colpe e rimetterà tutti i loro peccati”. È stato scritto e stabilito: “Si userà misericordia verso tutti quelli che, una volta

all'anno, si convertiranno da tutte le loro colpe". E, verso tutti coloro che, prima del diluvio, avevano corrotto il proprio modo di vivere e di pensare, non fu fatto favoritismo: si eccettua solo Noé, perché a lui fu fatta parzialità per quanto riguarda i figli che Yahweh, per causa sua, salvò dal diluvio, dato che il suo cuore, in tutto il suo modo di vivere, così come gli era stato ordinato, era buono ed egli non si allontanava mai da quel che era stato stabilito per lui. E il Signore disse: "Distruggerò tutto quel che è sulla terra e tutto quel che è stato creato, dagli uomini alle fiere, agli animali, agli uccelli e ai rettili". E, affinché lo salvasse dal diluvio, ordinò a Noé di farsi un'arca. E Noé fece un'arca in tutto come Yahweh gli aveva comandato, nel quinto anno del quinto settennio del giubileo. E vi entrò nel sesto anno di quel settennio, nel secondo mese, all'inizio. Fino al sedici entrò lui e tutti quelli che noi introducemmo, per lui, nell'arca e il Signore lo chiuse, da fuori, il diciassette, di sera. E il Signore aprì le sette cateratte del cielo e le sette aperture, nel numero di sette, delle fonti del grande abisso. E le cateratte cominciarono a far scendere acqua dal cielo per quaranta giorni e quaranta notti e le fonti degli abissi facevano salire il livello dell'acqua fino a che tutto il mondo se ne riempì. E l'acqua crebbe sulla terra, si innalzò di quindici cubiti su tutte le alte montagne e l'arca si sollevò dalla terra e andò vagando sulla superficie delle acque. E l'acqua stette sulla superficie della terra per cinque mesi, cioè centocinquanta giorni. E l'arca andò vagando e si fermò sulla cima di Lubar, uno dei monti di Ararat. E nel quarto mese si chiusero le fonti del grande abisso, le cateratte del cielo furono trattenute e, all'inizio del settimo mese, tutte le aperture degli abissi della terra si aprirono e l'acqua cominciò a scendere nell'abisso inferiore. E all'inizio del decimo mese apparirono le cime dei monti e, al principio del primo mese, comparve la terra. E le acque sparirono da sopra la terra nel settimo anno del quinto settennio e nel diciassettesimo giorno del secondo mese la terra si asciugò. E il ventisette Noé aprì l'arca e ne mandò via le fiere, gli animali, gli uccelli e i rettili».

Enoch avrà poi modo di incontrare gli angeli caduti quando verrà elevato al cielo e riceverà la conoscenza di molti misteri (Il Libro dei segreti di Enoch, VII,1-5 e 18,1-9): «Gli angeli mi presero e mi posarono nel secondo cielo e io vidi una oscurità più fitta dell'oscurità della terra. Mi mostrarono degli incatenati, sorvegliati, appe-

si, che attendevano un giudizio terribile, esseri già condannati che piangevano: questi uomini avevano un aspetto tetro, più scuro della oscurità della terra e si lamentavano senza posa. Dissi agli uomini che erano con me: “Perché costoro sono tanto afflitti?” Gli uomini mi risposero: “Costoro sono gli angeli caduti che non ascoltarono la voce del Signore, apostati dal Signore, che scelsero di agire secondo la propria volontà. Essi sono caduti insieme al loro principe e insieme a coloro che sono rinchiusi nel quinto cielo”. Mi affissi molto per loro. Quegli angeli mi si inchinarono e mi dissero: “O uomo di Dio, potresti tu pregare per noi il Signore”. Risposi loro e dissi: “Chi sono io, uomo mortale, per pregare per degli angeli e chi sa dove andrò o che cosa mi succederà o chi pregherà per me?”.

Gli uomini mi presero e mi innalzarono al quinto cielo. Là vidi una numerosa milizia, i Grigori: essi erano simili agli uomini ma erano più grandi dei giganti più grandi e i loro visi tristi e le loro bocche silenziose. E non v'era alcun servizio divino in questo cielo. Dissi agli uomini che erano con me: “Perché questi sono tanto tristi, i loro visi sono afflitti e le loro bocche silenziose? E perché non c'è alcun servizio divino in questo cielo?” Gli uomini mi risposero: “Questi sono i Grigori, gli angeli che sono caduti, respinti dal Signore con il loro principe Satanael, il primo angelo nato dal fuoco dopo la creazione del cielo e della terra, duecento miriadi, e quelli che li seguirono e che sono rinchiusi nel secondo cielo nella grande tenebra. Tutti costoro sono discesi sulla terra e hanno infranto la promessa sul dorso del monte Hermon e hanno insozzato la terra con le loro azioni peccaminose con le figlie degli uomini. I giganti sono i demoni che da costoro sono nati. Per il fatto di essersi insozzati con questo delitto il Signore li ha condannati. Questi piangono sui loro fratelli e sull'oltraggio che è stato fatto loro”. Io dissi ai Grigori: “Io ho visto i vostri fratelli e ho conosciuto le loro azioni e ho ascoltato le loro preghiere e ho pregato per loro. Ecco, il Signore li ha condannati a rimanere nella profondità finché finiranno i cieli e la terra; perché aspettate i vostri fratelli e non siete invece a servire davanti al volto del Signore? Riprendete i servizi di prima, servite davanti al volto del Signore per non irritare il Signore Dio vostro”. Ascoltarono il conforto del mio ammonimento e si disposero in quattro ordini nel cielo. Ed ecco, mentre io stavo là quattro trombe

risuonarono insieme in modo triste e lamentoso e i Grigori si misero a servire il Signore e la loro voce sali fino al suo volto».

Un altro nome che compare spesso in molti dei testi apocrifi è quello del diavolo, che compare con vari nomi e in particolare con quello di Belial. Ecco come ne parla Il Libro dei Giubilei (1,2-21 e 10, 1-10), uno dei libri apocrifi più noti: «E Mosé cadde sulla propria faccia, pregò e disse: “O Signore, Dio mio, non permettere che il Tuo popolo, la Tua eredità, proceda nell’errore del proprio cuore e non consegnarlo in mano al suo nemico, ai Gentili, e che (costoro) non lo abbiano in loro potestà e non lo facciano peccare contro di Te. Si innalzi, o Dio, sul Tuo popolo, la Tua misericordia e crea in esso uno spirito retto e non abbia lo Spirito di Beliar su di esso il potere di accusarlo innanzi a Te e di deviarlo, con la frode, da tutte le vie della giustizia sì che si perda da davanti al tuo cospetto. Esso è il Tuo popolo e la Tua eredità che Tu, con la Tua grande forza, hai salvato dalla mano dell’Egitto e crea, in esso, un cuore puro, uno spirito santo e che esso non sia irretito, da oggi nei secoli, dai suoi peccati!”». «Nel terzo settennio di questo giubileo i demoni impuri presero a far errare i figli di Noé, a farli impazzire e a distruggere le loro anime. E i figli si recarono da Noé, loro padre, e gli parlarono dei demoni che li traevano nell’errore e accecavano ed uccidevano i figli dei figli. E Noé pregò al cospetto del Signore, suo Dio, e disse: “Dio delle anime che sono in tutte le carni, Tu che mi hai fatto grazia ed hai salvato, dalle acque del diluvio, me ed i miei figli e che non hai fatto in modo che io morissi come (invece) hai fatto per i figli della perdizione – poiché grande è la tua benevolenza verso di me e grande è stata la tua misericordia verso la mia anima – si innalzi la Tua benevolenza sui figli dei Tuoi figli e gli spiriti malvagi – sì che non li estirpino dalla terra – non abbiano potere su di loro!... E questi spiriti (maligni) che stanno in vita, chiudili e tienili nel luogo della condanna infernale e – poiché sono malvagi e sono stati creati per corrompere – che essi, o mio Dio, non contaminino i figli del Tuo servo! E che essi non abbiano potere sull’anima dei vivi! Poiché solo tu conosci la loro potenza, che essi non abbiano, sui figli dei giusti, da oggi nei secoli, alcun potere!”. E il nostro Dio ci disse di legarli tutti. E Mastema, messaggero degli spiriti, venne e disse: “Signore creatore, lascia qualcuno di loro innanzi a me, ed essi ascoltino la

mia parola e facciano tutto quel che io dirò loro perché se di loro non mi resta alcuno – io non posso applicare la potenza della mia volontà nei figli dell'uomo, poiché... grande è la cattiveria dei figli degli uomini. E il Signore disse: "Rimarrà un decimo innanzi a lui e le altre nove parti scenderanno nel luogo della dannazione". E ad uno di noi disse che insegnassimo a Noé ogni loro (= dei suoi figli) medicamento (rimedio) poiché sapeva che non era nella rettitudine che essi procedevano né per la giustizia che essi si battevano.»

Belial (o Beliar) viene spesso citato anche nel *Testamento dei dodici patriarchi* e in particolare nel *Testamento di Issachar*, nel *Testamento di Zabulon*, nel *Testamento di Aser*, nel *Testamento di Giuseppe* e nel *Testamento di Beniamino*. Riporto un breve passo del *Testamento di Dan* perché è l'unico che ho trovato nel quale vengono fatti entrambi i nomi, quello di Beliar e quello di Satana: (4,7 e 5,2-11) «L'ira insieme con la menzogna è un male dalla doppia faccia, e si uniscono insieme per turbare il cuore. Quando poi un'anima è turbata in continuazione, il Signore si allontana da lei e la signoreggia Beliar. Parlate la verità ciascuno col suo prossimo, e non cadrete nell'ira e nei turbamenti, ma starete in pace e avrete il Dio della pace, né alcuna guerra vi vincerà. Amate il Signore in tutta la vostra vita e fra di voi con cuore sincero. Io so che negli ultimi giorni abbandonerete il Signore, vi schiererete contro Giuda, ma non li potrete sopraffare, perché un angelo del Signore li guida entrambi, ché è su di essi che poggerà Israele. Quando vi allontanerete dal Signore, procedendo in ogni malvagità, commetterete le abominazioni delle genti, fornicando con donne di "senza legge". In ogni azione malvagia agiranno in voi gli spiriti dell'errore. Lessi infatti nel libro di Enoc il Giusto che il vostro principe è Satana e che gli spiriti della malvagità e della superbia saranno a disposizione dei figli di Levi, per farli peccare davanti al Signore. I miei figli si avvicineranno a Levi e peccheranno insieme a loro in tutto, mentre i figli di Giuda, pieni di avidità, rapiranno i beni altrui come leoni. Per questo sarete condotti con loro in prigionia e li riceverete tutti i colpi dell'Egitto, sarete oggetto di tutta la malvagità delle genti. Così, ritornati al Signore, troverete misericordia; vi condurrà al Suo santuario e vi darà la pace. Sarà lui stesso infatti che farà guerra a Beliar, farà vendetta eterna dei vostri nemici. Libererà i prigionieri dalle mani di Beliar».

In uno dei testi apocrifi meno conosciuti, il *Documento di Damasco*, il nome di Belial compare almeno dieci volte ed è citato, ma in modo piuttosto oscuro, nei *Libri Sibillini*, dove è scritto che «brucerà con tutti i suoi fedeli e il mondo cadrà nelle mani di una donna». Una citazione, nota soprattutto per l'interessante storia che le fa da contorno, si trova anche nell'*Ascensione di Isaia*, che è il racconto del martirio del profeta: il diavolo, che qui si chiama Samael, si impadronisce del re Manasse che si lascia andare a una serie di nefandezze e di atti abominevoli per servire Belial (che nel testo si chiama Matanboukos) e i suoi angeli. Isaia fugge nel deserto, mentre falsi profeti perseguitano i fedeli. Alla fine Isaia verrà tagliato in due con una sega. La seconda parte del testo è invece dedicata a una visione profetica della quale Isaia è protagonista nel corso di un'estasi e che lo porta fino al settimo cielo. Credo di poter concludere che l'esistenza dei demoni non fu mai un aspetto fondamentale della teologia ebraica – mentre lo era stato di quella sumerica e babilonese – ma che la gente comune non mise mai in discussione il fatto che il diavolo fosse una realtà concreta, come si poteva dedurre senza fatica alcuna leggendo i libri che, chissà perché, alcuni sacerdoti fanatici avevano dichiarato “apocrifi”, cioè non autentici. L'Halakah, la tradizione normativa religiosa dell'ebraismo, che include le leggi bibliche e le successive norme talmudiche e rabbiniche, non mise neppure in discussione questo argomento e solo nel Medioevo alcuni studiosi, come Abrāhām ibn 'Ezrā e Maimonide ignorarono i riferimenti dei rabbini ai demoni; la Cabala, dal canto suo, riprese per intero le idee contenute nel *Libro di Enoch* (compresa la derivazione dei demoni dal rapporto tra Adamo e Lilith) immaginando anche che i demoni facessero parte di un sistema cosmico nel quale la destra e la sinistra formavano le opposte correnti di poteri puri e impuri che riempivano il mondo e lo dividevano tra Yahweh e Samaele.

La concezione cristiana degli angeli

Negli scritti degli autori cristiani più antichi è frequente trovare opinioni sugli angeli che i teologi hanno successivamente condannato. Faccio l'esempio di Giustino che, più o meno nel II secolo dopo Cristo, scriveva che gli angeli erano dotati di un corpo fisico, una

opinione che fu motivo della nascita di un certo numero di culti devianti, alcuni dei quali si proponevano addirittura di adorare Satana. Nello stesso secolo fu composto ed ebbe grande diffusione il *Pastore di Erma*, un testo nel quale si sosteneva che ogni uomo viene accompagnato per tutta la vita da un angelo buono e da un angelo malvagio al quale è stata concessa da Dio la libertà di metterci alla prova (senza comunque avere alcuna speranza, alla resa dei conti, di aver la meglio sul suo compagno buono).

È evidente che la concezione dualistica della natura degli angeli si era ormai definitivamente strutturata, anche per il notevole influsso che in questo campo era toccato allo gnosticismo, che aveva dato particolare risalto alla esistenza degli angeli. Secondo il pensiero gnostico esisteva un assoluto contrasto tra Dio (assolutamente buono) e il mondo materiale (profondamente malvagio): ne conseguiva che il mondo non poteva essere stato creato da Dio e che se ne dovevano essere occupati altri esseri celesti, gli angeli, ordinati in due gruppi di sei, che avevano creato il mondo su un piano inferiore, lontano comunque da quello della Sapienza (il piano nel quale si trovava il trono di Dio). L'idea di questi angeli demiurghi era nata da influssi neoplatonici e zoroastriani e immaginava un cattivo governo del mondo, perché ogni angelo "voleva la supremazia": così Dio fu costretto a scendere sulla terra per ristabilire l'ordine (Giustino di Nablus, *Prima Apologia dei Cristiani*).

Secondo la tradizione cristiana, di origine ebraica, gli angeli sono organizzati in differenti ordini, detti cori angelici. Lo Pseudo-Dionigi l'Areopagita, nel libro *De coelesti hierarchia*, cita alcuni passaggi del Nuovo Testamento, in particolare la *Lettera agli Efesini* e la *Lettera ai Colossesi*, e costruisce uno schema di tre gerarchie, sfere o triadi di angeli, ognuna delle quali contiene tre ordini o cori. In decrescente ordine di potenza questi sono:

- Prima gerarchia: serafini, cherubini, troni o *ophanim*
- Seconda gerarchia: dominazioni, virtù, potestà
- Terza gerarchia: principati, arcangeli, angeli.

Durante il Medioevo, furono proposti molti altri schemi, alcuni molto simili a quello dello Pseudo-Dionigi, altri del tutto differenti.

Maimonide, nel suo *Mishneh Torah: Yesodei ha-Torah*, conta dieci ranghi di angeli nella gerarchia angelica ebraica, iniziando dal rango più alto:

Rango	Angelo
1	Chayot Ha Kodesh
2	Ophanim
3	Erelim
4	Hashmallim
5	Seraphim
6	Malakhim
7	Elohim
8	Bene Elohim
9	Cherubini
10	Ishim

Secondo la Cabala, almeno secondo quanto è scritto nell’*“Ordine ermetico dell’alba dorata”*, esistono dieci arcangeli, ognuno a capo di un coro di angeli e che corrisponde ad uno dei *sephirot*, una gerarchia non molto diversa da quella ebraica.

Rango	Coro di Angeli	Traduzione	Arcangelo	Sephirah
1	Hayot Ha Kodesh	Animali Santi	Metatron	Keter
2	Ophanim	Ruote	Raziel	Chokmah
3	Erelim	Troni	Tzaphkiel	Binah
4	Hashmallim	Gli Elettrici	Tzadkiel	Chesed
5	Seraphim	Gli Ardenti	Khamael	Gevurah
6	Malakhim	Messaggeri, Angeli	Raffaele	Tipheret
7	Elohim	Dei	Haniel	Netzach
8	Bene Elohim	Figli divini	Michele	Hod
9	Cherubini	I Forti	Gabriele	Yesod
10	Ishim	Persone	Sandalphon	Malkuth

La gerarchia degli angeli neri fu presa in esame e riordinata tra il concilio di Nicea, che è del 787, e quello Laterano del 1215. Il coordinamento si preoccupò di respingere ancora una volta la tesi manichea e di affermare che Lucifero e Satana non erano contrapposti a Dio, e stabilì una gerarchia molto semplice, che aveva al vertice Satana, sotto il cui potere stavano sei gradi di demoni: 6 principi, 66 granduchi, 666 ministri, 6.666 generali, 66.666 luogotenenti e 666.666 demoni. È una delle classificazioni meno rispettate di tutta la storia della Chiesa cattolica, tutti coloro che si sono occupati di demonologia ne hanno proposta una propria, con l'evidente intento di essere prima di tutto originali, immagino che se ne possano intuire le conseguenze.

Contribuisce comunque a confondere le idee sulla consistenza, l'importanza, l'impegno delle schiere celesti l'intervento costante dei libri apocrifi che di angeli e di demoni tendono a parlare con una certa insistenza e che spesso si contraddicono tra loro. Nel *libro delle Parabole di Enoch* sono citati, per cominciare con un esempio, i quattro angeli della presenza, Michele, Gabriele, Raffaele e Phanuel, i quattro arcangeli più importanti, gli unici a vedere interamente e continuamente il volto del Signore. Il quarto di questi arcangeli, Phanuel (che potrebbe anche essere Uriel) non è mai citato nei testi canonici della Sacra Scrittura per cui è escluso dalle celebrazioni liturgiche della Chiesa. I nomi di questi arcangeli sono indicativi della loro importanza nella gerarchia: Michele significa "colui che è come Dio", Gabriele equivale a "Forza di Dio", Raffaele a "Medicina di Dio", Uriel a "Luce di Dio". Nel nono capitolo del libro di Enoch gli arcangeli sono i quattro che ho appena citato, ma nel ventesimo sono diventati sei, in quanto si sono aggiunti Sariel e Raguel e in altri libri apocrifi il numero è destinato a cambiare ancora. Negli antichi messali della Chiesa cattolica era citato Barchiel come uno dei sette angeli «che sono sempre pronti ad entrare alla presenza della maestà del signore» (quindi, secondo quanto ho scritto, doveva essere un arcangelo) e nell'Apocalisse di Enoch compare Baraqiel, considerato «uno dei sette Arcangeli, uno dei quattro comandanti dei Serafini, capo di 496.000 miriadi di angeli (quattro miliardi e novecentosessanta milioni, principe del secondo cielo», lo stesso che nel *Libro dei segreti di Enoch* è un angelo del primo cielo e che

viene chiamato anche l'angelo del fulmine. Nella Cabala, invece, il capo dei Serafini è Kamael, che viene anche definito il quinto dei dieci Arcangeli (il settimo potrebbe essere Anael), senza contare il fatto che anche Enoch, alla fine del suo cammino terreno, diventa un arcangelo, Metatron, anzi diventa l'arcangelo più importante di tutti. In realtà non siamo nemmeno sicuri che Phanuel e Uriel siano lo stesso arcangelo, considerato il fatto che il sette è un numero privilegiato per gli israeliti e che Uriel si trova citato con altre mansioni e per altri motivi: potrebbe essere l'angelo messo a guardia delle porte del Paradiso terrestre, è citato nel Libro di Esdra come l'angelo inviato da Yahweh sulla terra per rispondere alle domande di Esdra, viene spesso identificato con l'angelo che si batté in un interminabile corpo a corpo con Giacobbe e potrebbe essere colui che controllava le porte degli israeliti nella terribile notte in cui l'angelo della morte si portò via i primogeniti degli egiziani. E poi mi vengono in mente Zadqiel, l'angelo della giustizia e Camael, "Colui che vede Dio", che potrebbe essere il quinto o il sesto degli Arcangeli e che viene considerato (anche lui!) il capo dei serafini. Bisogna certamente tener conto del fatto che gli arcangeli, inizialmente, erano semplicemente angeli ai quali veniva riconosciuto un maggior potere o che venivano collocati un po' più in alto nella gerarchia celeste, ma questo significato generico cessò ben presto e il termine fu utilizzato solo per indicare quelli, tra gli angeli, che servivano direttamente Dio, i suoi servitori più fedeli, che vivevano con lui nel settimo cielo e potevano vederlo in volto. Questa era certamente una definizione più adatta per gli Arcangeli Gloriosi, che lo servivano di giorno e di notte e non si allontanavano mai dal suo trono, ma molto meno ai cosiddetti Arcangeli della punizione, cinque in tutto, intenti solo a punire gli empi. D'altra parte non è nemmeno vero che gli Arcangeli prediletti, quelli più amati da Yahweh, risiedessero stabilmente ai piedi del suo trono. Questo è un brano preso dal *Libro dei Vigilanti* (10, 11-18) dove è riportato un colloquio tra Yahweh, Raffaele, Gabriele e Michele, i tre preferiti, ai quali vengono commissionate imprese alle quali dovrebbero essere più adatti tre sicari che tre Arcangeli: «E il Signore, poi, disse a Raffaele: "Lega Azazel mani e piedi e ponilo nella tenebra, spalanca il deserto che è in Dudael e ponilo colà. E mettilgli sopra pietre tonde ed aguzze e

coprilo di tenebra! E stia colà in eterno e coprighi il viso a che non veda la luce! E, nel grande giorno del giudizio, sia mandato al fuoco! E fa' vivere la terra che gli angeli hanno corrotto e (quanto al) la vita della terra, annunzia che io farò vivere la terra e che non tutti i figli dell'uomo periranno a causa del segreto di tutto quel che gli angeli vigilanti hanno distrutto ed insegnato ai loro figli. E tutta la terra si è corrotta per aver appreso le opere di Azazel ed ascrivi a lui tutto il peccato!". E il Signore disse a Gabriele: "Va contro i bastardi e i reprobì e contro i figli di meretrice! Distruggi, di fra gli uomini, i figli di meretrice e i figli degli angeli vigilanti! Falli uscire e mandali l'uno con l'altro! Essi stessi, poiché non hanno lunghezza di tempo, periranno per scambievole uccisione. E tutti loro ti pregheranno e non riuscirà ai loro padri – poiché, per loro, (i padri) sperano la vita eterna che ognuno di loro viva cinquecento stagioni di pioggia". E il Signore disse a Michele: "Annunzia a Semeyaza ed agli altri che, insieme con lui, si unirono con le donne per corrompersi, con esse, in tutta la loro impurità: quando tutti i loro figli si trafiggeranno a vicenda, e quando vedranno la morte dei loro cari, legali per settanta generazioni sotto le colline della terra fino al giorno del loro giudizio e della loro fine, fin quando si compirà l'eterno giudizio. E, allora, li porteranno nell'inferno di fuoco e saranno chiusi, per l'eternità, in tormenti e in carcere. E quando Semeyaza brucerà e morirà, da allora, insieme con loro, essi saranno legati fino alla fine delle generazioni. E distruggi tutte le anime del piacere e i figli degli angeli vigilanti perché hanno fatto violenza agli uomini! Disperdi, dalla faccia della terra, tutta la violenza e finisca ogni cattiva azione ed appaia la pianta della giustizia e della rettitudine, e le azioni saranno rivolte al bene. Giustizia e rettitudine saranno, per l'eternità, piantate in letizia. Ed allora tutti i giusti canteranno le lodi del Signore e saranno vivi per mille generazioni e compiranno in pace tutto il tempo della loro giovinezza ed i loro sabati. E in quei tempi tutta la terra sarà lavorata nella giustizia e sarà tutta quanta piantata di alberi e si riempirà di benedizione."».

Il Libro dei Segreti di Enoch (24,25,26) racconta una storia secondo la quale non sarebbero stati gli angeli i primi a essere creati dal fuoco, i primi alleati di Yahweh e i suoi primi servitori, bensì altri esseri, scaturiti dal nulla, naturalmente i primi in assoluto visto che

non esisteva alcunché prima di loro: secondo questo mito sarebbe a Adoel e Arochaz, invisibili, che solo Yahweh poteva evocare che, in ultima analisi, si deve la creazione:

«Il Signore mi chiamò e mi mise alla sua sinistra più vicino di Gabriele e io adorai il Signore. Il Signore mi disse: “Tutto ciò che hai visto, o Enoch, ciò che sta fermo e che si muove e che è stato creato da me, io te lo spiegherò prima che tutto ciò fosse all’inizio, tutto ciò che ho creato dal non essere all’essere e dall’invisibile al visibile. Neppure ai miei angeli ho spiegato il mio segreto, né, ho raccontato loro la loro composizione né, hanno conosciuto la mia creazione infinita e inconoscibile e io a te la spiego oggi. Prima che esistessero tutte le cose visibili, si aprì la luce e io in mezzo alla luce andavo solo nell’invisibile, come il sole che va dall’oriente all’occidente e dall’occidente all’oriente. Il sole trova il suo riposo, ma io non trovavo riposo, perché tutte le cose erano senza formazione. Avendo meditato di porre un fondamento e di creare le cose visibili diedi ordine nelle profondità che una delle cose invisibili diventasse visibile. Uscì Adoel, l’immenso, lo guardai ed ecolo che aveva nel ventre una grande luce. Io gli dissi: “Vieni fuori, Adoel, e sia visibile ciò che nasce da te”. Egli si liberò e da lui uscì una grande luce così portando tutta la creazione che io volevo fare. Vidi che ciò era buono e vi stabilii il mio trono e mi sedetti su di esso. Alla luce dissi: “Tu sali più in alto e solidificati, sii il fondamento delle cose dell’alto” e al di sopra della luce non c’era nient’altro. Mi alzai dal mio trono guardai e chiamai una seconda volta nelle profondità e dissi: “Esca fuori, visibile, una cosa solida dalle cose invisibili”. Uscì Aruchaz, solido, pesante e molto nero. Vidi che era ben fatto e gli dissi: “Tu scendi in basso e solidificati e diventa la fondazione delle cose del basso”. Scese e si solidificò e divenne il fondamento delle cose del basso. Non c’è sotto la tenebra nient’altro.»

L’Arabia pre-islamica e Il Corano

È fuor di dubbio che la religione islamica si sia sviluppata inglobando, come del resto ogni altra religione, numerose credenze precedenti (i cui retaggi rimangono tuttora evidenti) sempre però mantenendo legami particolarmente stretti con il ceppo semitico al quale appartiene. È bene dire però che le nostre conoscenze in

proposito sono tutt'altro che complete e che gran parte delle cose che sappiamo derivano da dichiarazioni isolate di scrittori greci, da alcune iscrizioni greche o semitiche, da raccolte di componimenti poetici e da tradizioni inserite nella letteratura islamica più tarda, mentre alcune informazioni possono essere raccolte anche da allusioni polemiche che trovano spazio nel Corano. Molto credito va, infine, dato ad alcuni studiosi musulmani dei primi secoli che hanno raccolto e tramandato le informazioni in loro possesso sulla mitologia pagana e rituale. Tra questi studiosi un rilievo particolare deve essere certamente assegnato a Hisham al-Kalbi, meglio conosciuto come Ibn al-Kalbi (819-920 d.C.), autore del *Kitab al-Asnam (Il Libro degli Idoli)* che rappresenta la fonte principale per la comprensione della religione araba pre-islamica.

Il termine con cui i musulmani indicano il periodo precedente la missione profetica di Maometto del VII secolo è Jahiliyya (in arabo: *جَاهِلِيَّة*, *jāhiliyya*, "Ignoranza" o Età del peccato), il che sta a indicare che consideravano il periodo precedente la venuta di Maometto come una fase storica contrassegnata dalla completa ignoranza della verità salvifica, quella che il Profeta, su incarico di Allah, avrebbe svelato agli uomini con il Corano. È da questa parola che è derivato il termine *giabilita*, usato per indicare quanti, pur definendosi musulmani, agiscono in modo diverso da quello dettato dal vero e autentico messaggio dell'Islam.

Gran parte dei riti religiosi praticati dagli arabi fino al VI secolo arrivavano per trascinamento dai regni vicini, come quello dei Moabiti, quello degli Edomiti e dei Nabatei. La ricchezza di divinità, soprattutto femminili, presentava invece molte similarità con la religione babilonese e con quella fenicia. I beduini, nomadi che entravano continuamente in contatto con altre popolazioni, avevano assimilato anche usi e tradizioni di un popolo al quale erano molto affini per origini etniche, lingua e tradizioni, quello ebraico, tanto che nel VI secolo praticavano una sorta di "monoteismo imperfetto": erano devoti al Dio di Abramo, ma adoravano altre divinità, le più note delle quali erano i cosiddetti *bethel*, pietre di origine celeste (una di esse era la Pietra Nera della Mecca, quella portata dall'angelo Jibrā'īl e annerita dai peccati degli uomini).

Il Pantheon dell'Arabia meridionale era dominato da una triade

astrale composta dalla luna (un dio di sesso maschile), dal sole (una dea) e da Venere (anche questa divinità, pur derivando direttamente dalla Ishtar babilonese, di sesso maschile). A questa triade si affiancava una grande quantità di divinità minori, che tutelavano i luoghi, le tribù e addirittura le singole famiglie e un numero altrettanto grande di dei senza nome, che rispondevano a un nome collettivo o a una specifica formula che variava a seconda del luogo o della popolazione. C'era anche un nome con il quale si indicava in modo generico la divinità superiore, quella che si supposeva sedesse più in alto di tutte, e questo era chiaramente di derivazione semitica: Il, simile all'Ilum degli assiri e dei babilonesi, all'El dei siro-palestinesi, all'Eloah (o Elohim) degli ebrei e al futuro Allah.

Anche la religione nelle aree centrali e occidentali dell'Arabia può essere qualificata come enoteista, nel senso che ogni tribù aveva una divinità protettrice, pur non negando l'esistenza di altre divinità custodi di altri gruppi umani; anche in questo caso esisteva una triade di divinità superiori (ma agli ordini di un dio più importante, senza santuario e senza alcuna rappresentazione visibile): Manat, al-Uzza e Allat, quest'ultima citata anche da Erodoto.

Ogni atto (o quasi ogni atto) della vita degli arabi veniva posto sotto la protezione degli *dei*, e questo faceva sì che assumesse molta importanza la classe sacerdotale: malgrado ciò gli arabi delle generazioni immediatamente precedenti a Maometto non dimostravano di avere un forte senso della religione tanto che la religiosità pre-islamica viene comunemente definita come tiepida, se non addirittura indifferente, almeno per la maggioranza della popolazione. La conformità alla pratica religiosa nasceva, per quanto è dato capire, da una sorta di "inerzia tribale", dettata dal rispetto per le tradizioni conservatrici e non da una vera e profonda devozione a una divinità.

Il fatto che ogni singola tribù – per non dire addirittura ogni famiglia – cercasse una protezione personale e la riconoscesse in specifiche presenze ultraterrene non escludeva il culto di divinità adorate da più gruppi, la cui origine, comunque, era presumibilmente da ricercare nella religione di popoli confinanti (Nabatei, Sabei) che si erano stabiliti nella penisola araba a seguito di migrazioni nomadiche. Il più antico tra questi dei era Manah (o Manat), una divinità solare femminile il cui tempio principale era stato eretto in riva al mare nelle

vicinanze di Mushallal, tra Medina e Mecca. Una dea ardentemente venerata dagli arabi era conosciuta come al-Lat, quasi certamente una dea della terra e della natura, il cui idolo era rappresentato da una pietra cubica che veniva custodita dai Banu Attab Ibn Malik del Thaqif, in un grande tempio costruito in suo onore: il suo culto era presente presso i Quraysh e in quasi tutte le tribù d'Arabia e fu tra quelli più difficili da stroncare da parte dell'Islam. La terza dea venerata nell'Arabia centrale era conosciuta come al-Uzza, una divinità della guerra di origine Sabea, il cui tempio, costruito nell'area di al-Ghumayr, nei pressi della strada della Mecca, era il più grande della penisola araba ed era dedicato alle divinazioni. Queste tre divinità femminili costituivano una triade unita da vincoli di parentela, e venivano chiamate le "figlie di Dio". Quali legami le unissero è impossibile dirlo, ogni parte dell'Arabia raccontava in proposito una differente versione. Si trattava evidentemente di una forma di monoteismo imperfetto, che consentiva una serie di riti diversificati e originali: ad esempio i Quraysh adoravano le tre dee deambulando in senso circolare intorno alla Ka'bah, il tempio in cui era conservata una "pietra divina discesa dal cielo" (probabilmente un meteorite, ancor oggi venerato dagli islamici come "pietra nera") e cantando inni in loro onore.

Inevitabilmente molti miti, molti racconti e molti concetti classici della religione araba preislamica si sono trasferiti in quella musulmana. Cito per tutte il concetto di ineluttabilità del destino, che nessuna azione umana può cambiare: questa convinzione nasce dal culto di Maniyah (appunto il destino), che deriva da una costruzione teologica secondo la quale Dio, dopo aver creato la vita, si era ritirato nella posizione di uno spettatore silenzioso, lasciando il governo del mondo al tempo e, appunto, al destino.

La mitologia preislamica non faceva alcuna differenza tra divinità positive e demoniache ed era diffusa la convinzione che la terra fosse popolata da spiriti, presumibilmente coincidenti con i *jinn*, esseri sovrannaturali di rango estremamente basso, con caratteristiche molto simili a quelle degli esseri umani – quindi con la necessità di alimentarsi, la capacità di riprodursi e di avere figli, la possibilità di provare piacere e dolore – esattamente come gli uomini. Sui figli di questi spiriti c'erano idee molto diverse, alcuni ritenevano che fossero spiriti anch'essi, altri li consideravano uomini e donne con

peculiarità distintive diverse, altri ancora immaginavano che possedessero caratteri intermedi. Naturalmente differenze tra questi spiriti e gli esseri umani ce ne dovevano pur essere e su queste si esercitava la fantasia degli arabi: si pensava che amassero particolarmente odorare e leccare i cibi, invece di mangiarli, che gradissero in modo straordinario gli avanzi restati sul tavolo delle famiglie, che portassero il cibo alla bocca utilizzando sempre e soltanto la mano sinistra, che amassero vivere nei grandi spazi deserti condividendoli possibilmente con le bestie selvagge. Era anche convinzione generale che per mostrarsi agli uomini potessero assumere indifferentemente l'aspetto di un animale (più frequentemente di un gatto) o di un altro essere umano, maschio o femmina, e si pensava che comunque qualcosa di bestiale nel loro aspetto restasse sempre, come una zampa al posto di un piede o un orecchio simile a quello di un coniglio. Quando erano invisibili, la loro presenza poteva essere denunciata da movimenti circolari della polvere che veniva sollevata dal terreno a causa della loro tendenza a litigare e a battersi. Col tempo, la tracimazione di idee demonologiche di provenienza ebraica e cristiana influenzò questa visione popolare, al punto da diffondere l'idea che esisteva una sola specie animale che aveva consuetudine di vita con questi spiriti, quella dei rettili.

In complesso, comunque, l'idea che la gente si era fatta di questi spiriti (o enti, o demoni, o comunque vogliate chiamarli) non era del tutto negativa. Si riteneva che fossero di indole complessivamente pacifica, ben disposti nei confronti degli uomini, addirittura desiderosi di andare in loro aiuto in certe particolari circostanze (ad esempio, quando volevano scrivere poesie). Questa opinione fu ereditata dall'Islam al punto che lo stesso Maometto fu accusato dai suoi nemici di essere stato ispirato dai *jinn* in alcune circostanze della sua vita. Probabilmente a causa di idee che arrivavano dai paesi limitrofi, anche tra gli arabi si fece strada l'idea che esistessero esseri meno affidabili se non addirittura pericolosi per gli uomini, che qualche volta congiuravano per insidiare la loro sicurezza e la loro salute. In questo senso godevano di una pessima reputazione tre demoni di sesso femminile (le cosiddette *ghoul*) e quattro di sesso maschile (Afrit, Azbab, Aziab e Ezb). Il termine “*ghoul*” (o gul, o ghul) deriva dall'arabo ghul, da “gha l” “afferrare”; altre fonti però

ritengono che il significato del termine sia “uccidere”. Più tardi il *ghoul* divenne una specie di vampiro, maschio o femmina, che si sposta con facilità fra cielo e terra e che ama frequentare i cimiteri. L’occupazione principale dei *ghoul* consiste nel battere le campagne, far abortire le donne gravide, succhiare il sangue dei giovani, divorare i cadaveri, urlare nel vento, aggirarsi fra i ruderi, gettare il malocchio, provocare sventure. Ma, in assoluto, le loro vittime predilette sono i neonati. Le descrizioni del *ghoul* nelle storie del folklore arabo sono spesso contraddittorie: nella mitologia preislamica si tratta generalmente di un mostro di sesso femminile capace di assumere differenti aspetti, un essere deforme che abita i deserti e che intende far del male ai viaggiatori. Il concetto di *ghoul* potrebbe essere derivato dal contatto dei beduini arabi con le civiltà sumerica e accadica ed essere stato influenzato dal termine *gallu*, il demone che rapì Dumuzi (una dea equivalente alla Tammuz babilonese il cui culto si diffuse in tutto l’oriente mediterraneo, inclusa la Grecia, dove prese il nome di Adone, paredro della dea della fertilità Inanna/Ishtar/Astarte, la cui morte e risurrezione rappresentava il periodico rigenerarsi della vegetazione a primavera) per portarla nel regno dei morti. In alcuni detti che vengono attribuiti a Maometto si parla di *ghoul*, demoni o geni che rubano o fanno marcire il cibo e che terrorizzano i viandanti nei luoghi selvaggi, ma l’autenticità di questi racconti è messa in dubbio e un *hadīth* riportato da Jabir ibn ‘Abd Allah ne nega l’esistenza «No ‘gul’, no ‘adwá’, and no ‘hayrrah’» (Ma’rūf et al. 1993, vol. IV, 251). Comunque la credenza popolare in queste creature era ancora diffusa nel mondo arabo nel XIX secolo.

Le religioni e la mitologia araba sono state anche molto influenzate dalla mitologia persiana, e proprio la Persia potrebbe essere l’origine di Peri, o Peri, un termine che fa riferimento a creature alate discendenti dagli angeli caduti, di sesso maschile o femminile, di bell’aspetto e capaci di atti di misericordia, gesti ritenuti necessari per il loro riscatto morale. I Peri si alimentavano di fiori e la loro frequentazione della terra aveva anche lo scopo di farli incontrare sessualmente con gli esseri umani (unioni dalle quali nascevano figli di straordinaria bellezza). In una differente versione, si trattava invece di spiriti maligni, al servizio del demone, ma egualmente capaci di atti di benevolenza, quindi considerati intermedi tra il bene

e il male. I Div, i demoni, li avevano chiusi dentro a gabbie di ferro, così che non ebbero modo di partecipare alla ribellione contro Dio. I Div, erano invece demoni (Satana viene definito un Div) che non dovevano esser confusi né con i *jinn* né con le varie forme di *ghoul* (come gli orchi e i giganti).

L'Islam riconobbe l'esistenza di tutti i demoni pagani, buoni o cattivi che fossero, negando solo la loro divinità. Suddivise poi i demoni in quattro categorie, Jann, Jinn, Shaitans Afrits e Marids. Maometto si riferisce spesso agli Shaitans, il cui capo era Iblis, un nome che probabilmente deriva da Diabolos e che corrisponde a Satana. Di Iblis l'Islam raccontava che si trattava di un angelo privato di ogni potere e condannato per essersi rifiutato di prostrarsi davanti ad Adamo subito dopo la sua creazione. Iblis era il padre degli Shaitans, demoni destinati a morire nello stesso istante in cui cessava di vivere il loro padre, al contrario di tutti gli altri demoni, destinati a morire prima di lui. Tra i credenti era diffusa la convinzione che Iblis e i suoi figli sarebbero sopravvissuti all'uomo ma sarebbero morti tutti prima della sua resurrezione (e l'ultimo demone a morire, sempre secondo questa tradizione, avrebbe dovuto essere 'Azaril, l'angelo della morte).

Un'altra tradizione popolare riguarda la presenza di un angelo e di un demone al fianco di ogni uomo, entrambi intenti a guidarlo nella direzione che prediligono, naturalmente il bene e il male, una fantasia presente in molte altre religioni. D'altra parte si racconta che Maometto iniziasse le sue preghiere dicendo «oh Signore sto cercando in te il rifugio che mi protegga dall'attacco dello *Shaitan* e della stregoneria». Iblis, che secondo la tradizione doveva avere un notevole numero di figli, ne prediligeva cinque, che la gente temeva in modo particolare: Sut, il *jinn* che governava la menzogna; Tir, portatore di disgrazie e di infortuni; Al-A'war, che sobillava gli uomini e li invitava a commettere crimini; Dasir, capace di far crescere l'odio tra i coniugi; Zalambur, l'ispiratore dei commerci fraudolenti e disonesti. Tutti questi *jinn* soffrivano di debolezze e di idiosincrasie: per esempio, prediligevano le cose sudicie e non tolleravano lavacri e fumigazioni, ragione per cui le brave persone venivano salvate dalla loro igiene personale (che nel tempo fu sostituita da talismani e preghiere).

Per l'Islam l'esistenza degli angeli era (ed è ancora) molto semplicemente un atto di fede, nessun fedele può ignorare il fatto che Ma-

ometto marciò alla conquista della Mecca accompagnato da quattro angeli, Gabriele, Michele, Izrafil e Azrasil e non c'è fedele che non sappia che toccherà a Izrafil il compito di suonare la tromba che annuncerà il giudizio. Nel Corano i nomi di Gabriele e di Michele compaiono una sola volta, ma di Gabriele si fa anche cenno esplicito in una Sura, nella quale lo si cita come l'angelo più importante. Secondo l'Islam gli angeli hanno compiti diversi: Izrafil è l'angelo della morte, mentre i guardiani dell'inferno e del paradiso sono rispettivamente Malik e suo fratello Ridwan; Munkar e Nakir sono invece incaricati di interrogare i trapassati e Harut e Marut insegnano le arti magiche agli uomini (e sono anche gli angeli che hanno deciso di rimanere sulla terra per amore di una donna).

Come è naturale non tutti questi esseri soprannaturali sono benevoli con il genere umano. Il Corano descrive due specie dalle quali gli uomini dovrebbero guardarsi, i *jinn* e i diavoli (o *Shayatin*) che si distinguono anche per essere fatti di una materia diversa: sono fatti di fuoco, laddove gli angeli sono fatti di luce.

I *jinn* appartengono ad un mondo che non è né quello degli uomini né quello degli angeli, un mondo che gli uomini non possono conoscere. Del loro aspetto si sa ben poco: hanno un cuore, degli occhi e delle orecchie, perché un versetto del Corano dice: «In verità creammo molti dei Jinn e molti degli uomini per la Jahannam [l'Inferno]: hanno cuori che non comprendono, occhi che non vedono e orecchie che non sentono, sono come il bestiame, anzi ancor peggio, questi sono i devianti» (VII:179); questo paragone con gli uomini non significa però che la fisionomia dei *jinn* debba essere simile alla nostra. Sappiamo anche che hanno una voce, perché il Corano lo afferma. «Seduci [tu, o Shaytan] con la tua voce quelli che potrai» (XVII:64). I *jinn* vengono chiamati in modi diversi, sia nel Corano che nella letteratura musulmana: esiste il *jinn* senza nessuna particolarità che si può chiamare *jinni*; quello che abita insieme agli uomini, che si chiama *'amir*; quello che vedono i bambini che prende il nome di *rub*; quello cattivo, che è chiamato *Shaytan*; il più malevolo e perfido di tutti, che si chiama *marid* o 'ifrit; ed esistono i *qarin*, due esseri invisibili (uno buono e uno malvagio) che agiscono da angeli custodi. Secondo un'altra versione, si possono considerare tre diversi tipi di *jinn*, quelli che volano nell'aria, quelli che hanno

preso possesso di un animale, generalmente un serpente o un cane, e quelli che si trasferiscono continuamente da un posto all'altro. In ogni caso i *jinn* hanno natura complessa e ambigua, possono essere amici degli uomini, ma possono anche essere a lui terribilmente ostili.

Si parla spesso indifferentemente di *jinn* e di *Shaytan*, ma non è ben chiaro se siano o no la stessa cosa. Un versetto del Corano dice: «E quando dicemmo agli angeli: “Prosternatevi ad Adamo”, si prosternarono tutti eccetto Iblis che rifiutò per orgoglio e fu tra i miscredenti» (II:34). Si potrebbe dunque pensare che Iblis sia stato un angelo, ma un altro versetto dice: «E quando dicemmo agli angeli: “Prosternatevi ad Adamo”, si prosternarono tutti eccetto Iblis, che era uno dei *jinn* e che si ribellò all'Ordine di Allah» (XVIII:50). Hasan al-Basri (m. 728) ha scritto, a questo proposito: «Iblis non è stato un Angelo neanche per un istante»; Ibn Taymiyya (1268-1328) anche ha detto: «Shaytan è appartenuto agli angeli solo per il suo aspetto, non in relazione all'origine né in relazione al suo esempio» e sostiene che Shaytan abbia origine dai *jinn*, una affermazione che non è condivisa da tutti gli esegeti del Corano. Comunque tra *jinn* e *shayatin* esistono forti analogie ed esiste una corrente di pensiero che ritiene che abbiano la stessa origine.

Una particolarità dei diavoli è il loro aspetto particolarmente brutto, come fa capire il Corano quando descrive l'albero di Zaqqum che sorge nel fondo dell'Inferno: «È un albero che spunta dal fondo del Jahim, i suoi frutti sono come teste di demoni (*shayatin*)» (XXXVII:64-65). È scritto anche che Shaytan ha le corna: «Quando tramonta il sole, esso tramonta tra le due corna di Shaytan, allora si prosternano i *kafir* (coloro che rinnegano l'Islam)» (Muslim 832).

Nella tradizione araba preislamica si trovano molti riferimenti a creature sovranaturali del tutto simili ai *jinn*, una parola che indicava “qualcuno che è nascosto alla vista”: creature – oltre tutto dotate di libero arbitrio – che vivevano in una dimensione che non poteva neppur essere percepita dall'uomo. Su quale fosse il carattere di questi *jinn* è difficile dirlo. Secondo alcune iscrizioni erano essenzialmente buoni (anzi «buoni e generosi» si legge in una incisione trovata nei pressi di Palmira). Secondo un'altra versione ai *jinn* veniva accreditata una cattiveria devastante, incontrarli significava

spesso la morte e qualcuno ritiene che immaginare questi spiriti malvagi fosse una inevitabile risposta all'ostilità dell'ambiente fisico nel quale viveva la maggior parte degli arabi. Anche per questi *jinn* venivano create categorie che tenevano conto delle doti negative, la cattiveria e la crudeltà soprattutto: c'erano i *ghul* (una sorta di orchi), gli *afarit*, le *si lat*, le *qudruba*, i *marid* e i *marip*.

Almeno una parte del mito dei *jinn* ricorda quello degli angeli caduti del quale parla l'Antico Testamento, sia gli uni che gli altri furono cacciati dal paradiso per un peccato di orgoglio, che nel caso dei *jinn* ha a che fare col rifiuto di accettare la superiorità di Adamo. In realtà, l'errore iniziale, il peccato che li condannò, fu commesso da un solo individuo, un solo demone, chiamato con nomi diversi. Nella Bibbia il colpevole è Azazel, l'angelo che identifichiamo con Satana e che nell'Apocalisse è citato come «il signore dell'inferno e il seduttore dell'umanità». È lo stesso demone che insegnerà agli uomini come si forgiavano spade e scudi e alle donne «l'arte di abbellire le ciglia». Nel Corano si tratta invece di quel *jinn* di nome Eblis (o Iblis) che ho già citato, quello che si rifiuta di inchinarsi di fronte ad Adamo e che per questo rifiuto viene scaraventato giù dal cielo, giù fino alle più oscure profondità della terra, dove scoprirà, tra le altre cose, che nemmeno il suo nome è rimasto lo stesso, da ora in avanti si chiamerà Satana. Ci sono naturalmente, come sempre, altre versioni: ad esempio, secondo una leggenda sicuramente derivata dalla mitologia assirica, non si tratterebbe di un *jinn* ma di uno spirito malvagio, un satiro che abita nel deserto.

Per alcuni versi i *jinn* sono simili agli esseri umani, anche se hanno poteri molto superiori (ad esempio riescono a coprire in un attimo enormi distanze) e riescono a sopravvivere in condizioni insopportabili per la nostra specie. La loro organizzazione sociale è simile alla nostra, hanno giudici e tribunali, celebrano matrimoni e funerali e ubbidiscono a una autorità suprema (nella fattispecie, a un re). Molto particolare è la loro capacità di comparire con i più diversi aspetti, assumendo le sembianze di un avvoltoio, di un serpente, di un drago o di un cane; qualche volta si presentano con aspetto umano e in questo caso si riconoscono per la loro alta statura e per essere sempre completamente vestiti di bianco. Su questi aspetti si è evidentemente sbizzarrita la fantasia degli arabi che invece sono

d'accordo su una cosa: si tratta sempre di esseri inaffidabili e bugiardi, incapaci di mantenere la parola data, pronti a confondere gli uomini in molti modi diversi. Tutto, naturalmente, con il consenso divino, senza il quale sono del tutto privi di potere. La letteratura araba è piena di storie nelle quali i protagonisti sono *jinn* o *jiniri*, basta leggere le Mille e una notte per scoprirlo.

Secondo la tradizione i *jinn* ebbero anche la ventura di trovarsi agli ordini di re Salomone (espressione benevola, per non dire che ne erano schiavi): stavano dietro ai saggi che sedevano alla sua corte, ed erano addetti a molti e differenti compiti. Una delle molte leggende che li riguarda si riferisce proprio alla morte del re: poiché morì in piedi e, essendo sostenuto dai suoi dignitari, non crollò al suolo, non si accorsero del suo decesso e continuarono a servirlo per molto tempo.

I *jinn* erano popolari anche fuori del Mediterraneo: ad esempio, entità del tutto simili sono presenti nella mitologia degli indigeni delle Canarie, che credevano nell'esistenza di *dioses paredros*, comandati da un demone maggiore, Guayota.

Nell'Antico Testamento non si parla di *jinn*, ma il termine è presente in numerose traduzioni in lingua araba, nelle quali si trovano anche altre citazioni (Iblis, ad esempio, oltre che daimonion e Jann). E i cattivi spiriti che Cristo deve cacciare dal corpo di persone che ne sono possedute sono molto simili ai geni del Corano e degli *badith*.

2. Dalla superstizione alla religione: il Signore delle mosche

Una divinità schizofrenica?

La storia delle divinità cattive è uscita dalla superstizione ed è entrata, apparentemente a pieno diritto, nelle religioni, così che la si può trovare leggendo i testi ai quali le differenti credenze si riferiscono. Ma non c'è, come vedremo, grande differenza tra i demoni che ci fanno sussultare oggi e quelli che terrorizzavano i nostri antenati.

Parliamo un po' del protagonista assoluto della storia dell'uomo, colui che è più presente nei nostri sogni e nei nostri incubi del suo

stesso creatore; parliamo dell'angelo caduto, o se volete, del Signore delle Mosche: parliamo insomma, del diavolo. Non è cosa facile: il diavolo è una figura che si è modificata spesso nel corso dei secoli, anche se parlare di evoluzione forse è scorretto: per quanto mi è lecito capire – il mio rapporto con il demonio è meno caloroso di quanto potreste pensare – forse è più giusto parlare di cambiamento per banalizzazione, il diavolo sarebbe stato oro puro per gli psicanalisti quando era giovane, oggi non lo prenderebbe nessuno in cura, recita sempre lo stesso copione, è stato escluso persino dai film dell'orrore, dove viene sistematicamente sostituito dai vampiri e dai lupi mannari. Ha talmente perso d'interesse che l'unica cosa originale che hanno scritto di lui gli analisti moderni mi sembra di poterla indicare in un tentativo di considerarlo il risultato di una grave malattia psichiatrica di Yahweh, che oggi soffrirebbe di sdoppiamento della personalità (o di perdita di unitarietà soggettiva, per chi mai credesse nella trinità). A parte tutto questo, capire cosa abbia rappresentato nei suoi tempi migliori il diavolo non è sempre così facile come potrebbe sembrare, perché è vero che la differenza tra il bene e il male dovrebbe essere evidente e cospicua esattamente come quella tra il bianco e il nero, ma sappiamo bene che non è sempre così, anzi: vi racconterò di imprese attribuite a Yahweh che potrebbero assai meglio essere state compiute dal suo antagonista e altre nelle quali i comportamenti dei due padroni del mondo sono ugualmente incomprensibili, perché è sempre molto difficile capire la cattiveria e la malvagità quando sono esagerate e immotivate. C'è poi ancora molto da capire in merito alla fantasia dei nostri antenati, che certamente non sapevano niente di psicanalisi e non potevano immaginare che un giorno avremmo appreso molte cose dalla bocca di Freud, eppure esercitavano la loro immaginazione come se qualche idea in proposito l'avessero già. Provate a immaginare – e questo è solo un esempio – uno dei festini preferiti dal demonio, il sabba: ebbene, i due momenti principali di questo fastoso incontro di gaudenti, quello dei bagordi sessuali e quello dei pasti luculliani, saranno stati belli a vedersi, avranno magari consentito incontri socialmente interessanti, ma certamente non potevano accontentare i convenuti, perché il sesso non consentiva alcun tipo di piacere e il cibo del tutto privo di sapore. Sono certamente un dilettante

nel settore della psicologia, ma mi sembra di scorgere un grande numero di sottintesi dietro a queste descrizioni delle povere streghe deluse.

Una figura di scarso rilievo, un "malak Yahweh"

L'opinione dei teologi su questa potenza del male si modificò in effetti in modo notevole soprattutto nel corso del medioevo, quando giunse a prendere contorni realmente drammatici, per poi sbiadire progressivamente nei tempi più recenti. Nell'Antico Testamento Satana non è una figura di rilievo, il protagonista assoluto del libro è certamente Yahweh ed è solo nel secondo libro delle *Cronache* che si percepisce con chiarezza l'idea di Satana come il nemico di Dio e l'incarnazione del male, responsabile di un gran numero di empietà. Ma veniamo ai particolari.

L'Antico Testamento è notoriamente composto di testi scritti in diverse epoche: nella parte più antica del *Pentateuco*, ad esempio, la *Genesi*, sovrappone due strati di narrazione, quella cosiddetta Yahwista e il racconto Eloista, cronache dei tempi in cui gli ebrei erano un popolo nomade e predatore: ebbene in questa parte del Libro l'idea del diavolo non c'è e non c'è mai scritto che si possa identificare il Maligno nel serpente che tenta Adamo ed Eva. L'idea che si trattasse di una creatura spirituale camuffata da animale, molto diffusa nelle interpretazioni successive della Bibbia, è pura fantasia, così come pura fantasia è l'interpretazione secondo la quale la trasgressione di Adamo e di Eva era di natura sessuale (semmai, si intende dalla lettura, si trattava di un peccato di orgoglio, il desiderio di conoscere il bene e il male e di diventare come Dio).

In realtà, il primo Dio di Israele è crudele, esigente e usa perfidi trucchi per nuocere alle persone che non ama. Nel periodo in cui la *Genesi* fu scritta la figura di Yahweh e quella delle creature che eseguivano i suoi comandi non erano sempre distinguibili. Lo Sterminatore che uccide i primogeniti d'Egitto (*Esodo* 12,29) è un *malak Yahweh* – un emissario di Dio – che fa parte della *corte* degli angeli celesti che attorniano il Creatore, anche se nel confuso racconto della decima piaga può apparire come un particolare aspetto della divinità, forse destinato a distaccarsene per diventare qualcosa di diverso e di indipendente. Dunque, il Signore del *Pentateuco* non è

solo, nel suo regno del cielo, dove oltre ai *malak Yahweh* esistono i *bene Elohim*, i figli del Signore, il prototipo degli arcangeli e dei cherubini (una vera e propria corte di angeli celesti, oltretutto di origine complessa, essendo i cherubini presenti nella mitologia babilonese).

Negli ultimi secoli prima dell'era cristiana i caratteri magici e il ruolo degli angeli avevano acquistato molto peso nella cultura ebraica, nella quale avevano assunto grande importanza anche i demoni. Era probabilmente il risultato del bisogno di dare una giustificazione alla presenza del male sulla terra che ne faceva attribuire la colpa agli spiriti cattivi, e poiché costoro non potevano essere creature potenti come la divinità, ma solo potenze intermedie tra Dio e l'uomo, era logico che avessero come contraltare creature intermedie buone, appunto gli angeli. Sono questi i concetti che si affermarono tra gli esseni e gli gnostici: gli esseni vedevano il mondo come il luogo nel quale si svolgeva la lotta tra i figli delle tenebre e i figli della luce e avevano teorizzato l'esistenza della magia bianca che, come strumento per combattere il diavolo e come forma di lotta contro le potenze del male, compare a tutto tondo nel *Libro di Tobia* e nel racconto di come il demone Asmodeo, sconfitto da un esorcismo magico, riparasse in Egitto, ritenuto terra di origine di tutti i sortilegi. Ma il *Libro di Tobia* merita qualche attenzione perché descrive un Dio del tutto diverso da quelle che siamo ormai abituati a considerare (e un diavolo molto più fragile e impotente di quello che ho descritto finora): ne accenno brevemente.

Il libro di Tobia

Il libro di Tobia fa parte di un gruppo di libri dell'Antico Testamento generalmente definiti «deuterocanonici», libri che non sono stati accolti nel canone delle Scritture sacre ebraiche e che le Chiese della Riforma chiamano generalmente «apocrifi», escludendoli dal canone. Il libro fu scritto in aramaico durante il III secolo a.C., forse in qualche località della diaspora orientale, tra quegli ebrei che vivevano ormai fuori dalla terra di Israele, tra Siria e Mesopotamia; in effetti il protagonista del libro è un ebreo che è stato deportato in Assiria, nella città di Ninive. Tobì, il personaggio descritto nella prima parte del libro, è un uomo molto vecchio che è stato depor-

tato con sua moglie Anna e con suo figlio Tobia; è descritto come un uomo molto religioso e compassionevole, che è stato afflitto da una incredibile serie di disgrazie e che è finito col diventare cieco. Il libro abbandona a questo punto la storia di Tobi e di Tobia e ci racconta quella della giovane Sara, che abita nelle lontane regioni della Media e che ha avuto ben sette mariti, tutti uccisi da un cattivo demonio di nome Asmodeo; come il vecchio Tobi, anche Sara, disperata, prega Dio di farla morire. Dio ascolta le preghiere di entrambi e manda un angelo, Raffaele, a salvarli, ma lo manda travestito da uomo (Azaria).

A questo punto della storia a Tobi viene in mente di aver lasciato una grossa somma di denaro a un parente che abita nei pressi della città di Sara, Ecbatàna, nella Media. Così Tobi decide di mandare il figlio a prelevare quel denaro; e Tobia parte accompagnato da Azaria-Raffaele. È proprio quest'ultimo, l'angelo travestito, che spinge Tobia a sposare la giovane Sara, ed è con il suo aiuto che Tobia sconfigge Asmodeo seguendo i consigli di Azaria e con un metodo molto, molto particolare. La storia vale la pena di essere raccontata: Tobia scende al fiume, mette i piedi nell'acqua e viene aggredito da un pesce che cerca di morderlo. Si difende, vuole uccidere il pesce, ma Azaria lo ferma, gli consiglia di non ucciderlo ma di catturarlo e portarlo a riva. Tobia ubbidisce e allora l'angelo gli chiede di uccidere il pesce, sventrarlo, toglierli fiele, cuore e fegato e liberarsi del resto: il fiele il cuore e il fegato, gli dice, possono essere ottimi medicinali. In realtà Tobia chiederà in moglie Sara e la notte delle nozze, entrato nella camera nuziale, metterà (sempre su consiglio di Azaria) il cuore e il fegato del pesce sulla brace degli incensi: così il demonio, che si sta aggirando intorno ai due sposi per liberarsi dell'ottavo marito (in realtà è innamorato di Sara e la vuole per sé) è costretto ad annusare un odore per lui intollerabile, dovrà fuggire fino in Egitto e là verrà catturato e ucciso.

Alla fine del racconto Tobia entra in possesso del denaro del padre, ritorna a Ninive con Sara, guarisce la cecità di Tobi. Insieme, padre e figlio scoprono la vera identità di Azaria e innalzano un inno di lodi a Dio. In realtà, il vero protagonista del racconto è Dio, e ciò malgrado il fatto che non appaia mai direttamente sulla scena; è comunque un Dio che non manca di soccorrere chi confida in lui

e si dimostra affettuoso e compassionevole, l'opposto della divinità che incontriamo nel libro di Giobbe. È anche un dio che estende la sua opera provvidenziale all'intero popolo di Israele e al mondo intero, come si afferma nel suo cantico finale di lode di Tobi, guarito dalla sua cecità. Il Dio di Tobia non agisce però direttamente, ma solo attraverso Raffaele, angelo in forma umana.

Il racconto sembra, almeno a prima vista, un resoconto storico, ambientato in un luogo preciso (a Ninive) e in un'epoca altrettanto precisa (VII secolo a.C., ai tempi della deportazione degli ebrei dopo la distruzione di Samaria). La lettura fa ben presto capire che non è così: i re assiri non sono quelli giusti, i particolari e i riferimenti storici sono spesso sbagliati, la descrizione dei luoghi non è fatta da qualcuno che li conosce e li ha frequentati ma da qualcuno che ne ha letto o che li ha sentiti descrivere. In altri termini non è una storia vera, ma un racconto sapienziale e chi legge se ne deve appropriare per poi viverlo nel proprio contesto storico. È invece (con molta sorpresa per chi legge) un racconto pieno di ironia. È ironica la condizione di Sara, costretta alla verginità dal diavolo Asmodeo che le uccide, uno dopo l'altro, sette mariti, tutti nel momento in cui si accingono a consumare le nozze; fa sorridere la condizione di Tobi, destinato a mettersi sempre nei guai per un eccesso di rigore religioso; c'è persino qualcosa di divertente nel riconoscimento di Raffaele e nel modo in cui il demone viene sconfitto.

Chi ha scritto il libro conosceva bene la parte dell'Antico Testamento che era stata scritta fino ai suoi giorni, e lo dimostra, citando sempre a proposito la legge di Mosè e il testo dei Salmi (e, a parte ciò, la storia di Tobi è scritta sulla falsariga di quella di Giobbe, anche se con intenti diversi). Non è invece chiaro quale sia il messaggio del libro. Può sembrare in effetti che si tratti di un testo consolatorio, indirizzato agli ebrei costretti a vivere lontano dalla loro terra a causa della diaspora, una condizione certamente non facile.

A me personalmente è piaciuto particolarmente il modo nel quale è descritto Yahweh, lontanissimo parente del Dio che maltratta Giobbe, che arriva al punto di evitare ogni intervento diretto nella vicenda e agisce attraverso intermediari che sono più vicini di lui alla natura dell'uomo: un Dio, è stato scritto, che «si mette al passo con l'uomo e cammina con lui». Mi ha meno convinto la possibilità

che il lungo viaggio del giovane Tobia rappresenti una sorta di simbolo del nostro viaggio terreno.

È difficile capire le ragioni per le quali gli ebrei rifiutarono come canonico questo testo, che ci è giunto solo in una traduzione greca che presenta difetti di uniformità. È comunque bene ricordare che la scelta degli ebrei fu condivisa da alcuni dei padri della Chiesa cattolica.

Il Libro di Enoch

Il cosiddetto canone della Bibbia ebraica si può considerare chiuso a partire dal 200 d.C. e i testi che gli ebrei consideravano ispirati (che sono stati scritti tra il 200 a.C. e i primi scritti cristiani, seconda metà del I secolo dopo Cristo), vengono chiamati “intertestamento”, in quanto si collocano tra l’antico e il nuovo testamento. Alcuni di questi testi sono stati inclusi nella Bibbia cristiana, in quanto sono stati considerati testi normativi per la fede. I cattolici chiamano questi libri “apocrifi giudaici”, termine che i protestanti usano invece per indicare i libri giudaici che i cattolici includono come canonici nella loro Bibbia e che non sono presenti nella Bibbia ebraica (mentre definiscono pseudoepigrafici gli “apocrifi giudaici”). Per gli ebrei questi libri erano semplicemente “estranei”, ed erano spesso proibiti, tanto che circolavano solo in alcuni gruppi ristretti (che li chiamavano, appunto, segreti, cioè apocrifi). Esistono anche libri cristiani che possono essere definiti apocrifi (come alcuni vangeli). Tra questi libri ce ne erano alcuni che erano molto apprezzati dai Padri della Chiesa e che sono stati tradotti in latino e stampati in calce ai libri canonici. Il libro di Enoch – o *Libro degli angeli vigilanti*, o *Pentateuco di Enoch* – è stato trovato in Etiopia nel 1773 da un viaggiatore scozzese, James Bruce, e pubblicato parzialmente nel 1800 da Silvestre de Stacy che ne aveva curato una parziale traduzione in latino. Le traduzioni si sono succedute, fino a quella considerata fondamentale di Richard H. Charles che è del 1912. Il testo è costituito da cinque libri autonomi, tutti scritti in aramaico: il libro dei Vigilanti, il libro delle parabole, il libro dell’astronomia o dei luminari celesti, il libro dei sogni e la lettera di Enoch; nelle versioni copte compare una sezione conclusiva – che non c’è nelle versioni greche – che viene indicata come Apocalisse di Noè. È difficile stabilire se originariamente si trattava di una opera

unitaria, sappiamo solo che le cinque sezioni erano presenti in Palestina nella prima metà del I secolo a.C.

Secondo l'Antico Testamento, Enoch, fu il padre di Matusalemme e il bisnonno di Noè e la Genesi lo descrive come l'unico uomo che non ha conosciuto la morte: *“Iared aveva centosessantadue anni quando generò Enoch; Iared, dopo aver generato Enoch, visse ancora ottocento anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Iared fu di novecentosessantadue anni; poi morì. Enoch aveva sessantacinque anni quando generò Matusalemme. Enoch camminò con Dio; dopo aver generato Matusalemme, visse ancora per trecento anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Enoch fu di trecentosessantacinque anni. Poi Enoch camminò con Dio e non fu più perché Dio l'aveva preso.»*

Secondo questi calcoli Enoch visse 2500 o 3000 anni prima di Cristo, e non può naturalmente essere l'autore degli scritti che gli sono stati attribuiti. Ne risulta così che le tre varianti del libro che gli viene attribuito (“I Enoch”, o “Enoch Etiopico”, “II Enoch”, o “Enoch Slavo”, o anche “Segreti di Enoch” o “III Enoch” o “Apocalisse Ebraica di Enoch”), fanno tutti parte della categoria filologica degli “pseudepigrapha”, categoria che comprende i libri nei quali l'autore finge di essere un personaggio biblico per acquistare credibilità. Questo d'altra parte non vuol dire che siamo tenuti a considerare apocriefi i suoi testi: se fosse così, più della metà dell'Antico Testamento dovrebbe essere eliminato dal Canone perché apocrifia. A dire il vero uno dei punti più controversi del libro di Enoch, riguarda proprio la sua canonicità, al momento riconosciuta solo dalla Chiesa Copta.

Il libro di Enoch ci è pervenuto integralmente in una versione in lingua *ge'ez*, l'antica lingua degli etiopi, da cui il nome *Enoch etiopico*. Descrivere la genesi storica del *Libro di Enoch* è abbastanza complicato. Gli studiosi sono sostanzialmente d'accordo nel vederci una rielaborazione conclusiva armonizzante a partire da cinque testi prevalentemente autonomi. Il testo numero 5 va probabilmente accostato ai componenti della Torah, col proposito del redattore finale di ricreare idealmente un nuovo *Pentateuco*: per questo motivo si parla anche del *Pentateuco di Enoch*. Sebbene in passato ci siano state vivaci discussioni tra gli studiosi, attualmente, grazie ai ritrovamenti di Qumram, si può stabilire con certezza che la lingua originaria dei cinque testi autonomi era l'aramaico.

La prima sezione, indicata come *Libro dei Vigilanti*, è datata a inizio-metà del II secolo a.C. in concomitanza con la rivolta dei fratelli Maccabei contro l'occupazione ellenista.

La seconda sezione, *Il Libro delle Parabole*, secondo la maggior parte degli studiosi è stata composta nel I secolo a.C. (James Charlesworth si spinge fino al I secolo d.C.). Vedremo però che lo studioso polacco Józef Milik nel 1976 ha ipotizzato che il Libro dei Giganti, testo apocrifo rinvenuto tra i manoscritti non biblici di Qumran, facesse in un primo tempo parte del *Libro di Enoch* come seconda sezione. La terza sezione è rappresentata dal *Libro dell'Astronomia* o *Libro dei Luminari Celesti*. La quarta sezione è il *Libro dei Sogni*, probabilmente coevo alla rivolta dei Maccabei; la sottosezione chiamata Apocalisse degli Animali è forse la più difficile da datare, visto che gli studiosi la collocano tra l'inizio del I e l'inizio del II secolo a.C. La quinta sezione, la *Lettera di Enoch*, risale invece con ogni probabilità all'inizio del II secolo a.C. come la conclusiva, indicata prevalentemente come *Apocalisse di Noè*.

Come ho detto il Libro di Enoch, è ancora oggi un testo religioso canonico per i Copti (gli etiopi precursori degli Egizi). Enoch, inoltre, è riconosciuto biblicamente come il settimo patriarca. Perché allora il libro che porta il suo nome è stato escluso dalla Bibbia ebraica, ma soprattutto è stato dichiarato apocrifo e "pericoloso" dal Concilio di Trento?

Nell'Enoch etiope sono state individuate sei peculiarità che difficilmente si inseriscono nella tradizione riconosciuta da entrambe le religioni: a) racconta con ricchezza di particolari la caduta degli angeli ribelli; b) allude a Enoch come al figlio prediletto del "Signore" (non Dio); c) risale a un'epoca antica nella quale non c'era ancora il concetto di "anima"; d) riporta, dettagliatamente, eventi catastrofici prediluviani (oltre 10.000 anni); e) parla, tra l'altro con molti dettagli, di guerre "spaziali"; f) tutti i resoconti sono dovuti al fatto che Enoch venne rapito e informato direttamente sui segreti della creazione dagli angeli e dallo stesso "Signore dei Signori".

Per i teologi ebrei e cristiani fu molto più semplice risolvere gli innumerevoli problemi che il testo creava eliminandolo dai canoni accettati.

La parte più “scandalosa” del libro è certamente la prima, il cosiddetto *Libro dei Vigilanti*, non tanto per alcune contraddizioni tematiche (solo apparenti, a un’analisi approfondita) relative alla caduta degli angeli, ma molto probabilmente proprio per l’uso di una terminologia che ha fatto molto discutere gli esperti di esegesi biblica e in particolare per il riferimento ai cosiddetti “figli di Dio”. In una ottica cristiana il Figlio di Dio è soltanto Cristo, mentre in una ottica ebraica egli è la prefigurazione del Messia d’Israele che verrà; invece, nel *Libro dei Vigilanti*, “figli di Dio” sono le creature angeliche cadute, descritte in netta contrapposizione con le donne terrestri, sempre definite “figlie dell’uomo”. Sull’identità degli esseri descritti con il termine “figli di Dio” si sono scontrate posizioni dissonanti sin dai primi secoli del Cristianesimo. Secondo alcune fonti ebraiche i “figli di Dio” sarebbero i figli di nobili o di re (la discendenza di Set) che sposarono donne di rango inferiore. Questa spiegazione non sembra però coerente con il contesto del libro della Genesi e di Enoch, né è in accordo con il pensiero dei primi cristiani. Secondo l’interpretazione di Enoch, infatti, i “figli di Dio” sarebbero gli angeli, non gli uomini. Come ho già detto il *Libro di Enoch* nomina anche altri misteriosi esseri, i Giganti (citati pure nella Genesi e prevalentemente collocati prima del diluvio) che sarebbero stati la prima discendenza degli angeli caduti, ovvero i figli di costoro nati dall’unione con le donne della terra, in altri termini il risultato della contaminazione innaturale degli uomini con gli angeli. Preannunciati anche nella Genesi, i Giganti erano creature ibride, a metà strada tra gli angeli immortali e gli uomini mortali: appena generati, iniziarono a rivoltarsi contro il creato, contro la natura e contro gli altri uomini, cosicché Dio decise di eliminarli – assieme al resto dell’umanità corrotta dagli insegnamenti degli angeli caduti (con la sola eccezione della discendenza di Noè) – per mezzo del diluvio universale. Spiriti malvagi e immondi uscirono dai corpi dei Giganti al momento del loro decesso, e a costoro – che non potevano riposare né in Cielo tra gli angeli né nello *Sheol* assieme agli spiriti degli uomini – fu concesso di continuare a esistere sulla terra fino al giudizio finale, giorno in cui si sarebbe compiuto il loro destino, quello cioè di venire annientati e definitivamente gettati in un abisso di fiamme (l’inferno), assieme agli altri peccatori.

I primi apologisti cristiani, come Tertulliano e Lattanzio accolsero l'idea, espressa in modo molto esplicito nel Libro di Enoch e in alcuni degli scritti che lo riguardano, secondo la quale i "figli di Dio", o "figli degli *dei*" (i *bene ha-elohim*, in ebraico *בניהלאה*) erano gli angeli caduti, una interpretazione che sembrerebbe confermata dallo stesso Antico Testamento. Successivamente sia Giulio Africano che Agostino si dichiararono di tutt'altro avviso e rifiutarono di accettare l'idea che i "figli di Dio" potessero essere angeli. Nella *Città di Dio*, l'espressione "figli di Dio" si riferisce ai discendenti di Set, ma questa non è certamente l'unica interpretazione alternativa: secondo altre versioni i "figli di Dio" sarebbero personaggi storici del passato, in realtà del tutto umani, ma divinizzati dalla tradizione orale, mentre "i figli degli uomini" sarebbero i discendenti di Caino. A conforto di questa ipotesi si richiama il fatto che lo scopo del diluvio universale inviato da Dio era quello di spazzare via dalla Terra quei *nefilim* che si erano dimostrati tanto orgogliosi e tanto depravati ai tempi di Noè. L'idea che esseri celesti potessero avere relazioni sessuali con individui umani risultò molto difficile da accettare e molti cristiani, citando un'interpretazione degli insegnamenti di Gesù nel Vangelo di Matteo, affermarono che "*gli angeli non si sposano*" (Matteo 22:30; Marco 12:25), un concetto estrapolato dal contesto del verso, perché in Luca (Luca 20:34-36) Gesù afferma che coloro che sono resuscitati non si sposano in cielo, ma sono "*come gli angeli*". Resta comunque del tutto inspiegato come sia possibile che dall'unione tra i figli di dio e i figli degli uomini possano nascere dei giganti, la cui presenza sulla terra, oltretutto, sarebbe continuata anche dopo il diluvio universale. Esistono comunque ancor oggi sette religiose cristiane che danno una loro interpretazione personale di tutto questo: ad esempio, la Chiesa ortodossa etiope (che come ho detto accoglie il libro di Enoch come canonico e dà credito ai suoi contenuti) e la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni ritengono che i figli di Dio fossero i figli di uomini devoti a Dio e che le figlie degli uomini fossero figlie di uomini che avevano rinnegato Dio. Esistono poi esperti di esegesi biblica che, respingendo come blasfema l'ipotesi di una relazione sessuale tra gli angeli e gli esseri umani considerano i Nefilim come la progenie di esseri posseduti dal demonio e ci sono persino interpretazioni fantasiose che li considerano discendenti di esseri ultra terrestri.

Enoch in realtà è un testo gnostico e lo gnosticismo spinge agli estremi il dualismo tra il bene e il male. C'è una folla di angeli e di demoni che agisce nel mondo e nell'aldilà, e lo stesso Yahweh diventa un dio malvagio, perché questo mondo è il regno del male e della sofferenza. In molti testi gnostici si trova anche citato il nome Abraxas, un nome sul quale i pareri si dividono, ma che i Padri della Chiesa considerarono uno dei nomi di Satana: per altri si tratta di un grandissimo eone, per altri ancora di un nome di Cristo. Gli eoni, in molti sistemi gnostici, rappresentano le differenti emanazioni del Dio primo, conosciuto dai suoi fedeli come l'Uno, la Monade, *Aion Teleos* (l'Eone Perfetto), *Bythos* (termine greco che significa profondità), *Arche* e *Proarke* (altri termini greci che significano Inizio e Prima dell'Inizio). Questo primo essere è anch'esso un eone e contiene in sé un altro essere noto come *Ennoia* (Pensiero, in greco), o *Charis* (Grazia, in greco), o *Sige* (Silenzio). Da questo essere perfetto, in seguito, nasceranno il secondo e il terzo eone: il maschio *Caen* (greco per Potere) e la femmina *Akhana* (che significa, ancora una volta in greco, Verità, Amore).

Gli Eoni, potrebbero essere equiparati agli angeli ebraico-cristiani, ma in quanto emanazioni (quindi non "creazioni") del Dio primo, l'Uno, il Principio, l'Origine, e quindi in quanto esseri divini a tutti gli effetti e non semplicemente spirituali (come debbono essere invece considerati gli angeli degli ebrei e dei cristiani), equiparabili agli Dei Ipercosmici o Iperuranici del Neoplatonismo. Lo stesso nome *Aion* o *Aeon* era il nome di un'antica divinità asiatica del Tempo e dell'Eternità, che fu usato anche come nome della divinità leontocefala del Mithraismo con lo stesso significato. Nel suo mito della caverna, Platone usa il termine *Aion* per denotare l'Eternità del Mondo delle Idee.

Gli eoni costituivano il *pleroma*, la "regione della luce": le regioni più basse del *pleroma* erano anche quelle più vicine all'oscurità, ovvero al mondo fisico. Erano spesso rappresentati in coppie bisessuali, chiamate sizigie, il cui numero spesso raggiungeva la ventina. Due degli eoni più comunemente citati erano Cristo e *Sophia*.

È certo che nella cosmologia gnostica Abraxas era il nome del Dio altissimo, il padre ingenerato, e non il demone citato da Imeneo e da altri autori cristiani antignostici.

I giganti

Józef Tadeusz Milik (1922-2006), polacco di nascita, sacerdote cattolico, è l'uomo che ha certamente pubblicato il maggior numero di saggi sui manoscritti del Mar Morto e che ha contribuito più di ogni altro studioso a decifrarli. Era sua opinione che il *Libro dei Giganti* costituisse la seconda parte del Pentateuco di Enoch, inizialmente inserito tra il *Libro dei Vigilanti* e gli altri tre testi, cioè il *Libro dell'Astronomia*, il *Libro dei Sogni* e la *Lettera di Enoch*. Un anonimo curatore lo avrebbe poi tolto nei primi secoli del Cristianesimo e sostituito con il *Libro delle Parabole*. L'epurazione, secondo Milik, potrebbe essere stata determinata dal fatto che il testo presenta gli angeli caduti come penitenti, cosa che è in pieno disaccordo con il *Libro dei Vigilanti* che non concede a questi angeli smarriti alcuna possibilità di salvezza. Questo ultimo testo, a parte l'impostazione "messianica", adatta alla teologia cristiana ed essenica, è scritto in uno stile del tutto diversi dagli altri quattro e non viene mai citato nei manoscritti di Qumran, che contengono invece frammenti sia del *Libro dei Vigilanti* che del *Libro dei Giganti*. Nei frammenti che ci sono pervenuti c'è la storia degli angeli caduti, della loro fornicazione con le figlie degli uomini e dei loro figli giganteschi, delle loro violenze e delle loro sopraffazioni, che non ripeterò. Mi sembra invece interessante riassumere le parti che riguardano le visioni premonitrici che alcuni di questi giganti hanno in sogno, perché come vedrete sono del tutto simili a quelle dei due figli di Shemhazai.

Il primo sogno premonitore lo fa Mahway, figlio dell'angelo vigilante Barachele, al quale appare una tavoletta che contiene una lista di nomi, tavoletta che viene immersa nell'acqua e sulla quale restano impressi solo tre nomi. Il sogno viene discusso con gli altri Giganti che ne decifrano il significato: ci sarà un terribile diluvio e tutti gli esseri viventi periranno, fatta eccezione per Noè e i suoi tre figli, Sem, Cam e Jafet. È interessante sottolineare che tra coloro che partecipano alla discussione ci sono Gilgamesh, che fa parte della mitologia mesopotamica e non di quella ebraica, e i due figli di Shemhazai, Hiwa e Hiya; è anche possibile – ma su questo le opinioni divergono – che un altro partecipante alla discussione sia Humbaba, il guardiano della foresta di Cedri del Libano, l'uomo uc-

ciso da Gilgamesh e da Enkidu. Un'altra premonizione, che riguarda sempre l'imminente arrivo delle piogge del diluvio, la racconta Hiwa, che ha sognato un albero al quale sono state tagliate tutte le radici tranne tre. Ci sono altri racconti ma si tratta di testi che non è possibile decifrare tanto sono frammentari. In ogni caso, i giganti prendono una decisione e inviano Mahway a chiedere consiglio (e forse anche intercessione) a Enoch, il quale risponderà con un messaggio di speranza e un invito alla preghiera.

Nel *Libro dei Giubilei* si trovano altri dettagli sui giganti, che non vengono identificati con i Grigori: esistono guardiani buoni e guardiani cattivi, e ci sono storie che riguardano angeli descritti come giganteschi esseri umani, taciturni e insonni, mentre altre riguardano i giganti malvagi, tutti privati della grazia divina per aver scelto le figlie dell'uomo come compagne sessuali.

Nei racconti mitologici di molti popoli figurano esseri dall'aspetto umano ma di statura altissima e forza smisurata che sono genericamente chiamati, con un termine proprio della mitologia greca, giganti. In molte tradizioni indoeuropee (il tema ricorre sia nella mitologia greca che in quella norrena) i giganti sono creature associate all'origine stessa del cosmo, e rappresentano il caos primordiale, quello al quale gli *dei* si oppongono. Questi esseri mostruosi vengono descritti come creature di forza straordinaria, particolarmente longevi, spesso depositari di una grande conoscenza, ma fundamentalmente immorali e votati alla violenza e alla distruzione. Nella mitologia greca, ad esempio, i giganti (*γίγαντες*) erano esseri immortali figli di Urano (*Ουρανός*) e di Gea (*Γαία*) (ovvero, del cielo e della terra) e la loro guerra contro gli dei dell'Olimpo è raccontata nella *Gigantomachia* (*Γιγαντομαχία*); nella stessa mitologia esistono poi riferimenti ad altri esseri giganteschi, come i ciclopi e i titani. Esistono anche storie di giganti nella mitologia germanica e in particolare in quella norvegese (gli *jötnar*) e finnica (Antero, un gigante particolarmente malvagio, è protagonista di lunghe parti di una delle saghe più famose). Nei miti indiani si racconta persino che il mondo stesso ebbe origine dal corpo di un gigante (Ymir), e quasi tutte queste storie alludono alla stessa cosa: un mondo ancestrale caotico, disordinato e irrazionale in perenne lotta contro il mondo razionale e ordinato degli dei. Nella mitologia norrena la fine del

mondo coinciderà con il crepuscolo degli *dei* quando i giganti attaccheranno con successo la città divina di Astagör.

Come ho già ricordato, la stessa Bibbia parla della presenza sulla terra di esseri chiamati *nephilim* (“i caduti”), gli esseri che alcuni studiosi hanno interpretato come una razza di giganti. La *Genesi* stessa (6:1-8) fa riferimento ai giganti come a individui che abitavano la terra agli inizi della storia dell’uomo: «Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro delle figlie, i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli a loro scelta. Allora il Signore disse: “Il mio spirito non resterà sempre nell’uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni”. C’erano sulla terra i giganti a quei tempi – e anche dopo – quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell’antichità, uomini famosi.»

La tradizione post-biblica considera Re Nimrod come un esponente di questa razza. Golia, l’essere incredibilmente alto e forte che Davide uccide con la sua fionda, è descritto come “un campione alto più di tre metri”, ed è stato sempre considerato un vero e proprio gigante, anche se nel testo non si parla mai di lui come di un *nephilim*. L’appellativo *nephilim* (in ebraico מְפִלִּים), presente nell’Antico Testamento (Torah), in diversi libri non canonici del giudaismo e in antichi scritti cristiani, si riferisce a un popolo creato dall’incrocio tra i “figli di Dio” (*bene elohim*, מְבִרְאֵה יְיָ) e le “figlie degli uomini” (Genesi 6:1-8), un popolo che la tradizione ha considerato costituito da veri e propri giganti, esseri che abitavano la terra di Canaan (Numeri 13:33). Un termine simile, ma con un suono diverso, viene utilizzato nel *Libro di Ezechiele* (32:27) e si riferisce ai guerrieri filistei morti.

Nella Bibbia la parola *nephilim* non viene sempre tradotta come “giganti”, alcune versioni preferiscono mantenere il termine senza tradurlo. Altre versioni parlano invece di eroi famosi, o di guerrieri caduti o addirittura di angeli caduti e un’ennesima traduzione potrebbe essere “*coloro che sono precipitati*”, nel qual caso il nome deriverebbe dalla radice semitica *nafal*, che significa *cadere*. Una spiegazione razionale di questo mito potrebbe chiamare in causa l’arrivo in Palestina nel secondo millennio a.C. di mandriani provenienti dal nord, barbari, altissimi di statura, che potrebbero aver scelto di unirsi in matrimonio con le donne del luogo: questo sarebbe stato

una sorta di matrimonio tra civiltà diverse, da un lato i mandriani adoratori del semitico dio-toro El, dall'altro le figlie di Adamo (o meglio le figlie della terra, adama) note per i loro liberi costumi e la loro prostituzione prematrimoniale. In altri termini questa leggenda si potrebbe collegare col mito ugaritico di El, seduttore di donne mortali e padre di due figlie, Shaltar (l'alba) e Shalem (la perfezione). Shaltar è descritta in uno dei Salmi come una dea alata e suo figlio Helel apparteneva alla schiera degli angeli caduti.

Le diavolesse: la storia di Lilith

Nella tradizione di un certo numero di religioni non ci sono però unicamente diavoli cornuti col pene gelido come un frammento della calotta artica, ci sono anche (ma non sono sempre indicate in modo corretto) diavolesse, diavoli di sesso femminile, esseri del tutto diversi dalle streghe e che hanno, con i loro colleghi maschi, rapporti molto complicati. La più antica e la più chiacchierata di tutte queste diavolesse in sottana è certamente Lilith: pensate, ne parlavano le religioni della Mesopotamia già nel IV millennio a.C. associando il suo nome alla tempesta, alle malattie e alla morte. Il nome aveva a che fare con il vento, soprattutto con il vento del sud che per quelle regioni era considerato il portatore di malattie e di sventure. Nella mitologia sumera e accadica si trovano in effetti riferimenti a una dea di nome Lil-itu, signora dell'aria, e Ninlil, dea del vento e moglie di Enlil. La sua identificazione più probabile è con una donna demoniaca conosciuta col nome di Ki-sikil-lil-la-ke e il primo riferimento leggendario è quello che riguarda Inanna e Gilgamesh, una storia che ho già raccontato in parte: l'albero huluppu, un albero sacro che cresceva sulle sponde dell'Eufrate, è stato sradicato dalle acque del fiume; Inanna (ma potete anche chiamarla Ishtar, è sempre la stessa dea) lo trova, lo trasporta fino al suo giardino e lo pianta perché vuole che il legno di quel tronco divenga il talamo «che la vedrà sposa» e il trono «che l'accoglierà come regina». Ma, continua la storia, «non appena l'albero distese le radici nell'umido terreno, giunse il primo Demone, il Serpente intoccabile. Subito, fece qui il suo nido. Poi l'Huluppu allargò i rami, innalzandoli verso il cielo con gioia fremente. Giunse, quindi, il secondo Demone, l'Anzu alato, che con i suoi piccoli qui si stabilì. Quando, infine,

nel Sacro Albero la linfa gorgogliò come un rosso fiume di sangue, giunse il terzo Demone, Lilith la Vergine Oscura, che nel tronco costruì la sua dimora. Inanna osservò e il suo volto splendette, poiché così era giusto che fosse». Il problema si presenta dopo molti anni, quando è venuto il tempo di usare quel legno e Inanna chiede agli spiriti di lasciare il loro nido. Dall'Huluppu si levò un grido, gli spiriti non vogliono lasciare la loro casa e parlano per bocca di Lilith: «Santa Inanna, stella splendente, perché ci vuoi cacciare? Nel Sacro Albero del tuo Giardino noi risiediamo da tantissimo tempo; qui il Serpente, che nessun incantesimo può toccare, si è avvolto tra le radici nella Terra umida e buia, diventandone un tutt'uno, e l'Anzu dalla testa di leone, con i suoi piccoli, ha costruito un nido tra le vibranti fronde che toccano i venti e baciano il Cielo glorioso. Anche io, Lilith, la Vergine Oscura, ho posto qui la mia dimora stabilendomi nel mezzo del tronco, tra la calda e gorgogliante linfa colma di Vita e di Morte. Tu sai cosa accadrà quando ce ne andremo! Il Sacro Albero verrà abbattuto, giungerà l'uomo che ti farà sua sposa, e tu ti dimenticherai di noi, celandoci nel profondo. Il Serpente non sarà più intoccabile, l'Anzu spaventerà i popoli, ed io avrò mille e mille nomi, e le genti prima mi caceranno e poi mi malediranno. Saremo mutilati e incatenati. Nessuno rammenterà più la nostra sacra Natura, né la tua, oh Inanna! Davvero vuoi questo, Signora del Cielo?». Fu così che Inanna chiamò Gilgamesh, il gigante, il re guerriero, che entrò nel Giardino armato di una scure di bronzo. Colpì il Serpente, che strisciò fuori dalle radici, e l'uccello-Anzu volò via spaventato. Lilith guardò Inanna un'ultima volta, poi distrusse la sua dimora e se ne andò verso luoghi remoti, in attesa di essere richiamata. Gilgamesh, quindi, sradicò l'Huluppu dalla Terra, lo estirpò dal Giardino di Inanna. Nel tronco dell'Albero scavò un trono per lei e in ultimo costruì il talamo che l'avrebbe accolta come sposa.

Lilith, in ebraico לילית e in arabo ثيليث, appare per la prima volta in Mesopotamia come un demone femminile associato al vento. Fu creduta portatrice di malattia e di morte e i suoi delitti furono associati soprattutto al sacrificio dei bambini. Intorno al 4000 a. C., quando era ancora una divinità adorata solo presso i sumeri, faceva parte della categoria dei venti e delle tempeste associati a demoni e spiriti. Il suo nome era Lilithu, come appare in alcune iscrizio-

ni cuneiformi. Molti studiosi ritengono che il passaggio fonetico a Lilith avvenne intorno al 700 a.E.V. Un'altra etimologia fa derivare il suo nome dalla parola ebraica, הליל (lâyla), "notte" e un'altra ancora la fa derivare dal sumerico lil ("aria"), e in particolare da nin-lil, la signora della notte, la dea del vento del sud, la luna, moglie di Enlil. Lo studioso Schrader, tenendo soprattutto conto del frequente riferimento a termini che hanno a che fare con l'oscurità, ha suggerito che Lilit sia una divinità della notte, conosciuta dagli ebrei nel periodo in cui erano esuli in Babilonia.

Nella tradizione ebraica non biblica si usava un amuleto che veniva messo attorno al collo dei neonati maschi per proteggerli da Lilith fino alla circoncisione. Vi era anche una tradizione ebraica secondo la quale si doveva aspettare un po' prima di tagliare i capelli di un maschietto nel tentativo di farlo passare per una bambina e di confondere così Lilith. Sebbene si tratti di superstizioni, queste pratiche avvalorano la tesi secondo cui esisteva realmente una Lilith ebraica.

Per quanto riguarda la presenza di Lilith nei Rotoli del Mar Morto, il primo e irrefutabile riferimento a Lilith lo si trova nel frammento 4Q510: «E io, l'istruttore, proclamo il Suo Splendore Glorioso, in modo da spaventare e terrorizzare tutti gli spiriti degli Angeli Distruttori, spiriti dei bastardi, demoni, Lilith e abitanti del deserto». Il testo liturgico metteva in guardia contro la presenza malediva e soprannaturale di vari demoni e di Lilith e serviva sia come esorcismo che per disperdere i demoni). Un altro testo scoperto a Qumràn, tradizionalmente associato al libro biblico dei Proverbi, contiene una allusione abbastanza chiara alla figura femminile che era certamente connessa con Lilith descrivendo una donna seducente, la femmina "seduttrice". Si tratta di un poema molto antico che descrive una donna pericolosa, mettendo in guardia chi volesse avere incontri con lei. Nel testo si dice che «Tutti coloro che vanno da lei non possono tornare e ritrovare i sentieri della vita» ma la cosa più interessante è la descrizione aggiuntiva che il testo fa della seduttrice, vale a dire il riferimento alle sue ali: «Una moltitudine di peccati è nelle sue ali». Questa seduttrice non poteva certamente essere una prostituta, perché di prostitute in quella particolare comunità ascetica e monastica non ce ne potevano essere, per cui

il testo fa evidentemente riferimento a un pericolo di particolare gravità, quello rappresentato da un essere soprannaturale, la demoniaca Lilith. Tra parentesi, questo testo ci presenta una comunità profondamente coinvolta nella demonologia.

Anche se i riferimenti del *Talmud* a Lilith sono sporadici, questi passi forniscono la miglior immagine del demone femminile trovata finora nella letteratura giudaica. Vi si trova una eco delle origini mesopotamiche di Lilith e una prefigurazione del suo futuro come enigma esegetico della *Genesis*. Ci sono allusioni talmudiche a Lilith che descrivono le sue ali e i suoi capelli lunghi, proprio come nell'*Epoepa* di Gilgamesh, il poema epico babilonese ben più antico della Bibbia. Vediamo queste citazioni talmudiche. «Se un aborto ha somiglianza con Lilith, sua madre è impura a causa della nascita, perché è un bambino, ma ha le ali»; «Le crescono lunghi capelli, è divenuta una Lilith, beve acqua come una bestia e funge da cuscino a suo marito». Un passo del *Talmud*, tratta della sua carnalità pericolosa, cui si allude parlando della seduttrice, ma che è estesa senza metafore all'idea del demone femminile che assume la forma di una donna per giacere sessualmente con gli uomini durante il sonno: «*Chiunque dorma in una casa da solo è preso da Lilith*». Tuttavia, la concezione più innovativa di Lilith offerta dal *Talmud* appare in Erubin, ed è più che probabile che inavvertitamente sia stata responsabile del mito di Lilith nei secoli successivi: «In tutti questi anni durante i quali Adamo era maledetto, generò fantasmi, demoni maschi e demoni femmina [demoni della notte], perché è detto nella Scrittura: “E Adamo visse centotrent'anni e generò un figlio a sua immagine e somiglianza”, da cui ne consegue che fino a quel momento egli non generò a sua immagine».

Sia chiaro che non tutti sono d'accordo sul fatto che la Bibbia sostenga la reale presenza di un demone femminile. Vari passi della Sacra Scrittura vietano di credere nei demoni e di assumere un atteggiamento apotropaico (si veda per tutti *Deuteronomio* 18,10-11). Nella profezia contro Edom la Bibbia utilizza un'immagine che a quei tempi era simbolo di distruzione, Lilith, ed è possibile che il riferimento sia fatto solo parlando “a buoni intenditori”, senza un diretto riferimento a una forza soprannaturale.

La Lilith degli ebrei ha almeno tre riferimenti possibili: con un demone di desolazione e di appassimento, sempre associato al ven-

to; con un demone di distruzione e di morte, che prende di mira i bambini, ma non solo loro; direttamente con Astarte, Ishtar, la dea madre. Ma i riferimenti a divinità femminili di religioni precedenti sono ancor più numerosi: nella mitologia assira esiste Lamassu, mezza donna e mezza vacca, controparte di Lamashtu, bue alato dal volto umano barbuto, destinata a divenire, nella mitologia greca, Lamia. La sola presenza di Lamassu significava distruzione e morte e la sua immagine veniva utilizzata come simbolo apotropaico. Del resto gli ebrei conoscevano bene il fascino di Ishtar, la dea che i sumeri chiamavano Inanna, giunta a loro come Astarte dai templi siriani, e avevano inizialmente venerato come dea la cananea Asherah. Probabilmente ebbe peso, nella formazione del mito di Lilith, il divieto di adorare divinità di sesso femminile, che trasformò la femminilità ribelle di Lilith (bella, feconda e donna) in un simbolo di morte e in un demone.

L'Antico Testamento è in realtà un libro colmo di misteri sui quali si è preferito non soffermarsi. Il primo di questi misteri riguarda proprio la creazione dell'uomo e della donna, sulla quale è molto difficile fare chiarezza. Ricordate la Genesi? Già ci sono dei dubbi su chi sia stato veramente il primo uomo: la Cabala insiste sulla esistenza di un Adam Kadamon, un uomo fatto di puro spirito che Dio avrebbe creato prima dell'Adamo che tutti conosciamo, un vero e proprio anello di congiunzione tra lui e il creato. Poi, la prima donna. Al versetto 27 del primo libro la Bibbia ci racconta che «Dio creò l'uomo a sua somiglianza; a somiglianza di Dio lo creò; lo creò maschio e femmina». Poi però si dimentica completamente di averlo detto, il racconto diventa complesso e alla fine (2,22) troviamo che «dalla costola che aveva tolto ad Adamo ne fabbricò il Signore Dio una donna; e menolla ad Adamo». E la prima donna? Beh, è molto probabile che la prima donna fosse proprio Lilith, una donna difficile e ribelle che non conveniva a nessuno continuare a citare nei documenti storici. In effetti, nei passaggi successivi qualche riferimento a Lilith rimane, ma questa volta sono i traduttori a fare salti mortali per trovare il modo di ignorarli.

La Bibbia dei Settanta (in modo piuttosto confuso) traduce l'ebraico *liylyt* con la parola greca *ὄνοκενταύρος* (*onokentàuros*) usata al plurale: "onocentauri". L'onocentauro è un centauro che anziché

avere la forma umana (dalla testa all'ombelico) poggiata su un cavallo, ce l'ha inserita su un corpo di asino, come si deduce dal prefisso ono-, derivato dal greco ὄνος (*ónos*), "asino": «si riuniscono demoni a onocentauri e si chiamano l'un l'altro: lì si riposano gli onocentauri, hanno trovato infatti il luogo per il loro riposo». La scelta della parola ὄνοκενταύρος pare dettata dalla mancanza di una parola più adatta, dato che appena poco prima questa parola era già stata usata. Inoltre, in questa versione greca mancano del tutto "le bestie del deserto", "i cani selvatici" e "le capre selvatiche" che si trovano in differenti versioni dell'Antico Testamento.

La Vulgata latina (che si basa proprio sulla Bibbia dei Settanta) traduce in questo modo: «*occurrent daemonia onocentauris et pilosus clamabit alter ad alterum ibi cubavit lamia et invenit sibi requiem*», «s'incontreranno demoni e onocentauri e quelli pelosi si chiameranno l'un l'altro dove la Lamia stazionerà e troverà per sé riposo». La Lamia, come ho già avuto modo di dire, nell'antichità greca, era una figura mitologica in parte umana e in parte animalesca, una rapitrice di bambini, un fantasma che adescava adolescenti per poi nutrirsi del loro sangue e della loro carne, una sorta di vampiro è associato alla Strix della leggenda romana.

In *Isaia* (34,14) la condanna di Edom recita così: «Gatti selvatici, si incontreranno con iene, satiri si chiameranno l'un l'altro, vi faranno sosta le civette e vi troveranno tranquilla dimora». La discussione verte tutta sulla traduzione del termine ebraico *Lilith*, che la CEI ha interpretato come "civetta", ma che nell'immaginario ebraico indica un demone femminile che vaga per le rovine, derivato dal sumero *Lili*, la cosiddetta *donna tempesta*. La Bibbia di Diodati traduce la stessa parola in modo equivalente («si poserà l'uccello della notte») mentre la mia Bibbia, più vecchia, sempre tradotta da Diodati ma pubblicata nel 1939, parla di un "frosone", un uccello imparentato con la famiglia dei fringillidi. Nella Bibbia riveduta, invece, il testo cambia completamente e si accenna a uno "spettro notturno", che nella Nuova Bibbia riveduta ha un nome: «Là Lilith farà la sua abitazione e troverà il suo luogo di riposo». Secondo gli esegeti, questo passo ricalca il racconto dell'albero huluppu (la storia era probabilmente nota agli ebrei esuli in Babilonia) e non può essere casuale il fatto che dei molti animali citati almeno tre (il gatto, la civetta e il

serpente) erano oggetto di venerazione nelle religioni pagane precedenti, senza particolari connotazioni negative.

C'è a questo proposito un riferimento a Lilith come prima moglie di Adamo nell'*Alfabeto di ben Sirat* (ma, come vedremo, secondo questo racconto abbandonò infuriata l'Eden perché Adamo, durante il loro primo rapporto, le aveva dichiarato brutalmente che il loro destino vedeva lui costantemente al di sopra di lei). È possibile che Adamo, uomo che non dimostra mai nell'Antico Testamento di avere un'intelligenza anche solo accettabile, si riferisse unicamente alla posizione sessuale, ma è un argomento debole: il problema delle posizioni sessuali non doveva essere particolarmente sentito dai primi uomini e dalle prime donne anche se esistono su questo punto interpretazioni molto diverse tra loro, come quella dell'umanizzazione del rapporto e quella dello sviluppo della prima civiltà e della stazione eretta nelle acque poco profonde vicino alle spiagge. Lilith potrebbe aver inteso diversamente e poiché non sembra avesse un buon carattere è anche comprensibile che se la sia presa.

La storia di Lilith è raccontata soprattutto nel folklore ebraico e se ne trovano accenni nella *qabbalah* e nel *Sèfer ha-Zòhar*, il *Libro dello Splendore* che ne parlano in modo diverso ma sempre accennando a lei come a una creatura di forte carattere e certamente non remissiva. Dopo il suo diverbio con Adamo Lilith pronunciò il nome di Dio e, senza attendere di essere cacciata, volò via dal giardino dell'Eden, altrettanto intatta nell'orgoglio quanto sessualmente insoddisfatta. Il suo volo la portò fino alle rive del Mar Rosso dove la attendevano alcuni demoni che si dimostrarono molto disponibili a eliminare le sue frustrazioni. Da dove venissero questi demoni e cosa facessero sulla terra non ci è noto, ma il testo lascia immaginare che si tratti degli spiriti ribelli creati nei primi sei giorni e che Lilith avesse comunque già avuto rapporti con l'angelo Satana. Altre fonti sembrano suggerire invece che Adamo aveva conosciuto Lilith prima che gli fosse presentata Eva e che non gli era piaciuta (secondo alcuni) o era vissuto con lei per un certo tempo, una convivenza terminata con un violento alterco (secondo altri); la leggenda continua però e racconta che Adamo, probabilmente pentito, probabilmente infoiato, chiese a Dio di riportargli indietro Lilith e che costui incaricò di andare a riprenderla tre angeli, Senoy, Sansenoy e Semangelot che la trovarono circondata

da *jinn*, frutto delle sue relazioni sessuali con i demoni, e per niente disponibile a ritornare sui suoi passi: i tre angeli la minacciarono di morte, ma lei sapeva di essere immortale (non aveva toccato l'albero della conoscenza) e non cedette, almeno fino a quando i tre inviati passarono a minacce diverse e le annunciarono che avrebbero ucciso i suoi figli. A questo punto Lilith cercò una mediazione, capì che gli angeli erano preoccupati della sorte di Adamo, di Eva e della loro progenie e promise che non avrebbe mai fatto male a costoro se solo si fossero messi sotto la protezione dei tre messaggeri. Come si vede, una donna orgogliosa e certamente una libertina, ma, almeno fin qui, non proprio una creatura del demonio.

La lettura del *Talmud* consente di trovare qualche altro riferimento specifico. Anzitutto ci sono descrizioni della donna (aveva lunghi capelli ed era dotata di ali) e poi abusava sessualmente degli uomini nel sonno, li eccitava fino a provocare una eiaculazione (il cosiddetto sogno umido) e usava poi quel seme per produrre figli, che purtroppo nascevano pieni di imperfezioni e che venivano chiamati *jinn*. Ed ecco cosa si trova in Erubin (18,b): «Durante quegli anni dopo la cacciata dal giardino in cui Adamo fu separato da Eva, generò fantasmi e demoni maschili e femminili. Essendo un uomo pio e avendo dovuto accettare il fatto che a causa sua la morte era entrata nel mondo, digiunò per 130 anni e per tutto quel tempo non ebbe rapporti con sua moglie, vestendosi solo di foglie di fico. Il fatto di generare spiriti maligni fu colpa delle sue eiaculazioni, dei suoi sogni umidi». Il riferimento a Lilith è più che probabile: nel *Libro dello splendore* è scritto, a proposito di Lilith, che «vaga a notte fonda sollecitando i figli degli uomini a rendersi impuri». Lo stesso libro conferma che Lilith si accoppiò con Adamo fino a che questi non conobbe Eva e che nel periodo della lontananza dalla moglie costui perse il proprio seme nel sonno, un seme dal quale nacquero molti demoni.

Ma veniamo al racconto del litigio con Adamo, così come è raccontato nell'*Alfabeto di Ben-Sira*: Lilith dice ad Adamo: «non starò sotto di te. E Adamo le risponde: e io non giacerò sotto di te ma sopra. Per te è adatto stare sotto, io sono fatto per stare sopra. Erano stati creati congiunti e Dio li aveva divisi, ma intenso era il loro desiderio di ricongiungersi: ma Lilith non voleva accettare quello che la sua condizione di donna le imponeva. Così Lilith pronunciò

il nome di Dio, prese il volo e si rifugiò in un luogo sulle coste del Mar Rosso. Non aveva però toccato l'albero della conoscenza e per questo non fu condannata a perdere l'immortalità. Si accoppiò con Asmodai (il castrato, il re dei demoni) e con altri demoni e generò molti *jinn* e fu aiutata dal drago cieco che conosceva l'uso delle erbe».

Come è naturale, da una storia così affascinante nascono quasi spontaneamente molte altre leggende e i miti si moltiplicano. Ne cito uno a caso: Adamo e Lilith generarono Naamah, sorella di Tubal Cain e molte generazioni più tardi le due donne si recarono alla corte di Salomone travestite da prostitute di Gerusalemme: fu così che Lilith divenne regina a Sheba (ma Salomone sospetterà di lei per via dei suoi piedi pelosi) e in altri regni.

È bene dire subito, però, che il mito di Lilith non è unico e che la sua figura è mutevole persino all'interno delle stesse fonti. Ad esempio, nel *Sefer Emech ha-Melech* (La valle dei Re), un libro scritto da un rabbino tedesco, Naftali Hertz ben Yaakov Elchanan (Bacharach) nel XVII secolo, Lilith è rappresentata come il serpente che seduce Eva e che (non si sa come, visto che è pur sempre una femmina), ha con lei rapporti carnali (e il libro afferma che è colpa del seme che il serpente introdusse nel corpo di Eva se le donne hanno le mestruazioni): in altri testi, Lilith viene creata prima di Adamo e viene cacciata quando il primo uomo non è ancora arrivato nel giardino dell'Eden, così che non può avere rapporti con lui; riceve però un potere assoluto nei confronti di quei bambini che debbono essere puniti perché i loro padri hanno commesso una colpa, violando una delle regole morali imposte da Yehowa: hanno avuto rapporti al di fuori del matrimonio, o hanno copulato con la moglie nuda, tutti atti giudicati con molta severità dalla morale ebraica. Ebbene Lilith avrebbe ricevuto il potere di uccidere i bambini nati da questi atti inverecondi, un potere che avrebbe usato solo in alcune occasioni (in genere si sarebbe limitata a mostrarsi a questi bambini per spaventarli e costringere i loro padri a confessare le loro colpe) e che sarebbe comunque scomparso dopo i primi otto giorni di vita. È bene ricordare che esiste anche una versione diversa: secondo Trachtenberg (*Jewish Magic and Superstition*, Berman's Jewish Book House 1939) Lilith avrebbe nutrito sentimenti ostili, soprattutto di gelosia e di rancore, nei confronti delle madri addormentate, disattente al loro

dovere di custodia dei figli, cosa che è stata considerata come una sorta di fusione tra il demone della notte e l'archetipo di entità poste a tutela della maternità. Una ulteriore interpretazione considera la gelosia di Lilith come rivolta ad Adamo, colpevole di aver intrattenuto relazioni sessuali con alcune diavolesse (con inevitabile nascita di innumerevoli piccoli demoni) nel lungo periodo di separazione da Eva. C'è anche molta confusione per quanto riguarda la sua situazione familiare, i vari miti la descrivono come compagna di Ashmodeo, un demone molto conosciuto e molto cattivo, o come moglie di un altro demone, Samael, un diavolo castrato che riesce ad aver rapporti con lei solo chiamando in aiuto il Drago cieco, castrato anche lui, ma profondo conoscitore di erbe medicamentose (e in una versione del mito, il drago cieco sarebbe lo stesso Samael). Talora descritta come una donna bellissima e irresistibile, Lilith compare anche in alcuni miti come un mostro ricoperto di peli, il particolare che la rivela a Salomone, o dotata di artigli, o di ali, o con un corpo serpentino.

Sulla prima immagine di Lilith, quella più innocente e mite, hanno portato una serie di fondamentali modifiche altre culture e altre mitologie, che le hanno sovrapposto immagini femminili completamente diverse che con Lilith hanno finito col fare un unico personaggio. Nella mitologia sumerica Lilith è la "vergine nera", quella che abita nell'albero che cresce nel giardino della dea Inanna e che viene alla fine sconfitta dall'eroe Gilgamesh; in quella babilonese Lilithu è "il demonio che l'uomo crea sul letto durante il sonno" ed è parte di una triade di demoni (gli altri due sono Lilu, un demone di sesso maschile, e Ardat-Lili, la loro figlia). È anche probabile che nella costruzione finale di Lilith "la diavolessa" si siano intromesse figure come quelle di Lamia, la serpentina divoratrice di uomini della mitologia greca, e di Lamassu (che è però uno spirito protettore), mezza donna e mezza vacca. Ed ecco emergere, da questa confusione di figure mitologiche che si arrampicano le une sulle altre, la Lilith finale, un po' donna e un po' bestia, umana e divina insieme, predatrice sessuale, che rapisce i neonati dalle loro culle e stimola gli adolescenti che dormono per usare il seme prodotto dalle loro polluzioni per generare la sua immonda progenie. Inevitabilmente Lilith è divenuta così la madre di tutte le creature infernali, dai *jinn* ai vampiri. Comunque la maggior parte dei miti che riguardano questa donna, che uccideva i neonati per gelosia, tentava gli uomini nel sonno,

copulava con i demoni, erano estremamente malevoli ed è per lo meno una ingenuità cercare di liberarsene trasformandola in una civetta. Che lo si voglia o no è la prima donna.

3. La caduta di Lucifero

*Come mai sei caduto giù dal cielo,
lucente figlio del mattino?*

(Isaia,14,11)

Secondo la tradizione esisterebbe nell'Antico Testamento un riferimento alla caduta di Lucifero, angelo ribelle scagliato giù dal Paradiso (*Isaia*, 14,11). In verità quei versi («Come mai sei caduto giù dal cielo, lucente figlio del mattino? Come mai sei stato steso a terra, Signore di popoli? Tu dicevi in cuor tuo: io salirò in cielo, innalzerò il mio trono sopra alle stelle di Dio; mi siederò sul monte dell'assemblea nella parte estrema di settentrione, salirò sulla sommità delle nubi, sarò l'eguale all'Altissimo; invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso...») si riferiscono alla caduta del re di Babilonia la cui arroganza viene ridicolizzata. Nella traduzione italiana c'è un riferimento a Lucifero, «stella mattutina, figlio dell'aurora», cioè astro che porti la prima luce, un modo un po' sbrigativo per collocare un diavolo all'interno della Bibbia. In realtà è probabile che Isaia pensasse a uno dei re di Babilonia suoi contemporanei, a Sargon, o a Nabuchodonosor o a Balthassar, ma a dispetto di tutte le evidenze vari padri della Chiesa vollero dare un diverso significato a questi versi: la stella del mattino non poteva essere che Lucifero, l'angelo caduto. Il primo a dirlo fu Origene, che lo scrisse nel suo *De Principiis*, seguito da Tertulliano, da San Cipriano, da Sant'Ambrogio e da altri meno noti, come Cirillo d'Alessandria ed Eusebio. Del resto Giovanni Papini scrive, a questo proposito, che i re di Babilonia erano convinti di essere di stirpe divina e di essere scesi dal cielo per regnare come despoti sulla terra: per questa loro duplice pretesa erano dunque simili a Satana e in qualche modo diabolici (*Il diavolo*, Valsecchi editore, 1957). Anche nel libro di Ezechiele (28,12. 14-16) Yahweh lamenta il fatto che il principe di Tiro

sia precipitato dallo stato di perfezione nel quale era vissuto e abbia cessato di essere un alleato degli ebrei usando espressioni che potrebbero anche riferirsi a un angelo caduto («...eri perfetto nella tua bellezza come un cherubino e le tue ali erano dispiegate a difesa... eri perfetto nella tua condotta fino a quando fu trovato in te il seme dell'iniquità...»). Molti studiosi della Bibbia addirittura ritengono che Lucifero fosse un cherubino, un angelo che secondo la classificazione delle schiere angeliche era posto "oltre il trono di Dio", quindi molto vicino al suo creatore, caduto in disgrazia per motivi che il Libro descrive nell'Apocalisse (14,3-20) e in Isaia (12, 3-4). In qualche modo, Lucifero, dopo la caduta, diventa Satana (colui che contraddice e che si oppone), almeno a quanto si legge in Luca (10-18) e nei Corinti, (II, XI-15); nel Targum, la versione aramaica della Bibbia ebraica, l'identificazione si fa con Samaele (Targ e Giobbe, XXVIII-7). Nei testi ebraici e in alcuni testi apocrifi la ribellione di Samaele è chiarita meglio: è un arcangelo che si ribella per gelosia, non sopporta di essere costretto a riverire Adamo, che lui considera un essere inferiore. Quando l'arcangelo Michele lo minaccia, addirittura gli risponde che se Dio si arrabbierà, lui si farà un trono al di sopra delle stelle e si proclamerà Dio: per queste parole Michele lo scaraventa nelle viscere della terra.

Satana, Samaele o Shemal?

C'è però un'altra versione secondo la quale Samaele sarebbe una modificazione popolare del nome di un dio siriano, Shemal, e che per questo molte cose che lo riguardano non riuscirebbero a liberarsi di una certa ambiguità: ad esempio Samaele è descritto talora come il capo di tutti i demoni e talora come un grande principe del cielo, che governa gli altri angeli. In qualsiasi tradizione si vada a guardare la figura di Samaele è comunque complessa e contraddittoria: è un arcangelo in origine, spesso associato alla figura dell'angelo della morte, ma poi si macchia di molte colpe. Diventa un seduttore, un accusatore e un distruttore, uno spirito considerato al contempo buono e cattivo. Nel Libro di Enoch viene citato con gli angeli caduti che si mescoleranno con le figlie degli uomini, ribellandosi a Yahweh; nel Talmud viene descritto come uno spirito che si adopera perché gli uomini si volgano al male, ma al contempo

resta un servo di Dio. Nel *Tosafot Abot de-Rabbi Natan*, attribuito a Rabbi Nathan, viene chiamato «Samael il maledetto, la testa di tutti i diavoli». Nel Midrash Rabbah (11,6) è colui che è incaricato da Yahweh di andare sulla terra, prendere l'anima di Mosè e portarla in cielo: percosso da un Mosè furibondo è costretto a fuggire (e nello scontro ci rimette anche la luce degli occhi). In realtà Samaele è incapace di distinguere il bene dal male, e le sue missioni sulla terra (le dieci piaghe dell'Egitto, l'epica lotta con Giacobbe) sono sempre eticamente discutibili. In un testo apocrifo di presumibile origine essena, *L'Ascensione di Isaia*, il suo nome viene associato a quello di Satana e di Beliar.

Ma le identificazioni non finiscono mai, in una sorta di danza mitica che sfiora l'uno dopo l'altro molti personaggi di queste antiche storie. Satana potrebbe anche essere Helel, il figlio dell'alba, Lucifero anche lui, spesso identificato con Sataniel (forse una modificazione di Samyaza o Samazhai, il ladro del cielo) o con il serpente che cospirò per far cadere Adamo. Alcuni studiosi ebrei identificano invece Helel con il demiurgo gnostico, e sottolineano le molte somiglianze con il cosmocreatore Ofione, almeno come è descritto in alcuni miti. Ofione compare nella mitologia greca come uno dei Titani, ma anche come il vento di Borea che creò un vortice intorno al bel corpo di Eurinome, la dea emersa nuda dal caos, che lo trasformò in un serpente (ma poi ebbe motivo di arrabbiarsi con lui tanto che lo relegò nelle caverne sotterranee). Sempre secondo la mitologia greca furono i denti di Ofione, che un calcio della irritabile Eurinome gli aveva fatto saltare dalla bocca, che si trasformarono in esseri umani appena ebbero toccato il suolo della terra. Una ulteriore conferma della presenza degli stessi elementi di racconto in tutti i miti, compreso quello cattolico e cristiano, si ha se si confronta la lotta di Michele contro Lucifero e quella di Mercurio contro il Titano ribelle Tifone.

Ma non tutti gli studiosi di esegesi biblica accettano questa identificazione di Satana con Samaele: per alcuni la storia inizia sì con la ribellione di Satana, ma per ben altri motivi: costui, principe delle tenebre, si oppose al volere di Yahweh perché voleva che l'universo fosse creato dalle tenebre e non dalla luce, il che fa pensare che secondo questo mito le tenebre dovevano esistere prima della crea-

zione non come mancanza della luce, ma come una entità positiva. Altri invece sostengono che l'equiparazione tra Satana e Lucifero sia stata tardiva e sia stata accettata solo nel momento in cui il cristianesimo si distaccò dall'ebraismo.

Il Libro di Giobbe

Satana, in realtà, compare per la prima volta nel *libro di Giobbe*, il più bel libro dell'Antico testamento, scritto nel V secolo avanti Cristo. Il popolo di Israele non è più nomade e vive una vita meno pericolosa e non più incerta; anche Yahweh è meno esigente e cattivo, è ormai solo l'origine di tutto ciò che è buono, bisogna trovare una nuova spiegazione al male. Ed ecco comparire la prima volta Satana:

«Or accadde un giorno, che i figliuoli di Dio vennero a presentarsi davanti all'Eterno, e Satana venne anch'egli in mezzo a loro. E l'Eterno disse a Satana: "Donde vieni?" E Satana rispose all'Eterno: "Dal percorrere la terra e dal passeggiare per essa". E l'Eterno disse a Satana: "Hai tu notato il mio servo Giobbe? Non ce n'è un altro sulla terra che come lui sia integro, retto, tema Iddio e fugga il male". E Satana rispose all'Eterno: "È egli forse per nulla che Giobbe teme Iddio? Non l'hai tu circondato d'un riparo, lui, la sua casa, e tutto quel che possiede? Tu hai benedetto l'opera delle sue mani, e il suo bestiame ricopre tutto il paese. Ma stendi un po' la tua mano, tocca quanto egli possiede, e vedrai se non ti rinnega in faccia". E l'Eterno disse a Satana: "Ebbene! tutto quello che possiede è in tuo potere; soltanto, non stender la mano sulla sua persona". - E Satana si ritirò dalla presenza dell'Eterno».

Sia chiaro, in questo momento Satana si confonde con gli altri *bene elohim*, figli del signore Iddio, ed è probabilmente uno di loro. Diversamente dagli altri, però, vaga per la terra alla ricerca dei comportamenti malvagi, dei quali riferisce a Yahweh, come una sorta di pubblico ministero (o di Inquisitore). Siamo dunque di fronte a una nuova interpretazione del male nel mondo, un mondo nel quale l'uomo è libero e Satana, colui che dissemina il male, fa solo quello che Dio gli permette di fare: è solo Dio, in fondo, che dispensa il bene e il male, ma non lo fa con le sue mani. Comunque la vogliamo mettere lo scherzo che Yahweh e Satana insieme giocano a Giobbe è veramente da prete, c'è tanta malignità e cattiveria dentro

che la conclusione può essere una sola, dovevano essere entrambi ubriachi.

Ma Yahweh non è per niente buono

Yahweh, comunque la mettiamo, è un dio cattivo e lo dimostra in molti modi. È un Dio che usa non pochi “trabocchetti” per ingannare e distruggere. Così chiede ad Abramo, che si è recato in Egitto, di fingere che Sara sia sua sorella, e quando il faraone si innamora di Sara e la fa portare in casa sua credendola non sposata, Dio punisce il faraone «colpendo lui e la sua casa con grandi piaghe». Ecco che Dio è colui che manda le malattie. Nella vicenda delle dieci piaghe d’Egitto, è Yahweh, che indurisce il cuore del faraone cosicché non accolga la richiesta di liberare Israele, e poi punisce quell’indurimento dell’animo con le piaghe. Più volte infatti si dice: «Ma il Signore rese ostinato il cuore del Faraone, che non volle lasciarli partire...».

In *Esodo* (4:21-25), il Signore dice e compie cose terribili: «Il Signore disse a Mosè: “Mentre tu parti per tornare in Egitto, sappi che tu compirai alla presenza del faraone tutti i prodigi che ti ho messi in mano; ma io indurirò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo. Allora tu dirai al faraone: Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io faccio morire il tuo figlio primogenito!”. Mentre si trovava in viaggio, nel luogo dove pernottava, il Signore gli venne contro e cercò di farlo morire».

Yahweh provoca la resistenza del faraone, e poi lo punisce terribilmente per quella resistenza di cui è Yahweh stesso il vero responsabile morale. In definitiva, c’è un Dio terribile che è principio e causa del bene e del male, per cui non c’è bisogno di alcun essere soprannaturale che agisca per indurre in tentazione l’uomo o per seminare le malattie, la morte, le distruzioni.

L’agguato del Signore a Mosè è un fatto di cui non viene spiegata la causa. Non c’è una colpa di Mosè da punire. Qui sembra esserci un Dio assassino che cerca di far morire un suo fedele. Forse è la spiegazione della morte improvvisa che coglie anche colui che crede. Il male e la malattia sono concepiti come un castigo che viene direttamente da Dio. C’è poi il brano di *Esodo* (XII:

29) in cui il Signore invia la decima piaga e fa morire tutti i primogeniti d'Egitto. Sembra addirittura che sia lui stesso il braccio che uccide («A mezzanotte il Signore percosse ogni primogenito nel paese d'Egitto...»): ma pochi versetti prima si era parlato anche di uno “sterminatore”, che sembra essere un soggetto diverso dal Signore: «Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti: allora il Signore passerà oltre la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa». La teologia cristiana indica talvolta nello sterminatore il diavolo, ma questa è solo un'ipotesi non giustificata dal testo. La realtà è che nel periodo in cui quei testi furono scritti c'era una certa sovrapposizione tra Yahweh e le creature che eseguivano i suoi comandi. D'altra parte è molto probabile che questo benedetto Yahweh abbia qualche “segretuccio” da nascondere, probabilmente una moglie. In effetti l'esistenza di una dea che godesse della stessa autorità di Yahweh non è nuova: Raphael Patai, orientalista e antropologo, ha proposto questo “doppio culto” di Yahweh e Asherah, una coppia di dei che i fedeli potevano adorare o come marito e moglie o come divinità separate e autonome (*Raphael Patai The Hebrew Goddess. 3rd enl. / edition. Detroit, Mich.: Wayne State University Press*). Questa ipotesi di una “moglie di Dio” si basa soprattutto su un'iscrizione risalente all'VIII° secolo a.C. e su alcuni riferimenti esistenti all'interno della Bibbia stessa. L'iscrizione (una richiesta di benedizione da “Yahweh e da Asherah”, che presenta in qualche modo i due come una coppia divina) è stata successivamente confermata dalla scoperta di altre invocazioni analoghe. Per quanto riguarda l'Antico Testamento, il *Libro dei Re* menziona l'esistenza di una statua di Asherah nel Tempio di Yahweh a Gerusalemme. Il riferimento non è del tutto chiaro perché il termine Asherah veniva usato in due sensi, per indicare la divinità ma anche per riferirsi a un oggetto religioso, in questo caso a un albero sacro o a un albero consacrato. Secondo J. Edward Wright, presidente del *The Arizona Center for Judaic Studies* e del *The Albright Institute for Archaeological Research*, molte traduzioni in inglese preferiscono tradurre ‘Asherah’ con “Albero Consacrato” per nascondere ancora una volta l'esistenza di Asherah, ma «la dea non è stata completamente cancellata dalla Bibbia dai suoi editori maschili e alcune sue tracce rimangono, sufficienti

per ricostruire il suo ruolo nelle religioni del Levante meridionale». Molti studiosi sono del resto convinti del fatto che gli antichi israeliti fossero prevalentemente politeisti e che solo una piccola minoranza avesse scelto di adorare il solo Yahweh. Inoltre Asherah non è una divinità che appartiene alle sole religioni abramitiche: nota anche come Ishtar e Astarte, era una dea potente e celebrata in molte culture, da quella Fenicia a quella Babilonese, e le origini di questo culto risalgono a ben oltre un millennio prima di Cristo. Se ne può trovare traccia in testi ugaritici che risalgono al 1200 a.C., testi che la definiscono con il suo nome completo «Colei che cammina sul mare».

Satana, il testimone della collera divina

La figura di Satana è descritta altre due volte nella Bibbia *Zaccaria*, (3,1-7) e *Il libro delle Cronache* (21,1) sempre come personificazione della collera (certamente terribile, ma altrettanto certamente isterica) e dell'ira divina; a parte questo, nell'Antico Testamento non c'è grande folla di demoni. Manca così una precisa caratterizzazione della natura e delle caratteristiche del maligno, che ci verranno precisate solo nel medioevo. È di quell'epoca, ad esempio, la descrizione di Satana come di un essere invidioso e maligno che vuol imitare in tutto il suo creatore e così si presenta sotto forma di trinità, il Ribelle, il Tentatore e il Collaboratore, che sono o pretendono di essere il rovescio delle figure della trinità celeste: il Padre crea e Satana distrugge, il Figlio riscatta e Satana asservisce, lo Spirito Santo illumina e consola mentre Satana ottenebra e tortura.

Quando i primi cristiani acquisirono, come libro di culto, l'Antico Testamento, ereditarono anche la convinzione dell'esistenza di esseri misteriosi capaci di controllare forze la cui comprensione era negata alla razionalità. I cenni all'esistenza di queste forze presenti nel vecchio Testamento sono ambigui e apparentemente insignificanti e spesso sono anche il risultato di banali errori nella traduzione dalla lingua originale. Sulla frase «non lascerai vivere la strega» (*Esodo* 22,18), ad esempio, in realtà esistono non poche perplessità e la cosa più probabile è che si tratti di una cattiva interpretazione, un fatto abbastanza frequente per quanto riguarda la Bibbia. Qualche accenno all'esistenza di poteri occulti si trova nel I libro

di Samuele e viene spesso citata, a questo proposito, una frase in realtà molto ambigua («poiché la ribellione è come il peccato della divinazione e l'ostinazione è come l'adorazione degli idoli e degli dei domestici»: *I libro di Samuele* 15,23). Più avanti (28,7-25), sempre nello stesso libro, Saul dice ai suoi servi: «cercatemi una donna che sappia evocare gli spiriti e io andrò da lei a consultarla». E i servi gli risposero: «ecco, a Endor c'è una donna che evoca gli spiriti». Quella donna evocherà realmente lo spirito di Samuele, e nel testo non c'è alcun segno che quella evocazione sia considerata blasfema e illecita. Si può dunque capire come i primi cristiani avessero un'attitudine basata sulla tolleranza nei confronti delle persone capaci di compiere esorcismi e di predire il futuro quando erano accusate di stregoneria e si comportassero complessivamente in modo simile a quello tenuto dagli antichi romani, che si preoccupavano delle streghe solo quando era possibile provare che avevano commesso un delitto. Con l'eccezione di Agostino, dunque, il Magistero cattolico si limitava a condannare la convinzione che le streghe esistessero. In questo senso fu particolarmente importante il Concilio di Ancira (IX secolo) che, come ho già ricordato, aveva formalizzato questi convincimenti inserendoli nel cosiddetto *Canon Episcopi*, incorporato nel 1284 nei *Decretales* di Gregorio IX e perciò divenuto parte della legge canonica.

4. Satana nel Nuovo Testamento

Un ruolo di protagonista

Nel Nuovo Testamento il ruolo di Satana diventa di primissimo piano: è a capo di un esercito di demoni, è in grado di tentare Cristo nel deserto, impersona senza ombra di dubbio la parte del grande oppositore del cristianesimo, capace come è di indurre gli uomini a rifiutare gli insegnamenti di Cristo e ad abbandonare la fede. È in effetti descritta una lotta titanica tra due regni, destinata a protrarsi fino al secondo avvento. Nei Vangeli il diavolo è citato con una certa frequenza e viene chiamato con nomi diversi: demônio (dal greco *daiomai*, che significa dividere, lacerare, da cui derivano due sostantivi, *daimon*, un essere intermedio tra l'uomo e la divinità, e *daimo-*

nion, una potenza superiore, ma distinta dalla potenza divina), diavolo (dal greco *diabolos*, che significa calunniatore), Satana, parola ebraica che ricorre molto spesso (almeno 54 volte), spirito maligno, Maligno, Principe delle tenebre; infine Beelzebul, che potrebbe significare Signore della dimora o derivare da Baalzebub, Baal delle mosche o Baal il Principe, da cui l'ultima denominazione che viene ancora utilizzata di Principe delle Mosche. Nel *Malleus Maleficarum* lo si chiama anche Belial (che questa volta dovrebbe significare "senza giogo"), Behemoth (Bestia), Demonio (con i significati che ho già ricordato, ma anche come "bramoso di sangue"), Diabolus (ancora una volta anche con un nuovo significato, quello di "chiuso in carcere") e Leviatano (cosa aggiunta). Oltre alle tentazioni nel deserto, il demonio viene citato a proposito dell'attività esorcistica e taumaturgica di Gesù e ha particolare rilievo nella possessione di Giuda.

Oltre ad essere citato più volte nel Nuovo Testamento (solo una volta, con questo nome, da Giovanni) Satana compare negli *Atti degli Apostoli* e nelle *Epistole di Paolo*, e, a lungo, nell'*Apocalisse*, nel quale troviamo uno dei richiami più famosi al destino del demonio: «E quando quei mille anni saranno compiuti, Satana sarà sciolto dalla sua prigione, ed uscirà per sedurre le genti, che sono ai quattro canti della terra, Gog e Magog, per radunarle in battaglia; il numero delle quali è come la rena del mare. E saliranno in su la distesa della terra, e circonderanno il campo dei santi, e la diletta città. Ma dal cielo scenderà del fuoco, mandato da Dio, e le divorerà. E il Diavolo, che le ha sedotte, sarà gettato nello stagno del fuoco, e dello zolfo, dove è la Bestia, e il falso profeta; e saranno tormentati giorno e notte, ne' secoli de' secoli. (*Apocalisse*, 20,7-10)». E, sempre nell'*Apocalisse*, la descrizione del demonio è particolarmente vivida e immaginifica: «E adorarono il dragone che aveva dato l'autorità alla bestia e adorarono la bestia dicendo: "Chi è simile alla bestia, e chi può combattere con lei?". E le fu data una bocca che proferiva cose grandi e bestemmie; e le fu data potestà di operare per quarantadue mesi. Essa aperse la sua bocca per bestemmiare contro Dio, per bestemmiare il suo nome, il suo tabernacolo e quelli che abitano nel cielo.» *Apocalisse* (13, 4-6).

Non aggiungerei invece la famosa citazione di Lucifero che si trova in Ezechiele, perché in effetti non è un riferimento al diavolo.

Ma parliamo del Vangelo di Giovanni, che di Satana scrive spesso, anche se non lo chiama con questo nome. Questo Vangelo aveva lasciato perplessi molti tra i vescovi che stavano costruendo la Chiesa cattolica a causa delle simpatie che incontrava nell' élite cristiana di matrice gnostica o che per lo gnosticismo aveva comunque una forte propensione. Favorirono l'accettazione del Vangelo di Giovanni nel canone dei testi sacri della Chiesa tre lettere attribuite allo stesso Giovanni, la prima piuttosto lunga, la seconda e la terza poco più di due biglietti, che precisavano in modo corretto come doveva essere interpretato il Vangelo, togliendo ogni possibilità che se ne fraintendesse il significato e lo si considerasse un documento scritto in favore dello gnosticismo. È anche possibile che le lettere vogliano intervenire in una disputa che era nata ai tempi della loro stesura per una possibile divisione scismatica che veniva proposta da alcuni cristiani che mettevano in dubbio l'umanità reale di Cristo. Ma quello che mi interessa sottolineare è che in queste epistole compare per la prima volta la parola anticristo, un termine con il quale l'autore delle lettere indicava i falsi maestri, che insegnavano una concezione dualistica della relazione tra padre e figlio e che erano poi gli stessi che negavano l'incarnazione di Cristo. Era un tema già trattato nel Vangelo, nel quale Giovanni affermava che la negazione dell'umanità di Gesù era il carattere principale che permetteva di individuare l'anticristo.

Nel Vangelo di Giovanni il diavolo viene spesso chiamato «il principe di questo mondo» (12,31;14,30,16,11,17,31), ma anche «il maligno» (17,15;18,15) e in una occasione (8,44) «il diavolo» (termine che appare anche nella prima lettera). Ho voluto controllare il testo greco (qualche volta le traduzioni non sono letterarie) che recita così: «ὁμίεις ἐκ τοῦ πατρὸς τοῦ διαβόλου ἐστὲ καὶ τὰς ἐπιθυμίας τοῦ πατρὸς ὑμῶν θέλετε ποιεῖν. ἐκεῖνος ἀνθρωποκτόνος ἦν ἀπ' ἀρχῆς, καὶ ἐν τῇ ἀληθείᾳ οὐκ ἔστηκεν, ὅτι οὐκ ἔστιν ἀλήθεια ἐν αὐτῷ. ὅταν λαλῇ τὸ ψεῦδος, ἐκ τῶν ἰδίων λαλεῖ, ὅτι ψεύστης ἐστὶν καὶ ὁ πατὴρ αὐτοῦ; ἐγὼ δὲ ὅτι τὴν ἀλήθειαν λέγω, οὐ πιστεύετε μοι», «voi siete del diavolo che è vostro padre».

Henry Delafosse, nel suo saggio *Le quatrième évangile. Traduction nouvelle avec introduction, notes et commentaires* (F. Rieder, Paris, 1925) dedica alla figura del diavolo così come viene descritta nel quarto Van-

gelo un capitolo, intitolato “*Le Christ Joannique combat le prince de ce monde*”: nei confronti di Dio, il diavolo rappresenta “il nemico”, uno scontro inevitabile perché uno rappresenta tutto ciò che può esistere di buono e di puro, l'altro è l'incarnazione stessa del male (ed è logico che Cristo affermi di essere venuto sulla terra per distruggere le sue opere) ed essendo maligno, il diavolo è inevitabilmente dedito al peccato e alla menzogna. Nei confronti del mondo il diavolo è la sorgente dalla quale prende origine ogni autorità politica. A Pilato che si vanta di aver il potere di scegliere tra mandarlo a morte e lasciarlo andare libero (19,11) Gesù risponde: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande». In altri termini lo sta accusando di essere il luogotenente del diavolo e che costui, quello che dall'alto ha lasciato cadere sulle sue spalle questo potere, è il vero colpevole. Ma Cristo è venuto per salvare il mondo da costui, il maligno, il principe, e questo nel vangelo di Giovanni verrà detto e ripetuto molte volte.

I quattro vangeli canonici rafforzavano il principio di autorità, come unica detentrica della verità e della conoscenza, a scapito di un cammino di conoscenza del divino come quello delineato nel *Vangelo di Tommaso*. Nel proliferare dei testi sulla vita e gli insegnamenti di Cristo dei primi secoli del cristianesimo, ogni comunità sceglieva quello o quelli che le erano più funzionali. La figura di Satana diviene funzionale alla collocazione del centro del conflitto secondo una linea di demarcazione che si sposta pian piano dall'esterno all'interno. In tutti i Vangeli la predicazione di Cristo è vista come l'episodio culminante della battaglia cosmica tra il Bene e il Male, ma con accenti diversi.

In Marco, la contrapposizione è con gli Ebrei che non riconoscono la venuta del Figlio di Dio.

In Matteo, che scrive all'epoca della distruzione del Tempio, la polemica è con i riformatori avversari, i Farisei.

In Luca, la guerra spirituale tra Dio e Satana è più intensa: Satana, dopo aver inutilmente tentato Dio nel deserto, sparisce, per poi ritornare all'inizio della passione, servendosi del Sinedrio, dei sommi sacerdoti, degli scribi e degli anziani del Tempio, e aizzando per loro mezzo il popolo contro Gesù.

In Giovanni, infine, membro di un gruppo ebraico cristiano in conflitto col resto della comunità locale, il dramma soprannaturale giocato tra il Bene e il Male non ha più come protagonisti un principio divino incarnato, Gesù, e un essere disincarnato, il Diavolo, perché quest'ultimo diviene a tutti gli effetti una creatura che si incarna e si impadronisce volta a volta di coloro che sono più funzionali ai suoi disegni. In questo modo la divisione tra bene e male passa prima attraverso la linea farisei/cristiani, poi attraverso quella ebrei/cristiani, pagani/cristiani, eretici/cristiani, e infine, nell'Islam, infedeli/maomettani, inaugurando una prassi di demonizzazione del nemico presente prima all'esterno, poi all'interno della comunità. La figura di Satana risulta così funzionale a questo processo, perché esprime l'idea di un conflitto interno: essa sostiene la *vis polemica* necessaria nei primi momenti di diffusione e consolidamento del cristianesimo. In questo modo è però passata l'idea di una identificazione dell'oppositore con il principio del male, idea che divenne responsabile, nei secoli che seguirono, delle guerre di religione, dell'antisemitismo, del fondamentalismo, della lotta alle eresie, della caccia alle streghe e dei delitti commessi dalla Santa Inquisizione. La battaglia di Cristo contro gli ebrei divenne così uno scontro cosmico tra il Bene e il Male, che ancora divide il mondo soprannaturale in due schiere che si fronteggiano, l'unico vero Dio contro le schiere dei demoni. Questo assunto richiede una esasperazione delle differenze e delle contrapposizioni coi nemici di turno (farisei, ebrei, pagani, eretici, infedeli). Le forze della natura, venerate dai pagani nella forma delle loro divinità, divennero, nell'interpretazione dei cristiani, forze demoniache, e la stessa parola *daimon*, che in greco significava divinità naturale, forza spirituale del cosmo, venne a indicare il demonio, o i demoni.

Scrivono Giuseppe Ricciotti (*Vita di Gesù Cristo*, Società Grafica Romana, 1941) che Gesù, prima di iniziare la sua opera, si sottopone a un lungo periodo di preparazione, un periodo che dura ben quaranta giorni: il numero non è scelto a caso, è tipico dell'Antico Testamento, anche se si può riferire indifferentemente a giorni o ad anni. Mosè rimane sul Sinai quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiare e senza bere (Esodo, 34,28) ed Elia nutritosi dal cibo che gli viene dato da un angelo cammina per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte

di Dio (*Re*, 19,8). Quanto a Gesù è lo Spirito a condurlo nel deserto per essere tentato dal diavolo, ed è molto umana a questo proposito la notazione di Matteo (4,1-2) che scrive che «dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti ebbe fame»: è lo stesso digiuno di Mosè e di Elia, non dura soltanto fino al tramonto del sole. Ma ecco il passo intero di Matteo (4, 1-11): «1 Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. 2 E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. 3 Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: “Se sei Figlio di Dio, di’ che questi sassi diventino pane”. 4 Ma egli rispose: “Sta scritto: Non di solo pane vivrà l’uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”. 5 Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio 6 e gli disse: “Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede”. 7 Gesù gli rispose: “Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo”. 8 Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: 9 “Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai”. 10 Ma Gesù gli rispose: “Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto”. 11 Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servirono».

A questo racconto Luca (4, 5-8) aggiunge alcuni particolari: «5 Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un attimo tutti i regni del mondo e gli disse: 6 “Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni; perché essa mi è stata data, e la do a chi voglio. 7 Se dunque tu ti prostri ad adorarmi, sarà tutta tua”»: il primo riguarda la visione di tutti i regni del mondo che avviene in un attimo (la traduzione esatta dalla versione greca è «in un punto di tempo»); la seconda è una dichiarazione di potere che Satana fa («essa – la potenza – mi è stata data e la do a chi voglio»), un segno evidente di millantato credito (i regni della terra appartengono al Dio di Israele), che non stupisce, Satana è il re della menzogna.

Sia Ricciotti che Marie-Joseph Lagrange (*Evangelie selon Saint Luc*, J. Gabalda Editeur, 1927) commentano questi passi degli evangelisti sottolineando la relazione tra le tentazioni e l’ufficio messianico di Gesù: la prima tentazione lo vuole sollecitare a scegliere un ruolo

comodo e agiato; la seconda lo vuole confinare ad esibizioni taumaturgiche prive di valore; la terza lo stimola a trovare soddisfazione nella gloria politica. Ma nessuna delle tentazioni riesce a smuovere il Messia dal percorso che è stato programmato per lui.

Di Satana si parla spesso indirettamente nei vangeli, è a lui che ci si riferisce ogni volta che è descritto un conflitto tra il bene e il male. C'è però un altro riferimento al demonio del quale è interessante parlare, quello di un uomo muto e cieco che Gesù guarisce, scacciando da lui anche il demonio che era causa del mutismo. Riporto i riferimenti relativi a Matteo, a Luca e a Marco:

Matteo (12,22-25): «In quel tempo gli fu portato un indemoniato, cieco e muto, ed egli lo guarì, sicché il muto parlava e vedeva. E tutta la folla era sbalordita e diceva: “Non è forse costui il figlio di Davide?”. Ma i farisei, udendo questo, presero a dire: “Costui scaccia i demòni in nome di Beelzebùl, principe dei demòni”. Ma egli, conosciuto il loro pensiero, disse loro: “Ogni regno discorde cade in rovina e nessuna città o famiglia discorde può reggersi”.»

Luca (11, 14-20): «Gesù stava scacciando un demonio che era muto; e, quando il demonio fu uscito, il muto parlò e la folla si stupì. Ma alcuni di loro dissero: “È per l'aiuto di Belzebù, principe dei demòni, che egli scaccia i demòni”. Altri, per metterlo alla prova, gli chiedevano un segno dal cielo. Ma egli, conoscendo i loro pensieri, disse loro: “Ogni regno diviso contro se stesso va in rovina, e casa crolla su casa. Se dunque anche Satana è diviso contro se stesso, come potrà reggere il suo regno? Poiché voi dite che è per l'aiuto di Belzebù che io scaccio i demòni. E se io scaccio i demòni con l'aiuto di Belzebù, con l'aiuto di chi li scacciano i vostri figli? Perciò, essi stessi saranno i vostri giudici. Ma se è con il dito di Dio che io scaccio i demòni, allora il regno di Dio è giunto fino a voi.”».

Marco (3,22-23): «Ma certi teologi giudei che erano venuti da Gerusalemme dicevano: “È posseduto da Satana, il re dei diavoli. Ecco perché i demòni gli ubbidiscono!”. Allora Gesù li chiamò e chiese loro (servendosi di parabole che tutti potevano capire): “Come può essere che Satana scacci via Satana?”».

Non era la prima volta che gli scribi si dimostravano tanto malevoli nei confronti di Gesù, gli avevano rivolto le stesse accuse alla festa dei tabernacoli: Gesù non era altro che un indemoniato, ed era

addirittura posseduto da un demone di nome Beelzebub, dal quale ricavava direttamente il potere di cacciare i demoni minori, non a caso Beelzebub era una vera potenza infernale. L'ingiuria era ancora più velenosa di quanto non si possa rilevare a prima vista: Beelzebub, in lingua aramaica, suonava come "dio del letamaio", o "signore delle mosche" (Baal zebub"), altra cosa da Baal Zebul (signore della casa, il dio caldeo di Accaron), altra cosa da Baal Peor (il signore di Peor, origine del nome Belphagor) e altra cosa da Satana, un diavolo al quale si doveva attribuire una certa grandezza. L'ingiuria era di quelle che feriscono e che hanno il potere di distogliere simpatie, c'era bisogno di una risposta, che nella fattispecie cominciò con una domanda: come può Satana scacciare Satana? Sulla efficacia della risposta agli scribi gli studiosi di esegesi biblica hanno molto discusso, mi sembra che sia prevalsa la tesi dell'efficacia, basata sul fatto che gli ebrei davano molta importanza agli esorcismi e per loro scacciare Beelzebub era comunque un trionfo. Così il ragionamento di Gesù risultò efficace malgrado la sua complessità: se come voi supponete Satana scaccia Satana, significa che si sta rivoltando contro se stesso, vuol dire che da parte sua si prepara la fine del suo dominio. Ogni regno preda di guerre civili è in effetti prossimo alla sua fine, ogni famiglia nella quale prevalgano i litigi è vicina alla disgregazione.

Il regno di Satana e le nuove religioni

I Padri della Chiesa confinarono le religioni che erano entrate in conflitto con il cristianesimo, sia quella giudaica che quelle pagane, nel regno di Satana, demonizzando così le altre divinità. Oltre a credere nella presenza ubiquitaria del Maligno, i cristiani credevano nell'esistenza di schiere di diavoli minori (la cosiddetta Legione, che il teologo spagnolo del Quattrocento Alfonso de Spina faceva forte di 133 milioni di demoni e Sigmund Feyerabend nel 1569 valutava addirittura in 26 miliardi) classificati, esattamente come gli angeli, in ordine gerarchico.

Uno dei grandi poteri dei demoni era quello di creare illusioni e di manipolare le fantasie, facendo immaginare alle persone cose inesistenti, create a bella posta per turbarle e deviarle dalla retta via. Illusioni, dunque, niente di reale e di concreto, ma illusioni sufficienti a determinare sgomento e a impadronirsi delle loro volontà:

il Diavolo non privava realmente un uomo dei suoi genitali, ma lo induceva a credere che il cambiamento fosse avvenuto e che i genitali fossero realmente scomparsi. Dunque, secondo la Scolastica, il Diavolo non possedeva un potere illimitato, non poteva operare miracoli né cambiare la sostanza delle cose. L'idea di un diavolo uguale a Dio, capace di dominare la materia e di impadronirsi del suo funzionamento era una eresia dualista, una dottrina che apparteneva a sette come quelle dei manichei e dei catari.

Nel corso del XV secolo si cominciò a vedere il diavolo in modo diverso e prevalse l'idea di una potenza tenebrosa, nemica di Dio e dei suoi figli, fonte e oggetto di idolatria, creatrice di una falsa religione. Probabilmente questo cambiamento fu in qualche modo facilitato dall'insistenza con la quale i teologi della tarda Scolastica consideravano come base dell'etica cristiana il rispetto dei dieci comandamenti e non il rifiuto dei sette peccati capitali. Il primo comandamento, in effetti, proibisce di adorare falsi dei, una offesa a Dio che non trova riscontro nei sette peccati capitali. Questo principio morale, che fu ascoltato anche presso i protestanti, fece sì che il reato di stregoneria si trasformasse da "*maleficium*", in culto del diavolo. Uno dei principali difensori e propugnatori di questa nuova etica, Jean Gerson, indusse nel 1398 la Facoltà di teologia di Parigi a prendere una contrastata decisione, quella di considerare colpevoli di idolatria tutti i maghi, sia quelli che si occupavano di magia bianca che quelli che praticavano la magia nera. Un discepolo di Gerson, Johannes Nider, redasse tra il 1435 e il 1437 il *Fornicarius*, che descriveva con abbondanza di dettagli il fenomeno della stregoneria e considerava streghe anche coloro che si limitavano a rendere omaggio al diavolo, a rinnegare la fede cristiana e a calpestare la croce. L'idea centrale, nel concetto di stregoneria era quella del patto col diavolo, lo strumento che collegava la magia malefica con l'adorazione di Satana.

Il patto col diavolo

Agostino affermava che un essere umano poteva fare un patto col diavolo, ma questa idea si diffuse in Europa solo molto più tardi, con la traduzione in latino di leggende che ne parlavano e che in verità rappresentavano spesso una contaminazione tra le preoccupazioni

pazioni del clero e le favole con le quali si mettevano a letto i bambini. La connessione tra queste due cose, magia da un lato e patto con il demonio dall'altro, divenne ancora più evidente quando, tra il XII e il XIII secolo, comparvero le traduzioni di un grande numero di trattati di magia, islamici e greci, i quali ebbero anche l'effetto di indurre un notevole incremento delle arti magiche. Tra tutte, prevalse per lungo tempo la negromanzia, applicata da personaggi che avevano ben poco in comune con le streghe, ma assomigliavano semmai ai maghi dei tempi più remoti o ai dotti maghi del Rinascimento: costoro evocavano i demoni senza alcuna intenzione di nuocere, ma solo per acquisire conoscenze inaccessibili, segrete o proibite e utilizzavano misteriose formule scritte che dovevano servire a intrappolare il demonio per metterlo al proprio servizio. Questa magia, apparentemente innocente, fu comunque condannata dai teologi scolastici, fortemente appoggiati dal papato, e trovò l'ostinata inimicizia di Inquisitori come Eymerich. L'opinione dei teologi – in realtà non priva di senso – era che il diavolo non avrebbe mai fatto niente per niente e che ciò toglieva ogni valore alle dichiarazioni e ai propositi apparentemente positivi e innocenti dei maghi. Secondo i teologi, costoro dovevano per forza fare patti col demonio concedendogli qualcosa che in effetti era dovuto soltanto a Dio: ciò li rendeva non solo eretici ma, quel che è peggio, apostati, perché accettando di adorare (o anche solo di servire) il demonio, rinunciavano alla loro fede cristiana. Del resto la patristica condannava ogni sorta di magia rituale, incluso il semplice *maleficium* praticato da contadini ignoranti: per potersi avvalere dell'opera dei maghi dovevano per forza aver offerto qualcosa al demonio.

A questo punto della storia, l'idea del patto col demonio subì un cambiamento: il patto fu considerato come la prova dell'adorazione del demonio e della perdita della fede e della integrità spirituale, il prezzo che il mago doveva pagare per poter acquisire alcuni poteri sul diavolo che entrava al suo servizio per offrirgli una specifica assistenza. In questo modo il mago si trasformava in uno stregone e nel rapporto di disponibilità reciproca diventava sempre più servo e sempre meno padrone: l'intero carattere del patto diabolico cambiava, il controllo dell'uomo sulla potenza malefica si limitava a indurre quest'ultima a praticare il *maleficium*, cosa che il diavolo faceva molto volentieri.

5. Credere nel demonio

Non ci credono solo i preti

La gente – e soprattutto il clero – non credeva solo al patto col diavolo, era anche convinta che le streghe volassero, tutte insieme, con Diana o chi per lei, in una sorta di happening delirante al quale si dava il nome di Sabba, una leggenda le cui origini sono sia psicologiche e generali che storiche e circostanziate. Oggi nessuno crederebbe più a queste cose, ma oggi si fa molta fatica a trovare qualcuno che ammetta di credere nell'esistenza del diavolo, non è poi così difficile essere scettici.

Nessuno deve però pensare che smettere di credere nel diavolo sia stata una cosa semplice. Ad esempio ci hanno creduto i medici per moltissimi anni, tanto da costruirci sopra dei trattati di patologia. Ho sotto gli occhi un libro di Friedrich Hoffmann (1660-1742), celebre chimico e medico personale di Federico I di Prussia, la cui fama è legata soprattutto, pensate, alla razionalizzazione della pratica medica, da lui fortemente sostenuta nell'opera *Medicina Rationalis systematica*, nella quale sosteneva che la medicina doveva far riferimento a un sistema razionale su fondamento meccanico. Nel libro che sto consultando (*Opuscula Theologico-Physico-Medica*, pubblicato nel 1740 nella Officina Rengeriana di Halle) si trova un lungo capitolo, intitolato *De potentia diaboli in corpore* nel quale ricorre a spiegazioni sovranaturali di una serie di morbi che definisce diabolici perché indotti per via eterea dalle potenze del male e che praticamente comprendono tutte le sintomatologie alle quali non si riesce a dare un nome scientifico e per le quali non si trova un causa dimostrabile (che sono veramente tante). Ma se la medicina si è quasi completamente liberata di queste sciocchezze, non così è per la religione che continua – ne parlerò altrove – a esercitare arti molto simili a quelle della magia per liberare i cosiddetti assatanati dai demoni che sono entrati nel loro corpo e se ne sono serviti per scopi ignobili e immondi. E proprio non se ne vogliono andare.

I moderni adoratori del demonio

Per la fede cattolica il demonio esiste e agisce, una verità contenuta nella Bibbia, affermata da Gesù Cristo e che forma parte dell'inse-

gnamento del magistero della Chiesa, espressa molto di recente nel Catechismo della Chiesa cattolica.

Gesù Cristo definisce il diavolo come «menzognero e padre della menzogna» (Gv. 8,45), come se l'essere demoniaco avesse la sua espressione preferenziale nell'inganno, nella bugia e nel rifiuto della verità. Chi soccombe alle insidie del male giunge ad essere uno schiavo di Satana (Gv. 8,34), sottomesso alle catene della menzogna che è una distorsione dell'essere e una violenza commessa per oltraggiare il bene: sempre secondo la Chiesa cattolica si tratta di un attentato contro la suprema verità di Dio, creatore di tutto ciò che esiste e che è creditore dell'adorazione di tutti gli esseri creati dotati di intelligenza.

Nel racconto biblico della tentazione di Eva, che si colloca agli albori dell'umanità (Gn. 3, 1-19) il demonio si presenta mentendo, dando al precetto divino un'estensione che non aveva, per poi presentare Dio come egoista e desideroso di non condividere la sua felicità e il suo dominio: questa sarà la strategia permanente del Maligno: la confusione dei valori e la falsa promessa della pienezza fondata sul possesso di qualcosa di effimero, di apparente, in contrasto con la verità dell'essere umano.

In un recente articolo il cardinale Jorge Medina Estévez insiste particolarmente nel ricordare ai fedeli che Satana è "omicida fin dall'inizio" e che questo delitto deve essere attribuito alle sue menzogne. Medina Estévez cita a questo proposito il Vangelo di san Giovanni nel quale si trova una polemica di Gesù con gli ebrei (Gv. 8,12-41) nella quale il demonio occupa un luogo importante. È in quella sede che Gesù lo chiama "padre della menzogna" e lo qualifica come "omicida fin dall'inizio" riferendosi alla sua istigazione al primo peccato che portò come conseguenza la morte, prima di quel momento ignota agli esseri viventi. Nello stesso passo Gesù parla della schiavitù, il destino di coloro che peccano, facendo un uso cattivo della libertà e cadendo nelle reti di Satana. L'accusa che Gesù rivolge agli ebrei è quella di non voler conoscere la verità, cosa che fa di loro i figli del maligno, di colui che si oppone alla verità e agisce per indurre gli uomini a rifiutarla.

Un'altra cosa che voglio scrivere a proposito del diavolo è che esistono ancora alcune migliaia di persone che lo adorano, senza

per questo doversi nascondere e senza correre il rischio di finire impalati o bruciati sul rogo col finocchio. Si tratta degli Yezidi, gli eredi di una setta eretica musulmana che adora Iblis, o Tawûsê Melek, o Melek Taus (uno almeno di questi nomi significa l'angelo pavone), un angelo che viene anche chiamato con lo stesso nome con il quale musulmani e il Corano chiamano Satana, Shayṭān (in arabo إن اطي ش). Tawûsê Melek era il capo degli arcangeli, che secondo una delle molte leggende che si raccontano erano angeli caduti, ma poi perdonati da Dio, angeli al quale è stato assegnato il governo del mondo e la guida della trasfigurazione delle anime, un ribelle pentito e perdonato, degno perciò di ossequio e di culto. Gli Yezidi adorano anche Hallay, crocifisso a Bagdad nel 922 per la sua dottrina di deificazione dell'uomo attraverso l'amore verso Dio, una teoria della quale si trova traccia anche nella religione cristiana. Lo yazidismo si ispira a molte religioni preesistenti, come quella di Zoroastro e quella islamica e risente dell'influenza degli gnostici e degli ebrei.

6. Il diavolo esiste in tutte le culture

Evidentemente non ce ne possiamo privare

C'è infine una cosa che dobbiamo dire del diavolo, ed è che evidentemente non ce ne possiamo fare a meno, visto che qualcosa di molto simile a Satana ce lo ritroviamo in molte culture e in molte epoche storiche, come parte integrante di un grande numero di religioni. Il diavolo presumibilmente più antico dovrebbe essere Seth, un Dio malvagio che rattristava la vita degli Egiziani che vivevano nella vallata meridionale del Nilo. In un luogo nel quale il nemico principale di ogni uomo era il calore del sole che arroventava la sabbia del deserto, Seth non poteva che essere il Dio che porta la siccità, la carestia, l'asciutto, l'irrazionale e il patologico, la malattia del corpo e la morte dell'anima, in una parola il male. Seth era intento a fare del male alla razza umana molto prima che nascesse Mosè, prima di tutti i diavoli conosciuti: ma la cosa per la quale è noto – tristemente noto, è logico – non è legata a torti fatti agli uomini, ma all'uccisione di un altro Dio, che guarda caso era anche suo fratello, Osiride, che chiuse in un sarcofago, gettò nel Nilo e, quando la sorella di entrambi Iside lo

recuperò, tagliò in 14 pezzi. È un mito complicato e interessante, vale la pena riassumerlo qui.

L'Egitto ha un Olimpo un po' diverso da quello della maggior parte degli altri popoli che immaginano un dio del cielo di sesso maschile e una dea della terra, naturalmente, donna. La dea del cielo egiziano è Nut, generalmente raffigurata tempestata da stelle, mentre il suo compagno (o marito) è Hem, che governa sulla terra ed è anche il signore dell'abisso cosmico, l'abisso dal quale tutto ciò che esiste ha preso origine. Nella mitologia egiziana ha grande peso nella vita degli uomini anche il dio del sole, Ra, la cui grande barca attraversa continuamente il cielo per portare le anime dei trapassati fino alla bocca di Nut, che consentirà loro di nascere a oriente. Hem e Nut hanno figli: i due maggiori sono Iside e Osiride, gemelli, sposi; i due figli minori sono Seft e Nefti, anch'essi sposi. Accade che Osiride dorma con Nefti, scambiandola con Iside, una cosa non premeditata ma che ha conseguenze: Nefti concepisce un figlio, Anubi, una divinità che viene sempre rappresentata con sembianze solo parzialmente umane, ha la testa di uno sciacallo. Seth, il fratello minore, va naturalmente su tutte le furie e medita vendetta: fa costruire un particolare sarcofago, a misura di Osiride, e annuncia a tutti che questa meraviglia apparterrà a chi riuscirà a entrarci: Osiride cade nella trappola, entra nel sarcofago e immediatamente accorrono settantadue servitori che sigillano la bara con lamine di ferro e poi la gettano nel Nilo. Le acque la porteranno sino alle sponde della Siria e lì intorno a lei crescerà un grande albero.

Le spiagge sulle quali è approdato il sarcofago appartengono a un principe locale, che ha appena finito di far costruire un grande palazzo per l'ultimo figlio che gli è nato; passando nelle vicinanze dell'albero è stato attratto dal profumo straordinario che questo emana tanto che lo ha fatto portare al palazzo e ne ha fatto una colonna del porticato; dunque a questo punto della storia Osiride si trova nel Palazzo, dentro a una delle sue colonne.

Iside, intanto, sta freneticamente cercando il marito, ed è arrivata in Siria, sta addirittura visitando il palazzo. Le donne che accudiscono il principino appena nato glielo portano e le chiedono di allattarlo, cosa che lei fa, con molta dignità, attaccandoselo a un mignolo. Qui il mito diventa insieme complicato e confuso: Iside si incarica

di rendere il bambinetto immortale: per farlo lo deve mettere sul fuoco (che brucerà il suo spirito mortale) e nell'attesa che le sue arti magiche abbiano successo si trasforma in una rondine e se ne va in giro per il palazzo cinguettando mestamente. Le cose precipitano di colpo: la madre del principino entra nella stanza dove secondo lei, c'è una nutrice che si occupa del suo bambino e trova che la stanza è vuota (c'è solo una rondine che volazza intorno a una colonna): trova invece il suo bambino sul fuoco (e poiché lei ha rotto l'incantesimo, il bambino sta realmente bruciando) e quando lei si mette a urlare la rondine si trasforma nella nutrice, che con molta tranquillità toglie il bambino dalle fiamme e le spiega rapidamente cosa sta accadendo. E conclude: ti dispiace regina se mi porto via la colonna? Ho scoperto che dentro c'è Osiride, mio marito.

Così Iside carica la colonna su una barca e la porta fino alla palude dei papiri, sul Nilo: lì libera il sarcofago dai suoi lacci, toglie il coperchio e si sdraia sul cadavere di Osiride, e in questo modo concepisce un figlio, Horus, che nascerà proprio nella palude perché Iside non può tornare al suo palazzo, Seth se ne è impadronito e ora regna su tutti gli dei. Nei miti molte cose sono figlie del caso: ed è per caso che Seth, inseguendo un cinghiale, trova Iside e il cadavere del fratello, che immagina tornato indietro dalla morte come un boomerang pericoloso: così Seth non trova di meglio che tagliare il cadavere del fratello in quindici pezzi e scagliarli in tutte le direzioni. Iside, aiutata da Nefti, da Anubi e da Horus, ne ritroverà quattordici, così che Anubi potrà ricomporre la salma e imbalsamarla: non sarà possibile ritrovare il quindicesimo pezzo, il sesso di Osiride, perché se lo è mangiato un pesce gatto, un fatto dal quale potrebbe derivare l'abitudine di mangiare il pesce il venerdì, consumo rituale del cibo sacro. Osiride risorgerà e diverrà il giudice dei morti; Horus dal canto suo sconfiggerà Seth, una lotta nella quale il primo perderà un occhio e il secondo un testicolo, immaginate a quante interpretazioni si prestino tutti questi eventi. Secondo una leggenda, il conflitto fu interrotto dagli altri dei, che decisero in favore di Horus e diedero a lui la sovranità del paese. Seth fu condannato e bandito dalla regione. In altre versioni le due divinità si riconciliarono, e si divisero il governo dell'Alto e del Basso Egitto. Per altre ancora si tratta di una lotta che non è ancora finita e quando Horus finalmen-

te vincerà Seth, Osiride tornerà alla terra dei vivi e governerà.

In ogni caso quello commesso da Seth è il secondo fratricidio famoso della storia dell'uomo (il primo fu quello di Caino), dopo si macchiarono della stessa colpa Assalonne, Salomone, Timoleone, Eteocle e Polinice, Caracalla e una lunga fila di gemelli, a cominciare naturalmente da Romolo. Probabilmente tutti questi bravi fratelli riconoscevano in Seth il loro santo protettore.

Tra i persiani, il capo dei demoni dell'orrenda legione creata da Zarathustra era Amramainyu, un vero Dio malvagio, simile a quello descritto dagli gnostici cristiani, uno dei demoni più feroci, ma anche uno dei meno intelligenti. Anche l'India ha avuto i suoi demoni, il più noto dei quali fu Mira, anticamente conosciuto come Mirtyu, un demone che stimola il desiderio, il piacere e l'amore carnale, il dio che perpetua le nascite e che così rende infiniti i decessi, un Satana godereccio che ama l'ebbrezza e il tumulto. Nella cultura della Mesopotamia venivano poi adorati molti dei che avevano caratteristiche simili a quelle del nostro Satana.

Quanto all'antica Grecia, il paese del luminoso Olimpo, ebbe anche lei i suoi guai, molto simili a quelli del nostro Yahweh, in fondo la ribellione dei Titani anticipa quella degli angeli ribelli. In questo gioco di massacro, la parte del protagonista l'assunse l'ultimo e il più malvagio dei Titani, Tifone, figlio della dea Terra e del Tartaro, anche lui, come Satana, custode delle tenebre e del dolore che non può aver requie. E poi c'è Iblis, il diavolo musulmano, cacciato dal cielo perché non volle prosternarsi davanti ad Adamo e perciò per un peccato di gelosia e di orgoglio. Allah, in fondo, non lo trova antipatico e non lo tratta male, forse il fatto di averlo scoperto così fiero e poco disponibile a inchinarsi gli è piaciuto. Andrà all'inferno, come tutti i diavoli, quando sarà giunto il momento, ma la mia sensazione è che lui, almeno lui, non lo meriti.

Se si leggono i testi ebraici che non fanno parte dell'Antico Testamento si scopre che il giudaismo aveva degradato a demoni le divinità maggiori dei popoli che vivevano nella Mesopotamia, da Ishtar a Marduch e aveva immaginato anche per loro una caduta dal cielo che li aveva fatti precipitare nel deserto di Dudael (dove vivevano prigionieri sepolti da cumuli di sassi e di pietre). Tra questi "*dei* decaduti" c'era anche Azazel, che è citato nell'Antico Testamento e che potrebbe corrispondere ad Azizo, una divinità di Edessa, o a al-Uzzah, una dea

adorata dagli abitanti dei paesi arabi meridionali, probabilmente tutte divinità nelle quali si può riconoscere Venere.

7. Le sette sataniche

Dal protosatanismo ai moderni gruppi organizzati

A partire dal XV secolo si diffusero voci sull'esistenza, in ambito cristiano, di gruppi organizzati impegnati a dimostrare devozione a Satana, e queste voci ebbero qualche credito, tanto che questi gruppi furono genericamente condannati in opere come il *Malleus Maleficarum*, che è del 1486, e il *Compendium maleficarum* di Francesco Maria Guazzo, che è del 1608. In realtà è difficile dimostrare l'esistenza di fenomeni di autentica devozione al demonio prima del XIX secolo. Esiste comunque un *proto-satanismo*, caratterizzato dal fatto che l'adorazione del demonio si verificava in contesti particolari, con la prevalente partecipazione di persone di alto lignaggio, aveva assai poco a che fare con la religione e semmai faceva da sfondo a lotte e a piccole congiure di palazzo che coinvolgevano personaggi di corte, probabilmente più annoiati che malvagi, attratti dall'aria ludica e anticonvenzionale che si respirava in alcuni saloni dei palazzi nobiliari. Qualcosa del genere accadde certamente alla corte di Luigi XIV intorno al 1680, una storia nella quale si mescolano tutti gli elementi negativi di una società viziosa e che ruotò intorno a una avventuriera francese, Catherine Deshayes vedova Montvoisin, detta La Voisin, procuratrice di aborti, nota per l'abilità nel preparare veleni (veri) e filtri d'amore, chiromante che a un certo punto della sua vita si mise anche in testa di celebrare messe nere ritenendo di poterne trarre vantaggi economici. La Voisin aveva tra i suoi clienti – prevalentemente persone di rango elevato – anche la marchesa di Montespan, Françoise Athenais, ex favorita del re Luigi XIV, che le aveva alla fine preferito mademoiselle de Fontanges. Nel tentativo di riprendersi i favori dovuti all'amante preferita del re la marchesa chiese aiuto alla Voisin, contando sulle sue millantate collaborazioni con chissà quali potenze innominabili e misteriose. La Voisin probabilmente non aspettava altro, proposte di questo genere erano generalmente l'annuncio di grandi guadagni, e con l'aiuto di un prete spretato, l'abate Étienne Guibourg, organizzò

alcune messe nere e a più riprese cercò di eseguire sortilegi che avrebbero dovuto accontentare l'amante tradita e restituirla al suo rango di pria dama di corte. È il famoso "affare dei veleni", destinato a concludersi con un altrettanto famoso processo (finirono davanti ai magistrati 36 persone accusate di un certo numero di crimini, compreso quello di stregoneria): la Voisin fu bruciata sul rogo, il falso prete morì in carcere, mentre la marchesa di Montespan non fu nemmeno interrogata e poté continuare a frequentare la corte.

Questa storia dei veleni e delle messe nere ebbe una enorme risonanza – le gazzette cominciarono ad essere importanti nel formare l'opinione pubblica – talché in alcuni paesi europei (ad esempio in Italia e in Inghilterra) ci furono diversi imitatori, gente che pensò che organizzare una messa nera fosse il modo giusto per chiedere qualche favore al diavolo, ricchezza, ad esempio, o miglior fortuna, o anche solo la morte di un vicino fastidioso e antipatico: per quanto si riesce a capire, tutto ciò avveniva in una atmosfera che era più goliardica che assatanata, più anticlericale che realmente eretica.

Questo proto-satanismo ebbe comunque effetti inattesi: scatenò una vera e propria ondata di anti-satanismo che arrivò al punto di attribuire a questi poco convinti o finti adoratori del diavolo la responsabilità dello scoppio della Rivoluzione Francese e della diffusione dello spiritismo in molte parti del continente. Naturalmente queste ipotesi trovavano maggior credito quando consideravano l'azione del diavolo come un evento remoto che aveva avuto effetti indiretti, ma non mancavano ipotesi diverse e c'era addirittura chi immaginava di vedere un diavolo che se ne stava ben nascosto dietro a ogni giacobino e a ogni spiritista a suggerirgli le mosse da compiere, teorie grottesche che come tali furono ben presto trattate.

Secondo gli studiosi il satanismo era comunque destinato a muoversi nella storia seguendo un movimento pendolare: come saliva all'onore della cronaca un gruppo di adoratori del demonio, si mettevano in moto reazioni anti-sataniste che attribuivano a costoro, che in realtà erano solo dei poveri diavoli, dimensioni, forza, rilievo assolutamente sproporzionati alle loro dimensioni reali che restavano sempre molto, molto modeste. Queste reazioni erano così evidentemente esagerate che finivano con lo screditare chi le aveva avute e ciò consentiva a nuovi piccoli gruppi di satanisti di emerge-

re, all'inizio tra l'indifferenza di una società che i precedenti eccessi avevano resa prudente, poi suscitando sdegno e timori sempre troppo rumorosi e incongrui. E così via.

Questo movimento pendolare fu responsabile del successo ottenuto in Francia e in Belgio da un piccolo movimento satanista che operò tra il 1850 e il 1890 e che, a quanto si sa, ebbe un discreto numero di affiliati. A dire il vero di questa gente sappiamo ben poco e quel poco che sappiamo ci arriva dalle informazioni che un giornalista, tale Jules Bois, fornì a un romanziere, Joris-Karl Huysmans, che nel 1881 pubblicò un romanzo dal titolo *Là-bas* che contiene la più famosa descrizione letteraria di una messa nera. È legittimo chiedersi quanto ci sia in effetti di vero in questa descrizione, ma è difficile rispondere a questa domanda. Lo scrittore utilizzava anche, certamente rielaborandole, informazioni ricevute da un'amica, Berthe Courrière, che confermavano le accuse di celebrare messe nere che in quel periodo venivano rivolte a un sacerdote belga, Louis van Haecke.

Una storia altrettanto interessante è quella che riguarda il cosiddetto Palladismo, una setta satanista, e di Léo Taxil (Joseph Antoine Gabriel Joyand), un massone autore di testi anticlericali e pornografici che nel 1885 annunciò la propria conversione al cattolicesimo; da quel momento e per qualche anno scrisse libri nei quali rivelava che i palladisti, guidati direttamente da Satana, ispiravano la massoneria in tutte le sue attività anticattoliche, suscitando molte perplessità tra i lettori e i suoi critici che non riuscivano a capire le sue reali intenzioni. Costretto a dare almeno qualche spiegazione sulle cose che scriveva (senza mai dimostrarne la veridicità) Taxil annunciò una conferenza stampa nel corso della quale avrebbe svelato altri misfatti e che gli servì per un nuovo "coup de théâtre": aveva sempre mentito e lo aveva fatto soltanto per potersi prendere gioco dei cattolici, così ingenui, creduli, stupidi.

In realtà si tratta di una storia che non è stata mai chiarita del tutto, Taxil mescolò, a quanto sembra, documenti veri e documenti falsi e creò un'enorme confusione: il risultato fu quello di far riemergere dal silenzio nel quale si erano ritirati un gran numero di satanisti che adesso avevano paura di essere confusi con una persona che agli occhi di tutti era un ciarlatano. Finì che il satanismo fu considerato dall'opinione pubblica, almeno per un certo periodo di

tempo, con una certa indulgenza, nessuno capiva realmente le sue complicate teorie, ma a tutti dava l'impressione di essere un movimento sostanzialmente innocuo, molte chiacchiere e pochi fatti.

Nel 1883 a Parigi si aprì un Tempio di Satana che restò attivo fino al 1936; in Danimarca, più o meno negli stessi anni, vide la luce una setta di satanismo luciferiano che nel 2005 portò alla fondazione di una chiesa omonima, presente oggi nei paesi scandinavi e negli Stati Uniti.

Malgrado che Crowley si fosse sempre espresso in termini molto duri nei confronti degli adoratori di Satana (dai quali era costretto a prendere continuamente le distanze, visto che una stampa piuttosto distratta tendeva a confonderlo con loro), le sue idee furono rielaborate da John Whiteside Parsons nella loggia Agapè e trasformate in culto dell'anticristo; questa setta satanica fu antesignana del primo vero satanismo moderno, quello di Kenneth Anger e di Anton Szandor Levey che nel 1961 fondarono, sempre negli Stati Uniti, una organizzazione nota come il *Magic Circle* e successivamente, nel 1966, una Chiesa di Satana. Negli stessi anni a Londra fece i primi passi una organizzazione satanista destinata a trovare molti adepti, *The process*, che aveva a capo due coniugi, Mary Ann Maclean e Robert de Grimston Moor.

All'interno delle varie chiese e società sataniche si formarono ben presto delle fratture, soprattutto tra chi sosteneva "l'indulgenza contro l'astinenza" e interpretava il diavolo come il simbolo di una rivolta atea e razionalista che si opponeva alle religioni e alla morale tradizionale e un'ala più francamente occultista che aveva maggior fiducia nella ritualità e nelle cerimonie misteriche. Così le varie chiese sataniche furono sempre destinate ad andare incontro a divisioni e a scismi di ogni genere. In alcuni Paesi si dovette assistere a crisi di anti-satanismo, dovute a episodi contingenti (negli USA, ad esempio, a causa degli omicidi commessi da alcuni degli aderenti alla comunità raccolta intorno a Charles Manson nel 1969) che convincevano l'opinione pubblica che i satanisti non erano poi innocui ed eccentrici personaggi da operetta, ma potevano essere violenti e giungere fino all'omicidio rituale. In questa fase venne dato molto rilievo ai racconti fatti sotto ipnosi da persone che affermavano di aver subito violenza in alcune riunioni sataniche, ma in seguito

intorno a questi racconti crebbe un notevole scetticismo: nel 1994 due rapporti ufficiali – uno americano e uno inglese – dimostrarono che su 12.000 denunce di abusi satanici neppure un solo caso era sostenuto da prove concrete. L'ondata di anti-satanismo inevitabilmente cessò e per il solo effetto pendolo si rese possibile la crescita di nuovi movimenti.

Oggi gli studiosi di demonologia moderna distinguono tra il satanismo degli adulti, che si articola in gruppi organizzati, con ritualità e dottrine specifiche, capi identificabili, sedi ben conosciute, persino con pubblicazioni normalmente in vendita nelle librerie, e il satanismo dei giovani, chiamato anche *acido* perché frequentemente associato con la droga, composto da piccole comunità prive di una reale organizzazione e di capi stabili, pronte a mettere in scena rituali selvaggi e casarecci che nascono d'abitudine dalla imitazione di film e di fumetti. Il problema è molto più complesso di quanto possa sembrare a prima vista perché mentre il satanismo degli adulti è facile da seguire e da controllare, quello "acido" è nebuloso e sfuggente e molti gruppi vengono rilevati e scoperti solo se commettono crimini di qualche genere.

Se si tiene conto dei gruppi organizzati, gli adepti dovrebbero essere complessivamente non più di 5.000: la maggior parte di loro si trovano in Italia, negli USA, nei paesi scandinavi, in Grecia, in Francia, in Russia e in Australia.

Esistono differenti tipologie di satanismo (razionalista, tradizionalista, occultista, spirituale, gnostico, filosofico, acido) ed esiste un luciferismo, nel quale la figura del diavolo viene venerata come principio del bene e non del male. In Italia le sette più attive sono quelle dei Bambini di Satana, della Chiesa di Satana di Torino, della Confraternita Luciferina, del Cerchio satanico, dei Figli di Satana, delle *Ierodule di Ishtar* (un gruppo solo femminile) e del Tempio di Set. Nella pratica avviene spesso che rituali ed ideologie si mescolino e si confondano e che la distinzione tra i gruppi non sia mai realmente netta.

8. L'esorcismo

I demoni temono Dio

Vale anche la pena ricordare a chi legge che l'idea dell'esistenza del demonio continua ad essere molto presente nella immaginazione dei cattolici (e non solo), alcuni dei quali ritengono di poterla dimostrare razionalmente. Ho cercato di documentarmi nei siti dei demonologi più agguerriti e ho scelto di riportare le argomentazioni di uno solo di essi (LesterSumrall.com) perché è in pratica un riassunto di tutte le altre. Basandosi su numerose citazioni dell'Antico e del Nuovo Testamento, Sumrall afferma che i demoni sono esseri fuori dal tempo che possiedono una loro personalità, anche se sono privi del corpo, che sono molto organizzati e che si propongono di distruggere tutto ciò che Dio ama, e in particolare l'uomo. I demoni credono in Dio e lo temono (tremano quando pensano a Lui), ma sono incapaci di amare e non sanno in alcun caso avvicinarsi alla verità. Possono possedere sia uomini che animali e indurre in loro la comparsa di sintomi che simulano ogni sorta di malattia. Le loro opere sono poi facilmente individuabili nelle azioni criminali e sono proprio loro i responsabili della diffusione delle droghe e dell'alcool. Anche l'immoralità, quella che si sta diffondendo in modo apparentemente inarrestabile tra gli uomini, è di loro intera responsabilità: l'adulterio, l'omosessualità, la pornografia, la sodomia, l'avidità, la bramosia di potere, il fanatismo razziale, l'indifferenza di fronte alla sofferenza e alla povertà, l'amore per il denaro, l'apostasia, sono alito del demonio, che riesce addirittura a farsi adorare dagli uomini più empì sostituendo Dio sui loro altari. Sono dottrine sataniche tutte le sette religiose e pagane che stanno invadendo il mondo, e ciò include anche le cosiddette religioni alternative, come l'islamismo, il buddismo e l'induismo. Il documento riporta alla fine anche un elenco dei modi scelti da Satana per reclamizzare i suoi servizi, nei quali sono inclusi giornali, libri, manifesti, film, enciclopedie, amuleti, messaggi subliminali nella musica e, soprattutto, superstizioni, che il documento definisce come, *«irrazionali attitudini della mente verso il soprannaturale, la natura e Dio, che derivano dall'ignoranza e dalla irragionevole paura dell'ignoto e del misterioso»*. Di queste convinzioni, naturalmente, si è nutrito e si nutre l'esorcismo.

12. STREGHE E STREGONI

1. Malati nella fantasia, nell'intelligenza, nel sentimento e nella passione

*Un burattiname romantico e stolido,
reputato a torto un pericolo sociale*

Nel capitolo dedicato a “Maghi e streghe” del suo famoso libro sul diavolo, Giovanni Papini esordisce scrivendo così: «Non voglio cadere nella comune tentazione alla quale hanno ceduto molti tra coloro che hanno trattato del Diavolo, cioè di spendere spazio e tempo per i servitori assai più che per i padroni. Parecchie di quelle opere sono piuttosto scorribande erudite o giornalistiche attraverso il mondo infame e notturno degli stregoni e delle tregende, piuttosto che ritratti a grandezza naturale di colui che è uno dei veri protagonisti della tragedia umana. Invece di scandagliare i problemi che possono illuminare ai nostri occhi la gigantesca figura dell'Antagonista di Dio, costoro si divertono a raccontare le ambizioni e le imprese dei maghi, le follie e le sudicerie delle streghe». Per Papini, in effetti, sia i maghi che le streghe appartengono alla patologia dell'intelligenza, del sentimento, della fantasia e della passione; il diavolo, invece, è uno dei veri protagonisti della storia divina e umana, ed è dunque solo di lui che bisogna parlare.

In realtà, il diavolo non esiste e non è mai esistito, è solo il capitano Sputafuoco di una tragedia ridicola, mentre quello che Papini definisce un burattiname romantico è l'unica cosa della quale ci dovremmo tutti preoccupare: una congerie di persone ingenuie, ignoranti, spaventate, superstiziose e inermi che hanno dovuto pagare enormi prezzi per colpe mai commesse a causa di una crisi di follia omicida che ha accecato per alcuni secoli la religione alla quale facevano riferimento. Sarebbe in effetti nostro preciso dovere occuparcene per far sì che episodi altrettanto mostruosi, magari in forme solo apparentemente diverse, non abbiano a ripetersi.

Se si cerca all'interno delle differenti culture si trovano quasi sempre citati individui particolari considerati in grado di sovvertire le norme morali e religiose e pertanto considerati un pericolo per la società. Credere che tali persone esistano è un modo per rafforzare la coesione sociale e per rendere ancora più accettate le norme considerate a rischio, ed è perciò importante che si tratti di creature diverse, per certi aspetti straordinarie, ma in definitiva credibili. Insomma se questi individui ci appaiono come se fossero usciti da un incubo, deve essere un incubo con il quale abbiamo familiarità: ad esempio, la pratica dell'infanticidio a scopo di cannibalismo è solo la versione europea di un incubo universale e tradizionale che non ci è completamente ignoto e perciò è credibile. L'atteggiamento fortemente negativo della Chiesa di quei tempi nei confronti del sesso dava certamente ragione della enfaticizzazione degli aspetti erotici che caratterizzava il comportamento di queste persone e il fatto che irridessero alla religione improvvisando parodie della messa rispecchiava l'orrore tipicamente cristiano di vedere ridicolizzata la propria fede.

L'origine dell'idea del Sabba

L'idea del Sabba, cioè la rappresentazione di ciò che le streghe descrivevano come una anti-società, prendeva origine dalle invettive retoriche dei monaci del periodo compreso tra l'XI e il XIII secolo, tempi nei quali la Chiesa cattolica si sentiva minacciata dalla diffusione di eresie come quelle dei valdesi e dei catari. Questi monaci si basavano su una serie di fonti: l'idea che gli antichi romani avevano dei primi cristiani, dediti all'incesto, all'infanticidio e al cannibalismo; l'opinione che la letteratura patristica si era fatta degli eretici – e dei maghi e degli ebrei – considerati idolatri e servi del demonio; la convinzione che gli eretici si incontrassero di nascosto per svolgere attività proibite dalla morale comune; l'interpretazione che veniva data di alcune eresie (ad esempio i catari mettevano una particolare enfasi nel descrivere il potere del demonio e il suo dominio sul mondo materiale). Si era formato in questo modo lo stereotipo dell'eretico: un adoratore del Diavolo, segreto, notturno, sessualmente promiscuo. Alla fine del Medioevo questo stereotipo fu applicato anche ai maghi, alle streghe e agli stregoni; col tempo gli eretici non furono più accusati di can-

nibalismo e di infanticidio e dal Cinquecento lo stereotipo del mago eretico si applicò solo alle streghe.

L'origine del termine è controversa: forse il numero sette, considerato un numero magico dall'astrologia egiziana, o forse ancora il termine ebraico sabbath – sabato – considerato il fatto che i riti degli ebrei erano considerati il massimo immaginabile della perversione. Secondo la leggenda le streghe organizzavano il sabba nei giorni di sabato, lunedì, mercoledì e venerdì e alla vigilia di tutti i giorni festivi del calendario cristiano. I luoghi prediletti dalle streghe erano Piazza del Popolo a Roma, (la piazza nella quale il papa Pasquale II aveva fatto abbattere il pioppo sotto il quale si diceva fosse stato sepolto Nerone, maestro di una setta segreta che si riuniva nelle notti di plenilunio), la pianura di Mirandola, il monte Paterno vicino a Bologna, il lago di Basto, il passo del Tonale, e in genere gli ampi spazi vicino ai precipizi e le radure isolate.

Crederci nell'esistenza del Sabba aveva però un secondo significato, voleva dire che si ammetteva che le streghe potessero volare, una ammissione difficile visto che nessuno ne aveva mai colta una in quell'atto. In realtà questa convinzione aveva origini più popolari di quelle del patto col demonio e derivava da due specifiche leggende. Secondo la prima leggenda le donne (alcune, molte, quasi tutte) erano capaci di trasformarsi in gufi volanti (o *strigae*) che si nutrivano soprattutto della carne umana più tenera, quella dei bambini, una credenza condivisa da molte culture in Africa e in Europa. Le *strigae* erano anche chiamate *lamiae*, con riferimento a Lamia, la mitica regina di Libia amata da Giove che succhiava il sangue dei bambini per vendicarsi di Giunone che aveva ucciso i suoi figli. Secondo la seconda leggenda, invece, le donne si scatenavano in cavalcate notturne o in cacce selvagge in compagnia di Diana, la dea romana frequentemente associata alla luna e alla notte e spesso identificata con Ecate, la dea del sottoterra e della magia. Nella Germania medievale esisteva una dea con caratteri molto simili a quelli di Diana che rispondeva al nome di Holda o Perchta, dal carattere estremamente lunatico che ne faceva alternativamente o una divinità terribile o una benefattrice; i tedeschi tendevano poi a identificare le streghe con le capre, da cui il termine *aix*. Ovidio, Petronio e Apuleio scrivono di streghe e le chiamano con nomi diversi, come Dispas e

Panfila. Tra i longobardi era molto temuto uno spirito femminile maligno che aveva il nome di *masca*, una amazzone divoratrice di uomini. Diana, dea vergine, poteva uccidere o trasformare in un animale chiunque tentasse di insidiarla, mentre Holda era capace di guidare attraverso i cieli orde infuriate di persone morte prematuramente. In Francia e in Italia esistevano credenze popolari solo in parte simili: si credeva nell'esistenza delle "signore della notte" misteriose donne che entravano di soppiatto di notte a visitare le case con scopi prevalentemente benefici.

Esistevano naturalmente molti metodi per difendersi dalle streghe, ogni società e ogni epoca ne inventava dei nuovi: toccare la soglia della porta con un ramo di corbezzolo (un albero che ancora si trova nelle aie dei contadini romagnoli insieme al giuggiolo), appendere biancospino alla finestra della camera da letto, lasciare delle interiora di pollo vicino alla culla del neonato, contando sulla attrattiva che il sangue doveva per forza avere sulle streghe, che in questo modo risparmiavano il bambino.

Eppure c'erano i testimoni...

Molta gente era persuasa che queste *strigae* esistessero veramente e molte donne si convincevano di aver effettivamente volato con alcune di esse: forse lo avevano semplicemente sognato, forse erano vittime di altre suggestioni, fatto sì è che le descrizioni che ne davano ai magistrati erano a prima vista attendibili. Le persone più colte ebbero molte esitazioni e manifestarono un forte scetticismo, la mancanza di prove concrete che questi voli esistessero aveva un forte peso: poi, pressate da molte parti interessate, molte di esse cedettero e così le poveracce che dichiaravano in tutta semplicità che, sì, ricordavano che un certo giorno, una certa notte, con quella certa compagnia, forse, un volo lo avevano fatto, furono accusate di stregoneria, quasi sempre torturate, qualche volta condannate a morte. Del resto la Chiesa aveva sempre affermato che Diana e le altre divinità pagane erano semplicemente demoni, per cui l'intero spettacolo del Sabba era opera del diavolo. E anche chi non credeva che tutto ciò fosse vero doveva essere considerato un eretico.

Sottolineo ancora una volta che fu soprattutto l'influsso della demonologia scolastica a convincere molte persone ad abbandonare

il proprio scetticismo: le attività notturne delle streghe erano un fenomeno reale; le donne volavano perché il diavolo aveva dato loro il potere di farlo; il diavolo poteva trasportare la gente nell'aria, assumere forma umana, stringere patti con gli uomini. Le due convinzioni, l'esistenza di una setta segreta dedita al culto del demonio e i voli di Diana e delle streghe, divennero una cosa sola. È bene dire che l'antico scetticismo che riduceva tutto a una illusione non fu mai respinto del tutto: il Diritto canonico non poteva essere contestato, quindi era vero che alcune streghe erano trasportate nell'aria solo dalla loro immaginazione. Alcune, non tutte.

L'idea che un essere umano potesse trasformarsi in un animale era presente nella cultura popolare fin dai tempi più antichi ed esiste ancora oggi, la credulità popolare non se ne è mai liberata. E, una volta accettata l'idea che un uomo potesse trasformarsi in un lupo, era inevitabile pensare che queste trasformazioni fossero possibili solo per effetto di un potere magico, cosa che naturalmente le collegò alla stregoneria. In realtà la possibilità stessa di un mutamento di forma era respinta da una grande parte dei demonologi e lo stesso *Malleus Maleficarum* la considerava frutto di una illusione prodotta dal diavolo, ma certamente non reale. Ciò non impedì che molte donne che confessavano di essersi trasformate (nella maggior parte dei casi in qualche tipo di uccello) e un certo numero di supposti licantropi fossero processati e condannati.

L'evoluzione del concetto di stregoneria a partire dal XV secolo

Intorno alla metà del Quattrocento il concetto complessivo di stregoneria aveva acquisito quasi tutti i suoi elementi fondamentali. In varie parti della Francia, della Svizzera e dell'Italia furono processate molte persone accusate di aver adorato il diavolo, di aver partecipato a grandi orge notturne, di aver ucciso e divorato i propri figli e di aver volato con Diana. Questo stereotipo della stregoneria resistette per oltre due secoli, ma era ancora incompleto. Nel Cinquecento i giudici si convinsero che le streghe ricevevano dal demonio, al momento della firma del loro patto, un segno, un marchio che toglieva loro, in tutto o in parte, la sensibilità al dolore. Molti accusati di stregoneria descrissero il diavolo col quale avevano avuto rapporti:

un uomo con gli occhi gialli e il pene di ghiaccio, un toro, un caprone, un gatto, un cavallo, una pecora. Le descrizioni dei festini erano molto interessanti e fantasiose, ma abbastanza ripetitive, evidentemente i documenti delle Inquisizioni non erano del tutto segreti.

Nel Cinquecento divennero più frequenti e crude le descrizioni delle attività sessuali nelle quali l'elemento nuovo erano i rapporti omosessuali tra demoni e stregoni, descritti da Giovan Francesco Pico della Mirandola (1469-1533) nel suo trattato *Strix, sive de ludificazione daemonium* che è del 1523, sulla natura demoniaca della stregoneria, a testimonianza di una durissima opera di repressione della quale era oggetto Mirandola in quel periodo storico. Giovan Francesco era stato coinvolto, assieme all'autorità religiosa, in un processo per stregoneria che aveva suscitato scalpore e proteste nel territorio di Mirandola. Il libro è particolarmente interessante perché rispecchia le contraddizioni alle quali può andare incontro un umanista che cerca di dimostrare che le streghe hanno veramente poteri magici, che volano nel Sabba e sono capaci di imprese inconcepibili per i normali esseri umani. È un libro scritto da un raffinato uomo di cultura che è in qualche modo costretto a condividere quella credulità che siamo generalmente tentati di attribuire solo ai preti ignoranti, ai contadini analfabeti, agli imbecilli superstiziosi e ai teologi fanatici. In un altro testo, *De rerum praenotione*, pubblicato intorno al 1505, Pico irrideva coloro che pensavano di possedere una qualsiasi capacità di prevedere il futuro, giudicandoli vittime di Satana. Suo zio, Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494) aveva sempre dimostrato un grande interesse per la cabala, che considerava una fonte di sapienza alla quale si poteva attingere per spiegare i misteri del mondo e nella quale Dio appariva scuro, perché irraggiungibile dalla ragione (ma da quella oscurità l'uomo poteva ricavare la massima luce). Connessa con la cabala, secondo Giovanni, era la magia, che operava attraverso simboli e metafore di una realtà situata oltre il visibile. Giovanni Pico aveva invece un atteggiamento completamente diverso nei confronti dell'astrologia, della quale salvava solo la parte matematica (o speculativa), in altri termini l'astronomia. Per l'altra astrologia, che lui definiva giudiziale, o divinatrice, il suo giudizio era molto severo: chi la praticava immaginava di poter sottomettere l'avvenire degli uomini alle

coniunture astrali, laddove l'unica a poter intervenire sulle vicende umane è la provvidenza. Il suo *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* uscì postumo subito dopo la sua morte, incompiuto: molti dei concetti contenuti nel libro furono ripresi da Savonarola nel suo *Trattato contra li astrologi*. Il nipote Giovan Francesco con il suo trattato intendeva colpire la relazione che era stata costruita tra credenze dotte e credenze popolari, per affermare l'impossibilità di distinguere tra magia popolare e magia demoniaca, chiedendo a entrambe le culture di liberarsi dei loro elementi magici.

In alcuni casi i documenti dei magistrati divennero vere e proprie opere letterarie, nelle quali si mescolavano confessioni, fantasie e ossessioni, non tutte degli imputati.

Il carisma degli stregoni

Apparentemente streghe e stregoni esercitavano la magia grazie a un carisma interiore effettivo o inventato la cui esistenza appare incontestabile, anche se non sufficientemente chiarita dal punto di vista psicologico; quasi tutti costoro, oltre al proprio carisma e alla capacità di illudere e convincere gli altri, tendeva a servirsi di mezzi di supporto esterni. Complessivamente, l'insieme delle operazioni che configuravano il sortilegio comprendeva l'uso di parole (formule) gesti e oggetti "magici" variamente miscelati. Alcune delle formule magiche usate nei sortilegi sono giunte fino a noi, sia in latino che in volgare, prevalentemente a partire dall'alto medioevo. Le formule più note sono raccolte in un testo in antico tedesco (*Merseburger Zaubersprüche, Formule magiche di Merzeburg*) mentre le più dettagliate sono in inglese, anch'esso antico; le formule usate successivamente sono arrivate a noi in maggior numero grazie agli atti dei processi e ai trattati scritti contro e a favore della magia nera. Le formule magiche di Merzenburg, scritte in una lingua tedesca antica, sono state scoperte nel 1841 da Georg Waitz in un manoscritto teologico datato tra l'VIII e il IX secolo e sono attualmente conservate nella biblioteca della cattedrale di Merseburg (Cod.136, f,85°,10th Cy). In realtà, le formule magiche tedesche sono anche le uniche superstite della poesia magica e sacrale degli antichi Germani: si tratta di due brevi testi scritti intorno al Settecento, la cui metrica e il cui linguaggio presentano tratti arcaici, e che fanno riferimento a temi

antichissimi, forse addirittura appartenenti alla storia indoeuropea. La formula magica (*Galdar*) è inserita in coda a un breve racconto (*Spel*) nel quale si narra come fu pronunciata in origine da esseri sovranaturali quali le Idisi (una sorta di personali custodi femminili dei guerrieri, come le Walküre) o dallo stesso dio Wotan. Gli incantesimi vengono presentati come frammenti di sapienza divina, anche se poi, alla resa dei conti l'impiego che ne viene fatto è molto pratico (servono per impetrare la liberazione di un prigioniero di guerra o per chiedere la guarigione di un cavallo che si è azzoppato). Come ho detto il tardo Medioevo è più generoso di informazioni in questo campo soprattutto perché alcuni documenti che si riferiscono a processi tenuti davanti al tribunale dell'Inquisizione sono stati scritti con dovizia di particolari. Ne sono esempio gli atti di un processo celebrato nel 1428 contro una certa Matteuccia di Francesco, rea confessata (dichiarò di aver più volte cercato l'incontro con altre streghe dopo essersi unta tutto il corpo con un unguento fatto di sangue di bambino e di civetta). Ebbene gli atti riportano anche, forse con qualche approssimazione, la formula magica che la suddetta strega utilizzava per volare nel sabba: «Unguento, unguento, mandame a la noce di Benevento, supra acqua e supra al vento, et supra ad omne maltempo». La povera Matteuccia ammise di essere arrivata al noce di Benevento in groppa al demone Lucibello, che in quella particolare occasione aveva preso le sembianze di un caprone.

Del noce di Benevento si parlò a lungo anche durante gli interrogatori (con tortura) del processo di Mariana di San Sisto (siamo nel 1456), anch'essa poi condannata al rogo, e in due altri processi tenuti per stregoneria negli anni seguenti, il primo a Bellezza Orsini e il secondo a Faustina Orsi: Bellezza riuscì a evitare il rogo suicidandosi in carcere, mentre la Orsi morì tra le fiamme, malgrado i suoi 80 anni e nonostante una confessione (sempre sotto tortura) piena di contraddizioni e per nulla convincente.

Le confabulazioni delle streghe

Le varie formule e le differenti confabulazioni di queste povere donne erano generalmente accompagnate da una gestualità alla quale si attribuiva un potere magico e che comprendeva anche at-

teggiami direttamente derivati da quelli delle persone impegnate nella preghiera, sempre con occhio attento all'invenzione e alla metamorfosi. È possibile anche stabilire, seppur con una certa approssimazione, i periodi nei quali fecero la loro comparsa alcuni oggetti magici: le bambole di cera, nelle quali era consuetudine identificare nemici e rivali per poter disporre di loro, comparvero per la prima volta in Francia nella prima metà del XIV secolo; presumibilmente più tardivo è l'impiego di parti del corpo umano, in particolare di ossa di bambini. Ne fa accenno anche la già citata Matteuccia che afferma di essersi servita, per qualche suo incantesimo, di "*ossum paganum, hoc est sepulorum sine baptismo*" un osso di un feto umano nato morto e non battezzato, una magia terapeutica classificata come eretica perché imitava l'uso che i cristiani facevano delle reliquie dei santi, alle quali si attribuivano capacità di guarire miracolosamente gli infermi.

Con il procedere degli anni le informazioni relative ai vari aspetti della magia aumentarono, ma divenne spesso difficile distinguere tra le riscritture delle più antiche tradizioni popolari, alcune delle quali potevano risalire a tempi precedenti la cristianizzazione, e le tradizioni più recenti, generalmente definite dotte, che spesso derivavano da fonti arabe e greche; una ulteriore ondata di tradizioni popolari arrivò poi a colmare ulteriormente i contenitori delle tecniche di magia bianca e nera all'inizio del Rinascimento, talora anche con prestiti diretti da fonti esoteriche sopravvissute e spesso di difficile identificazione.

2. Le Bolle e i penitenziali

La Bolla pontificia Ad extirpanda

La Bolla pontificia *Ad extirpanda* (confermata successivamente da Alessandro IV nel 1259 e da Clemente IV nel 1265) cambiò il diritto canonico e approvò l'uso della tortura per ottenere la confessione del reo, in particolare nei processi dell'Inquisizione: "*Ad extirpanda de medio populi Christiani Haereticae pravitatis zizania...*". Per la prima volta, con questa Bolla, i pontefici concedevano agli Inquisitori il diritto (*praeterea potestas*) di utilizzare un servizio personale di armati

lasciando loro libera competenza e territorialità, nonché la scelta degli strumenti necessari per ottenere una confessione, strumenti tra i quali erano compresi i mezzi usati per la tortura. Il Canone 26 della Bolla recita: «*Teneatur praeterea Potestas , seu rector omnes haereticos quos captos habuerit, cogere citra membri diminutionem , et mortis periculum, tamquam vere latrones , et homicidas animarum , et fures sacramentorum Dei , et Fidei Christianae, errores suos expresse fateri, et accusare alios haereticos, quos sciunt, et bona eorum, et credentes , et receptatores, et defensores eorum sicut coguntur fures , et latrones rerum temporalium , accusare suos complices , et fateri maleficia, quae fecerunt*». Pochi mesi prima della pubblicazione della Bolla gli esponenti di alcune sette eretiche avevano ucciso l'Inquisitore di Milano, Pietro da Verona, assassinandolo nel bosco di Farga, a Seveso. Ecco la descrizione che ne fa il Cardinale Francesco Albizzi nella sua *Risposta all'Historia della Sacra Inquisitione composta dal R.P. Paolo Servita* (Tipografia della Congregazione di Propaganda Fide, 1678): «Nel 1252 gli eretici di Milano, divisi nelle sette dei Catari, dei Gazzari, dei Convenanti e dei Credenti, adunati insieme, decisero nel loro conciliabolo di far uccidere frate Pietro da Verona, inquisitore di Lombardia. Succedè il fatto per le mani di empì sicari, mentre Pietro andava da Como a Milano. Uno dei malfattori, chiamato Carino, che era stato imprigionato nelle carceri secolari, dopo dieci giorni se ne fuggì avendo il medesimo eretico corrotti con denari i guardiani delle prigioni. Per la fuga di Canino si commosse il tumulto...»

Il significato della Bolla di Innocenzo IV non deve essere sottovalutato, ma per comprenderlo appieno bisogna tener conto di alcune cose che stavano accadendo e che riguardavano essenzialmente il ruolo delle donne nella società. Forse anche a cagione delle varie crisi che avevano attanagliato tutte le classi sociali nel Medioevo centrale era cominciata una rivalutazione della figura femminile che era evidente anche sul piano del diritto e della gestione economica. In molti uomini tutto ciò aveva creato insicurezza e creato una certa ostilità (o forse una certa ulteriore ostilità) al punto che non ebbero difficoltà a partecipare a una offensiva che fece prevalentemente vittime di sesso femminile. Non può essere privo di significato il fatto che mentre in tutte le culture premoderne si trovavano forti tracce di credenza nella stregoneria, l'ossessione delle

streghe fu un evento storico limitato nel tempo e che si presentò solo nella cultura cristiana occidentale, quella oltretutto che si era dotata di un sistema giudiziario efficace (non c'era niente del genere nell'area bizantina ortodossa). Fu proprio in questo periodo, tra le altre cose, che il Canon Episcopi fu dichiarato privo di valore: era causa di contraddizioni e di difficoltà, non poteva esser applicato contemporaneamente alle streghe e alle loro opere, impediva una punizione che invece doveva essere applicata, e in modo esemplare.

Il penitenziale di Burcardo e la Costituzione di Lucio III

I primi riferimenti specifici e diretti ai malefici e alle pratiche delle streghe si trovano nei penitenziali, elenchi di peccati e di penitenze. Nel penitenziale del vescovo di Worms, Burcardo, che risale al 1011, è scritto: «Hai prestato fede o partecipato... alle riprovevoli pratiche di quei maghi che affermano di avere il potere magico di suscitare o placare tempeste... alle pratiche superstiziose di quelle donne che si vantano di avere poteri magici, tali da modificare lo stato d'animo della gente... a quella pratica superstiziosa in forza della quale alcune donne sciagurate e indemoniate sono convinte di cavalcare insieme a Diana? Il demonio è certamente capace di assumere aspetti e sembianze umane, tanto da far balenare alla mente di un suo prigioniero felicità e sciagure...». Come vedete c'è già, all'inizio del millennio, un riferimento all'esistenza delle streghe.

Ribadisco comunque che, se si vuole collocare storicamente la nascita della Inquisizione, si è tenuti a considerarla stabilita nel 1184 nel Concilio presieduto a Verona dal Papa Lucio III e dall'Imperatore Federico Barbarossa, con la Costituzione *Ad abolendam diversarum haeresum pravitatem*, come ho già scritto, altri pontefici la perfezionarono in seguito perché erano preoccupati di debellare l'eresia catara, molto diffusa nella Francia meridionale e nell'Italia settentrionale, dopo il fallimento della crociata bandita da Innocenzo III e che aveva ispirato la nascita di altri movimenti religiosi spirituali e pauperistici.

13. LA CACCIA ALLE STREGHE

1. Molte migliaia di processi per stregoneria

La reale importanza dei numeri

Un gran numero di persone – quante non lo so con certezza, ma sono certo che si trattò di molte migliaia – furono processate tra la metà del XV e la metà del XVIII secolo perché sospette del reato di stregoneria. Non è che prima non esistesse questo rischio, ma per quanto ci è dato sapere si trattava un fenomeno di proporzioni relativamente modeste e che certamente non rappresentava un macroscopico problema sociale. Purtroppo molti dei documenti relativi a questi processi sono andati perduti (e molti sono stati a bella posta distrutti) ed è quindi difficile essere certi dei numeri, stabilire quante persone furono assolve, quante torturate, quante condannate a pene carcerarie, quante esiliate e private dei propri beni, quante mandate a morte non è in pratica possibile e in casi come questo è buona regola tenersi dalla parte della prudenza, anche perché non credo che poter documentare 100.000 roghi invece di 50.000 sia importante, quello che mi preme è di poter dimostrare che la religione cattolica e quella protestante hanno perseguitato un delitto che è insieme odioso, bizzarro e inventato di sana pianta, quello della stregoneria, ci hanno costruito intorno un racconto dell'orrore, inventandosi favole tragiche alle quali non dovrebbe credere nemmeno un bambino, e mentre si dovrebbero vergognare per aver commesso crimini così odiosi e stupidi, non si sono nemmeno mai curate di dimostrare il minimo pentimento. Invece, per quanto ne so, le religioni si preoccupano solo di stabilire che “in quella città e in quell'anno le streghe bruciate furono 10 e non 100”, come se la cosa avesse la minima importanza e potesse far anche soltanto impallidire l'orribile macchia che deturpa le loro coscienze collettive.

I processi di tutte queste sfortunate persone si tennero presso due istituzioni: le Corti ecclesiastiche europee, che svolgevano un

ruolo di grande prestigio e che può essere definito determinante per quanto riguarda il controllo della vita morale e religiosa di tutti, credenti e non credenti, e – ancor più frequentemente – nelle corti di giustizia civile, i cosiddetti tribunali secolari, che erano al servizio dei differenti poteri dello Stato. Il numero di questi processi si modificò continuamente in modo molto irregolare e altrettanto irregolare fu la loro distribuzione nel territorio: ci furono periodi storici nei quali di processi se ne celebravano di continuo e altri in cui la gente pensò che il problema della stregoneria fosse risolto. In linea di massima comunque questo fenomeno, quello della ricerca e della persecuzione di donne sospettate di compiere sortilegi, malefici, fatture, o di intrattenere rapporti con creature infernali per ottenere da loro il potere necessario per danneggiare uomini e donne attentando alla loro salute e insidiando la loro anima, ha preso il nome di caccia alle streghe; la definizione riguarda soprattutto i momenti in cui la ricerca delle streghe e degli stregoni assumeva un carattere ossessivo e le cacce venivano eseguite su larga scala e definisce quindi una operazione eseguita su vasta scala e molto eterogenea, e che si tende a considerare come il frutto di una vera e propria ossessione per le maliarde e per la magia in genere. In realtà, dobbiamo convenire sul fatto che l'esistenza delle streghe fu il risultato di una *défaillance* della razionalità popolare, dovuta a una serie di eventi sfavorevoli che impressionavano e impaurivano la gente sollecitandola a cercare qualcuno a cui addossare la responsabilità delle proprie sventure. Della scelta di dare ascolto a queste fantasie e incrudelire su un mucchio di persone fragili e indifese si può dire solo che fu maligna, odiosa, impossibile da giustificare. In ogni caso la caccia alle streghe fu condotta con una tecnica molto particolare, non poi dissimile da quella che viene utilizzata ai giorni nostri per dare la caccia a un movimento clandestino o a una organizzazione segreta, se non per il fatto che l'organizzazione segreta "streghe e stregoni" se l'erano inventata le stesse persone che partecipavano alla caccia. In ogni caso, per non far torto agli studiosi di storia, ecco l'elenco dei motivi che furono responsabili di questa persecuzione: la Riforma, la Controriforma, l'Inquisizione, i conflitti religiosi, lo zelo del clero, le carestie, le epidemie, la povertà, la nascita dello Stato moderno, l'inurbamento dei contadini, i mutamenti del pen-

siero medico, i nuovi conflitti sociali, la necessità di eliminare le ultime tracce del paganesimo e delle superstizioni che lo avevano sempre contrassegnato, il bisogno di indicare alle masse popolari un possibile responsabile delle loro iatture, la diffusione della sifilide, alcuni importanti cambiamenti del diritto penale, l'antifemminismo. La cattiveria dei preti non c'è, l'aggiungo io.

Il confronto tra le brave persone e gli adoratori di Satana

Una persona, uomo o donna che sia, capace di fare cose, nel bene e soprattutto nel male, che nessun altro è in grado di fare e che nessuno riesce a spiegare in termini razionali, può apparirci come un essere straordinario, persino sovranaturale, e questo può fare di lui molto semplicemente un individuo molto migliore di noi, cosa di per sé non contraria alla legge e che al massimo possiamo trovare umiliante, nessuno ama confrontarsi con un premio Nobel; ma le cose cambiano completamente se immaginiamo che quella persona abbia acquistato quei poteri eccezionali vendendo l'anima a Satana, cosa che fa di lui molto semplicemente un mostro e oltretutto un mostro già condannato alla dannazione, c'è ben poco da invidiare. Così si convenne che streghe e stregoni avevano accettato di adorare Satana e avevano stretto un patto con lui, e in questo modo non erano solo dei criminali, ma anche degli eretici e degli apostati, oltretutto apostati molto ben organizzati e capaci di rappresentare una minaccia per la società ben superiore a quella che poteva derivare dalle altre forme di eresia; la maggior parte degli eretici erano dei fastidiosi ribelli, le streghe erano alito del demonio. Di conseguenza molte delle persone accusate di stregoneria non si videro contestare i malefici che avevano commesso, ma la frequentazione del diavolo e la partecipazione ai sabba. Che frequentassero il diavolo era fin troppo chiaro (chi altrimenti avrebbe mai potuto insegnar loro l'arte del *maleficium*?); frequentare i sabba era cosa un po' diversa e, nei limiti del possibile, andava dimostrata.

In volo, dietro a Diana, in processione, il sabato notte

Il sabba era, secondo la tradizione, l'incontro tra le streghe che si svolgeva nella notte tra il sabato e la domenica. Secondo il Canon Episcopi lo scopo dell'incontro era quello di librarsi in volo, in processione dietro a Diana, dopo essersi unte il corpo con pomate e unguenti magici, nella cui composizione c'era frequentemente grasso di bambini non battezzati, che consentivano alle streghe non solo di volare, ma anche di trasformarsi in creature mostruose e in animali; i bambini, battezzati e non battezzati, non erano l'unica fonte di questo grasso mirabolante (c'erano anche alcuni animali che lo potevano fornire), ma ne erano certamente la sorgente principale.

Nel tempo Diana non fu più sola a guidare il corteo, ma si associò ad altre divinità, soprattutto femminili, poi a elementi della corte infernale, fino a che non fu del tutto sostituita da Satana, che si presentava spesso come un grosso caprone dagli occhi gialli. Le streghe arrivavano all'appuntamento (quasi sempre in tutta prossimità di un noce) a cavallo di un bastone o di una scopa e salutavano il demone baciandogli l'ano (*l'osculum infame*, il bacio vergognoso), dopo di che aveva inizio il sabba, un festino tumultuoso e violento ma che veniva descritto dai chi aveva partecipato come un'orgia priva di piacere: sesso di ogni genere, senza peraltro alcuna sensazione gradevole, e soprattutto sesso col demone, un sesso violento che le streghe ricordavano poi soprattutto per via del pene gelido del loro amante; cannibalismo e cibo succulento, a volontà, ma completamente privo di sapore. E poi il rito dell'apostasia, che chiedeva alle streghe di rinnegare Cristo calpestando croci e ostie e partecipando a una parodia della messa. In realtà credere nel sabba rappresentava la versione europea di un incubo universale, tutto il sesso che si consumava nei sabba reagiva in qualche modo all'atteggiamento rigidamente negativo della Chiesa dei tempi nei confronti della vita sessuale e la parodia della messa rispecchiava l'orrore che i fedeli provavano di fronte alla parodia delle loro cerimonie, lo stesso orrore che i cristiani provarono molto tempo dopo di fronte alle cosiddette messe nere. In realtà il sabba descriveva una società rovesciata, molto simile a quella che i monaci che inveivano contro

i valdesi e i Catari si erano inventata, una società che sovvertiva i valori umani e li sostituiva con comportamenti e relazioni bestiali. Ho già avuto modo di spiegare come per raggiungere questo scopo i monaci si erano ispirati a una serie di fonti: all'idea che i Romani si erano fatta dei primi cristiani; a come la letteratura patristica aveva descritto gli eretici (e volendo anche i maghi e gli ebrei), tutti idolatri e figli di Satana; alla convinzione popolare che gli eretici organizzassero convegni segreti; a come la gente interpretava le eresie. Ne scaturì un'immagine particolare e fantasiosa dell'eretico: adoratore del diavolo, indaffarato in convegni segreti e notturni, sessualmente promiscuo, uno stereotipo che alla fine del medioevo fu applicato (modificato da qualche aggiunta fantasiosa) anche ai maghi, alle streghe e agli stregoni. Col tempo gli eretici si liberarono di queste accuse, nessuno pensò più che mangiassero i bambini, era un'accusa troppo stupida. Così restarono in campo solo i crimini che si potevano addossare agli adoratori del diavolo e restò solo una categoria di possibili colpevoli, quella delle streghe.

Se la gente credeva nei gufi volanti che mangiavano i bambini, nelle *strigae* e in Diana che girava a mezz'aria intorno a un noce, difficile capire perché non dovesse credere nelle streghe e nella loro capacità di librarsi in volo, insomma perché Diana sì e le altre donne no? Fu soprattutto la gente più colta che si dimostrò inizialmente scettica, ma poi cambiò di avviso e cominciò a pensare che le attività notturne di tutte queste donne avessero un fondamento reale. Ci volle probabilmente un secolo per cambiare opinione ma nel 1300 la maggior parte delle persone si era fatta convincere: esistevano demoni che potevano assumere l'aspetto di esseri umani, le persone che avevano immaginato di essere al loro servizio lo erano veramente, le donne volavano perché il diavolo aveva dato loro il potere di farlo, del resto si sapeva che Satana, quanto a poteri di locomozione, era inarrivabile, perché mai non avrebbe dovuto trasportare la gente per aria? E se poi il demonio poteva prendere aspetto umano e stringere patti con gli uomini, allora gli uomini potevano diventare veramente suoi servi. Agli inizi del Quattrocento i due cortei si fusero: Diana e le sue streghe e la setta segreta che si dedicava al culto del demonio divennero una cosa sola, che volava, aveva rapporti sessuali promiscui e mangiava bambini. Nel tempo

qualcosa andò storto anche a Diana, che finì per andare a cercare i suoi piaceri altrove, così che il diavolo rimase solo a festeggiare con i suoi seguaci (ma le streghe, si sa che le tradizioni sono difficili da sconfiggere, continuarono a volare a cavallo delle loro scope). D'altra parte l'antico scetticismo che riduceva tutto a una illusione non morì mai completamente: il diritto canonico non poteva essere contestato, ragion per cui alcune streghe immaginavano di essere trasportate per aria, non volavano veramente.

2. Sempre le stesse accuse, sempre gli stessi processi

Diavoli, orge, sacrifici umani

Ho già avuto modo di dire che intorno alla metà del Quattrocento la stregoneria aveva ormai connotazioni molto ben definite e ho citato i molti processi che ebbero luogo nelle regioni alpine della Francia, della Svizzera occidentale e dell'Italia occidentale nei quali agli accusati di stregoneria fu contestato il crimine di aver adorato il diavolo, di aver partecipato a grandi orge notturne, di aver divorato i propri figli e di aver raggiunto il luogo del convegno volando. Praticamente tutto. In quelle zone gli Inquisitori avevano a che fare con il problema dell'eresia valdese ed è logico chiedersi se per caso non collegassero i due gruppi, eretici e stregoni, anche perché insieme avrebbero rappresentato una minaccia ancora maggiore. In realtà nessun eretico fu accusato di praticare la magia e di volare, ma è comunque possibile che gli Inquisitori immaginassero di aver messo le mani su una setta di eretici completamente nuova.

Nei periodi nei quali la caccia alle streghe era più intensa le descrizioni del sabba venivano arricchite in molti modi diversi. Ad esempio nel Friuli prese forma la complicata leggenda dei bene andanti, nata certamente da credenze popolari contadine, che descriveva grandi lotte notturne tra contadini che praticavano un culto di fertilità, e le streghe: nella descrizione di coloro che avevano creduto di partecipare a questi scontri il diavolo compariva sotto le più diverse spoglie (toro, caprone, uomo, cane, gatto e pecora) e i festini erano talora attraenti e talora disgustosi. Nel 1500 divennero invece particolarmente crude le descrizioni delle attività sessuali, e

l'elemento nuovo fu rappresentato dall'attività omosessuale tra demoni e stregoni. Ricordo ancora che Giovan Francesco Pico della Mirandola, al quale l'omosessualità non era ignota, inserì nel suo trattato *Strix* (1524) una discussione sulla sodomia demoniaca.

La Congregazione dell'Indice

Tutto quello che c'era da sapere sulle streghe e sulle loro abitudini veniva trasmesso rapidamente da una parte all'altra d'Europa (e ciò forse può giustificare il fatto che le confessioni delle donne accusate di stregoneria, estorte o meno che fossero, erano prevalentemente molto simili) e da molti segni ci si trovava di fronte a una pericolosa coesistenza di magia e religione, c'erano molti preti che guardavano ad alcune forme di magia bianca con simpatia. Visto il grande successo che riscuotevano i molti trattati sulla magia e soprattutto quelli che riguardavano la demonologia, la Chiesa di Roma decise di intervenire in tutti i modi possibili, affidandosi soprattutto alla Congregazione dell'Indice, che aveva preso nuovo aïre dopo la parentesi dovuta alla Riforma. Si trattò in realtà di un intervento molto parziale, che risparmiò un gran numero di testi (per ragioni che nessuno ha mai decifrato) per concentrarsi solo su alcune opere. La cosa più probabile è che i censori fossero in qualche modo motivati dalla fama che alcuni di questi scrittori avevano guadagnato, più che dal contenuto dei loro libri e indipendentemente dal fatto che si trattasse di autori cattolici (o addirittura ecclesiastici) o di persone che dalla Chiesa romana si erano in qualche modo allontanate. C'erano anche casi particolari, come quello di Cornelio Agrippa che aveva scritto due testi (il *De incertitudine et vanitate omnium scientiarum et artium* e il *De Occulta Philosophia*) fortemente criticati dalla Facoltà di teologia di Lovanio e da quella della Sorbona e che contenevano, tra le molte cose inaccettabili, un capitolo scritto espressamente contro gli Inquisitori. Un destino analogo a quello di Agrippa fu quello di Giovan Battista Della Porta, uno scrittore eclettico che amava scrivere sui più disparati argomenti e che nel 1558 scrisse un libro intitolato *Magia Naturalis* che incontrò una certa fortuna e che conteneva anche istruzioni per esperimenti di magia e l'elenco di ingredienti necessari per alcune opere di stregoneria (ad esempio la ricetta dell'unguento col quale le streghe si ungevano il corpo prima di volare al sabba). Quello che la Congregazione dell'In-

dice temeva era la possibilità che i lettori cercassero in questi testi elementi utili per i propri fini personali (ad esempio per tentare qualche sortilegio), un timore che trovava conferma nei processi dell'Inquisizione. Ad esempio nella deposizione di Felice Gagliardo, che era stato compagno di carcere di Tommaso Campanella e di Cristoforo Pflug, si legge che costoro si erano convinti di poter trovare consigli utili per la loro fuga dal carcere nel libro di Johann Wier *De praestigiis daemonum* e che avevano commissionato la ricerca di quel libro a un certo Don Vito, un prete che nel carcere aveva libero accesso. Tra le altre cose Wier era un medico che aveva cercato di dimostrare la fallacia di molte credenze popolari relative alla magia (spesso riuscendoci), ma che aveva scritto qualcosa che agli Inquisitori non sembrava ortodossa: aveva sostenuto che le streghe, essendo vittime dell'azione demoniaca, non potevano essere condannate a morte, al contrario dei maghi che si confrontavano con i demoni da pari a pari. È possibile che questa interpretazione del ruolo delle streghe fosse condivisa da molti teologi, e persino da un certo numero di Inquisitori, ma Wier aveva interpretato il minor accanimento dimostrato dai tribunali ecclesiastici nei confronti delle maliarde come una vittoria personale e questo non si poteva accettare.

La Bolla Coeli et Terrae Creator Deus e il saggio De la démonomanie des sorciers di Jean Bodin

Nel gennaio del 1586 fu promulgata la Bolla di Sisto V *Coeli et Terrae Creator Deus* con la quale si condannava ogni forma di divinazione, considerata ormai in modo definitivo un'arte demoniaca, e si proibiva la lettura di ogni opera che ne trattasse. L'anno successivo fu pubblicata a Venezia la prima traduzione della *Démonomanie des sorciers*, di Jean Bodin, edita a Parigi per la prima volta nel 1580. Malgrado che editore e traduttore avessero tolto dal testo le parti che avrebbero potuto scandalizzare e offendere molti cattolici l'opera fu compresa nell'elenco dei libri all'indice, una scelta sulla quale ebbe a pesare notevolmente il profilo politico dell'autore e i sospetti sulla ortodossia della sua fede. Ma questa particolare attenzione a Bodin e ai suoi libri merita qualche ulteriore commento.

Per la Chiesa cattolica, la minaccia della stregoneria doveva essere combattuta attraverso la fede in Cristo e con la mediazione

del clero; per Bodin i demoni potevano essere sconfitti se non ci si limitava a temerli, ma ci si impegnava in una ricerca di equilibrio interiore e nella «contemplazione dell'armonia creata». Di quest'armonia facevano parte gli stessi demoni, ministri e carnefici al servizio del Dio, che per loro mezzo puniva le colpe degli uomini e li riconduceva all'unico vero timore legittimo che dovevano provare e che doveva essere rivolto solamente all'Onnipotente e alla sua giustizia inflessibile.

Nel quarto e ultimo libro della *Demonomania* è più volte ripetuto l'invito ai magistrati penali, cui spettava il compito di processare le streghe, a non temere le ritorsioni di queste malvagie creature e a essere invece consapevoli di agire in nome di una giustizia superiore. D'altro canto, le vittime delle streghe venivano colpite dalla malvagità di Satana a causa di un misterioso disegno divino e punite in tal modo di peccati che avevano commesso o che non avevano ancora commesso, ma che avrebbero potuto commettere in avvenire: chi aveva avuto un figlio ucciso da una levatrice malefica, per il compimento degli oscuri riti del sabba, avrebbe forse potuto amare quel figlio di un amore più grande di quello che solo Dio può pretendere, un peccato mortale capace di macchiare un'anima in modo indelebile. Non c'era dunque motivo di aver paura delle streghe e degli stregoni, se solo ci si dedicava alla riflessione sull'armonia del mondo e se si accettavano gli impenetrabili disegni di Dio rivolti alla realizzazione terrena della sua giustizia. «Concluderemo adunque – precisa Bodin – che i malefici con l'aiuto del Diavolo possono nuocere, et offendere non già tutti, ma quelli solamente che Iddio permette per suo giudizio segreto siano buoni, o cattivi, per gastigare gli uni, et scandagliare gli altri, a fine di moltiplicare la sua benedictione ne' suoi eletti, havendoli trovati fermi, et costanti»; d'altro canto, deve essere chiaro che «i Sortilegi per loro maladette essecrationi, et detestabili sacrificij sono ministri della vendetta di Dio prestando la mano, et la volontà a Satanasso». Temere il potere del diavolo e dei suoi adepti, immaginare che le streghe possano andare oltre i confini che sono stati assegnati loro da Dio, significava bestemmiare. E qui Bodin citava due personaggi della Bibbia sottoposti a prove di straordinaria crudeltà e che le superarono affidandosi a Dio, Giobbe e Abramo.

Bodin criticava duramente tutte le pratiche magiche e divinatorie, e in particolare quelle che importanti pensatori del suo tempo avevano considerato come forme di suprema sapienza, e portava ad esempio Giovan Francesco Pico della Mirandola, Cornelio Agrippa, Giovan Battista Della Porta e Johann Wier: per lui i maghi, vuoi che fossero colti e raffinati filosofi, vuoi che apparissero come povere, vecchie contadine analfabete, dovevano essere accomunati perché avevano in sé i medesimi intenti distruttivi, e perché disponevano di un potere che traeva comunque origine dal loro patto col demonio; egli poi riconosceva nelle donne le principali alleate di Satana, che si congiungeva carnalmente con loro e le fecondeva, impedendo così la generazione naturale.

La forza del Diavolo e dei suoi angeli malvagi risiedeva proprio nella loro corporeità, per il cui mezzo potevano entrare in rapporto con l'umanità e indurla a partecipare alla loro guerra contro il Creatore del mondo. Contrariamente a una tradizione diffusa, Bodin considerava le streghe temibili e spregevoli insieme e ciò non perché la natura femminile fosse debole in sé, ma a causa del vilissimo grado al quale Dio aveva destinato le donne al momento della creazione, collocandole più vicino alla bestialità dei bruti che alla spiritualità alla quale solo gli uomini possono elevarsi. Comunque per Bodin la lotta per contrastare i demoni e rendere vani i loro tentativi di oltrepassare i limiti del potere che avevano ricevuto da Dio, quello di punire i peccatori e mettere alla prova i giusti, non era lo scontro tra due principi metafisici, ma doveva essere combattuta dagli uomini su questa terra e nel tempo presente, con il costante impegno di individuare l'opera dell'Avversario nelle azioni di altri esseri umani a lui votati.

La stregoneria, un crimine di lesa maestà riconosciuto sia dai tribunali religiosi che da quelli secolari, doveva essere sottoposta al giudizio di magistrati speciali dello Stato, a ciò esclusivamente deputati e formati. Il testo di Bodin era un manuale per la formazione di questi magistrati e nella prima parte, dedicata alla giurisprudenza, si soffermava a lungo sulle pratiche degli stregoni e delle streghe attingendo da ogni possibile fonte e offrendo strumenti utili per riconoscere il reato; in una seconda parte, che riguardava invece la procedura, istruiva il lettore in modo da lasciare pochissimo spazio

all'errore e alla possibilità che il crimine restasse impunito. Nella *Demonomania*, dove era negata al sovrano l'autorità di concedere la grazia ai condannati per stregoneria, era ammessa e sollecitata la delazione, anche anonima, l'attribuzione di credibilità a testimoni ordinariamente considerati poco credibili (le donne e, nella fattispecie, le streghe giudicate e condannate, che denunciano i loro complici), la minaccia e, infine, l'applicazione della tortura, per estorcere confessioni a imputati reticenti, in quanto tutto ciò aveva lo scopo di porre i magistrati in condizione di giudicare i colpevoli; l'applicazione di pene durissime – quasi sempre la condanna a morte – doveva poi dimostrare quanto fosse terribile e inflessibile la controfensiva dello Stato nei confronti di ogni tentativo di sovversione di entrambi gli ordini di legge, l'umano e il divino. Era dunque una lotta combattuta in nome di Dio contro il suo eterno Avversario, non per distruggerlo, ma per ricondurlo entro i limiti delle sue operazioni legittime, alle quali era stato destinato in quanto esecutore della giustizia divina e che aveva voluto oltrepassare facendo cattivo uso del libero arbitrio di cui Dio lo aveva dotato, non diversamente da come ne aveva dotato gli angeli e l'umanità. In realtà, il più importante degli analisti critici di Bodin, il consultore della Congregazione, Francisco Peña, gli riconosceva il merito di aver saputo capire la gravità dei crimini degli stregoni e di aver così combattuto gli scettici, ma affermava che, scavando più a fondo, aveva dovuto cogliere anche un certo numero di contenuti pericolosi e certamente non ortodossi: e oltre a ciò tutta la parte che riguardava la trattazione demonologica non era ricavata solo dalle opere dei Padri della Chiesa, ma anche da quelle di molti filosofi e dei rabbini. In effetti la Congregazione dell'Indice confermò la proibizione della *Demonomania*, ma accettò la proposta del consultore per quanto riguardava la licenza di lettura della traduzione latina "*solummodo viris piis et doctis*", a persone delle quali non si poteva dubitare e, meglio ancora, a coloro che operavano nell'ambito dell'Inquisizione.

Le disattenzioni della Congregazione dell'Indice

Un giudizio per qualche verso simile Francisco Peña lo espresse a proposito del *De Magis Veneficis et Lamiis* del giurista protestante Johann Georg Goedelmann al quale riconosceva il merito di aver compreso e ben elaborato, benché eretico, la dottrina cattolica, cosa che gli faceva ritenere possibile una espurgazione del libro che procedesse a eliminare tutti gli autori eretici citati, un parere che fu però superato dalla decisione della Congregazione di mettere l'opera all'indice.

Come dicevo, molti testi sfuggirono all'analisi della Congregazione e per alcuni altri fu proprio il rischio di finire all'indice – cito ad esempio i testi di due gesuiti, le *Disquisitiones Magicae* di Martin Antonio Del Rio e la celebre *Cautio Criminalis* di Friedrich von Spee – a creare curiosità e interesse. Accadde invece – e la Congregazione non lo poteva in alcun modo evitare – che la trasmissione delle idee e delle nozioni fu resa possibile dall'interazione tra i procedimenti giudiziari e la tradizione letteraria, nel senso che le credenze dotte si svilupparono e si fusero con altre credenze durante i processi. Questa operazione fu prevalentemente dovuta all'opera dei giudici e degli Inquisitori che mescolavano le accuse con le proprie fantasie e le proprie ossessioni, alimentate dalle conoscenze apprese in campo demonologico dalle letture dei testi ai quali avevano accesso (accesso favorito dall'appartenenza della categoria degli uomini “più e dotti”) e dai resoconti di altri processi. I risultati di tutte le inchieste venivano comunicati, anche nei dettagli, agli altri giudici, incluse le confessioni delle streghe che grondavano invenzioni e fantasie, conseguenza quasi inevitabile delle torture che erano state costrette a subire. Motore di queste trasmissioni erano le Università, che mettevano a disposizione dei futuri giudici un *corpus doctrinae* sempre più ricco e davano suggerimenti sulle procedure. L'arrivo della stampa favorì poi una circolazione sempre più ampia delle conoscenze. Si moltiplicarono i trattati scritti con l'intento di semplificare l'operato degli inquisitori: in ordine di comparsa mi limito a citare i più importanti: il famoso *Manuale dell'inquisitore* (la *Practica Inquisitionis Heretice Pravitatis*) di Bernard Gui, in latino *Bernardus Guidonis*, scritto nel 1320; il *Directorium Inquisitorum* di Nicolau Eymerich, che è del

1376; il *Fortalitium Fidei* del francescano Alfonso de Spina (1459) e il *Flagellum Haereticorum Fascinariosum* del domenicano Nicholas Jacquier (1458); il *Malleus Maleficarum* di Heinrich Kremer e Jakob Sprenger del 1487; il *Repertorium Inquisitorum Pravitatis Hereticae* , di un anonimo domenicano spagnolo, pubblicato nel 1494; il *Tractatus de hereticis et sortilegiis* , di Paolo Grillando (1524); il *De agnoscendis assertionibus catholicis et haereticis* di Arnaldo Albertini (scritto tra il 1534 e il 1544); l' *Opus quod indiciale inquisitorum dicitur* di Umberto Locati (1568); il *De catholicis institutionibus liber* di Diego di Siminca (di cui è nota soprattutto la seconda edizione del 1569); la *Demonolatreiae* di Nicolas Remy (1595); il *Disquisitionum Magicarum libri sex* , di Martin Delrio (1600); i *Discours des Sorciers* di Henri Boguet (1602); il *Compendium maleficarum* di Francesco Maria Guazzo, del 1608; il *Tableau de l'inconstance des mauvais anges et démons* di Pierre de Lancre (1612); la *Practica nova imperialis saxonica rerum criminalium* di Benedict Carpzov, del 1635. Complessivamente (lo scrive Giovanni Romeo nel suo libro *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma* , edito da Sansoni nel 2003) sono noti 285 testi di stregoneria che furono diffusi tra i religiosi italiani in 231 biblioteche, e di questi il 76% erano stati pubblicati dopo il 1570. Complessivamente, l'idea che se ne trae è che nei primi decenni del Cinquecento l'attenzione al problema della stregoneria era modesta, a dimostrazione di una scarsa disponibilità e di molto scetticismo; più tardi fu come se si fossero formate due fazioni, quella degli intolleranti (che esigevano che tutti i partecipanti ai sabba fossero puniti) e quella dei moderati più scettici e semmai più attenti alla criminalità ordinaria degli accusati. Ci furono certamente momenti in cui la lettura del *Malleus* influenzò i comportamenti di molti Inquisitori, ma probabilmente durarono poco; alla fine di tutto l'Italia e la Spagna si tennero lontane dalle grandi cacce anche se probabilmente in modo diverso. Dice a questo proposito Giovanni Romeo (*op.cit.*) che nell'ultimo ventennio del Cinquecento ci furono forti resistenze di una autorevole minoranza all'adozione definitiva di una linea improntata a scetticismo e a incredulità, e che queste resistenze furono la grande novità di quell'epoca: «Proprio negli anni nei quali il Sant'Ufficio discuteva e inaugurava, non senza contrasti, modalità di repressione della stregoneria ispirate a un cauto scetticismo sui più portentosi

poteri attribuiti alle streghe, questi ultimi tornavano prepotentemente alla ribalta in altri processi, in altri libri, in altre pratiche di uomini di chiesa». Si tratta in fondo di una delle molte ragioni che rendono impossibile inquadrare nello stesso modello la cacce alle streghe che insanguinarono l'Europa tra il 1580 e il 1620.

Ma chi legge questi testi? I privilegi della cultura popolare

Quanta gente in effetti leggesse questi testi non si sa, ma è probabile che se si escludono coloro che operavano all'interno dell'Inquisizione i lettori dovevano essere pochi. Indipendentemente da quanto scrivevano le persone più dotte nei loro testi, molta gente credeva nella magia e nei malefici, anche se molte di queste persone non ritenevano che il diavolo fosse coinvolto in queste cose; moltissimi credevano nell'esistenza delle streghe e altrettanti pensavano che incubi e succubi fossero creature reali. La differenza con teologi e inquisitori stava nel fatto che la gente del popolo non riusciva a fondere queste idee tanto disparate con tutte le loro implicazioni. Malgrado ciò, in certi luoghi e per certi periodi di tempo, molte delle nozioni relative alla stregoneria penetrarono fin negli stati meno colti della società: si pensi a quei duemila contadini baschi che confessarono di aver partecipato ai grandi sabba delle streghe, è evidente che le idee dell'élite istruita dovevano essere giunte fino a loro.

È comunque vero che la religione faceva di tutto per assicurarsi l'appoggio popolare: venivano intenzionalmente divulgate informazioni sulle streghe che dovevano suscitare nella gente sentimenti di antipatia e di paura e prima dei roghi un sacerdote leggeva sempre i vari capi d'accusa, perché tutti capissero da quali rischi l'Inquisizione li stava liberando. I frati tenevano continuamente prediche e sermoni su Satana e sulla minaccia che il maligno rappresentava per l'umanità e a Salem il pastore Samuel Parris preparò per anni i suoi fedeli a una inevitabile e indispensabile caccia alle streghe.

Questo processo di sovrapposizione (e di relativa successiva fusione) della cultura dotta alla cultura popolare incontrò anche molte difficoltà. Un esempio può essere quello dei già citati Benandanti, legati a un culto pagano sciamanico della fertilità, che intendevano proteggere i loro villaggi e i loro raccolti dall'intervento malefico delle streghe ed erano convinti di uscire di notte durante il sonno

quattro volte all'anno (una volta per ogni stagione) per ostacolare gli influssi negativi delle streghe e degli stregoni; l'Inquisizione non accettò di riconoscere il ruolo che essi stessi proponevano – identificabile con quello di buoni maghi che cercavano di annullare le influenze malefiche dei sabba – e riconobbero in loro stregoni affiliati con il demonio, perseguibili come idolatri eretici. Ci fu uno scontro tra una visione più dotta del sabba e della magia nera e un coacervo totalmente diverso di credenze popolari, e ci vollero più di cinquanta anni perché questi poveracci si convincessero di non essere dei “combattenti in nome di Cristo”. I processi per stregoneria, comunque, malgrado il gran numero di prove portate contro di loro, non si conclusero mai con una condanna a morte. Considerati da questo punto di vista i processi per stregoneria si potevano anche interpretare come una forma di conflitto sociale e culturale in cui una classe dominante colta imponeva la propria visione del mondo a contadini ignoranti e superstiziosi riuscendo nella non facile impresa di trasformare totalmente un intero complesso di tradizioni popolari.

3. Scetticismo e moderazione

*Il De lamiis et pythonicis mulieribus di Ulrich Molitor
e i saggi di Johann Weger*

Scetticismo e moderazione furono sempre presenti, anche se in misure molto diverse, nei secoli nei quali si sviluppò la caccia alle streghe. Nel 1489, subito dopo la pubblicazione del *Malleus Maleficarum*, Ulrich Molitor (1442-1507), giudice presso il tribunale imperiale del Sacro Romano Impero, pubblicò un testo intitolato *De lamiis et pythonicis mulieribus*, in forma di dialogo, nel quale esprimeva il suo scetticismo sulla possibilità delle streghe di operare *maleficia*, volare, procreare demoni, e dichiarava di considerare il sabba una allucinazione, una illusione procurata dal demonio; pur essendo un moderato e uno scettico, era comunque favorevole alla condanna a morte degli eretici e di quanti praticavano la magia. Nel XVI secolo lo scetticismo entrò in una nuova fase: intellettuali come Erasmo da

Rotterdam, Pietro Pomponazzi e Andrea Alciato criticavano apertamente alcune credenze (non solo popolari) relative alla stregoneria e Cornelio Agrippa di Nettesheim, medico e cultore della magia dotta, criticava sia il Malleus che la persecuzione delle streghe. Nessuno di costoro però negava la realtà della magia e del patto col demonio, e in questo modo non erano in grado di contestare i principi basilari della demonologia. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda il modo in cui era considerata la magia nel rinascimento. I maghi dotti di quell'epoca fecero tutto il possibile per evitare di essere confusi con i negromanti illetterati del Medioevo e con le streghe ignoranti del loro tempo, ma le distinzioni non potevano essere sempre abbastanza nette. Il collegamento tra le due magie, quella bianca e quella nera, era sempre più stretto ed evidente nelle opere di alcuni trattatisti e lo stesso clero tendeva a non distinguere tra le due magie, tanto che in alcune parti d'Italia furono celebrati processi nei confronti di persone accusate di aver operato innocui sortilegi.

Il più famoso degli scrittori del Cinquecento che criticò in modo sistematico la caccia alle streghe in tutte le sue manifestazioni, fu Johann Weger, allievo di Agrippa e medico di Guglielmo V. Nei suoi libri (*De Praestigiis Daemonum*, 1563, e *De lamiis*, 1582) Weger sosteneva che le donne che confessavano di essere streghe, in realtà soffrivano di allucinazioni e che i presunti *maleficia* potevano benissimo essere spiegati senza bisogno di ricorrere alla metafisica e al soprannaturale. Secondo lui, alla base delle allucinazioni c'era molto semplicemente una sindrome melanconica, che poteva essere quasi sempre riferita a un disturbo dell'utero. Per quanto riguardava il patto col diavolo, si limitava a sottolineare il fatto che certamente non poteva rappresentare un contratto legalmente valido e che di conseguenza non si poteva trattare di un reato. In definitiva, secondo Weger la stregoneria rappresentava il tentativo compiuto da persone che soffrivano di squilibri mentali di compiere atti che qualsiasi persona equilibrata avrebbe considerato impossibili. Al termine di queste considerazioni, evidentemente frutto di un quadrato buon-senso, c'era però la solita crepa: bisognava comunque ammettere che il diavolo, sulla cui esistenza nessuno poteva aver dubbi, era in grado di influenzare la fantasia degli esseri umani e di insinuarsi

così nelle loro esistenze e nei loro comportamenti. Se era vero che *i maleficia* potevano essere attribuiti a eventi naturali, l'intervento del diavolo era determinante per far credere alle donne di esserne responsabili, e questa convinzione era sufficiente a far sì che dovessero essere considerate delle streghe. Più confusa era la sua posizione nei confronti del problema delle possessioni diaboliche, delle quali ammetteva l'esistenza, negando però qualsiasi responsabilità alle streghe. Ma il vero punto debole del suo scetticismo consisteva nel fatto di non aver liberato dalle accuse tante vecchie confuse e melanconiche, che la solitudine aveva fatto diventare strambe e aggressive e che erano sospettate di stregoneria: i giudici ritenevano che le accuse di eresia non potevano essere ritirate perché si trattava in ogni caso di donne che erano moralmente responsabili delle loro azioni, e Weger su questo punto era fundamentalmente d'accordo con loro, anche se chiedeva che non venissero mai processate dai giudici secolari e che comunque non venissero mai richieste per loro pene troppo severe. In realtà i suoi testi contenevano non poche contraddizioni, che gli furono puntualmente contestate. Ad esempio i demonologi meno scettici di lui gli chiedevano di spiegare come fosse possibile che un demonio capace di intervenire nel mondo naturale non fosse poi in grado di compiere *maleficia* e di coinvolgere in queste azioni gli esseri umani.

Incredulità e scetticismo continuarono a trovare sostenitori anche negli ultimi anni del Cinquecento, in un'epoca in cui il concetto di stregoneria veniva riproposto in modo enfatico. Le voci più autorevoli che cercarono di farsi udire in Europa furono quelle di Reginald Scott in Inghilterra, di Johann Gerg Goedelmann in Germania e di Cornelius Loos in Olanda, persone che non riuscivano proprio a credere che il diavolo possedesse i poteri che gli venivano attribuiti dai teologi. Erano comunque dubbi che non avevano alcun modo per prevalere, soprattutto in una società nella quale l'élite istruita era convinta che il diavolo potesse esercitare il suo potere sul mondo. Fu necessario attendere la fine del XIX secolo perché il dibattito fosse dominato da una nuova generazione di scettici che negava al diavolo un posto nel mondo reale.

Il terrore dell'Inquisizione

Le critiche più severe che debbono essere fatte al meccanismo che fu responsabile della caccia alle streghe riguardano essenzialmente due dei suoi aspetti: si trattava di una operazione legale, di un processo che si svolgeva interamente sotto il controllo del sistema giudiziario, ma che era ugualmente riuscito a dare all'esterno una terribile immagine di sé, al punto che ci furono molte donne accusate di stregoneria che si tolsero la vita per sottrarsi a un meccanismo che non conoscevano, non capivano, ma supponevano orribile e impietoso; si trattava anche di una grande operazione mediatica che era riuscita a trasmettere ai cittadini una immagine della stregoneria che suscitava insieme due sentimenti assai pericolosi, quello della paura e quello dell'odio. Accadde spesso così che i cittadini di un villaggio, sulla base di semplici sospetti, formassero dei comitati di salute pubblica e si facessero "giustizia" da soli. A Marmande, in Francia, nel 1453, un certo numero di stregoni (probabilmente 7) finirono sul rogo e altri (5?) furono seviziati e uccisi dalla folla. Nel corso della lunga caccia alle streghe che ebbe luogo nei Paesi baschi all'inizio del XVII secolo la folla irruppe nelle case di alcuni sospetti e li torturò, provocando così anche la morte di una donna. Nel 1662 ad Auxonne una folla inferocita linciò alcune donne che erano ritenute responsabili della possessione diabolica delle suore del locale convento. Nelle campagne della Polonia i linciaggi furono frequenti e numerosi e si ignora quante vittime fecero. Almeno ufficialmente i governi centrali cercarono di contrastare queste forme di giudizio sommario, ma è comunque peculiare il fatto che non esistano informazioni sicure sul numero di persone uccise e sul rapporto tra queste e quelle mandate al patibolo dopo un processo legale.

4. Le innovazioni giuridiche

Il sistema inquisitorio

L'accanimento giudiziario nei confronti delle streghe e degli stregoni fu prima reso possibile e poi favorito da una serie di innovazioni giuridiche introdotte tra il XII e il XVI secolo: i tribunali adottaro-

no il sistema inquisitorio, che agevolò sia la apertura che lo svolgimento dei processi secolari e ecclesiastici, che acquisirono anche il diritto di utilizzare la tortura. I tribunali secolari furono autorizzati ad estendere la loro giurisdizione aggiungendosi alle corti ecclesiastiche (e talora sostituendole) e in questo modo si stabilirono le condizioni necessarie – anche se non sufficienti – a dar inizio alla caccia alle streghe, che ebbe termine solo quando gli stessi magistrati, accortisi dei soprusi che stavano commettendo, solleccitarono alcune importanti riforme giuridiche.

Con il processo inquisitorio tutto si semplificava: colui che aveva presentato la denuncia del crimine non era tenuto a sostenerla come accusatore nel corso del dibattimento, un magistrato poteva chiamare in giudizio una persona basandosi su voce o persino su pettegolezzi, tutte cose che finirono con l'espore molte persone ad accuse del tutto prive di consistenza. In assenza del contraddittorio tra le due parti, spettava ai magistrati investigare per provare la colpevolezza dell'imputato o per dimostrare la sua innocenza e a questo scopo accertavano i fatti interrogando in segreto l'imputato e i testimoni e poi passavano alla valutazione delle prove sulla base di norme molto precise e dettagliate. L'intera procedura veniva formalizzata e razionalizzata e i giudici per perseguire il reo dovevano ricorrere al proprio giudizio che a sua volta doveva conformarsi alle norme razionali della legge.

I tribunali inglesi e l'ordalia

Naturalmente le norme non erano le stesse in tutti i Paesi. In Inghilterra i tribunali avevano abbandonato le antiche metodologie processuali, nelle quali il principale mezzo di prova era il giuramento. Chi, convenuto o imputato, intendeva sostenere le sue tesi difensive, doveva giurare sulla loro corrispondenza al vero. Ciò non era comunque risolutivo, in quanto rendeva necessario che diverse persone, in numero variabile a seconda della gravità del reato contestato o dell'importanza del diritto controverso, giurassero a loro volta sul fatto che la loro affermazione era stata *without perjury*. Non poteva ricorrere al giuramento chi era di condizione servile, chi era stato colto in flagrante o colui che per giudizio generale era un noto spergiuro. Nel caso di costoro – come di coloro che, pur non rien-

trando nelle categorie anzidette, non fossero comunque in grado di portare il richiesto numero di testimoni a sostegno delle proprie tesi – si ricorreva all'ordalia o *giudizio di Dio*.

L'ordalia avveniva in varie forme, dai nomi già di per sé inquietanti: del *ferro rovente*, in cui l'accusato doveva compiere nove passi con in mano un ferro arroventato, dei *vomeri roventi*, in cui ad essere incandescenti erano i nove vomeri su cui si doveva camminare scalzi, dell'*acqua bollente*, in cui si doveva immergere la mano in una pentola d'acqua che bolliva. La parte del corpo che veniva traumatizzata da queste prove veniva quindi bendata. Dopo tre giorni, la fasciatura era tolta e, dal grado di guarigione della ferita, si ricavava la prova se quanto affermato corrispondeva o meno a verità. Altra variante era quella dell'*acqua fredda*, riservata alle persone di condizione servile: si benediceva l'acqua di uno stagno e vi s'immergeva l'accusato, legato a una corda. Se questi affondava almeno fino ad un punto segnato sulla corda, era segno che l'acqua benedetta aveva ritenuto che la persona sottoposta alla prova non fosse uno spergiuoro e l'aveva lasciato entrare dentro di sé.

Nel 1215 il Quarto Concilio Laterano vietò ai chierici di partecipare a ogni forma di ordalia. Conseguenza fu che l'ordalia, basata sul giudizio di fronte a Dio, iniziò a essere abbandonata per le forzature degli avvocati, che cercavano di estendere l'applicazione delle norme che regolavano i dibattimenti processuali affidandone una buona parte alle giurie, e pertanto al giudizio umano, senza peraltro consentire una formalizzazione dei processi simile a quella vigente negli altri Stati europei. Il diritto di aprire il processo e di determinarne l'esito veniva ora affidato a giurati laici, uomini generalmente non esperti di questioni legali. L'istruzione del processo veniva affidata a una giuria che agiva in nome del re; la determinazione di colpevolezza a una seconda giuria che accertava i fatti nel corso del procedimento giudiziario. Inizialmente i giurati erano testimoni diretti del reato, cosa che fu cambiata nel XVI secolo. Comunque la procedura inquisitoria non fu mai accettata, la stessa cosa che accadde in Scozia e in Svezia, mentre in Ungheria l'ordalia continuò a essere ammessa fin quasi alla fine del XVII secolo.

L'adozione del processo inquisitorio favorì la possibilità di incriminare le persone sospette di ogni tipo di reato, ma fu soprattutto

utile nelle indagini e nei processi per eresia e per stregoneria nei quali era indispensabile la denuncia o l'iniziativa d'ufficio di un magistrato; ai processi per stregoneria giovò anche molto l'eliminazione della responsabilità oggettiva dell'accusatore, che in questo modo non rischiava più di essere condannato per calunnia. Furono anche introdotti criteri molto rigidi per stabilire la validità delle prove e per arrivare alla condanna furono considerate necessarie o la testimonianza di due testimoni oculari, o la piena confessione dell'imputato.

5. Un amalgama di persecuzioni separate

Ma, in realtà, nessuno conosce il numero delle vittime

Le varie autorità religiose e secolari che catturarono, processarono e condannarono streghe e stregoni in Europa tra il XV e il XVII secolo erano fundamentalmente convinte di partecipare a una meritoria e importante impresa che avrebbe fatto guadagnare a tutti fama e riconoscenza: eliminare una eresia particolarmente pericolosa. È vero che l'intensità delle campagne e l'entusiasmo con il quale venivano condotte furono spesso assai differenti, ma le accuse che venivano rivolte alle persone sospette e le modalità con le quali i magistrati giungevano a ottenere la confessione e a decidere la punizione erano quasi sempre le stesse. Da un certo punto di vista ci fu un'unica, grande caccia che ebbe inizio nel Quattrocento, si intensificò nella seconda metà del Cinquecento, declinò in seguito con lentezza fino a cessare del tutto alla fine del Settecento. Scrive Brian P. Levack che l'idea che la caccia alle streghe sia stato un fenomeno unitario può essere fuorviante e può indurre a fare considerazioni di ordine generale che non tengono conto del fatto che sono esistite specificità regionali e nazionali della stregoneria europea e che sarebbe molto meglio considerare la caccia come un amalgama di migliaia di persecuzioni separate che si verificarono in luoghi e in tempi distinti. Alcune di queste cacce sono state oggetto di studi approfonditi e dettagliati, molte altre sono ancora in attesa di un'analisi accettabile, ma in linea generale si può già dire che il quadro complessivo che ne emerge è tale che parlare di una "tipica" caccia alle streghe non sembra aver molto senso.

Bisogna anzitutto ammettere che per poter dare di questo fenomeno una interpretazione corretta bisogna poter contare su una valutazione quantitativa per lo meno credibile, il che oggi non è semplicemente possibile. La persecuzione delle streghe divenne particolarmente diffusa alla fine del 1400, ristagnò a metà del 1500 per riprendere poi aïre, ma questo è tutto quanto si può affermare, non ci sono numeri credibili, le vittime sono decine e decine di migliaia secondo alcuni, poche centinaia secondo altri, Torquemada è alternativamente un uomo onesto e competente, un fanatico assetato di sangue. In realtà tutto ciò conta poco, il giudizio morale non coinvolge direttamente gli Inquisitori, è rivolto, certamente in modo assai critico, alla Chiesa cattolica (e poi alle Chiese protestanti) che, sulla base di un congenito anti-femminismo, si era inventata un peccato che era praticamente specifico delle donne, di pura fantasia, un'infamia inesistente, ma spesso punita con la morte e che in ogni caso consentiva a plotoni di uomini (che oggi definiremmo squilibrati) di sottoporre povere donne innocenti a torture indescrivibili. Perché questo è il vero problema: l'aver punito in modo atroce un delitto inesistente. Trovo anzi che fermarsi a discutere dei numeri, esercitarsi in puntigliose e dotte disquisizioni sul necessario ridimensionamento delle cifre, significa molto semplicemente non voler ammettere una colpa e fa rimbalzare la critica sulla Chiesa di oggi. È come se, qualora fosse possibile dimostrare che gli ebrei mandati a morte nei campi di concentramento sono stati 600.000 e non 6.000.000, il nostro giudizio critico sugli autori di quell'odioso massacro dovesse ridimensionarsi in proporzione.

Nel 1600 la caccia alle streghe sembrò raggiungere dimensioni insuperate e colpì nei luoghi più impensati: nel monastero di Loudun, ad esempio, dove nel 1631 le monache orsoline vennero accusate di oscuri commerci con le forze del male, e il loro parroco, Urbain Grandier, fu orrendamente torturato e bruciato sul rogo perché riconosciuto colpevole di agire per conto dei sette demoni. Le ultime vicende giudiziarie dovute ad accuse di stregoneria si verificarono in Provenza nel 1731, in Inghilterra nel 1722, in Germania nel 1775, in Spagna e in Svizzera nel 1782, in Polonia nel 1787.

I motivi sociali e politici della persecuzione

Certamente la caccia alle streghe ha avuto motivi sociali e politici, ragioni molteplici che ho già cercato di elencare e di spiegare: il fallimento delle eresie e delle speranze di rinnovamento religioso ha sollecitato il ricorso alle pratiche magiche, come elementare mezzo di protesta degli emarginati della cultura e della religione; l'insicurezza di una società negletta e miserabile ha richiesto di cercare i responsabili delle calamità ricorrenti. Quello che è certo è che la caccia alle streghe rappresenta l'espressione dello spirito sessuofobico radicato nella cultura ecclesiastica: il sesso proviene dal diavolo e la donna è il suo ministro (e l'ostetrica, è bene ricordarlo, è un ministro particolarmente esperto). Nessuna di queste interpretazioni, però, è capace di reggere da sola: è difficile ad esempio spiegare i motivi per cui in Italia i processi sono stati complessivamente pochi e in Spagna la repressione ha riguardato soprattutto gli ebrei e i mori, e molto meno le donne. Conta forse di più il fatto che la cultura medioevale sia fortemente permeata del senso del soprannaturale, che percepisce il diavolo come una presenza attiva. Stiamo evidentemente parlando di una cultura che non conosce le cause dei fenomeni naturali, compresa la fisiologia del corpo umano, e che non ha la minima cognizione delle malattie mentali, le cui manifestazioni finiscono con l'evocare le immagini del possesso diabolico. Ma che sia proprio una religione che dovrebbe essere basata sull'amore a recepire questi sentimenti di odio e a farne strumento di persecuzione e di violenza senza precedenti è molto più che peculiare, è insopportabile, e il suggerimento di guardare a questi fatti con la visione del mondo che avevano gli uomini di quei tempi mi sembra ingenuo e sciocco.

Esistevano certamente alcune condizioni sociali, culturali e politiche necessarie perché la caccia alle streghe potesse aver inizio. Era molto importante che la gente – élite e popolo – avesse qualche cognizione delle arti che si diceva fossero praticate dalle streghe e dagli stregoni e che soprattutto credesse nell'esistenza della magia nera, il che significava essere schiavi delle proprie superstizioni senza opporre alcuna resistenza: col tempo le conoscenze aumentarono e la superstizione uscì almeno in parte sconfitta dal conflitto

con la razionalità, e questo rappresentò l'inizio del declino delle persecuzioni. È possibile considerare questi fatti come giustificazioni possibili della caccia alle streghe? Ritengo di no, la religione avrebbe dovuto aiutare gli uomini a liberarsi dalle superstizioni, non avrebbe dovuto coltivarle con cura. È bene ricordare che le credenze popolari preesistevano al concetto cumulativo di stregoneria e che era facile per i predicatori risvegliarle ogni volta che lo ritenevano necessario, spiegando nei loro sermoni che le streghe agivano a piacimento in quella comunità e che ciò veniva a danno di tutti, il che voleva dire che la recente siccità, o le inondazioni che avevano distrutto i raccolti, o l'epidemia di peste, o la nascita di alcuni bambini mal conformati, avevano finalmente un colpevole agli occhi della gente. In alcune parti d'Europa – ad esempio nella Spagna meridionale – quelle credenze popolari non avevano mai fatto presa e non aveva alcun senso cercare di risvegliarle, il che giustifica l'assenza quasi totale di processi per stregoneria.

Le responsabilità delle élite dominanti

Le credenze e le superstizioni delle élite che dominavano la vita politica ed erano a capo delle amministrazioni dei vari paesi giocavano naturalmente un ruolo più importante di quello attribuibile alle fantasie della gente comune, perché queste persone avevano il controllo dell'attività giudiziaria. Alla fine del Seicento, quando lo scetticismo cominciò a permeare gli strati più colti della società, le credenze popolari non furono più in grado di generare le cacce perché la burocrazia e i magistrati erano recalcitranti nei confronti dell'apertura di nuovi procedimenti giudiziari: in realtà molti di loro non credevano più nell'esistenza delle streghe e ciò mandava all'aria l'intera ipotesi del patto con il diavolo e del reato di lesa maestà. Per giustificare le persecuzioni era anche necessario che l'élite fosse convinta che la stregoneria era una attività collettiva e che rappresentava una forma molto pericolosa di cospirazione: questo convincimento non aveva basi culturali preesistenti sulle quali svilupparsi e così crebbe con la diffusione delle conoscenze, che si basavano prevalentemente sui trattati scritti su questi argomenti. Era poi necessario che i processi fossero affidati a tribunali particolarmente competenti e dotati di strumenti procedurali idonei, il che

significava leggi specifiche o specifiche bolle papali: in Inghilterra non ci furono processi per stregoneria prima dell'approvazione della legge ad hoc che fu approvata nel 1542; in Danimarca il decreto di Cristiano IV "sugli stregoni e sui loro complici" determinò una vera e propria impennata del numero di processi. Gli stessi Inquisitori del papa non furono in grado di condurre processi per stregoneria fino a quando questa non fu dichiarata una eresia e Innocenzo VIII dovette promulgare la Bolla *Summis desiderantes effectibus* per poter investire Kramer e Sprenger dell'autorità necessaria per procedere contro le streghe. Fu anche necessario abolire la legge del taglione (la *lex talionis*, o pena del taglione), un principio di diritto in uso presso le popolazioni antiche consistente nella possibilità riconosciuta a una persona che avesse ricevuto un'offesa di infliggere all'offensore una pena uguale all'offesa ricevuta e la cui funzione era di porre un limite alle vendette private, che spesso degeneravano in faide; fu poi solo con l'introduzione del processo inquisitorio (metà del XVI secolo) che i tribunali acquisirono la facoltà di prendere alcune iniziative, come quella di accusare direttamente un individuo, di interrogarlo e di usare alcune misure coercitive. In Inghilterra il processo inquisitorio non fu mai introdotto, il che impedì ai magistrati di utilizzare la tortura: in realtà, forse per suggerimento di Matthew Hopkins, il più famoso cacciatore di streghe di quel Paese, fu frequentemente utilizzata la "privazione del sonno", un metodo adottato anche oggi da parte di alcune polizie segrete per estorcere confessioni, e che allora si rivelò molto utile. È bene anche ricordare che il sistema processuale inglese si avvaleva della possibilità di pronunciare un verdetto di condanna anche sulla sola base di prove indiziarie.

I catalizzatori sociali

Ultimo elemento che facilitava l'avvio di una caccia alle streghe era il fatto che una comunità vivesse un momento di crisi e che esistessero al suo interno tensioni capaci di alimentare la paura. Ragioni di tensione e di crisi ce ne erano naturalmente molte (i problemi che più frequentemente turbavano queste società erano di ordine economico, politico, religioso, frequentemente resi più acuti da carestie, epidemie e guerre, anche se la caccia alle streghe era più frequente

in tempo di pace). I disagi psicologici e le sofferenze che conseguivano a queste crisi erano esacerbati dai sermoni pronunciati dai predicatori e dalla lettura dei molti libelli che venivano messi in circolazione. Nella maggior parte dei casi le cacce venivano scatenate nel momento in cui a un certo numero di elementi di crisi se ne aggiungeva uno che fungeva da catalizzatore: agirono in questo modo le improvvise grandinate, le tempeste, gli incendi, ma molto stranamente non la peste, che a quei tempi travolgeva intere comunità e che si limitava a creare un clima complessivamente favorevole alla repressione della stregoneria (anche se ci furono cacce agli untori tra il 1530 e il 1630 a Ginevra, a Chambéry, a Vevey e a Milano).

In molti casi l'avvio di una caccia alle streghe poteva essere riconosciuto nella condanna di un poveraccio scelto come capo espiatorio e dato in pasto alla gente che cercava disperatamente un responsabile delle sue sventure. La scelta di questi poveracci era spesso casuale, anche se si riusciva frequentemente a intuire, dietro a quelle false accuse, una rivalità politica, o una competizione economica, o più semplicemente un modo per risolvere un conflitto personale o per vendicarsi per qualche torto subito. In molti casi invece esistevano le premesse per immaginare che una certa persona si dedicasse ai cosiddetti *maleficia*. Donne anziane che vivevano da sole e mostravano qualche segnale di follia, accattoni che mormoravano frasi incomprensibili, poveracci che avevano avuto la sfortuna di essere stati testimoni di una qualsiasi sciagura. Non esistono invece riferimenti a cacce provocate dalla scoperta di un sabba, o di una orgia cannibalesca, mentre potevano finire sotto processo donne che si incontravano per chiacchierare e che venivano poi accusate di tenere comportamenti anomali. A Neuchâtel una donna di nome Jehanne Berna fu accusata nel 1583 di essere una strega (e lo ammise) per essere stata vista ballare con alcune amiche intorno a un fuoco; nell'Essex la caccia condotta da Matthew Hopkins e John Stearne ebbe inizio nel 1645 quando il primo di costoro dichiarò che una certa Elisabeth Clarke e altre donne si riunivano regolarmente in assemblea in una casa non lontana dalla sua residenza a Manningtree. La povera Elisabeth era una anziana vedova con una gamba sola che confessò di avere rapporti demoniaci con animali e che per questo fu impiccata, ma le chiamate di correo causarono

la condanna a morte di altre 200 persone. In Svezia nel 1668 un ragazzo di 15 anni accusò un gran numero di ragazzi e di ragazze di rapire bambini per sacrificarli al diavolo, coinvolgendo in questa incredibile accusa altre persone tra le quali una donna di 70 anni: anche da queste accuse prese corpo una grande caccia alle streghe. In ogni caso, almeno per quanto riguarda la Francia, vale la pena di consultare un documento molto attendibile compilato da Marc Carlson nel 2004 che copre il periodo che va dal 1028 al 1745 e che si può trovare in rete digitando *Witches and Witchtrials in France*.

Le confessioni sollecitate ed estorte

Ci furono processi che iniziarono come conseguenza delle dichiarazioni spontanee di persone che avevano ammesso di aver partecipato a qualche tipo di attività diabolica, confessioni sollecitate dai confessori o venute fuori quasi casualmente nel corso di interrogatori di polizia che riguardavano argomenti del tutto diversi. In Francia gli Inquisitori che indagavano sull'eresia valdese si imbattono molte volte in donne che ammettevano di aver cavalcato con Diana, o che confessavano – in modo molto generico – di aver stipulato un patto con il demonio. Esisteva una descrizione ufficiale dei segni di possessione demoniaca – convulsioni, perdita di coscienza, modificazioni del linguaggio, comparsa di bava alla bocca – che finì col far considerare come invasati molti malati di epilessia e persino persone che avevano una crisi isterica. Questa storia del demonio che si impadroniva delle persone e le “possedeva” portò davanti ai giudici dell’Inquisizione un grande numero di sospetti, soprattutto in Francia, dove furono coinvolte le monache del convento di Aix-en-Provence nel 1611 e le già citate suore del convento delle Orsoline di Loudun nel 1631; episodi analoghi si registrarono a Ginevra, in Inghilterra e nella Franca Contea: nel circondario di Paderborn, tra il 1656 e il 1659 furono eseguite numerose condanne a morte (il numero varia moltissimo e non ho ragioni per scegliere una cifra piuttosto che un'altra, ma si tratta comunque di cifre sempre elevate). Verso la fine del Seicento si verificò una lunga serie di casi di possessione diabolica in Scozia e nel New England: a Boston nel 1688 fu mandata al rogo una lavandaia che lavorava in una casa nella quale quattro bambini si erano comportati in modo strano;

alcuni anni dopo furono interpretati come segni di possessione diabolica i disturbi dei quali soffrivano alcune giovani donne di Salem, e ciò diede inizio al famoso procedimento contro un numero molto elevato di streghe e che portò alla condanna a morte di diciannove persone. Persino l'ultima grande caccia alle streghe scozzese, che si concluse con l'esecuzione di otto persone riconosciute colpevoli di stregoneria (Paisley, 1697) ebbe inizio con una possessione demoniaca.

Molti casi di isteria collettiva

Nella maggior parte dei casi le cacce alle streghe duravano solo alcuni anni ed erano comunque quelle di maggior proporzione a durare di più, spesso alimentate da una sorta di isteria generale e dalla determinazione dei giudici di usare senza porsi limiti la tortura allo scopo di estorcere i nomi di nuovi complici. Si racconta che nel 1585 le autorità di Rottenburg fossero preoccupate per il fatto che in alcuni villaggi il numero di donne era diventato esiguo e che si poteva addirittura temere una totale estinzione delle femmine, ma questa mi sembra una voce poco attendibile, anche se nei luoghi dove molte donne venivano imprigionate si poteva assistere a una vera e propria fuga di quelle che erano ancora a piede libero, che si trasferivano in paesi vicini. È anche vero che un gran numero di processi si concludevano con l'assoluzione di tutti i sospettati, che ritornavano a casa col ricordo di molta paura e di qualche bastonatura: in Scozia nel 1661 furono denunciate 662 persone, ma ne furono processate meno della metà; a Treviri ne furono denunciate 1500 e processate pochissime. I magistrati tenevano conto soprattutto della persistente mancanza di confessioni (la credibilità di quelle ottenute non era quasi mai in discussione) e di evidenti effetti negativi dei processi sulla società. Accadeva infatti che via via che le denunce diventavano sempre più indiscriminate veniva a mancare lo stereotipo della strega e questo era causa di un crescente scetticismo; qualche volta risultava evidente che alla base delle prime accuse c'era un inganno deliberato, qualche volta si scopriva che gli accusatori avevano degli interessi economici da difendere o che avevano precise mire politiche. Tenendo conto di tutte queste variabili e del modo complesso nel quale potevano interagire, si può affer-

mare oggi che le cacce alle streghe furono operazioni decisamente contingenti, la cui origine, il cui sviluppo e la cui durata dipendevano da un gran numero di variabili prevalentemente indipendenti. Storicamente esse rappresentarono fenomeni complessi, diversi per dinamiche e dimensioni che rappresentavano l'azione combinata di spinte, tendenze e sollecitazioni intellettuali, psicologiche e sociali complesse, e che avevano forse un solo elemento comune, la ricerca di un nemico segreto della società. Il fatto che da esse sia emerso uno stereotipo dovrebbe far pensare all'esistenza di altri elementi comuni, che a me sembrano però prevalentemente casuali.

6. Un possibile modello cronologico

L'inquadramento in tre fasi distinte: la prima fase

Molti studiosi di storia hanno cercato di inquadrare la caccia alle streghe secondo un modello cronologico che tiene conto delle loro principali caratteristiche oggettive. Almeno secondo questa classificazione, prima del 1420 il concetto che il reato di stregoneria implicava sia l'uso della magia nera che il patto con il demonio era in via di formazione ed era pertanto problematico parlare di "processi per stregoneria", d'abitudine i tribunali si occupavano o del semplice *maleficium* o della magia rituale. Si possono addirittura stabilire tre fasi diverse, che comunque presentano non poche sovrapposizioni: in una prima fase, che riguarda soprattutto il periodo che va dal 1300 al 1380, chi si impegnava nella magia aveva prevalentemente lo scopo di danneggiare i propri rivali politici o di promuovere la propria carriera; negli ultimi anni di questo periodo, scomparsi quasi completamente i processi politici, era ancora praticamente assente l'accusa di satanismo e quasi tutti i processi riguardavano l'attività delle fattucchiere; dopo il 1380 e fino al 1420 si poté assistere ad un progressivo aumento del numero dei processi e in alcuni paesi crebbero progressivamente le accuse di satanismo, spesso associate a quelle di *maleficium*.

È dunque solo a partire dal 1420 che la caccia alle streghe cominciò ad assumere le caratteristiche che poi mantenne per tutta la lunga fase della repressione giudiziaria. Questo "primo periodo della

caccia alle streghe” durò circa un secolo e si caratterizzò soprattutto perché fu in questa prima fase che si compose lo stereotipo della strega e vennero pubblicati i primi trattati che la riguardavano, il *Formicarius* di Johannes Nider e il *Malleus Maleficarum*. Questo secolo anticipò il cosiddetto “periodo delle piccole cacce” che va dal 1520 al 1560, durante il quale il numero di processi si stabilizzò e in alcune parti d’Europa arrivò addirittura a diminuire, tanto da convincere alcune persone del fatto che il fenomeno della stregoneria era in fase di crescente declino, e che esistevano forti probabilità che si potesse considerare concluso il tentativo di Satana di dominare il mondo. Lo stesso Lutero doveva aver avuto in epoca abbastanza precoce una percezione di questo genere tanto da scrivere nel 1516: «quando ero giovane c’erano molte streghe, oggi non se ne parla quasi più». In realtà non è proprio così: i processi per stregoneria aumentarono nei Paesi Baschi, in Catalogna, in Linguadoca, nella diocesi di Como e in altre parti dell’Italia settentrionale, nel Lussemburgo e nei Paesi Bassi. Accadde invece che furono sospese le pubblicazioni dei trattati, che evidentemente avevano scarso mercato, e anche questo fece pensare a una possibile soluzione spontanea del problema: dopo la pubblicazione del libro di Paolo Grillandi (*Tractatus de haereticis et sortilegiis*) che è del 1524 non ci furono nuovi testi disponibili fino al 1570.

Se non si trattò proprio di una tregua, bisogna almeno ammettere che si trattò di una fase priva di esacerbazioni, un fatto che potrebbe essere attribuito a un insieme di cause. Anzitutto si verificò una diffusione dello scetticismo per quanto riguardava l’esistenza delle streghe e dei loro poteri straordinari, che contagiò soprattutto le persone più colte e trascinò in parte anche sul resto della popolazione; in secondo luogo le autorità religiose e secolari dovettero preoccuparsi delle molte dispute che erano sorte su questi problemi in seguito alla Riforma. Era anche il periodo in cui l’Europa si confrontava con l’Umanesimo rinascimentale che, se non riusciva a inficiare il concetto cumulativo di stregoneria, ne attenuava alcuni aspetti deteriori e comunque criticava aspramente la mentalità scolastica che di questi concetti era responsabile. Molti intellettuali del Rinascimento insistevano sul fatto che la stregoneria poteva essere praticata con l’aiuto di mezzi naturali e senza dover ricorrere al de-

monio e che le streghe erano creature innocue vittime dell'inganno, cose che ebbero come risultato quello di insinuare qualche serio dubbio nei riguardi dell'identificazione della stregoneria come reato e fecero vacillare alcune convinzioni. In alcuni Paesi – la Germania fu uno di essi – si diffuse l'idea che responsabile di molte calamità naturali fosse Dio stesso, che intendeva punire gli uomini per i loro troppi errori e i molti peccati, e così crebbe lo scetticismo nei confronti della stregoneria e dei suoi rapporti col Diavolo. Nei primi anni della Riforma le dispute confessionali tra cattolici e protestanti accantonarono almeno in parte il problema della persecuzione delle streghe. Più tardi, tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, gli sforzi combinati dei riformatori dei due campi incentivarono nuovamente le cacce e i processi. I riformatori protestanti formularono una loro teoria sulle streghe e sugli stregoni, diversa da quella degli Inquisitori cattolici: i protestanti rifiutarono e condannarono l'Inquisizione, chiesero una completa revisione della competenza giurisdizionale ecclesiastica e ottennero il trasferimento al braccio secolare per tutti i procedimenti avviati dai tribunali religiosi, tutte cose che trasformarono profondamente l'apparato giudiziario che si occupava dei processi alle streghe. Anche nelle aree cattoliche ci furono passaggi di competenza simili che richiesero l'emanazione di norme giuridiche specifiche.

La seconda fase

Sempre secondo questa classificazione, il periodo che va dal 1560 al 1630 può essere definito come il “periodo delle grandi cacce”. Nel primo ventennio di questa fase ci furono segnali di una intensificazione della repressione della stregoneria che si rivelò molto più intensa e diffusa di quella che aveva caratterizzato la fine del Quattrocento. Nel 1562 a Wiesensteig, in Germania, furono giustiziate 63 streghe e 35 furono processate e condannate tra il 1562 e il 1563 a Tolosa; ci furono numerosi processi nei Paesi Bassi e in Inghilterra e in Scozia furono promulgate leggi contro la stregoneria. Fu ristampato il *Malleus Maleficorum* e nel 1570 fu stampato il *Dialogus De Veneficiis* del pastore calvinista francese Lambert Daneau. Tra il 1580 e il 1630 buona parte dell'Europa sperimentò tutta la forza della repressione giudiziaria della stregoneria, con un gran numero

di processi e centinaia di vittime. Questa grande caccia alle streghe fu insieme causa ed effetto della proliferazione dei trattati: le opere di Nicolas Rémy, Peter Binsfeld, Giacomo I di Scozia, Martin del Rio, Henri Boguet, Francesco Maria Guazzo, Pierre del Lancre, furono scritte e pubblicate praticamente nello stesso periodo, cioè tra il 1595 e il 1612. I dubbi delle persone più colte e il loro scetticismo erano superati e si sentivano gli effetti della Riforma e della Controriforma: circolavano copie della Bibbia in volgare che contenevano i versetti nei quali venivano condannare le streghe; i predicatori erano riusciti a convincere molte persone dell'esistenza del demonio; i riformatori avevano dichiarato guerra alla stregoneria. Mentre iniziava un periodo di straordinaria instabilità politica, l'Europa fu tempestata da eventi sfavorevoli: una inflazione senza precedenti, gravi carestie, crisi dei commerci, contrazione dei salari.

La terza fase

Il periodo del declino della caccia alle streghe ebbe inizio intorno al 1630 e si poté considerare concluso nel 1770. Nella prima fase si poté assistere a un calo quasi generale dei processi: ci furono naturalmente eccezioni, come quella dell'Olanda (i roghi furono spenti subito dopo l'inizio del Seicento) e quello della Spagna (l'Inquisizione pose fine ai processi tra il 1609 e il 1611). In Francia le esecuzioni diminuirono a partire dal 1620 e in Inghilterra dal 1612 (con qualche eccezione, visto che la più importante caccia alle streghe si verificò tra il 1661 e il 1662). Anche in Scozia, dopo un periodo di pausa, ebbe luogo tra il 1645 e il 1647 l'ultima e insieme la più intensa caccia alle streghe. Analoghe recrudescenze ebbero luogo tra il 1660 e il 1670 in Svezia e in Finlandia. In alcuni Paesi periferici come l'Ungheria, la Transilvania, la Polonia e il New England la recrudescenza si verificò tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento.

In gran parte dell'Europa e soprattutto in quei Paesi considerati come lo zoccolo duro della stregoneria (Germania, Svizzera, regioni orientali della Francia) tra il 1675 e il 1750 si verificò una forte riduzione sia dei processi che del numero delle persone processate. All'inizio del Settecento molti Paesi e molti tribunali scoraggiavano l'apertura di nuovi processi per stregoneria, ma solo sette (la

Francia nel 1682, la Prussia nel 1714, la Gran Bretagna nel 1736, l'Impero Asburgico nel 1766, la Russia nel 1770, la Polonia nel 1776 e la Svezia nel 1779) stabilirono per legge che la stregoneria non era un reato o comunque ridimensionarono drasticamente il campo d'azione stabilito per la giustizia con le precedenti leggi. Tuttavia i processi (e in parte anche le esecuzioni) continuarono per tutto il XVIII secolo a riprova del fatto che esistevano ancora persone che non esitavano ad accusare i propri vicini di reati che tutti i cittadini di buon senso consideravano ormai frutto della fantasia e niente altro. E c'erano ancora luoghi nei quali l'organizzazione giudiziaria consentiva a qualche giuria di giungere fino a una condanna. Ormai le leggi proibivano la tortura, esigevano prove certe per ogni eventuale condanna, chiedevano alle autorità centrali di controllare il lavoro dei tribunali locali; si poteva aggiungere a ciò un certo disincanto del mondo sulle fantasie della metafisica e, forse, anche un certo declino dell'entusiasmo religioso. Le ultime esecuzioni di streghe e di stregoni ebbero luogo nel 1782 in Svizzera, nel 1781 in Spagna, nel 1775 in Polonia, nel 1756 in Ungheria e in Baviera, nel 1750 in Austria nel 1728 in Vestfalia, nel 1724 a Palermo: tra il 1789 e il 1896 in Russia furono linciati, bruciati vivi e uccisi a bastonate alcuni uomini e un certo numero di donne accusati di aver lanciato il malocchio; per ragioni analoghe a Perugia nel 1911 alcuni contadini presero una vecchia donna e la gettarono viva in una fornace di calce; nel 1976 in Germania gli abitanti di un villaggio se la presero con una vecchia zitella, Elisabeth Hahn, che i vicini consideravano una strega e la bruciarono viva.

In realtà non finì proprio così, so anche di storie più recenti, di streghe bruciate in Nuova Guinea e altrove proprio in questi anni, ma non credo che valga la pena raccontarle: confermano solo che è sempre lo stesso mondo, stupido, superstizioso e crudele, chissà se qualcuno riuscirà a cambiarlo. Non sarà impresa facile.

14. IL MALLEUS MALEFICARUM

1. Era bene che le streghe esistessero

La Bolla Super illius specula di Giovanni XXII

Quando nel 1231 venne costituito l'apparato giudiziario dell'Inquisizione era implicito che avrebbe dovuto occuparsi principalmente degli eretici – dei catari, dei valdesi, degli albigesi – con solo qualche sporadica attenzione a maghi, indovini e invocatori del demonio. Ma la stregoneria era un'ottima accusa da rivolgere agli eretici e, successivamente, ai nemici della Chiesa, nonché a coloro dei quali ci si voleva liberare. È in questo modo che si rese possibile lo sterminio di albigesi, dei catari, degli ebrei e persino dei templari. Ho già ricordato che la prima strega condannata al rogo da un Inquisitore venne bruciata a Tolosa nel 1275, ma non ho specificato che Tolosa era una città influenzata dal catarismo: così eresia e stregoneria divennero sinonimi. Non fu dunque un caso che la Bolla emanata nel 1326 da Giovanni XXII, la *Super illius specula*, prevedesse le stesse pene per le streghe e per gli eretici. Lo stesso pontefice aveva fatto condannare al rogo il vescovo di Cahors, Ugo Geraud, accusato di aver attentato alla sua persona eseguendo pratiche magiche su figure di cera che rappresentavano la persona del papa: in realtà il tribunale condannò lo sventurato vescovo per un tentativo di avvelenamento – oltretutto mai dimostrato – e l'aggancio con la stregoneria consisteva solo nel fatto che, secondo l'accusa, i presunti veleni erano stati preparati da alcune donne anziane. La teologia scolastica cominciò così a elaborare la cosiddetta dottrina del “patto delle streghe col diavolo”.

Nel 1468 Paolo II dichiarò la stregoneria “*Crimen Exceptum*” e assegnò completa libertà ai Tribunali religiosi e secolari per quanto concerneva il modo di trattare le streghe. Ma se si può dare una data d'inizio alla persecuzione sistematica della stregoneria, la si deve indicare nel 1484, anno in cui papa Innocenzo VIII rese pubblica

la Bolla *Summis desiderantes effectibus*, che invitava i vescovi tedeschi a combattere con maggiore energia le streghe e gli stregoni. Essi, diceva la Bolla, «hanno abusivi commerci con i demoni e con i loro incantesimi, vaticini, scongiuri e con altri nefandi sortilegi, superstizioni, eccessi, delitti...Recentemente è infatti arrivato alle nostre orecchie, non senza procurarci gran pena, che in certe regioni della Germania settentrionale, come pure nelle province, città e territori di Magonza, Colonia, Treviri, Salisburgo e Brema, numerose persone dell'uno e dell'altro sesso, incuranti della loro salvezza e deviando dalla fede cattolica, si sono abbandonate a demoni, succubi e incubi e facendo ricorso a sortilegi, incantesimi, congiure, altre attività superstiziose e pratiche magiche hanno sgozzato bambini ancora nel grembo della madre, vitellini e bestiame, hanno fatto seccare i raccolti, reso uomini impotenti e donne sterili di modo che i mariti non potessero andare con le mogli e le mogli non potessero ricevere i mariti». E più avanti, nella stessa Bolla, il Papa faceva due nomi: «E anche se i nostri diletti figli, Heinrich Kramer e Johann Sprenger... sono stati delegati come Inquisitori con lettera apostolica... decretiamo che ai suddetti venga data potestà di giusta riprensione, incarcerazione e punizione di chiunque, senza permesso e senza limitazione».

Sette anni dopo, dall'Università di Colonia fu diramato un documento (sulla cui spontaneità esiste, come vedremo, qualche dubbio) che rendeva noto che qualsiasi affermazione contraria alla realtà della stregoneria sarebbe «incorsa nella colpa di ostacolare l'Inquisizione». Queste affermazioni vennero ribadite dal successivo pontefice Alessandro VI, e così si sviluppò una delle vicende più crudeli nella storia dell'intolleranza.

Heinrich Kramer e Jakob Sprenger (Insistor), domenicani e Inquisitori

Nel 1487 i due domenicani tedeschi citati nella Bolla pontificia, Heinrich Kramer e Jakob Sprenger (Insistor), pubblicarono il *Malleus Maleficarum*, (*Il martello delle streghe*), una guida per gli Inquisitori. Il libro seguiva di pochi anni due importanti trattati sulla stregoneria, il *Fortalitium Fidei* del francescano Alfonso de Spina (1459) e il *Flagellum Haereticorum Fascinariorum* del domenicano Nicholas Ja-

cquier (1458). In realtà esiste una straordinaria continuità tra tutti questi trattati, a partire dalla *Practica Inquisitionis Haereticae Pravitatis* (1320) fino al *Repertorium Inquisitorum Pravitatis Hereticae* (1494), ma è certamente il *Malleus* che si propone di essere – e sarà – il vero manuale del perfetto Inquisitore.

Nato probabilmente a Basilea nel 1436, Jakob Sprenger era entrato nel convento domenicano della sua città natale e aveva studiato teologia a Colonia, città nella quale aveva conseguito prima la *licentia* e poi il dottorato, studi che gli avevano consentito di fare una brillante carriera sino a salire al rango di Padre Provinciale dell'ordine di San Domenico per la Germania. Era stato anche eletto decano della Facoltà di Teologia dell'Università di Colonia nel 1480 e responsabile della comunità dei frati predicatori della stessa città due anni dopo. Nel 1475 aveva fondato la Confraternita del Rosario di Colonia quale aveva scritto gli Statuti. Era stato coinvolto per la prima volta in un processo per eresia nel 1479.

Sprenger rappresentava il perfetto Inquisitore, impietoso e intollerante, disposto a riconoscere il germe dell'eresia in qualsiasi uomo avesse opinioni diverse dalle sue; era stato incaricato dalla Chiesa romana di tornare in Germania, dove l'Inquisizione non riusciva ad agire in modo efficiente e si trovava in difficoltà perché c'erano stati moti di rivolta popolare che l'avevano presa a bersaglio. Si diceva di lui che fosse uomo di profonda cultura, ma che visse nel terrore della concorrenza con Satana. La nomina a Inquisitore era l'amplificazione di facoltà che gli erano già state concesse, ma il diploma papale si presentava come una costituzione *ad perpetuum rei memoriam*: gli storici ritengono che fossero stati gli stessi Sprenger e Kramer a richiedere al Papa l'incarico che Sisto IV decise di concedere. Sulla sua collaborazione alla stesura del *Malleus* c'è disaccordo tra gli studiosi: comunque Sprenger non era presente il giorno in cui alcuni professori dell'Università di Colonia presentarono la loro perizia sul *Malleus* ed è molto probabile che il vincolo tra i due autori non fosse indissolubile. Circa la sua attività inquisitoriale sono soprattutto ben documentate le sue presidenze di due commissioni d'inchiesta, la prima nel 1489 contro un astrologo di nome Hartung Gernod e la seconda nel 1492 che doveva giudicare un altro astrologo, Johannes Lichtenberger. Si impegnò poi nella riforma dei conventi, un

progetto che fu avversato da molti e che gli procurò persino un conflitto con papa Alessandro VI, che lo mise sotto inchiesta. Morì nel dicembre del 1495, a Strasburgo, poco prima che il pontefice revocasse l'inchiesta.

Heinrich Kramer era nato a Schlettstadt, città imperiale dell'Alsazia, nel 1430 ed era considerato un autentico maniaco dell'ortodossia e del lealismo nei confronti di Roma. Era conosciuto anche come Insistor, dalla voce latinizzata del suo nome (Kramer, merciaio), era in effetti figlio di un mercante, e questa è una delle poche cose che sappiamo di lui, della sua famiglia e della sua infanzia anche se molti storici ritengono che proprio in questo iniziale periodo della sua vita si dovrebbero trovare le ragioni della sua patologica misoginia. Entrò molto giovane (forse a 14 anni) nell'ordine dei frati domenicani e si fece molto presto notare per le doti oratorie, che gli consentirono una rapida ascesa nella gerarchia dei frati predicatori. Personaggio di discussa moralità, ossessionato dal terrore delle streghe, finì col provocare, con i suoi comportamenti feroci, l'ira e l'indignazione di Georg Glasser, sindaco di Bressanone, che lo cacciò dalla diocesi e lo costrinse a liberare una quarantina di donne che stava seviziando senza apparenti validi motivi. In realtà aveva una sua personale teoria sulla capillare penetrazione della stregoneria nelle terre tedesche e intendeva provarla: a questo scopo si valeva dell'intimidazione costante dei testimoni, dell'uso continuo della tortura e della falsificazione delle testimonianze e negava ai sospettati ogni diritto alla difesa. Nel 1501 fu nominato da Alessandro VI Nunzio e Inquisitore in Boemia, ed ebbe molte nuove occasioni di dimostrare le sue doti di polemista: scrisse due trattati antiereticali molto aggressivi, il *Clippeum* (1501) e le *Stigmifere* (1502) nei quali esternava l'interesse del suo Ordine per una sorvegliata spiritualità femminile. I suoi buoni rapporti con Roma gli consentirono però di continuare a gestire un grande potere, che mantenne anche dopo la morte di Sprenger, che lo aveva protetto e gli aveva consentito un credito che la sua scarsa cultura filosofica certamente non meritava. Per il *Malleus Maleficarum* riuscì a ottenere l'approvazione di Massimiliano I d'Austria e l'autorizzazione accademica alla pubblicazione della Facoltà di Teologia dell'Università di Colonia, un documento che alcuni considerano addirittura estorto a quei teologi, che inizial-

mente avevano dimostrato una fondamentale contrarietà. Kramer morì, probabilmente, nel 1505.

Il Malleus Maleficarum, il Martello delle Streghe

Così il *Malleus*, stampato per la prima volta nel 1486, fu addirittura approvato dalla più importante facoltà europea di teologia nel 1497: l'approvazione andava molto al di là di un generico placet nei confronti del libro e della sua pubblicazione, era l'espressione di un altissimo consenso alla persecuzione delle streghe. Se, come qualcuno afferma, l'approvazione di questo documento fu in qualche modo estorta da Kramer, bisogna pur riconoscere a questo rozzo domenicano un potere del tutto straordinario e una notevole capacità diplomatica.

Anche se il *Malleus* è considerato un testo molto debole, sia sul piano ermeneutico che teoretico, il suo successo non può essere discusso: 34 edizioni, più di 30.000 copie stampate, alcune centinaia di opere minori costruite nel suo solco e nella sua tradizione, nessun testo che sostenga tesi contrarie pubblicato per oltre un secolo.

Il principio che è alla base della terribile operazione di sterminio delle streghe sollecitata dal *Malleus* è molto semplice: il diavolo, previo naturalmente il permesso di Dio, può dare alle maliarde un potere capace di indurre modificazioni sostanziali nella natura. E poiché le Scritture affermano che il diavolo opera nel mondo e la filosofia ci insegna che un puro spirito deve ricorrere a un opportuno intermediario per poter agire sulla materia, ne consegue che chi non crede in questo intermediario non crede neppure nel diavolo, e chi non crede nel diavolo inevitabilmente deve rifiutare di credere in una parte delle scritture; è dunque evidente che costui, non accettando uno degli argomenti della fede, è un infedele. Su questo punto il testo si dilunga, sempre utilizzando argomenti così grossolani e bizzarri e ricorrendo a equilibrismi retorici tanto rozzi, da rendere invero incomprensibile il suo straordinario successo. In realtà, le critiche al *Malleus* sono iniziate almeno un secolo dopo la sua pubblicazione; neppure gli umanisti intervennero, almeno per un lungo periodo di tempo, per criticare il ricorso dei due domenicani a una etimologia un po' troppo allegra, che interpreta "*malefici*" come la traduzione latina del volgare "*stregoni*" e "*maleficiendo*" come "*male de*

fide sentiendo”, ovvero avere cattive opinioni in materia di fede; nella stessa linea troviamo il diavolo (*dia-bolus*, colui che fa due bocconi di anima e corpo) e la femmina, *fê-minus*, colei che ha minor fede, serva abituale del diavolo perché più portata all’eresia.

Una perfetta guida per gli Inquisitori

Il *Malleus Maleficarum* è una guida per gli Inquisitori che contiene un dettagliato elenco dei malefici che possono essere commessi dalle streghe e dei quali parlerò in seguito: per ora mi limito a sottolineare lo stupore che desta, nella lettura di questo libro, il continuo e quasi esasperato riferimento alla sessualità.

I rapporti, con il diavolo o con gli uomini, naturali e contro-natura, sono al centro dell’attenzione, come se gli Inquisitori fossero ossessionati dall’idea di conoscere ogni dettaglio, anche il più insignificante, di questi eventi. Sembra così (o almeno questa è una delle ipotesi) che la maggior parte delle persone accusate di stregoneria fosse costretta a confessare, non tanto le cose che aveva fatto, ma quello che la fantasia degli accusatori immaginava che avesse fatto. Un capitolo, dunque, di patologia psichiatrica che ovviamente in molti casi è riferibile agli imputati, ma che ancora più spesso riguarda gli accusatori.

Il *Malleus* inizia affermando che «la credenza che le streghe esistono è una parte talmente essenziale della fede cattolica che sostenere ostinatamente l’opinione opposta sa manifestamente d’eresia»; un’eco della Bolla papale del 1484 di Innocenzo VIII. Poi il *Malleus* chiarisce le sue intenzioni: «Questo è ciò che proponiamo: i diavoli, con le loro arti, causano alcuni effetti per mezzo della stregoneria, eppure è vero che senza l’assistenza di un mediatore non possono fare niente... noi non sosteniamo che senza questo mediatore non possano fare danno, ma che per suo tramite possano portare infermità e qualunque altra pena e che tutto ciò è reale». Il ragionamento è fin troppo chiaro: sono gli esseri umani i veri colpevoli delle sventure che vengono attribuite alla malvagità del demonio, ma gli esseri umani sono alla portata dell’Inquisizione e ciò assicura che ci sarà sempre un colpevole da punire.

La quantità di cattiverie e di misfatti che possono essere imputati alle streghe è veramente notevole: possono scatenare tempeste,

danneggiando i raccolti e causando naufragi; causano sterilità negli uomini e negli animali; sono responsabili della morte di molti bambini, prevalentemente uccisi al momento della nascita, e poi divorati o utilizzati per produrre unguenti necessari per molti sortilegi; possono offrire bambini a Satana o gettare in acqua quelli sorpresi a camminare lungo le rive di un torrente per farli annegare; possono far imbizzarrire i cavalli, disarcionare i cavalieri, volare da un luogo a un altro, lanciare incantesimi sui giudici per renderli incapaci di far loro del male, mantenere il silenzio sotto le torture più efferate, indurre terrore e sgomento negli uomini incaricati di arrestarle, predire il futuro, mostrare alle persone immagini di eventi non ancora occorsi, vedere cose che nessun altro riesce a vedere; possono uccidere uomini e animali in molti modi diversi, sottrarre mariti ai loro doveri domestici, modificare il desiderio sessuale, causare aborti, provocare piaghe e desolazione.

Successivamente il *Malleus* si preoccupa di assicurare gli Inquisitori ai quali le streghe «non possono causare ingiuria poiché essi sono i dispensatori della pubblica giustizia». Essi possono poi usare pratiche e rituali che possono anch'essi sembrare magici, ma che trovano la loro rispettabilità nel fatto di derivare dalla Chiesa e la loro coerenza nel potere di difenderli dalla malvagità delle streghe.

Nel *Malleus Maleficarum* si parla spesso della capacità delle streghe di indurre una condizione di sterilità, e se ne parla come se questa fosse una delle loro principali attività. È citata spesso, ad esempio, la capacità di far scomparire il pene, usata in alternativa a un sortilegio che impediva l'eiaculazione e a una serie di malefici rivolti a determinare sterilità e a causare l'aborto nelle donne. Le streghe possono bagnare di sangue mestruale un uovo di gallina e seppellirlo sotto il letto di una donna, che da quel momento patirà dolori insopportabili ogni volta che cercherà di avere un rapporto sessuale. Possono trasformare un feto in una poltiglia maleodorante che verrà poi eliminata dal retto dell'infelice madre tra atroci dolori. Possono trasformare il pene di un uomo in una gelatina fredda come il pene di Satana e così, dove prima c'era l'orgoglio virile, oplà, ora c'è solo una macchia unta e informe, gli uomini non potevano immaginare umiliazione maggiore e ne erano terrorizzati. Credere nelle streghe – e identificarle, e condannarle – divenne così anche un

modo per giustificare i propri insuccessi riproduttivi e sessuali e per non smarrirsi di fronte alle proprie fantasie erotiche. La scelta dello sventurato che doveva essere indicato come responsabile, tendeva a cadere sempre sulle stesse persone: emarginati sociali, donne anziane e solitarie, ostetriche coinvolte per mestiere nelle fortune e nelle sfortune della vita riproduttiva, curatrici e balie. Erano le stesse persone dalle quali si attendevano consigli su come non fare figli e su come interrompere le gravidanze, tutte cose che rientravano quasi inevitabilmente tra le attività che la gente comune riteneva proprie della magia nera. E a questo punto non sembrò esistere più alcuna differenza tra il coito interrotto e l'uccisione di un gallo in un quadrivio.

Un saggio che sembra scritto da due pervertiti

Il *Malleus Maleficarum*, almeno secondo il giudizio che ne danno molti studiosi, sembra dunque scritto da persone ossessionate da fantasie sessuali che gli psichiatri collocano generalmente nel campo della patologia. Il libro racconta di streghe che, valendosi della loro malefica capacità di far scomparire il pene degli uomini – un intervento non chirurgico, che non lascia cicatrici – fanno raccolta di falli umani, conservandoli in una scatola (dove si agitano e si torcono non diversamente dalle code di una lucertola e dove vengono nutriti con orzo e grano) o li conservano nel nido vuoto di un uccello. Una ulteriore ossessione è rappresentata dai rapporti sessuali tra esseri umani, soprattutto donne, e entità immateriali, definite come incubi (di sesso maschile) e succubi (di sesso femminile). Ma mentre per le donne lo scopo di queste copule mostruose era quello di appagare una concupiscenza di per sé irrefrenabile, per quanto riguardava gli uomini il risultato di questi coiti incorporei era quello di procurare agli agenti del demonio liquido seminale umano, soprattutto attraverso le polluzioni notturne. Di qui, un'attenzione morbosa ai problemi dello sperma, discussioni sulla sua possibile natura demoniaca, sulla esistenza di polluzioni incolpevoli, di qui ipotesi sulla possibilità che comunque anche un seme innocente possa essere trafugato dagli agenti del demonio e poi utilizzato per operazioni innominabili. In realtà, per i due domenicani queste pratiche sessuali rappresentavano una blasfema parodia del concepimento.

mento di Cristo e costituivano una trasgressione particolarmente empia. Si trattava quindi di un atto blasfemo di tale gravità che doveva essere sospettato anche in conseguenza di eventi apparentemente innocenti, come una casuale esposizione di nudità. In ogni caso, il comportamento di molte donne in questo campo non poteva lasciare adito a dubbi: «Spesso le streghe sono state viste sdraiate sulla schiena nei prati o nei boschi, nude fino all'ombelico, ed era evidente dalla disposizione degli arti e delle parti veneree nonché dalla frequenza degli orgasmi, nonché dai movimenti delle gambe e delle cosce, che stavano copulando con i demoni noti come Incubi, che pure erano invisibili agli astanti».

Istruzioni per i Magistrati

Secondo il *Malleus Maleficarum* il compito di istruire il processo spettava comunque al prete, al quale si concedevano in ogni caso tempi molto brevi. Chi mancava di denunciare una strega poteva essere scomunicato a sua volta e correva il rischio di essere interrogato (e torturato) se questa sua mancanza risultava in qualche modo sospetta. Il prete doveva comunque aver bene in mente che il potere della strega era sempre legato alla sua sessualità e che questa irrefrenabile tendenza alla lussuria poteva derivare solo dal diavolo: «...tutte queste cose provengono dalla concupiscenza carnale che in loro è insaziabile... e non c'è da stupirsi se tra coloro che sono infetti dall'eresia delle streghe ci sono più donne che uomini. Sia benedetto l'Altissimo che sinora ha preservato il sesso maschile da così grande flagello».

Se si sospettava che una donna avesse rapporti con il demonio era considerato indispensabile neutralizzare i suoi poteri prendendo specifiche precauzioni. Per evitare che, attraverso il contatto con la terra, acquisisse nuova forza dalle potenze malefiche, la si trasportava su un asse di legno o dentro a un cesto. Quando veniva introdotta nell'aula del Tribunale i carcerieri la facevano camminare all'indietro e avevano cura che non potesse guardare (o toccare) gli Inquisitori prima che costoro guardassero lei: si sapeva infatti di streghe che avevano ammaliato i magistrati che dovevano sottoporle a giudizio semplicemente guardandoli, o toccandoli con una mano e che poi si vantavano di non poter essere toccate da nessuno. Il *Malleus* rac-

conta di streghe che il diavolo aveva dotato della capacità di restare in silenzio in tutte le circostanze e quali che fossero le torture alle quali erano sottoposte e illustra i mezzi con i quali questa resistenza poteva essere infranta: cita, a questo proposito, i brillanti risultati ottenuti dall'Inquisitore di Como che nel 1485 (dunque nel corso di un solo anno) era riuscito a ottenere una piena confessione da 41 maliarde (poi, naturalmente, mandate al rogo) facendole depilare completamente. Il libro spiega poi la vera ragione per cui le streghe, qualsiasi cosa si faccia loro, non possono piangere, fatto che, a quanto pare era noto a tutti: il significato simbolico delle lacrime è legato alla purezza del cuore di chi le versa, cosa che il mondo cattolico ha ben recepito da una semplice frase di San Bernardo: «Le lacrime degli umili possono attraversare il cielo e conquistare l'inconquistabile».

Racconti dettagliati di eventi incredibili

Certo si è che i due domenicani hanno una incredibile faccia tosta e ci sono parti del libro che mancano completamente di pudore e altre in cui vengono descritti eventi assolutamente incredibili con la naturalezza e la semplicità di chi ne è stato consapevole testimone. Nella *III Parte, XV Quaestio*, si raccontano in dettaglio i “noti fatti” di Ratisbona, città nella quale i carnefici avevano cercato invano di portare a termine l'esecuzione di un certo numero di eretici che l'Inquisizione aveva condannato: li avevano messi sul rogo ed erano sopravvissuti alle fiamme senza riportare alcun danno; avevano cercato di annegarli, niente, resistevano imperterriti a lunghissimi tempi di immersione, si trattava di eretici apparentemente invulnerabili. L'evento stava cominciando a rappresentare un rischio per la popolazione dei fedeli, alcuni dei quali avevano cominciato a porsi domande sul significato di una eresia che concedeva tali privilegi e sulla correttezza della condanna. Dopo aver imposto a tutti alcuni giorni di digiuno, il vescovo della città consigliò di eseguire una più attenta perquisizione dei loro corpi e, ben nascosti sotto le ascelle, furono scoperti gli strumenti demoniaci che avevano donato loro quella invulnerabilità.

Come ottenere una confessione

I giudici utilizzavano, nel corso dei processi, tecniche che dimostravano l'esistenza di una notevole esperienza e di una sofisticata conoscenza della psicologia. Essi sapevano quanto erano importanti, per far crollare anche le persone apparentemente più forti, la solitudine, l'incertezza, la paura delle torture e perciò alternavano minacce e menzogne a studiati silenzi. Il *Malleus*, ad esempio, consiglia di promettere, in cambio di una piena confessione, il risparmio della vita, senza però specificare che quella vita sarebbe stata interamente vissuta in carcere; di dimostrare compassione e giurare di aver personalmente rinunciato a ogni ipotesi di condanna, per poi far emettere la sentenza da un altro giudice; di promettere misericordia, intendendo misericordia verso se stesso e verso lo Stato, in quanto tutto quello che viene fatto in favore della Chiesa e dello Stato è un atto di misericordia.

L'Inquisitore era istruito a interrogare la strega con ordine e metodo, chiedendole di confessare a quali malefici usasse ricorrere per agire sugli uomini, sugli animali e infine sui frutti della terra, in questo preciso ordine. «Per quanto riguarda gli uomini interessa soprattutto sapere in quale modo esse impediscano con le stregonerie la potenza generativa e l'atto sessuale affinché la donna non possa concepire e l'uomo non sia in grado di compiere l'atto. In secondo luogo come talvolta tale atto sia impedito con una donna e non con un'altra. Terzo, come vengano portati via i membri virili come se fossero completamente divelti dal corpo. Quarto, come si può discernere come qualcosa proviene dalla sola potenza del diavolo che agisce da solo senza la strega. Quinto, come le streghe tramutino in belve le persone dell'uno o dell'altro sesso con l'arte dei prodigi. Sesto, come le streghe levatrici uccidano in diversi modi il feto nel grembo della madre, oppure, quando non fanno questo, offrano i bambini al diavolo».

Bisogna ammettere che i due onesti frati sono altrettanto puntuali e pignoli nella descrizione delle torture che debbono essere applicate: «Noi giudici... per avere la storia dalla tua stessa bocca... giudichiamo che nel tal giorno e alla tal ora tu debba essere sottoposta a interrogatori e a tormenti... Spogliata da altre donne oneste e

di buona reputazione... e se non vorrai confessare sia dato mandato ai ministri di legarti alla corda o agli altri strumenti...». E ancora: «(La strega) sia sottoposta di nuovo all'interrogatorio con nuove esortazioni e ...mentre viene sollevata da terra... si chiederà se respinga di subire il giudizio del ferro rovente per avvalorare la sua innocenza... o quello dell'acqua bollente». D'altra parte, scrivevano, le torture erano necessarie, perché la stregoneria costituiva alto tradimento contro la Maestà di Dio ed era necessario che le streghe confessassero: di più, tutte le persone accusate di stregoneria dovevano essere torturate, senza tener conto del loro rango e della loro posizione sociale, anche e soprattutto perché dovevano soffrire in rapporto all'enormità del loro crimine, ragione per la quale il fatto che avessero confessato era del tutto privo di valore. Se poi confessavano, dovevano essere sorvegliate a vista dai custodi della prigione durante tutto il tempo che trascorrevano prima che rilasciassero una seconda confessione (questa volta senza la tortura) perché cercavano quasi sempre di impiccarsi, un gesto chiaramente indotto dai demoni dei quali erano state serve. Comunque i riferimenti ai tormenti del corpo sono molto numerosi, la sola parola "tortura" è presente più di 80 volte nel testo.

Il *Malleus*, comunque, rivela una misoginia che non ha uguali nella storia della letteratura, come se gli autori provassero, nei confronti della donna, sentimenti di paura e di odio che rasentano – e forse superano – i confini della follia. Debole, peccatrice per istinto, la donna è «un animale imperfetto che inganna per natura», «incline a vacillare in materia di fede religiosa», «istintivamente bugiarda», «bella a guardarsi, contaminante a toccarsi e mortale a possedersi», biasimevole in tutto perché «ogni stregoneria deriva dal desiderio carnale che nella donna è innaturale». E le donne peggiori sono quelle più avvenenti e le levatrici, che conoscono meglio di chiunque altro i misteri femminili. E non si salvano le ragazze sedotte e abbandonate che «quando sono state corrotte e sono state disdegnate dal loro amante dopo che hanno copulato con lui senza pudore nella speranza e con la promessa del matrimonio, deluse in tutte le loro speranze e disprezzate da tutti, si rivolgono all'aiuto e alla protezione dei diavoli».

2. Sacerdotesse di una antica religione?

Teorie su un antico culto scomparso

Qualcuno ha sottolineato il fatto che la maggior parte delle confessioni rese dagli accusati di stregoneria sono identiche in un gran numero di dettagli, anche se sono state rese in tempi diversi e in differenti luoghi. Ho già citato, a questo proposito, l'ipotesi di Margaret Murray, secondo la quale la stregoneria medievale rappresenterebbe l'ultimo segnale dell'esistenza di un'antica religione, che avrebbe avuto la sua base fondamentale nell'adorazione della fertilità. Se così fosse, non tutte le confessioni delle streghe sarebbero state ottenute per mezzo della tortura e alcune di esse dovrebbero essere considerate volontarie e spontanee. Non solo Margaret Murray, ma anche altri studiosi hanno descritto un culto affidato a sacerdotesse impegnate in riti che avrebbero dovuto promuovere e proteggere la fertilità: nel tempo, i riti si sarebbero trasformati, le preghiere sarebbero degradate fino a diventare maledizioni, le sacerdotesse sarebbero diventate streghe. A molti antropologi, sembra più probabile l'esistenza di molti e indipendenti culti della fertilità, nati dalla preoccupazione costante degli uomini nei riguardi della capacità di procreare e del suo controllo. Si trova così in diverse culture l'adorazione della terra e del cielo, madre la prima, padre il secondo, così come sono molto frequenti i culti fallici. Le nuove religioni, che pure cercano di assimilare e trasformare alcuni dei vecchi riti, rifiutano ogni mediazione con altri. Nei confronti della fertilità, la posizione della Chiesa è molto dura: vengono condannati senza appello sia i mezzi naturali che quelli sovranaturali capaci di limitare la fertilità, ma certamente più i secondi dei primi. Ne deriva che gli uomini che usano pozioni ed erbe, senza aiuti demoniaci, per evitare che la loro donna concepisca, debbono essere trattati come omicidi, mentre le streghe che ottengono gli stessi risultati con i loro poteri magici sono punibili con la morte per legge. Sinceramente non mi pare di scorgere differenze degne di rilievo né tra le colpe, né tra le pene.

3. L'influenza del *Malleus maleficarum* sul comportamento degli Inquisitori

La Lucerna Inquisitorum Haereticae Pravitatis di Bernardo Rategno

Esiste una corrente di pensiero secondo la quale il *Malleus* ebbe in effetti assai poca influenza sul comportamento degli Inquisitori e sulle loro decisioni in materia di stregoneria, ma a me sembra una posizione molto difficile da sostenere, anche perché ci furono altri Inquisitori che si posero lungo lo stesso solco tracciato da questo manuale. Il primo fu con ogni probabilità un domenicano di Como, Bernardo Rategno, il quale operò come Inquisitore dal 1505 al 1510, anno della sua morte. Il suo saggio fondamentale, "*Lucerna Inquisitorum Haereticae Pravitatis*" conteneva in appendice un trattato intitolato *De strigibus*, che non cita mai il *Malleus*, ma ne fa proprio con straordinaria fedeltà lo spirito. Bernardo dava una definizione molto tradizionale della stregoneria, definita come la pratica della magia nera, detta anche magia maligna perché traeva i suoi poteri misteriosi dalla relazione con il diavolo, il grande nemico del cristianesimo e la stessa personificazione del male. Di qui l'equivalenza tra stregoneria e satanismo, o culto del demonio: le streghe rendevano omaggio a Satana e firmavano con lui un patto, che concedeva loro i poteri mirabolanti che le streghe usavano poi per nuocere agli uomini. Bernardo descrive il patto demoniaco, mostrandolo soprattutto come una abiura e una sottomissione al maligno, le mani della strega nelle mani di Satana. Ma è più divertente leggere alcuni passi del libro: «*Primo ante omnia coram ipso diabolo ad iussum eius abnegant sanctam fidem et sanctum baptismum, ac etiam dominum Deum et beatam virginem Mariam, et postea conculcant crucem aliquam ibi ab una illarum strigiarum factam in terra: quibus omnibus peractis, faciunt fidelitatem in manibus ipsius diaboli, acceptantes eum in dominum suum, et promittunt ei in omnibus se velle semper obedire, et in signum horum omnium tangunt versa, offerentes eidem diabolo aliquid in signum subiectionis, et ita abinde citra semper reputant ipsum diabolum esse verum earum dominum et Deum suum... deinde quotiescunque vadunt ad illam congregationem quam ludum bonae societatis appellant, semper faciunt reverentiam ipsi diabolo in forma humana apparenti, et*

ipsum capite inclinato profunde adorant ut verum Deum suum [...] et plura nefandissima opprobria committunt contra sacratissimum corpus Christi, ac alia plura spurcissima perpetrant cum ipso diabolo eis in specie humana apparente, et se viris succubum, mulieribus autem incubum exhibente, ac ut omnimodam delectationem veneream eis impedit, ad omnem prorsus earum appetitum se per omnia coaptante quae quidem pestiferae personae firmiter affirmant se praedicta omnia et singula corporaliter, et realiter, ac veraciter perpetrare».

Il "Tractatus de Lamiis" di Francesco Ponzinibio

Ma nel 1519 il dottore piacentino Francesco Ponzinibio (o Ponginibbi) pubblica un *Tractatus de Lamiis* nel quale si dimostra oltremodo scettico su alcune delle proprietà magiche attribuite alle streghe (si dice certo, ad esempio, che non sono in grado di volare, una semplice suggestione indotta da Satana) e prende posizioni certamente meno retrive di quelle comunemente diffuse. Gli risponde però, molto critico e molto arrabbiato, un Inquisitore di Modena, il pisano Bartolomeo Spina, autore di due saggi (*In Ponzinibium de Lamiis Apologia* e *Quaestio de strigibus*, pubblicati rispettivamente nel 1525 e nel 1523) nei quali arriva a contestare il *Canon Episcopi* (che, ricorderete, aveva etichettato come fandonie le fanfaluche sulle donne che volavano a cavallo delle scope) affermando che si trattava di un concilio minore, convocato da chissà chi (forse addirittura da qualcuno in odore di eresia) inserito in una raccolta – quella di Graziano – non ufficiale e di non grande credibilità.

Per concludere aggiungo solo alcune note su quanto afferma Bernardo Rategno a proposito del ricorso alla tortura e del fatto che dovesse essere ammesso solo nel caso di una fondata presunzione di colpa fornita da gravi prove indiziarie. Nei riguardi delle donne sospette di stregoneria, invece, Bernardo ritiene che siano necessari e sufficienti la sola mala fama, (*adminiculata et vehemens*), uno sguardo torvo e obliquo, la discendenza da persone pregiudicate, la fuga dalla presenza del giudice (ma anche la ferma permanenza davanti a lui, frutto dell'arroganza del demonio), l'aggressione fisica, la rigidità delle membra, la condotta adulterina, l'incapacità di piangere e ogni più o meno visibile segno di assenza di pentimento. Tutto ciò faceva parte di un cosiddetto "marco diabolico", un indizio gravissimo che poteva essere verificato dallo stesso giudice inquisitore e

che rappresentava un «*indicium ad torturam quando reus delatus examinatur a indice et loquitur trepido, pavendo et variando*». E poi il rogo, che aveva certamente un significato particolare perché era la stessa punizione mortale che veniva inflitta agli eretici (per cui accumulava i due crimini) ma che rappresentava anche un rito di purificazione, accettato da tutte le culture: serviva per garantirsi che le streghe non sarebbero più tornate dalle residenze infernali per vendicarsi delle sofferenze patite e, almeno su questo, mi sento di poter concordare con gli inquisitori, non ne è mai tornata nessuna.

15. LE OSTETRICHE

1. Le levatrici, streghe potenziali

Maliarde, ostetriche e guaritrici, testimoni della nascita e della morte

È comunque evidente il fatto che l'opera delle streghe aveva molto spesso a che fare con la salute e la procreazione e che spesso la figura della maliarda mascherava quella della guaritrice, che praticava una medicina empirica a base di erbe (ma la medicina ufficiale era quasi altrettanto empirica) e che assisteva – per antico privilegio femminile – agli eventi che hanno il maggiore valore simbolico, la nascita e la morte. In particolari circostanze, per ragioni non sempre comprensibili, la guaritrice diventava la nemica della comunità. Siamo in un'epoca in cui la sensibilità delle famiglie nei confronti di eventi drammatici, come l'elevata mortalità dei bambini, cominciava a modificarsi, e le ostetriche erano spesso presenti alla morte dei bambini, un evento purtroppo molto comune a quei tempi, se solo si considerano i dati in nostro possesso che si riferiscono alla mortalità perinatale e infantile.

Era infatti accaduto che, piano piano, la professione dell'ostetrica era diventata pericolosa. Rispettata e onorata ai tempi di Sorano, ora l'ostetrica era molto meno pagata e, anche per le sue sempre più frequenti incursioni in settori della medicina considerati magici o immorali, dovute alle necessità di guadagnare qualche soldo extra, era guardata con sospetto, spesso derisa, altrettanto spesso diffamata. Se un bambino nasceva morto, la colpa era quasi inevitabilmente la sua e se poi moriva la madre era difficile trattenere la collera dei parenti, che la ritenevano in genere responsabile; a partire dal XVI secolo, le accuse non furono più quelle di incompetenza, bensì quelle – ben più gravi – di aver cercato deliberatamente di nuocere alla madre e al figlio.

Un mestiere carico di sospetti

Se all'inizio le accuse cadevano per mancanza di motivazioni accettabili, ben presto divennero circostanziate. Quando non era possibile scoprire qualche ragione plausibile (come la vendetta, ad esempio, o l'invidia, o la gelosia), si tirò fuori la storia dell'interesse commerciale. Il corpo di un feto non battezzato aveva un valore economico piuttosto alto: il grasso del suo corpo, ad esempio, poteva essere utilizzato per la preparazione di un certo numero di pozioni ed era la base fondamentale di una pomata che le streghe avrebbero dovuto spalmarsi sul corpo per poter volare al settimanale appuntamento con il demonio, il sabba. È evidente che queste erano le premesse per poter sospettare le ostetriche di stregoneria, un sospetto che diveniva sempre più frequentemente un'accusa esplicita. La paura di questo oscuro potere delle ostetriche era così grande che in Inghilterra le licenze concesse nel 1675 vietavano in modo specifico l'esercizio di "*witchcraft, charm, sorcery or invocation contrary to the law of either God or the King*".

Poiché erano le ostetriche (e comunque, in genere, le donne con qualche competenza in ostetricia) a occuparsi di anticoncezione e di aborto, era facile far ricadere su di loro ogni sorta di colpa e di comportamento immorale. Si diceva e si scriveva – abitudine che perdurò durante tutto il medioevo – che queste donne si sbarazzavano con l'aiuto di droghe delle gravidanze adulterine, e che insegnavano alle altre donne come servirsi di pratiche misteriose per rimanere infecunde. Rapidamente la fantasia popolare passò da queste accuse – che avevano un minimo di credibilità – ad accuse molto diverse e altrettanto fantasiose, come quella di indossare attrezzi falliformi per potersi comportare da uomo con le altre donne. Portate in tribunale, ostetriche, mammane, levatrici, balie, curatrici *et similia* venivano condannate senza la benché minima prova a pene severe: tre anni di penitenza per avere indossato un fallo; tre anni per chi si concedeva a rapporti omosessuali; due anni per aver avuto rapporti con i propri figli; sette anni di Quaresima per aver copulato con un animale (e pane e acqua e penitenza per il resto della vita).

Le cose si complicavano ancora di più quando le "mammane", sempre sospettate delle cose più incredibili, erano accusate di aver

usato poteri occulti per conservare l'amore del marito o dell'amante. Erano noti alcuni metodi evidentemente ispirati alla magia nera: ingoiare il seme dell'uomo; farsi regalare un pesce, introdurlo in vagina per estrarlo solo dopo gli ultimi spasmi di agonia (del pesce); fare acquistare – sempre dal proprio amante – del pane per poi farlo impastare sulla pelle nuda del sedere; aggiungere ai cibi un po' del proprio sangue mestruale. Tutte queste empie azioni venivano punite con molti anni di penitenza e ancora più punita era la magia con la quale una donna rendeva il proprio amante impotente, per evitare di farlo tornare dalla moglie. Per converso, se una sposa rendeva impotente il marito, la punizione non superava i quaranta giorni di pane e acqua, anche troppo per un'epoca in cui ogni atto d'amore era fondamentalmente malvagio, e meno atti d'amore si consumavano, meglio era.

Gli evidenti rapporti tra queste persone e la magia nera, la loro capacità di ricorrere a sortilegi e a incantesimi, le facevano giustamente sospettare delle più diaboliche macchinazioni. Si diceva che impalassero con un ramo d'albero il cadavere dei bambini non battezzati per evitare che tornassero a vivere e nuocessero ai familiari; esse stesse, se morivano in gravidanza prima di partorire, venivano impalate e inchiodate a terra con il loro bambino per evitare che tornassero a fare del male ai vivi.

«...una sorta di perfidia che non si trova negli uomini...»

La persecuzione della stregoneria significò persecuzione delle donne, condannate al rogo in una proporzione con gli uomini che in alcuni periodi è arrivata da 50 a 1. La scelta aveva una sua logica: non si condannavano solo le streghe – coloro cioè che avevano commercio con il demonio – ma anche le persone che si occupavano delle gravidanze e che erano esperte di contraccezione. Insomma, le donne.

Per capire come apparissero le donne e le ostetriche in particolare agli occhi degli Inquisitori ritorno a citare il *Malleus Maleficarum*: «esse hanno una sorta di perfidia che non si trova negli uomini; sono inclini alla superstizione, al commercio con il demonio; scelgono di divenire levatrici, una attività che supera tutte le altre per malvagità. Ed ecco le sette cose che le streghe possono fare: fornir-

care e commettere adulterio; ostacolare l'atto generativo; castrare e sterilizzare; agire bestialmente e intrattenersi in relazioni omosessuali; distruggere la fertilità delle donne; procurare aborti; offrire bambini al diavolo».

Le ostetriche, le levatrici, le mammane, erano quasi “naturalmente” in cima alla lista delle persone sospette di stregoneria e questo convincimento era straordinariamente diffuso persino nell'Italia del XX secolo. Si riteneva che esse fossero a conoscenza di segreti che consentivano di esercitare un controllo sulla fertilità, sulla gravidanza e sul parto; in più, era diffusa l'opinione che fossero loro a insegnare alle giovani donne come evitare la gravidanza e come liberarsi delle gestazioni non desiderate. Donne come loro, con più o meno le stesse competenze, ce ne erano sempre state ed erano sempre state accettate e trattate con rispetto nelle comunità. Improvvisamente divennero una minaccia e finirono accomunate alle streghe, prime nella lista dei possibili “tizzoni d'inferno”. Molte di loro – anche se forse meno di quanto si sia pensato – finirono davanti ai tribunali dell'Inquisizione, un destino quasi inesorabile secondo la maggior parte degli studiosi che si sono occupati di questo problema (S. Burghartz, *The equation of women and witches*, in Evans R.J., *The German underworld*, Londra, 1988; D. Harley, “Historians as demonologists: the Myth of the Midwife-Witch”, *Social History of Medicine*, 1990, 3, 1).

Il Malleus e le mammane

Il *Malleus Maleficarum* parla diffusamente delle ostetriche, qualche volta citandole in modo specifico, qualche volta lasciando capire che sta parlando di loro. Ne riporto alcuni brani significativi:

«Le streghe che di mestiere fanno le mammane uccidono in vari modi i bambini appena concepiti quando sono ancora nel grembo materno, procurano aborti e se non lo fanno possono comunque offrire i bambini appena nati, se non sono stati ancora battezzati, al diavolo. Qui si descrivono quattro orribili crimini commessi dal diavolo nei confronti dei bambini, sia nel periodo in cui sono ancora nel grembo della madre che quando sono nati. Questi crimini vengono commessi con la mediazione di alcune donne. Ecco come vengono commessi:

I Canonisti sono più esperti dei teologi quando si tratta di descrivere gli ostacoli dovuti ad atti di stregoneria ed essi ci spiegano che di stregoneria si tratta non solo quando viene impedito il rapporto sessuale, ma anche quando si fa in modo che una donna non riesca ad iniziare una gravidanza e quando la si fa abortire tutte le volte che concepisce. Esistono altri due metodi che possono essere messi in atto quando i primi due falliscono: il bambino può essere mangiato, generalmente dall'ostetrica, oppure può essere offerto al demonio.

Sui primi due metodi non esistono dubbi e sappiamo che sempre con l'aiuto del demonio, una gravidanza può essere interrotta con mezzi naturali, ad esempio usando il prezzemolo, o altri emmenagoghi, per far sì che una donna non possa né concepire né generare. Ma gli altri due metodi sono altra cosa, perché debbono essere affidati alle streghe. E per comprendere la veridicità di questi fatti, non è necessario argomentarli, basta fare alcuni esempi.

Il primo di questi due abomini, si connette con il fatto che alcune streghe, contro ogni istinto naturale – in realtà contro l'istinto naturale di tutti gli animali, esclusione fatta probabilmente per i lupi – hanno l'abitudine di nutrirsi con la carne dei bambini appena nati. A questo proposito l'Inquisitore di Como ci ha raccontato di essere stato chiamato dagli abitanti di un Paese della Contea per una indagine, dopo che un certo uomo aveva denunciato la scomparsa del figlio dalla culla e aveva sorpreso un gruppo di donne che si riunivano di notte e nelle cui mani era finito il figlio: queste donne lo avevano ucciso, avevano bevuto il suo sangue e ne avevano divorato il corpo. Lo stesso vescovo di Como ha affermato che in un solo anno aveva fatto bruciare sul rogo 41 streghe – e alcune altre avevano trovato rifugio presso il duca d'Austria Sigismondo – tutte ree confesse. A conferma di questi racconti ci sono gli scritti di John Nider che si possono leggere nel suo libro dal titolo *Formicarius* che raccontano fatti la cui memoria è ancora fresca nella mente di molti uomini. Da tutto ciò si arguisce che si tratta di fatti veri e non di fantasie. Dobbiamo aggiungere che in tutte questi eventi sono le ostetriche a fare i maggiori danni esercitando il loro ruolo di streghe, cosa che del resto ci è stata detta più volte da streghe pentite che hanno dichiarato, a noi e ad altre persone, che non esi-

ste nessuno al mondo capace di fare tanti danni alla Chiesa cattolica quanti gliene procurano le ostetriche. Quando non uccidono i bambini, queste donne li portano fuori dalla stanza nella quale sono nati, li alzano in aria e li offrono ai demoni. Ma ancora una volta una cosa deve essere detta ed è questa: per esercitare la magia nera è necessario, oltre alla presenza del diavolo e delle streghe, anche il permesso divino.

Nella diocesi di Strasburgo, nella città di Zabern, c'è una onesta donna molto devota alla vergine Maria, che racconta, a tutti gli ospiti della taverna della quale è proprietaria, conosciuta col nome di *Aquila Nera*, questa esperienza. La donna era gravida del suo onesto marito – ora defunto – e con l'avvicinarsi del parto una certa ostetrica cominciò ad importunarla chiedendole di affidarsi a lei per l'assistenza. Lei però conosceva la cattiva fama di questa ostetrica e, pur avendo deciso di farsi assistere da un'altra ostetrica, finse di accondiscendere alla sua richiesta, usando parole prudenti. Una volta che arrivarono le doglie, e avendo già fatto venire l'ostetrica che aveva scelto, venne a sapere che l'altra si era molto irritata; a distanza di una settimana dal parto la vide entrare nella sua stanza con altre due donne. Quando la vide avvicinarsi al letto cercò di chiamare il marito, che dormiva nella stanza adiacente, ma scoprì che nessuno dei suoi muscoli, lingua compresa, rispondeva ai suoi comandi e che solo vista e udito sembravano funzionare. A questo punto la strega disse alle altre donne: “Guardate! Questa donna, che non ha voluto partorire con la mia assistenza, non può passarla liscia!” Le altre due donne, invece, parlavano in favore della puerpera e chiedevano all'ostetrica di lasciarla in pace, in fondo non aveva mai fatto del male a una di loro. Ma la strega: “Poiché questa donna mi ha offeso, le metterò qualcosa dentro alla pancia: ma per accontentare voi due, farò in modo che non avverta alcun male per sei mesi, dopo di che il dolore la torturerà”. Poi la strega le toccò la pancia con entrambe le mani, e la donna ebbe la sensazione che le stessero strappando i visceri, e che qualche altra cosa, che non riuscì a vedere, fosse messo al loro posto. Quando le donne se ne furono andate la puerpera chiamò il marito ma lui diede la colpa alle fantasie delle gestanti dicendo che soffrivano spesso di allucinazioni e che in ogni caso avendo avuto nove mesi di grazia non le

restava che aspettare. La donna comunque ne parlò anche al figlio, arcidiacono di quello stesso distretto che la andò a trovare. Passati esattamente sei mesi cominciò ad avvertire terribili dolori addominali che la facevano urlare giorno e notte. Essendo molto devota alla Vergine Maria digiunò tutti i sabati limitandosi a pane e acqua e così pensò di essere stata liberata dai dolori per intercessione della Vergine. Un giorno, però, mentre svolgeva una funzione naturale, tutte quelle porcherie che aveva nell'addome uscirono tutte insieme dal suo corpo così che lei poté chiamare il marito e il figlio e chiedere loro se quelle che vedevano erano fantasie o cose reali e se loro pensavano che lei si fosse veramente nutrita di spine, di ossa e di pezzi di legno, e che non poteva essere un caso che tutto si fosse concluso proprio dopo sei mesi così come le aveva detto la strega. (c'erano, tra le cose che erano uscite dal suo corpo, rovi lunghi un palmo e una grande quantità di altre cose).

Una serva portata in giudizio a Breisach e che aveva confessato di essere una strega aveva anche lei aggiunto che i maggiori danni fatti alla Chiesa cattolica derivavano, più che dalle eresie, proprio dalle ostetriche. Si tratta di una confessione resa certamente credibile dal fatto di essere stata fatta in modo analogo anche da una donna destinata al rogo: si tratta di una ostetrica di una piccola città della diocesi di Basilea che prima di essere bruciata sul rogo confessò di aver ucciso più di quaranta bambini appena nati inserendo nel loro cranio un lungo ago. Anche una levatrice della diocesi di Strasburgo fece una confessione simile (aveva ucciso più bambini di quanti riuscisse a ricordare) dopo essere stata colta sul fatto: era stata chiamata in una vicina città per assistere una donna che doveva partorire e se ne stava tornando a casa quando nell'uscire dalla porta della città le cadde dal mantello nel quale si era avvolta un pezzo di carne che evidentemente aveva tenuto nascosto. Le guardie che custodivano l'uscita della città se ne accorsero e raccolsero quello che a prima vista era parso loro come un pezzo di carne ma che fu poi riconosciuto come il braccio di un bambino. Tutto ciò fu riferito ai Magistrati che erano a conoscenza della morte di un bambino (avvenuta il giorno prima del battesimo) al quale mancava proprio un braccio. Così la levatrice-strega fu costretta a confessare i suoi crimini e fu poi messa a morte.

I motivi di questi delitti sono sempre gli stessi: le streghe sono costrette a compierli, qualche volta anche contro il loro volere, dagli spiriti del male che sanno che quei bambini, a causa del peccato originale e non essendo stati battezzati, non hanno diritto a entrare nel Regno dei cieli: i diavoli sanno bene che in questo modo verrà rinviato il giorno del giudizio, quello nel quale verranno condannati alla pena eterna, visto che il numero degli eletti si completa più lentamente. A parte ciò le streghe vengono istruite dai demoni a preparare con le carni dei bambini unguenti utili per i loro incantesimi e le loro magie.

Ma perché questi orribili crimini siano compitamente noti e detestati da tutti è necessario che tutto sia conosciuto. Quando le streghe non uccidono i bambini li offrono in modo blasfemo al loro padrone, il diavolo. Appena il bambino è nato l'ostetrica – o la madre stessa, quando si tratta di una strega – lo porta fuori dalla stanza nella quale è nato con il pretesto di tenerlo al caldo, lo solleva verso il cielo e lo offre al principe delle tenebre, Satana: tutto ciò avviene nei pressi del camino della cucina. C'è a questo proposito il racconto di un uomo che si era accorto che sua moglie, al momento di partorire, contro ogni abitudine non permetteva a nessuna donna di avvicinarla e si faceva assistere solo da sua figlia che fungeva da levatrice. Per capire le ragioni di questo strano comportamento, l'uomo si nascose nella casa nel giorno in cui la moglie partoriva e così poté assistere a tutta la sacrilega cerimonia con la quale il bambino veniva offerto al demonio dalla sua figlia maggiore, nel modo che abbiamo già raccontato. Egli poté anche vedere che il bambino, con la sola assistenza delle forze demoniache, si arrampicava su per la catena che reggeva la pentola sul fuoco del camino. Costernato e spaventato dalle terribili parole che aveva dovuto ascoltare nel corso della cerimonia e che avevano consacrato il bambino a Satana, l'uomo volle che il bambino fosse battezzato al più presto in un vicino villaggio dove c'era una chiesa. L'uomo ci andò con una piccola comitiva: sua figlia che reggeva il bambino, due donne che l'accompagnavano e due uomini che lui aveva voluto come testimoni. Giunti in prossimità di un ponte, l'uomo sguainò la spada, si rivolse alla figlia e le ordinò di lasciare che il bambino passasse al di là del ponte da solo, perché se non l'avesse fatto lui l'avrebbe

annegata nel fiume. La figlia, spaventata, gli disse che le sembravano le parole di un pazzo e lui replicò che l'aveva vista fare in modo, con le sue arti magiche, che il bambino si arrampicasse per la catena del paiolo, una cosa che fino a quel momento aveva raccontato solo ai due uomini che aveva reso con sé come testimoni. Spaventata da queste parole la ragazza mise il bambino sulla strada dove cominciava il ponte e il bambino subito sparì per riapparire dall'altra parte del ponte. Una volta battezzato il bambino e tornato che fu a casa l'uomo, che adesso aveva due testimoni, e che non poteva invece provare il precedente crimine, quello che prevedeva l'offerta del bambino a Satana, portò in giudizio davanti ai magistrati la moglie e la figlia che furono condannate entrambe al rogo: così fu scoperta una congiura delle ostetriche che era rivolta a trovare bambini da offrire al demonio prima del battesimo.

Nasce certamente un dubbio: a quale scopo vengono eseguite queste sacrileghe offerte di bambini a Lucifero e che vantaggio ne trae il demonio? Ebbene, i diavoli fanno queste cose per tre motivi, che sono naturalmente tutti malvagi. Il primo motivo è il loro orgoglio, che è in continua crescita (in effetti si dice "coloro che ti odiano hanno alzato la testa"). I diavoli, si sa, si impegnano molto a imitare riti e cerimonie religiose. In secondo luogo i demoni possono ingannare più facilmente le persone celando i propri intenti sotto la maschera di azioni apparentemente pie. Nello stesso modo possono sedurre e conquistare alla propria causa giovani vergini e ragazzi: a questo scopo possono usare uomini cattivi e corrotti ma preferiscono illudere con gli effetti della magia facendo credere, ad esempio, che essi amano la castità, mentre si tratta di una virtù che in realtà odiano. È bene ricordare che il diavolo odia soprattutto la Beata Vergine, perché fu lei a schiacciargli la testa. Così con questa offerta dei bambini la mente delle streghe viene obbligata a compiere un atto di infedeltà, sotto l'apparenza di una azione virtuosa.

La terza ragione consiste nel fatto che queste azioni aumentano la perfidia delle streghe che va tutta nell'interesse delle forze infernali che possono contare su creature dedicate a loro fin dalla culla.

Questo sacrilegio colpisce i bambini in vari modi. Per prima cosa le offerte visibili fatte a Dio sono fatte di cose visibili e concrete, come il pane o la frutta, in segno di onore e di soggezione. In realtà

l'Antico Testamento dice più volte (ad esempio, Esodo 34,20, dice: tu non apparirai davanti a Dio a mani vuote) : queste offerte non debbono essere poi destinate a usi profani. E Giovanni Damasceno dice: le oblazioni offerte alla Chiesa appartengono solo ai preti non perché ne facciano un uso personale, ma perché le distribuiscano, in parte ai poveri, in parte per la ritualità religiosa. Ne deriva che un bambino offerto a Satana in segno di omaggio e di soggezione non può aspirare a una vita santa che sia utile al servizio di Dio e degli altri fedeli.

In effetti chi può dire che i peccati commessi dalla madre non vengano caricati sulla coscienza e sull'anima dei figli? Qualcuno potrà citare un versetto dell'Antico Testamento che dice che nessuno dovrà pagare per l'iniquità dei padri, ma in Esodo (20,5) si legge che "perciocché Io, Dio tuo, sono un Dio geloso che visita l'iniquità dei padri sopra i figlioli della terza e quarta generazione di coloro che mi odiano". Ora, quale è il significato di queste due frasi?

La prima si riferisce alla punizione spirituale nel giudizio di Dio e non in quello degli uomini. Questa è la punizione dell'anima e per questo nessuno può essere punito se non per i suoi peccati, vuoi ereditati come il peccato originale, vuoi attualmente commessi. Il secondo testo parla di coloro che imitano i peccati dei padri e lo stesso Graziano ci spiega come il giudizio di Dio possa infliggere punizioni a un uomo non solo per i suoi peccati ma anche per quelli di altri.

Ma c'è una distinzione che deve essere fatta a proposito di questi bambini, quando si tratta di innocenti offerti al diavolo non dalle loro madri streghe ma dalle ostetriche, che li hanno presi dal grembo di una donna onesta, perché questi ultimi non sono in effetti tagliati fuori dalla grazia divina ed è possibile pensare che essi potranno in seguito coltivare le stesse virtù delle loro madri.

Il secondo effetto di questo sacrilegio riguarda il fatto che quando un uomo offre se stesso in sacrificio a Dio egli riconosce Dio come suo inizio e sua fine e questo sacrificio ha maggior valore di tutti gli altri sacrifici che un uomo può compiere. Nello stesso modo quando una strega offre un bambino al diavolo essa raccomanda agli spiriti infernali l'anima e il corpo di quello dall'inizio alla fine per la dannazione eterna e sarà un vero miracolo poter liberare quella creatura dall'obbligo di pagare un sì immenso debito.

Infine sappiamo per esperienza che le figlie delle streghe sono sempre sospettate di comportarsi come le loro madri e di imitare i loro crimini e ciò perché l'intera progenie di una strega è quasi sempre infetta. La ragione è che in accordo col patto che hanno stipulato col demonio debbono lasciare dietro di sé un erede ben istruito che prenda il loro posto, perché uno dei loro voti è quello di riuscire a far aumentare il numero delle streghe. Così sappiamo di tenere fanciulle di otto-dieci anni che sono state capaci di scatenare temporali e tempeste, cose che non sarebbero state in grado di fare se non fossero state consacrate al demonio dalle loro madri».

Ma non tutti credono al patto col diavolo

La connessione tra streghe e ostetriche non fu ovunque evidente e cambiò anche nel tempo. In Scozia, ad esempio, nel XVI secolo, tra le donne bruciate vive le ostetriche erano una minoranza, mentre in Germania tra il 1627 e il 1630 il rapporto era di 1 a 3, e forse era ancora più alto visto che per molte donne mandate al rogo non era indicata la professione. La stessa cosa si può dire delle duecento donne accusate di stregoneria a Salem, ventidue delle quali erano identificate come ostetriche, ma che in molti casi non avevano un'occupazione ufficiale.

A cercar bene, si scopre che stregoneria e contraccezione erano associate da tempo nella stessa condanna. Sempre nel *Malleus Maleficarum* si legge: «poiché il diavolo è più potente dell'uomo e l'uomo può annullare le proprie capacità generative con l'uso di erbe e con altri mezzi, dunque molte più cose può fare il diavolo in questo campo, poiché egli ha maggiori conoscenze e maggiore abilità». È evidente che i mezzi contraccettivi, diffusamente usati in Germania in quel tempo, erano diventati una specie di traccia per scoprire le streghe.

Il *Martello delle streghe*, è bene ricordarlo, ha avuto il privilegio di essere accolto e accettato (quasi) ovunque come un libro di buona teologia e di sana dottrina cattolica e di essere sempre stato lodato per i suoi contenuti in materia di psicologia e di giurisprudenza. Ho sotto gli occhi la prefazione scritta all'edizione inglese del 1928 da Montague Summers che mi sembra, in questo senso, esemplare. Dopo aver giustificato la misoginia che impronta quasi tutte le pagi-

ne del libro che secondo Summers potrebbe tornare utile oggi in un mondo inquinato dal femminismo – ecco cosa scrive il nostro reverendo: «Dobbiamo avvicinarci a questa grande opera ammirevole nonostante i suoi insignificanti difetti (*trifling blemishes*) con mente aperta e seri propositi. Se teniamo in dovuto conto il mondo attuale, insidiato dalla confusione, dal bolscevismo, dall'anarchia e dalla licenziosità, non dovrebbe essere difficile capire con quali difficoltà e a rischio di quali odiosi pericoli Heinrich Kramer e Jaco Sprenger hanno dovuto compiere il loro lavoro. Per quanto mi riguarda, non esito a esprimere il mio parere. Scopo degli autori del *Malleus Maleficarum* non era certo quello di guadagnarsi meriti letterari, anche se nelle loro ammirevoli pagine ci sono non poche espressioni felici. Comunque l'interesse del libro sta tutto nella materia trattata. E da questo punto di vista il *Malleus Maleficarum* è uno dei libri più interessanti e profondi tra quanti sono stati scritti su questi temi che riguardano l'eterno conflitto tra il bene e il male... Ciascuno di noi può guardare a questo libro con edificazione e interesse: dal punto di vista della psicologia, da quello della giurisprudenza, da quello storico, è un libro supremo... Ma quello che è più sorprendente è il fatto che si tratta di un libro moderno, nel quale ogni problema e ogni difficoltà, per quanto complessi, vengono risolti... Il *Malleus Maleficarum* è uno dei pochissimi libri scritti sub specie aeternitatis». Qui dovrei aprire una parentesi per raccontare chi fosse Alfonso Giuseppe Maria Montague Summers, un eccentrico uomo di chiesa sul cui diritto di presentarsi come “reverendo” esistono molti dubbi: credo sia sufficiente sapere che la traduzione del *Malleus* con la sua prefazione andò letteralmente a ruba e che tracce dei suoi giudizi sul *Malleus* si trovano ancora negli scritti di alcuni analisti cattolici.

Il controllo delle ostetriche sulla vita sessuale degli uomini

Ho già avuto modo di raccontare come, almeno secondo il *Malleus Maleficarum*, le streghe (e soprattutto le ostetriche, che di queste cose erano maggiormente esperte) potevano privare un uomo del suo organo virile, non già strappandolo dal suo corpo, ma facendo in modo che egli non lo percepisse più. È un argomento trattato con molti

dettagli e con molti esempi perché è capace di definire, meglio di ogni altro, le reali arti della stregoneria. Racconta il *Mallens* di un uomo di Ratisbona che aveva una storia d'amore con una ragazza e se ne era stancato, ma quando provò a lasciarla si trovò privato del membro, il che significa che, certamente a causa di un incantesimo, non riusciva a percepire, a toccare e a vedere il suo pene e aveva la sensazione che tra le sue gambe non ci fosse più niente. Perplesso e spaventato l'uomo si rifugiò in una taverna, forse per trovare consolazione e coraggio nel vino, e lì conobbe una donna alla quale confidò le ragioni del proprio malessere. La donna, che conosceva il mondo, gli chiese se per caso aveva qualche sospetto, e quando lui le raccontò della sua amante e del suo tentativo di lasciarla, gli disse che se voleva tentare di convincerla a restituirgli ciò che gli aveva tolto, poteva certamente provare con la persuasione, ma se questa falliva, non aveva altra alternativa alla violenza. Quella stessa sera l'uomo cercò colei che adesso riteneva colpevole della sua sventura nei luoghi che lei frequentava, e la pregò di restituire l'integrità al suo corpo: ma quando vide che lei si ostinava a negare ogni colpa, l'afferrò per il collo e la minacciò di morte. Fu solo allora che la donna, sentendosi soffocare, si piegò alle sue minacce, lo toccò tra le gambe e gli disse che era tornato in possesso di ciò che desiderava. E questo semplice tocco fu sufficiente a rimettere ogni cosa al suo posto.

Una esperienza simile fu raccontata agli autori del *Mallens* da un frate domenicano, ben conosciuto per la sua onestà e la sua saggezza. Questo padre aveva udito in confessione un giovane che gli aveva confidato di aver perduto il suo membro, cosa alla quale il domenicano si risolse di credere solo dopo che il giovane si fu spogliato davanti a lui. Il frate gli chiese allora se riteneva di dover sospettare qualcuno, come responsabile di quel maleficio, e il giovane rispose che sì, sospetti ne aveva, ma che la donna che poteva essere responsabile di quell'azione malvagia viveva in quel momento in un'altra città. Il frate lo consigliò allora di correre da lei e di cercare di convincerla di annullare quel maleficio, ma di essere attento a usare solo parole e espressioni che potessero impietosirla: il giovane tornò dopo alcuni giorni per dirgli che ogni cosa era andata al suo posto e glielo dimostrò, tornando a togliersi i vestiti. Aggiunge a queste storie il *Mallens*: «C'è qualcosa che deve essere detto per

meglio capire questi eventi. Anzitutto non si deve credere che il membro di questi uomini sia stato effettivamente estirpato dai loro corpi, si trattava invece di un atto di prestidigitazione compiuto dal diavolo che aveva fatto in modo che quegli uomini non fossero più capaci né di vederlo né di palparlo. Questi giochi di prestigio sono illusioni sataniche che il diavolo compie perché non è in grado di provocare modificazioni della materia, ma solo di creare errori di percezione nelle persone. Nei casi che abbiamo raccontato si tratta di allucinazioni che riguardano due dei cinque sensi, cioè vista e tatto, ma che non hanno a che fare con i cosiddetti sensi interni (cioè la fantasia, l'immaginazione, la memoria, il pensiero e il buon senso) che non possono essere alterati quando si tratta di celare qualcosa, ma solo se si vuol far apparire qualcosa che non c'è, e questo sia da svegli che nel sonno».

È bene ricordare che fino a tempi relativamente recenti anche i protestanti usavano parole assai dure quando parlavano di donne. Ad esempio, nel libro di John Knox *“The First Blast of the Trumpet”*, scritto a metà del XVI secolo, si legge: «La natura ha designato le donne ad essere deboli, fragili, impazienti e stupide; l'esperienza dimostra che sono incostanti, crudeli, incapaci di governare e di consigliare». È anche vero che molte chiese protestanti si sono macchiate di atrocità simili a quelle dell'Inquisizione e le ostetriche erano spesso vittime di queste follie.

Un'accusa molto comune: uccidevano i bambini e li sacrificavano a Satana

È fuori di dubbio il fatto che si rimproverasse alle donne di esercitare un improprio e malefico controllo sulla fertilità e che venissero punite coloro che erano depositarie – almeno in teoria – della conoscenza su come questo controllo poteva essere attuato, le mammane. Accomunare queste donne alle streghe aveva un forte significato simbolico: dimostrava anzitutto che la loro opera era demoniaca, gettando così una fosca luce su tutto quello che aveva a che fare con il controllo della riproduzione e, in qualche modo, con la sessualità; tendeva ad arrestare la comunicazione tra le donne, sulla quale si era basata la sopravvivenza delle informazioni sui mezzi di controllo delle nascite da epoche antichissime.

Non era solo il rapporto privilegiato che le levatrici avevano con le donne a renderle un facile bersaglio per la malevolenza dei vicini di casa e degli Inquisitori, le ostetriche avevano anche innumerevoli occasioni di nuocere ai bambini (e soprattutto ai neonati) se solo lo avessero desiderato. E se poi un bambino moriva durante il parto, veniva quasi naturale dar la colpa alla levatrice, non solo si trattava di un'accusa plausibile, ma era anche un modo di offrire ai genitori uno strumento per identificare il colpevole e vendicarsi. Nel 1587 una levatrice tedesca di nome Walpurga Hausmännin fu accusata di aver causato la morte di ben quaranta bambini e fu condannata a morte per stregoneria. Si diceva che le ostetriche fossero sempre alla ricerca di bambini da offrire al diavolo e che per queste ragioni evitassero di battezzarli alla nascita; e poi si sapeva che uccidevano i neonati, ne mangiavano la carne, usavano il loro grasso per farne unguenti e seppellivano i poveri resti in terra non consacrata. Una levatrice ungherese di nome Szeged fu bruciata sul rogo perché riconosciuta colpevole di aver battezzato nel nome di Satana duemila bambini appena nati, e siamo già nel 1728.

Con accuse analoghe furono condannate un gran numero di donne che non assistevano ai parti ma si occupavano della salute delle puerpere e dei loro figli. La gente, del resto, ragionava così: le donne non avevano né la forza fisica né il potere politico necessari per difendersi dagli uomini e per acquistare prestigio in una società decisamente maschile, era comprensibile che si affidassero alle arti delle fattucchiere quando avevano bisogno di protezione o volevano vendicarsi dei torti che ricevevano. Così la levatrice diventava facilmente una strega per i suoi vicini che la consideravano un personaggio potente e minaccioso: riuscire a farla condannare quando aveva praticato le sue arti magiche era considerato un mezzo per contrastare un potere che metteva a rischio i figli, la casa e il bestiame.

"Speciali conoscenze"

C'è una tesi, – a proposito dell'associazione tra levatrici e streghe – che mi sembra molto interessante e che desidero proporre. La caccia alle streghe, perseguita con ostinazione per secoli, ha condannato a morte un grande numero di donne che avevano "speciali

conoscenze” sulla vita sessuale e su quella riproduttiva. Non solo: avere quelle conoscenze, utilizzarle, trasferirle ad altre persone era diventato non solo esecrabile, ma molto pericoloso: entrava in gioco la propria vita. Insomma, alla resa dei conti, si deve concludere che un grande numero di ostetriche, o a causa delle condanne, o per timore di esse, cessò di esercitare la professione.

Ora, non vi è dubbio che sia il controllo della fertilità che la possibilità di interrompere una gravidanza iniziale fossero stati affidati, per secoli, all’uso di qualche tipo di pianta o a qualche infuso di erbe o di radici. Di questi “emmenagoghi” gli erboristi ne avevano descritti una notevole quantità, ma nei loro libri le indicazioni relative all’uso corretto e all’efficacia erano divenute sempre più evanescenti, fino a risultare incomprensibili ai più. Via via che contraccezione e aborto procurato venivano condannati in modo sempre più fermo dalla Chiesa, gli erboristi erano passati a un linguaggio sempre più criptico: in alcuni libri, ad esempio, non si diceva più che la tale erba era capace di interrompere una gravidanza, ma ci si limitava a consigliare alle donne gravide di tenersene lontane perché poteva nuocere al loro bambino. Depositarie delle informazioni perdute erano diventate le donne più anziane e le ostetriche (o, se volete, le levatrici e le mammane) alle quali le donne in difficoltà si affidavano senza paura, consapevoli di poter contare sulla loro solidarietà e sulla loro compassione. A tutte costoro erano note le *erbe utili*, che potevano essere trovate nei prati delle vallate, sui monti, e persino nell’orto di casa; esse sapevano da dove derivare le medicine giuste, se dai fiori, dalla corteccia, dalle foglie, dalle radici o dai rizomi, sapevano come estrarre i principi attivi, conoscevano le dosi che dovevano essere somministrate. Iniziata che fu la caccia alle ostetriche, molte di loro, spaventate e minacciate, negarono ogni collaborazione, i rischi erano troppo alti; quelle che continuarono a consigliare e a operare lo fecero quasi sempre per trarne un guadagno, l’antico dialogo tra sorelle divenne solo un ricordo. In alcuni casi il trasferimento delle conoscenze continuò all’interno delle famiglie, ma le informazioni molte volte erano scorrette e incomplete: scomparvero, ad esempio, dalla lista delle erbe utili, i nomi delle piante che crescevano fuori dall’orto di casa e aumentarono i rischi dovuti alla cattiva conoscenza dei dosaggi necessari. Molte donne non avevano

i soldi per pagare le ostetriche e cercarono di arrangiarsi: crebbero i casi di “miseria genitale”, aumentò il numero di bambini morti misteriosamente subito dopo la nascita. La vita della povera gente, privata anche di questa forma semplice e naturale di solidarietà, divenne ancora più miserabile.

La revisione storica della “leggenda nera”

Da molti anni è iniziato un processo di revisione storica inteso a dimostrare che almeno gran parte del fanatismo religioso che invase l'Europa tra il Cinquecento e il Seicento non fu di matrice cattolica; secondo questi stessi storici, la leggenda nera dell'Inquisizione sarebbe solo una delle tante menzogne intese a diffamare il cattolicesimo il quale, pur partecipe di molte delle esagerazioni dei tempi, si preoccupò soprattutto di mettere a punto meccanismi giudiziari capaci di garantire gli interessi degli imputati. A questo proposito, Giovanni Romeo, storico napoletano autore del libro *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della controriforma*, afferma che si apre ormai «una immagine sorprendentemente nuova dei Tribunali come quelli *Inquisitoriali*», concetto ribadito da un laico insospettabile come Luigi Firpo. Questo tentativo di riabilitare la Sacra Inquisizione si basa anche su alcune iniziative editoriali che hanno messo a disposizione di un pubblico relativamente vasto testi fino a oggi assai poco conosciuti, come ad esempio il *Dictionnaire apologétique de la foi catholique* di Jean Baptiste Guiraud, edito tra il 1913 e il 1915; rilevanti contributi in questo senso sono stati dati anche da Henry Arthur Francis Kamen, da Bartolomé Benassar e da Gustav Henningsen. L'opera più incisiva e documentata è però, almeno a parere di molti, quella di John Tedeschi (*Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Vita e Pensiero, Milano, 1997) che intende documentare il raro ricorso alla pena di morte, lo scarso peso delle pene comminate e il limitato impiego della tortura negli interrogatori. Gli studi di Tedeschi, peraltro, dipingono una Inquisizione un po' troppo idilliaca, tribunali umanissimi nelle cui celle federe e lenzuola venivano cambiate due volte alla settimana e i cui carcerieri si comportavano come le maestre delle scuole Montessori. Viene persino citato un episodio che riguarda il cardinale responsabile di una particolare detenzione il quale – si narra – volle scusarsi personalmente con il recluso per

non essere riuscito a trovare, nell'intera città di Roma, la birra che costui pretendeva e arrivò a offrirgli una somma di denaro come risarcimento. Insomma, una istituzione umana e imparziale, della quale ci è giunta un'immagine deformata e travisata. Tedeschi, tra le altre cose, non ritiene che il *Malleus* sia stato il manuale canonico utilizzato nei processi per stregoneria (39 edizioni non sono evidentemente sufficienti a dimostrarlo) e che solo centocinquanta anni dopo fu finalmente pubblicato un testo che interpretava le reali intenzioni e i veri sentimenti degli Inquisitori (*Instructio pro formandis processibus in causis strigum, sorteligionum et maleficiorum*, edito nel 1624). La lettura del libro di Tedeschi mi ha fatto nascere molte curiosità, ma mi limito a esprimere un dubbio: come mai la gente comune era così terrorizzata dalla Santa Inquisizione? Se è stata fatta confusione tra un albergo a quattro stelle, dove si cambiavano le lenzuola ogni tre giorni, e un tempio dove si celebravano solo riti ispirati alla sofferenza e alla morte (i mezzi di tortura sono visibili nei musei, e a sentire i revisionisti sono addirittura più numerosi delle persone torturate) a chi si deve attribuire una falsificazione storica di questa grandezza? Immagino che sia quasi indispensabile chiamare in causa il demonio, anche se mi sembra un'ipotesi un po' azzardata. D'altra parte mi pare altrettanto azzardato immaginare che questi tribunali, oltre a rappresentare confortevoli salotti da utilizzare per le conservazioni tra amici, abbiano anche avuto il privilegio di ideare «agenzie giuridiche sconosciute ai tribunali laici dei tempi» (Antonio Succi, *Il sabato*, 28 aprile 1990) o dichiarare che nel Medioevo «...la causa dell'ortodossia non è altro che la causa della civiltà e del progresso...» (Henry Charles Lea, *Storia dell'Inquisizione. Fondazione e Procedura*. Fratelli Bocca Editori, Torino 1910). Forse dobbiamo dare nuovo rilievo alla tesi di Alonso de Salazar Frias, l'Inquisitore che non credeva nell'esistenza delle streghe e che all'inizio del XVII secolo cercò di spostare l'attenzione sui paesi protestanti, loro sì colpevoli di una intolleranza assurda e scatenata. Secondo questa tesi, che pure ha una sua credibilità, sia Calvino che Lutero avevano molta simpatia per i roghi, come è facile capire anche solo leggendo queste poche righe scritte da Lutero: «Le streghe sono le prostitute del diavolo, che rubano il latte, suscitano le tempeste, cavalcano caproni e scope, azzoppiano e storpiano la gente, tormentano i

bambini nelle culle, tramutano gli oggetti dando loro forme diverse, sicché un essere umano sembra un bue o una vacca; spingono la gente alla copula e all'immoralità e sono responsabili di molti altri orrori. Non bisogna avere alcuna compassione per queste malvagie, bisogna bruciarle tutte».

Le ostetriche diventano le "vetulae" e sono oggetto di derisione

È bene ricordare che proprio in quel periodo le professioni mediche si stavano organizzando. Le Università laureavano i medici e alcune promuovevano anche una nuova professione, quella del chirurgo. In molte regioni d'Europa era diventato necessario avere una licenza per esercitare una professione che avesse a che fare con la salute dei cittadini. I professionisti della salute cominciarono a mettere sotto accusa gli altri, quelli che non avevano in pratica alcuna cultura, che non avevano fatto corsi di studio, non conoscevano le aule delle Università. Li chiamavano, a seconda del sesso, "rustici" o "vetulae", vecchie. Le ostetriche venivano derise, criticate per la loro ignoranza e il loro empirismo, definite volgari e illetterate. Queste accuse avevano facile presa, il terreno era già preparato dalle accuse dell'Inquisizione, e poi le ostetriche non avevano alcuna organizzazione sociale e non riuscivano a trovare difensori. La loro attività tendeva a diventare clandestina o a piegarsi alla sola assistenza al lavoro del medico.

È difficile stabilire quante donne, soprattutto tra il XVI e il XVII secolo, continuarono ad affidarsi alle ostetriche e quante invece cominciarono a chiedere il consiglio dei medici e degli apotecari. C'era, è chiaro, un importante problema economico, il costo delle due consulenze era molto diverso, ma l'importante era che fosse stato stabilito un principio, chiarita una diversità: il medico rappresentava non solo la voce della competenza, ma anche quella della moralità e della religione; l'ostetrica, molto semplicemente, no.

In realtà, il problema della "competenza" dei medici era, tutto sommato, un colossale equivoco: il medico, l'ho già ricordato, non riceveva praticamente alcuna informazione nei suoi studi universitari in merito alle tecniche contraccettive. Sapeva invece che aborto e contraccezione violavano la morale religiosa e, spesso, anche

la legge dello Stato. Questa convinzione era così forte e si radicava talmente nei medici che continuerà a persistere, fino a epoche recentissime, un “naturale” rifiuto a occuparsi del controllo delle nascite, che la morale comune considerava complessivamente illecito o pericolosamente vicino alla immoralità. In secondo luogo, il medico non assisteva generalmente ai parti, non sapeva niente di ostetricia, non sapeva fare alcun uso degli strumenti che alcune famiglie di ostetriche stavano proponendo. È a questo medico che una parte delle donne si affidava ed è a lui che era costretta a rivolgersi quando si trovava nei guai, pur sapendo che a questi guai lui non avrebbe trovato rimedio.

“La mamma annegherà nel sangue”

Nel XVI e nel XVII secolo c’era un detto popolare, in molte parti d’Europa, secondo il quale *“la mamma opera nel sangue e nel sangue annegherà”*. Si era dunque fatto strada un preciso convincimento: le ostetriche usavano pozioni per regolare la fertilità, erano spesso coinvolte in aborti e infanticidi, di qui a pensare che usassero stregonerie e sortilegi poco ci correva. Si moltiplicavano in effetti i casi di donne che venivano accusate di stregoneria per aver fatto qualcosa che riguardava i bambini e soprattutto per infanticidio. La punizione per questi delitti, molti dei quali non venivano provati, era la morte per rogo o, in Inghilterra, per impiccagione. Del resto questo era il volere di Dio: “non lasciare vivere la donna maliosa” dovrebbe essere, e forse non è, una frase dell’*Esodo* (22:18). Sulla parola “maliosa” a dir il vero c’è una discussione. Il termine è analogo a strega, ma è possibile che in realtà il riferimento al femminile sia dovuto alla traduzione in greco dei settanta saggi. La parola greca è *pharmakis*, mentre la parola ebraica è *mēkaššēp*, il cui riferimento al genere femminile sembra provato da altri contesti della Bibbia ma il cui vero significato è “avvelenatore”.

I medici prendono il potere

L’aggressione all’ostetrica maga e guaritrice, che conosce i segreti della sessualità e della fertilità, che è capace di essere la confidente e la complice delle donne, è solo una parte di questo racconto: l’altra

parte riguarda lo straordinario cambiamento di paradigmi che si verifica tra il XVII e il XVIII secolo, un cambiamento che comporta il passaggio da un'epoca di grande compassione e di poca o nessuna tecnica a uno di molta tecnica e poca o nessuna compassione e che ha a che fare in modo specifico con l'assistenza alle gravidanze e, soprattutto, ai parti.

Fino al 1700 la teoria e la pratica dell'ostetricia erano state completamente separate: la prima apparteneva al chiuso delle accademie, dei teatri anatomici e delle biblioteche dei conventi, dove era curata da pochi appassionati senza apparentemente patire del quasi assoluto disinteresse della grande maggioranza degli studiosi; la seconda era affidata all'opera quotidiana di donne del popolo che, per tradizione familiare, per bisogno o per vocazione avevano imparato, sempre da un'altra donna, ad assistere gravide e partorienti e a occuparsi dei loro bambini nei primissimi giorni di vita. Nelle campagne, nei villaggi e nella maggior parte delle città c'erano dunque due forme di assistenza ai parti: la prima, la più antica, coinvolgeva un gran numero di donne, le più esperte, quelle che avevano avuto molti figli, ma anche le amiche della gestante, che creavano intorno a lei una atmosfera di solidarietà e di affettuosa compassione, un'aura genericamente sororale che dava alle partorienti forza e sicurezza. Si diceva che in quei momenti le donne si aprivano e si confidavano, certe che nessuna di quelle confidenze sarebbe mai stata tradita: si raccontava che parti annunciati come difficili e pericolosi diventavano magicamente semplici e rapidi. La seconda forma di assistenza vedeva la presenza, certamente più professionale, ma non solo professionale, della levatrice, di una mammana, una donna non più giovane, quasi sempre vedova, sempre madre di molti figli, che aveva imparato il mestiere da altre donne come lei e molto spesso non aveva mai letto un libro. Era, tutto sommato, una guaritrice, padrona di un mestiere che si inseriva tra i ruoli della comunità contadina e femminile e che apparteneva a una specifica categoria – quella dei flebotomi, dei conciaossa, dei cerusici, dei venditori di rimedi – che potremmo definire come i guaritori dei poveri. Ma le levatrici avevano qualcosa che gli altri guaritori non avevano: avevano compassione per le altre donne, conoscevano le loro sofferenze ed erano pronte a rischiare molto – e si trattava di

rischi personali non indifferenti – per alleviarle. Era del resto un mestiere ereditato dalle levatrici greche e romane, un mestiere che le coinvolgeva spesso in interventi che riguardavano a tutto campo la salute delle donne: la sessualità delle coppie, le arti di conservare la bellezza, la ricerca di una fertilità smarrita, i rimedi utili per cancellare i concepimenti non pianificati, persino la capacità di intervenire nel mondo segreto degli affetti e degli amori illeciti e segreti. Oltre a conoscere l'uso delle erbe e a tramandarne i segreti, queste donne si occupavano dei neonati e sapevano riconoscere i casi in cui era giusto e opportuno negare ogni forma di assistenza. Quando era necessario, e spesso era necessario, queste donne facevano in modo che al desco di una famiglia che già moriva di fame non si aggiungesse una ulteriore bocca da sfamare; erano loro che sapevano riconoscere le donne per le quali una gravidanza avrebbe significato una sicura morte (le donne molto piccole di statura, quelle affette da rachitismo, le portatrici di bacini impervi) e garantivano loro la necessaria sterilità. Avevano due problemi da risolvere. Il primo riguardava il fatto che erano quasi sempre vecchie, in tempi nei quali essere vecchie significava quasi sempre essere brutte e le donne vecchie e brutte facevano venire in mente alla gente – soprattutto quando qualcosa, nella loro attività, era andato storto e c'era bisogno di trovare un colpevole – l'odiosa figura della strega. L'altro problema riguardava invece il frequente ricorso, nelle loro attività, a qualche sorta di rito magico, un ricorso pressoché inevitabile, considerato il modo acritico con il quale accettavano tutto il bagaglio delle istruzioni che ereditavano e che queste istruzioni giungevano loro da una cultura antichissima che con la magia e con l'occulto aveva avuto rapporti altrettanto stretti quanto innocenti. Del resto questi riti avevano un forte radicamento nella società, tanto che riuscirono a convivere a lungo con quelli della medicina scientifica. Lo stesso Scipione Mercuri – l'autore di un famoso testo per le ostetriche, *La Commare o riccogliatrice*, del quale parlerò nelle prossime pagine – elencava, tra le possibili forme di terapia da usare nei parti distocici, anche quelle che agiscono misteriosamente e che hanno proprietà magiche e occulte. Quando la Chiesa e le Università decisero di porre fine a queste isole di potere femminile, così inaccessibili e misteriose, si ruppe l'anello debole della catena di solidarietà

che si era saldamente formata tra le donne e cessò proprio questa propensione per i riti magici ed esoterici.

Gli uomini erano del tutto estranei a questo mondo di donne, un mondo che non capivano e con il quale evitavano di avere contatti. Ne avevano anche paura, perché sapevano di non essere graditi e cercavano di starne lontani, anche se qualche volta la curiosità aveva il sopravvento. I rischi erano comunque elevati: è nota la storia del dottor Veit di Amburgo, un medico mandato al rogo nel 1522 per essersi travestito da donna allo scopo di poter esser ammesso nella stanza di una partoriente e che il tribunale della città aveva considerato un “degenerato”. Del resto Scipione Mercuri consigliava ai medici di non palesare in modo troppo evidente la propria identità quando – con il permesso del marito della gestante – entravano nelle stanze proibite per assistere a parti difficili e che richiedevano l’opera di un chirurgo (a far cosa, mi chiedo). In fondo, gli uomini che si occupavano di gravidanze non erano mai stati simpatici e non venivano generalmente considerati esempi di buon comportamento morale, sentimenti che si sono poi ripetuti fino a non molti decenni or sono nei confronti dei ginecologi che sceglievano di occuparsi di contraccezione. Marziale, in uno dei suoi epigrammi, racconta la storia di Nanneio, uomo tanto ripugnante che Leda, tenutaria di un bordello nella suburra, preferiva baciarlo sul ventre piuttosto che sulle gote: ebbene costui sapeva riconoscere, con una tecnica della quale è opportuno non dare particolari, il sesso dei bambini in utero. Ecco una parte dei versi (*Libro XI, epigramma LXI*): *modo qui per omnes viscerum tubos ibat et voce certa consciaque dicebat puer an puella matris esset in ventre.*

Venne il momento in cui gli uomini (e soprattutto i preti e i medici) decisero che questa “repubblica delle donne” non era più tollerabile, un passo al quale si arrivò con cautela e con arroganza insieme. Per certi versi non si trattò di una cosa difficile: la complessa biologia femminile era stata da sempre considerata un possibile strumento del male, la donna in fondo era la *iannua diaboli*, le sue mestruazioni erano tossiche e pericolose, gli stessi lochi puerperali impuri e nocivi. Il passo decisivo fu quello di indicare nelle levatrici una genia di probabili streghe: “migliore l’ostetrica, migliore la strega”, si cominciò a dire. E così fu che i medici entrarono in campo,

stabilirono le regole, limitarono il compito delle ostetriche che divennero le loro assistenti e dovettero rispondere persino di errori che non avevano commesso.

Le Università insegnano l'ostetricia

Nel 1700 le Università cominciarono a impostare l'insegnamento dell'ostetricia su basi tecniche e scientifiche e a farne addirittura materia di specializzazione medica. Nel corso del secolo furono pubblicati numerosi trattati di anatomia, fisiologia e patologia ostetrica e ginecologica, dedicati sempre più spesso ai medici: fino a quel momento i libri più letti erano stati *La Commare* e un testo di Michele Savonarola dedicato alle donne ferraresi e pubblicato nel 1460. Contemporaneamente cominciarono a entrare in uso nuovi strumenti, come il forcipe, il cranioclaste, il craniotribo, il craniotomo, il decollatore, l'embriotomo, nomi di per sé terrificanti e che fanno intuire per quale uso fossero stati immaginati.

A Bologna, nel 1742 venne istituita la Scuola di Chirurgia, che fu affidata a Pier Paolo Molinelli. Nel 1757 papa Benedetto XIV decise di acquisire il materiale didattico di Giovanni Antonio Galli, al quale affidò l'insegnamento dell'ostetricia presso l'istituto delle Scienze che si aprì così a un nuovo pubblico, quello delle levatrici (che però entravano da una piccola porta posteriore del palazzo, quella principale era ancora riservata agli studenti di medicina e ai professori). Galli aveva tenuto scuola di ostetricia per otto anni a casa sua, utilizzando tavole di cera e modelli anatomici di argilla, e aveva insegnato a medici (pochi) e ostetriche (progressivamente più numerose, avendo molte di loro fiutato il rischio che la loro professione stava correndo). Questa scuola divenne ben presto nota in tutta Europa per aver aggiunto (si diceva) alla carne per credenti – le cere votive – la carne per studenti – le cere didattiche. Galli la diresse fino al 1782, anno in cui la consegnò nelle mani del suo successore, Luigi Galvani.

Si trattò dunque di una straordinaria trasformazione, ormai inevitabile se si pensa al posto che la sacralità naturale e la religiosità sovranaturale del nascere hanno sempre occupato nella mentalità popolare e nelle religioni. Ma per più di un secolo non si trattò di un evento fortunato e felice. La medicina ufficiale, la medicina degli

uomini, non pensò mai di utilizzare l'antica e straordinaria cultura che per secoli aveva amministrato con saggezza i problemi della salute femminile e in particolare quelli delle gravidanze, ma semmai si contrappose ad essa, operando contemporaneamente per limitare i compiti delle levatrici, togliendo loro ogni autorità, coprendole di sospetti e di calunnie. L'antica cultura delle mammane, il loro sapere ereditato e raffinato da secoli di esperienza, i loro rimedi così diversi, le loro tecniche sconosciute e, soprattutto, la loro capacità di occuparsi delle altre donne con compassione e solidarietà, furono completamente ignorati. In più, l'uso maldestro di strumenti di difficile impiego fece danni straordinari: aumentò la mortalità da parto, furono estratti a pezzi bambini che avrebbero potuto nascere vivi e sani, comparvero complicazioni pressoché ignote come la febbre puerperale, la cosiddetta febbre dei dottori, che dilagò per tutta l'Europa come una peste e decimò le puerpere almeno fino alle intuizioni di Ignaz Semmelweis (ma in realtà anche oltre).

I giuramenti delle ostetriche: «Giuro di non fare più...»

Dunque le ostetriche dovevano essere considerate inaffidabili e licenziose, impresa non difficile visto che amministravano un sapere che le faceva camminare sul filo di un rasoio, di qua il bene delle donne, di là l'abisso della perdizione: ma erano utili, se non addirittura necessarie. Così, tra il XVI e il XVII secolo la loro inaffidabilità divenne ufficiale: nel momento in cui veniva data loro l'abilitazione alla professione (ma per almeno un secolo molte donne continuarono a esercitarla senza alcun permesso) si decise di farle giurare di comportarsi bene.

I giuramenti delle ostetriche erano di per sé un atto di esplicita accusa, nessuno si sognerebbe di inserire cose del genere negli impegni di altre professioni (pensate a un giuramento della polizia nel quale ci sia l'impegno a non bastonare gli operai che scioperano). Le espressioni più usate erano «non eserciteremo alcun tipo di stregoneria né faremo incantesimi» e «non useremo mezzi illegali né superstizioni, né con le parole né con i segni». L'abitudine a questi giuramenti ebbe vita molto lunga. Il primo riferimento ai *Giuramenti delle ostetriche* l'ho trovato in un libro di J. Aveling (*English midwives*, pubblicato nel 1872). Dice: «Io, Eleonora Pead, ammessa alla professione di ostetrica, voglio esercitare questo ufficio con diligenza e

onestamente, secondo i doveri che gli sono riconosciuti, utilizzando per esso tutte le conoscenze che Dio mi ha dato. Sarò sempre disposta ad aiutare le donne povere come le donne ricche durante il parto e ad assistere ugualmente ricchi e poveri e mi impegno ... a non consentire che il padre sia sostituito ... a non scambiare né uccidere i neonati ... a non usare incantesimi e stregonerie. Se sarò costretta a battezzare un bambino userò la formula sacra e non dirò parole profane, e certamente userò acqua pura e chiara». Siamo, è bene ricordarlo, nel 1567.

A Barcellona, nel 1795, le ostetriche licenziate dall'Università giuravano *di* «non somministrare farmaci alle donne gravide, partorienti o puerpere che non siano stati prescritti da un medico latino». Un giuramento simile veniva pronunciato dalle ostetriche inglesi che inoltre si impegnavano a non dare consigli circa «erbe, medicine o veleni alle donne gravide che potrebbero così uccidere o espellere il feto prima del tempo».

E il nome del gioco era certamente il sospetto. Un'ordinanza della città di Norimberga, emanata all'inizio del 1600 ricordava ai cittadini i «recenti crimini commessi da donne che vivono nel peccato e nell'adulterio e che, prima o durante il parto, hanno cercato di uccidere i propri figli illegittimi sia prendendo pericolose pozioni capaci di determinare l'aborto che usando altri mezzi illeciti». Niente di male, per gli amministratori di una grande città, ricordare ai propri cittadini l'esistenza di eventi criminosi. Solo che, nella stessa ordinanza, veniva poi fatto divieto alle ostetriche di seppellire feti o bambini morti senza prima informare il consiglio comunale: ciò non avrebbe senso se l'estensore dell'ordinanza non avesse ritenuto che esisteva una generica responsabilità delle ostetriche e che questi decessi fossero prevalentemente criminosi. Inoltre, le ostetriche che avevano l'incarico di seppellire i neonati morti dovevano trovare due o tre donne, al di sopra di ogni sospetto, che assistessero alla sepoltura e ne potessero poi dare testimonianza.

Nel XVI secolo erano state approvate in varie parti d'Europa leggi che punivano la stregoneria. Così era la legge emanata da Carlo V nel 1532 (*Constitutio Criminals Carolina*), che stabiliva sanzioni severe per chi faceva abortire una donna (se il figlio era vivo e vitale) e per chi rendeva un uomo o una donna sterile. La pena era la mor-

te, e la stessa pena andava erogata alle donne che si procuravano un aborto. Se questa legge non stabiliva sanzioni per chi procurava un aborto senza fare alcun male alla madre, la legge inglese (che è del 1541) era più specifica e diceva: «Che era un atto criminale anche trascinare una persona in un amore illegale, o farlo per un qualsiasi altro intento illegittimo». Più tardi la legge fu modificata con l'aggiunta della condanna di chi usava una qualsiasi parte del corpo di un cadavere per scopi che riguardavano la stregoneria, la magia e gli incantesimi. Nello stesso periodo anche il giuramento delle ostetriche fu modificato per l'aggiunta dell'impegno a non occuparsi in alcun modo di stregoneria, di non consentire l'assassinio di alcun bambino e di seppellire i feti morti in modo appropriato. Nel 1624 un'altra legge inglese stabilì che in caso di morte di un nuovo nato, l'onere di dimostrare che essa era dovuta a cause naturali gravava sulla gestante; se non riusciva a dimostrarlo, poteva essere accusata di omicidio e, se trovata colpevole, impiccata.

Le ostetriche diventavano sempre più spesso bersaglio di una crudele persecuzione e venivano sempre più spesso accusate sia di stregoneria che di crimini comunque nefandi e vergognosi e spesso condannate sulla semplice base di una denuncia anonima o di qualche diceria popolare, senza un'ombra di prova.

Il coraggio di reagire

Così, queste povere donne trovarono finalmente il coraggio di reagire: si organizzarono, cercarono di avere accesso all'istruzione e di ottenere ovunque una licenza per il loro lavoro. In più, accettarono di pronunciare i giuramenti che venivano loro imposti e che erano anche un'implicita confessione di cattiva condotta: giuravano che non avrebbero fatto questo e quello, ma era come se promettessero che non avrebbero più fatto questo e quello. La loro campagna di pubbliche relazioni, il loro tentativo di rappresentare se stesse come le custodi della salute delle donne e dei loro bambini ebbero successo, ma solo in tempi molto lunghi. In quei momenti le accuse erano troppe e troppo gravi.

La prima volta che compare nella letteratura inglese un preciso riferimento alla necessità di istruire le ostetriche e in *Breviary of health* (1547) di Andrew Boardl che spiega come si ottiene dal

vescovo il permesso di esercitare la professione: «L'ostetrica deve essere presentata al vescovo da una donna onesta di buona reputazione che deve dare testimonianza della sua serietà, saggezza e discrezione... e se così facessimo avremmo la metà degli aborti e morirebbero molti meno bambini. Sì, il vescovo deve occuparsi di questo problema».

Le ostetriche chiedevano di essere messe alla prova e di essere istruite in modo migliore: a questa richiesta cominciarono a rispondere alcuni medici che scrissero libri di testo divenuti famosi. In Italia il più noto di tutti è *La commare o raccogliitrice* di Scipione Mercuri (1538-1616) un domenicano romano di nome Gerolamo che aveva buone conoscenze teoriche di ostetricia, ma che probabilmente non aveva mai assistito a un parto e che sapeva assai poco di controllo delle nascite. In Inghilterra, nel 1671, Jane Sharp diede alla stampa *The Compleat Midwife's Companion* cui fece seguito pochi anni dopo il *Midwives' Book on the Whole Art of Midwifery*, scritti per le ostetriche e che ebbero un grandissimo successo. Jane Sharp usò un ingenuo escamotage per non essere accusata di diffondere informazioni sui metodi anticoncezionali e sui farmaci abortigeni: li citò come erbe da evitare, droghe da non assumere, sostanze da tener fuori dalla propria stanza, perché avrebbero potuto impedire a una donna di realizzare il suo sogno di maternità. Solo alla voce “stimolatori mestruali” la Sharp si lasciò un po' andare ed elencò una serie di emmenagoghi un po' sospetti, ma l'indicazione di per sé era innocente e solo una mente maliziosa... Non molti anni prima anche Nicholas Culpeper aveva scritto un testo per le ostetriche e anche lui aveva elencato le erbe che possono esercitare azione emmenagoga. Ma Culpeper era sinceramente contrario all'aborto e sapeva che dietro all'emmenagogo si nascondeva spesso un'insidia per la gravidanza: «Non date mai queste sostanze a una gestante – scriveva – se non volete trasformarvi in assassini. L'omicidio sfugge spesso alle punizioni in questo mondo, ma non le può evitare nell'altro».

Quasi 75 anni dopo che Jane Sharp aveva pubblicato i suoi libri, William Smellie scrisse, sempre per le ostetriche, un trattato destinato a divenire molto popolare (*A Treatise on the Theory and Practise of Midwifery*, Londra, 1752), nel quale le già scarse informazioni sul controllo delle nascite presenti nei libri della Sharp erano pratica-

mente scomparse. Smellie non citò mai né abortigeni né contraccezionali, e si limitò a segnalare che c'erano "prescrizioni" utili per le mestruazioni ritardate: non si curò nemmeno di accennare cosa avrebbero dovuto evitare le donne per non danneggiare la propria gravidanza.

Nel 1771 vide la luce *A Treatise on Female Disorders*, di Henry Manning, probabilmente scritto per i medici, ma che trovò molte lettrici tra le ostetriche. Nel trattato trova molto spazio il problema degli emmenagoghi, scelti soprattutto tra le medicine che «rafforzano la digestione», un elenco nel quale troviamo quasi tutte le sostanze che erano note, a quell'epoca, per controllare la fertilità. Manning non si curava affatto di scrivere dettagli come dosi e vie di assunzione, minuzie da lasciare al farmacista, e indicava come sua ricetta favorita una misteriosa *Tinctura Sacra*, della cui formula non diceva una parola e che probabilmente le donne avrebbero potuto trovare nella farmacia locale. Qualche apertura al problema del controllo delle nascite si trova quando Manning fa capire che gli stessi farmaci che si usano per l'espulsione di una placenta ritenuta possono essere utilizzati per indurre un aborto.

Anche i libri scritti espressamente per i medici sono molto incompleti per quanto riguarda il controllo delle nascite. Jean Astruc, nel suo *Traité des Maladies des Femmes*, sei densi volumi pubblicati a Parigi tra il 1761 e il 1765, dedica molto spazio agli emmenagoghi, senza mai dar segno di sapere che possono causare un aborto, cosa che un medico capace di scrivere sei volumi di ginecologia non poteva ignorare.

Michele Malacarne, alla fine del XVII secolo scrive, a proposito delle ostetriche, che sono «temerarie, zotiche, idiote, prive di genio e di gusto per lo studio». In realtà, sono donne, e sono depositarie di una cultura empirica che, fino a quel momento, ha dato loro un grande potere e ha svolto uno straordinario compito sociale. Ora questa cultura si confronta con il progresso delle conoscenze scientifiche e, questa almeno è la giustificazione della Chiesa e delle università, non è più capace di reggere al confronto, poiché le resta solo il suo carattere magico e segreto. Bisogna dunque trasformare la mammana in ostetrica, un compito non facile, che viene in parte assunto dalle università che arriveranno persino all'insegnamento

di materie per sole ostetriche chiamato “ostetricia minore”. Ecco la ragione dei primi libri scritti solo per le ostetriche, da *De partu hominis*, scritto originariamente in tedesco da Eucario Roesslin e pubblicato a Strasburgo nel 1513, al già citato *La commare o riccogliatrice* di Scipione Mercurio, al trattato per le ostetriche di Louise Bourgeois, dato alla stampa nel 1609 a Parigi.

Le nuove regole per una nuova cultura

Una notevole pressione sulle ostetriche arriva naturalmente dalla medicina ufficiale, fortemente intenzionata a togliere loro spazio e autonomia. Si diffondono in Europa regole che impongono all'ostetrica di chiamare il medico ogni volta che il parto si complica e che le proibiscono di eseguire alcune manualità e di utilizzare i ferri chirurgici. In molti luoghi queste norme sono necessariamente ignorate (nessun medico va ad assistere a un parto distocico in un isolato casolare di montagna), ma nelle città è diverso, e le condanne alle ostetriche renitenti cominciano a fioccare. L'interesse della medicina alle scienze ostetriche e ginecologiche continua a crescere: vengono proposti nuovi strumenti ostetrici, il cui uso è vietato alle levatrici (e non solo a loro: il forcipe di Chamberlen utilizzato per la prima volta all'inizio del 1600, fu mantenuto segreto a tutti e utilizzato solo dai familiari del suo inventore per più di cinquanta anni).

Ma che tipo di informazione e quanta cultura contenevano questi libri, sui quali si formavano le ostetriche più brave e preparate? Ho letto alcuni capitoli di *La commare o riccogliatrice*, un libro verbosissimo, che sul piano squisitamente tecnico è «figlio dei tempi e per i tempi ardito». I consigli, la descrizione della patologia, le dissquisizioni sulle cure e sugli interventi sono più che accettabili. Ma Scipione Mercurio voleva anche vestire i panni dello scienziato e del maestro, e così, ogni tanto, dissertava. È bene che io faccia qualche esempio delle cose che scriveva, perché – tenetelo presente – queste cose diventavano “verità scientifiche” nella testa e nella fantasia delle donne che – più di ogni altra persona – erano deputate alla cura della salute procreativa.

Molti capitoli del secondo libro di *La commare o riccogliatrice* sono dedicati ai mostri, a cosa siano, a cosa ne causi la venuta al mondo, e quali siano veri e quali favolosi. Mercurio cita subito Agostino e ricor-

da che nel libro 10, capitolo 16 della *Città di Dio* c'è una classificazione che considera separatamente mostri, ostenti, prodigi e portenti. Non sono un lettore abituale di Agostino, ma la citazione è per lo meno sbagliata, il libro deve parlarne da qualche altra parte. Personalmente mi viene in mente solo Cicerone, che nel suo *De natura Deorum* scrive: «*Quorum quidem vim ut tu soles dicere verba ipsa prudenter a maioribus posita declarant. Quia enim ostendunt portendunt monstrant praedicunt ostenta, portenta, monstra, prodigia dicuntur*». *Ostenta, portenta, monstra e prodigia* sono proprio gli ostenti, i portenti i prodigi e i mostri.

Comunque, Mercurio spiega che i mostri sono quei nati che hanno testa di cane o piedi di capra; prodigi, quelle creature che hanno parte del corpo situate in luoghi diversi dall'abituale; ostenti, quei fenomeni inusitati che possono avvenire al momento del parto (come il fatto di una cavalla che partorisca una lepre); portenti, le nascite contro natura (cioè i feti con il corpo trasformato nella figura o nel sesso).

La cosa che mi interessa, nella lunga disquisizione che segue a questa classificazione, è quello che Mercurio pensa delle «cagioni dei mostri». Meglio riportare le sue parole: «L'ultima causa e forse la maggiore per mio giudizio è l'immaginazione dei genitori e particolarmente quella della madre. Particolarmente dico quella perché di sopra si è già mostrato quanto possa tale immaginazione nel corpo già formato, stampandoci sopra le marche di quanto desidera la donna. Hor che sarà allora, quando nei sangui e semi teneri corrono gli spiriti formati da pensieri mostruosi? Certamente potranno più, che molto effigiare, e variare tale massa di sangue, e di seme tanto più agevolmente, tanto più è alta questa materia a ricevere ogni impressione, che non è il corpo, già organizzato e perfetto. Che l'immaginazione possa ciò fare è opinione quanto mai invecchiata di quanti mai ragionarono della immaginazione delle donne. Lo persuade Alberto Magno, Avicenna, e un numero quasi infinito di scrittori».

Il concetto è già espresso in termini molto espliciti e sono già stati trovati, per lui, illustri padri tra gli scienziati. Si tratta ora di ragionare sui meccanismi.

«Aristotele, nel libro 4 della generazione degli animali, al capitolo 4, dice che il mostro nasce o dalla debolezza del seme dell'agente, o

dalla disobbedienza della recipiente. Questa disobbedienza, dirò io, oltre a molte altre cose che si possono considerare che altro è che quello non uniformarsi con l'intenzione dell'agente, il quale intende riprodurre un simile a sé? e però quando la donna andrà vagando con la mente nel tempo della concezione, e pensando ad animale, o ad altra strana figura produrrà il mostro: poiché sopra si è detto che l'unirsi e farsi conforme alla volontà dell'agente, è causa di fare i figli simili al padre. Ma qui dirà alcuno che la somiglianza non quadra: perché la donna stampa il vestigio della cosa desiderata nel fanciullesco corpo, questo avviene perché la desiderò molto: ma quale sarà così sciocca donna che giammai desideri cosa tanto orrenda di fare figli mostruosi? Rispondo che è vero, che allo stampare le voglie nei corpi dei fanciulli si ricerca l'immaginazione fissa congiunta col desiderio perseverante: ma questo si disse che era necessario perché la immaginazione non poteva in un istante imprimere cotali segni, ma per mezzo de spiriti e questi per mezzo del sangue il quale dovendo passare per molti spazi di vena per ritrovare la parte, che dovevano nutrire, è necessaria con la perseveranza del desiderio con la forte immaginazione acciò non svanisse per suo difetto. Nella generazione de i mostri non vi vuole questa manifattura perché nella congiunzione dell'huomo e della donna mentre quei semi e sanguis si uniscono insieme, il che è fatto sempre con molta dolcezza se in quell'atto la donna discorra con la immaginazione sopra il collo, capo, petto di qualunque animale, e che niente duri ancor che non lo desideri correndo gli spiriti quasi in un subito sopra quei semi per mezzo della dolcezza, imprimono in quei sanguis quelle confuse immagini che apprese con l'immaginazione, le quali restando colà finché il corpo si informa, si genera il mostro. Il che più facilmente si può fare quando vi concorra alcuna dell'altre sopraddette cause, sì che correndo gli spiriti impressionati dalla immaginazione sopra cosa tanto tenera e molle, non ha di bisogno del desiderio per impronto a fare tale opera, come nel corpo formato già si disse. E questa è la ragione che senza che la donna desideri havendo con la sola immaginazione appreso qualche figura strana produce i mostri. Il che a me pare facilissimo».

Mercurio, a questo punto, compie un vero capolavoro di analogia, ricordando come a tutti accada di sbadigliare vedendo che

qualcuno sbadiglia e di aver voglia di urinare, se vedono spillare vino da una botte, e questa è la forza dell'immaginazione. E questo è anche un modo perfetto per far sentire le donne colpevoli anche della nascita dei bambini mal conformati.

Non può essere un caso se, nella serie di capitoli dedicati al significato e alle cause della nascita dei mostri, Mercurio ne inserisce uno intitolato “*Se i diavoli possano generare come molti credono*”. L'argomento è affrontato con molta serietà e l'intenzione dell'autore è di dare al quesito due risposte diverse: se i diavoli possano generare per propria natura; se possono generare per mezzo e aiuto d'altra natura.

Quanto al primo quesito, Mercurio chiama in causa San Tommaso che afferma che «essendo il generare atto della vita e la vita facoltà attenente al composto d'anima e di corpo, non havendo corpo l'Angelo non può avere le operazioni che da quello nascono; e che essendo in esse le generazioni, l'Angelo per sua natura non può generare e poiché il Diavolo per natura è Angelo – che il peccato lo fece diavolo – ne segue che neanche il Diavolo per sua natura possa generare sì che non è vero che i Demoni generassero per sè gli Incubi e i Sucubi».

Ma, riprende Mercurio, la storia dell'uomo è piena di prove dell'esistenza della capacità generatrice del Diavolo: «Dico dunque che il Demonio, essendo di natura angelica non può generare per virtù di essa, ma per virtù della natura umana, cioè facendosi hora Incubo e hora Sucubo. Imperocché mentre il Diavolo vorrà procurar la generazione gli è necessario prima assumere un corpo di una Donna morta, o altro corpo fantastico, e fingendo d'esser una meretrice sottoporsi all'huomo nell'atto carnale e ricever il suo seme, o procurarlo di havere da quegli, che patiscono poluzioni notturne, o che volontariamente da se stessi si corrompono, e conservarlo nel suo calor nativo, il che potrà facilmente far haver cognizione delle cose create, sì come facilmente potrà mover quel corpo come se fosse vivo; poiché la sostanza spirituale ha imperio assoluto sopra la sostanza corporale e anco con la medesima facilità potrà con odore occultar il fetor del corpo morto; e fatto questo bisogna che di nuovo figli un altro corpo di maschio, o cadavere, o corpo fantastico, e quel seme che haveva raccolto come Sucubo, lo trasmetta nell'utero di una donna nell'atto carnale fatto Incubo, in questo modo potrà il

Diavolo generare ma non per virtù propria». Qui, Mercurio ha una piccola crisi di coscienza e dichiara di esser diventato rosso «considerando di una creatura così nobile come il Diavolo, (che pur è Angelo per natura) mentre è tanto intento a far peccare gli huomini, non si vergogni di pigliar corpo, esercitar quegli atti puttaneschi, e dishonesti, pur è vero che molte volte l'abbia fatto». E qui cita S. Agostino ma, soprattutto il *Malleus Maleficarum* «dove è una frotta di queste sporcherie del Diavolo».

C'è n'è dunque per tutti: la condanna della fantasia femminile, ma anche della masturbazione e persino di chi ha polluzioni notturne (ma che colpa ne ha?); c'è un preciso riferimento alle streghe e un atto di deferenza nei confronti del *Malleus Maleficarum*.

Il libro è però diretto alle ostetriche, padrone di ogni sortilegio e di ogni stregoneria, maestre dell'uso delle erbe e delle pozioni. E così il capitolo termina con una storiella, che racconta di una donna che riesce nella difficile battaglia di abbandonare il suo scellerato commercio con il demonio portandosi sempre addosso un'erba mirabolante: «e se la mia commare desidera saper come habbi nome quella herba, le dico che ha nome Caccia Diavoli».

Ma il loro ruolo nella trasmissione della cultura tradizionale scompare

Immagino che molte ostetriche e molte donne conoscessero queste erbe, e che abbiano molto goduto nel vederle consigliare da un uomo di cultura. L'erba (che si chiama anche Erba di san Giovanni Pilatro) è l'iperico (*Hypericum perforatum*, della famiglia delle *Hypericacee*) è indicato nella leggenda come l'erba della quale si nutriva Giovanni Battista. A dire il vero, Giovanni si nutriva di miele e di locuste, ma nella Bibbia *akron* indica sia l'insetto che la pianta sulla quale la locusta si posa. Nel medioevo, molte ragazze dormivano con un mazzolino d'iperico sotto il cuscino, sia nella convinzione di ricevere una protezione da Giovanni Battista, sia perché a quest'erba è stata attribuita la capacità di cacciare i fantasmi (e, per analogia, i demoni). L'iperico è stato usato in medicina in molte e differenti circostanze, come antivirale, antibatterico, antidepressivo e in moltissime altre condizioni morbose. L'unico effetto collaterale di quest'erba è la possibilità di aumentare la sensibilità alla luce del

sole e questa è la ragione per cui l'iperico è considerato, in Australia, un'erba pericolosa.

Ritorno alla ragione che mi ha sollecitato a scrivere questo lungo inciso: il ruolo delle ostetriche nella trasmissione della cultura anti-concezionale è stato certamente fondamentale per molti secoli, ma è inevitabilmente diminuito sin quasi a scomparire dal momento in cui esse hanno realizzato che occuparsi di questi temi metteva a rischio la loro stessa vita. La cultura anticoncezionale è stata perciò confinata all'interno delle famiglie con una inevitabile serie di conseguenze negative, che vanno dall'abbandono delle erbe della montagna, trascurate perché difficili da reperire e da riconoscere, alla grande frequenza di errori nell'uso delle erbe dell'orto, causa di un numero di fallimenti in continua crescita. Così le madri insegnano alle figlie quello che si ricordano e oltretutto lo fanno con grande cautela perché non vogliono che le figlie ne abusino. Le conseguenze della persecuzione delle ostetriche vi dovrebbero essere chiare.

Trarre conclusioni da questa lunga, tragica e spesso ridicola e incredibile storia è praticamente impossibile. Certamente la Chiesa cattolica ne esce malconcia, non è possibile trovare per lei giustificazioni accettabili e qualsiasi tentativo di interpretare i fatti riportandoli continuamente al periodo storico in cui si svolsero è destinato a fallire, solo un branco di fanatici malvagi può commettere crimini di quel genere, non importa di quale fase della nostra civiltà stiamo parlando. Bisognerebbe ragionare più a lungo sulla superstizione, sulle sue motivazioni e i suoi limiti. Mi viene in mente che anch'essa, come la sua sorella religione, è una persecuzione del senso comune, e mi viene anche in mente che la scienza può essere interpretata nello stesso identico modo. È inevitabile a questo punto chiedersi che cosa le differenzia, la risposta è molto importante soprattutto per chi, come me, ritiene che la regola etica sia un prodotto della morale di senso comune. Ebbene, credo che la scienza sia il prolungamento intelligente e dotato di metodo del senso comune e che con questa sua origine condivida gran parte delle regole morali; la superstizione – o comunque vogliate chiamarla – ne è invece il prolungamento ottuso e malvagio, certamente privo di metodo, certamente privo di compassione.

© 2020 Carlo Flamigni
Tutti i diritti riservati / All rights reserved